Studi (e testi) italiani

Collana del Dipartimento di italianistica e spettacolo

19

Testimoni della Rinascita

a cura di

Lorenzo Geri

Bulzoni Editore

INDICE

2. Le parole e le cose

3. I protagonisti

4. Gli umanisti, il volgare e le arti

Premessa

Rinascere: il concetto è subito preciso e chiaro, declinato in tanti modi diversi ma omogenei e convergenti. Segnati tutti da una opzione altrettanto precisa e chiara, subito: questa rinascita riguarda la forma, e cerca di recuperare la sincronia e la frontalità dei Moderni con gli Antichi, che tornano a essere il metro obbligato di riferimento del bello e del buono.

Metro, in senso proprio: modo e misura, con *aurea mediocritas* e buon giudizio. In questi termini, precisi e chiari, la *pristina forma* è la forma produttiva della Modernità: per riprendere e continuare a essere modernamente antichi e anticamente moderni. Nelle pratiche culturali e comunicative, perché la rinascita riguarda propriamente quella delle lettere e delle arti, la loro stessa autonomia di valori e di funzioni.

Con un dato distintivo inequivocabile: questa Rinascita avviene in Italia, e in Italia trova la sua prima elaborazione propulsiva, soprattutto grazie a Francesco Petrarca, senza trascurare i primi precursori. Quasi uno scandalo per tanto, troppo tempo, nel paradigma storiografico "nazionale": almeno finché è durata la fascinazione di quella favola triste e paranoica che ha predicato la "decadenza" italiana a partire dalla primissima età moderna, e la vergogna del primato autonomo della forma (o della mancata Riforma).

Oggi il Rinascimento è termine usatissimo, addirittura genericamente onnicomprensivo, talmente usato e abusato nella storiografia e critica globalizzate, oltre che negli usi comuni, da avere perso le caratteristiche connotative originarie. A fronte di una situazione per tanti aspetti caotica, questo libro intende tornare ad ascoltare le voci dei protagonisti e dei testimoni: remote, certamente, ma tutte nitide e consapevoli.

E di queste voci raccoglie un'ampia antologia, che già nelle dimensioni dimostra quanto profonda e diffusa fosse, nei protagonisti e nei testimoni, la consapevolezza del progetto culturale. E come tutte le antologie è al tempo stesso parziale e utile strumento di servizio, finalizzato a fare emergere dal rumore dei nostri confusi e contraddittori impieghi di "Rinascimento" la piena determinazione di chi volle promuovere una delle più straordinarie "invenzioni di una tradizione" mai prodotte dalla cultura (italiana prima che europea), se non la più decisiva: perché ha portato a una ricodificazione non solo dei corpi e delle loro proprietà, compreso il corpo delle città (corpi autonomamente "belli"), ma

anche a una ridefinizione dei fattori identitari e di appartenenza tramite il nuovo nesso tra natura e cultura; inventando e promulgando il principio di una necessaria conformità per "seconda natura". Gli effetti di questa tradizione inventata sono talmente radicali e pervasivi da produrre due luoghi istituzionali di profonda rappresentazione simbolica di quelle che oggi ricerchiamo come nostre "radici" europee: il Museo e la Biblioteca.

Questa antologia intende, insomma, contribuire in primo luogo a rendere di nuovo perspicue le dinamiche e le economie costitutive e proprie di quella discontinuità primaria che fonda il senso stesso della storia occidentale e che, intanto, provvede a marcare e nominare quella sterminata età di mezzo che si frappone tra i Moderni e gli Antichi. Rinascimento e Medioevo: per contestuale e solidale ridefinizione del tempo universale della storia, dei suoi valori e delle sue funzioni, strutturali e positive, congiunturali e negative.

Dalle tante testimonianze qui raccolte si evidenzia, infatti, come e quanto la Rinascita sia stato un processo lungo e particolarmente complesso e conflittuale, anche perché fieramente ostacolato da schiere di avversari occhiuti e agguerriti, preoccupati della forza di questa espansiva pulsione a conquistare l'autonomia della forma e perseguire la sua autonoma istanza di perfezione, per di più adottando come modelli assoluti di riferimento le opere dei pagani.

Ma il processo non è stato infinito, né poteva esserlo: giunge a conclusione. La Rinascita è certificata: con l'apoteosi del "secolo d'oro" di papa Leone X. Il Rinascimento, per quanto lungo e travagliato come ogni gestazione, si compie: e si fa Classicismo, cioè tipologia culturale, paradigma dominante, che con le sue metamorfosi attraversa i secoli dell'Antico regime. Con una differenza sostanziale, su cui l'antologia vorrebbe fare riflettere: se la categoria di "Classicismo" è invenzione storiografica recente (come tutti gli "-ismi" del nostro periodizzare il tempo della storia), "Rinascimento" è invece categoria antica e propria di chi ne è stato protagonista. Per questa ragione continua a esercitare, tra usi e abusi, il suo fascino eccezionale.

Il compito di queste rapide note premiali non può certo essere quello di aggiungere argomenti all'evidenza documentaria che emerge da tutto il volume, bensì di assolvere a obblighi di altro tipo, ma non rituali. Dichiarando in primo luogo che il progetto di questa antologia deve molto a un libro per più aspetti analogo, curato da un grande maestro degli studi rinascimentali, Eugenio Garin: *Il Rinascimento italiano*, pubblicato nel 1941 e curiosamente mai più ristampato. E quindi ricordando che deve ancora di più ai tanti che in questi anni hanno contribuito alla sua realizzazione, prima sperimentale, per corsi universitari, e poi nella forma attuale, portata a termine in tutti i necessari dettagli editoriali dal curatore Lorenzo Geri: in particolare a Floriana Calitti, Paola Cosentino, Giovanna Fratini, Ilaria Marangoni, Italo Pantani che in vario modo hanno prestato la loro sempre disponibile competenza a questo progetto nelle sue fasi di avvio. I ringraziamenti nei loro confronti non sono in alcun modo di prammatica.

AMEDEO QUONDAM

Introduzione

La categoria storiografica di Rinascimento, pur tra crisi cicliche seguite alla sua affermazione nella seconda metà dell'Ottocento e nonostante i difetti insiti in ogni periodizzazione, è ancora utile per descrivere e delimitare un complesso insieme di fenomeni che caratterizzano la cultura europea tra Quattrocento e Cinquecento[1].

La forza e la tenuta di tale categoria va ricercata nella sua storia, la storia di una metafora utilizzata dagli umanisti italiani per dare conto di un'ambizione altissima e, allo stesso tempo, per descrivere un processo in corso. Quanti utilizzano tra Trecento e Cinquecento il termine di Rinascita, o meglio il campo semantico della Rinascita, intendono riferirsi al fine ultimo di un programma culturale ben determinato e, allo stesso tempo, descrivere quanto sta accadendo presso i contemporanei. La metafora si evolve da espressione di un programma culturale a categoria storiografica, resistendo nel lessico intellettuale europeo anche quando la sistemazione dell'eredità culturale dell'Umanesimo si evolve nel sistema del Classicismo, che caratterizza la società letteraria di Antico regime, giungendo poi ad affermarsi proprio negli anni nei quali l'*Ancien règime* entra in crisi, nell'ambito del dibattito sull'origine dell'età moderna[2].

[1] In questa sede non possiamo dare conto della ricchissima bibliografia dedicata alla questione, ci limitiamo quindi ad indicare come prima lettura i seguenti saggi: W. K. FERGUSON, *Il Rinascimento nella critica storica* (1948) trad. it. Bologna, il Mulino 1969, D. CANTIMORI, *La periodizzazione del Rinascimento* (1955), in ID. *Studi di storia*, Torino, Einaudi 1959, pp. 340-365, E. PANOFSKY, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale* (1960), trad. it. Milano, Feltrinelli 1991, C. VASOLI, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo, Palumbo 1969 (contiene un'utile antologia della critica), E. GARIN, *Età buie e rinascita: un problema di confini* in ID. *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza 1975, pp. 3-48, M. CILIBERTO, *"Rinascimento" e "Controrinascimento"*, in *The Italian Reinassance in the Twentieth Century. Acts of an International Conference*, Florence, Villa I Tatti, June 9-11, 1999, a c. di A. J. Grieco, M. Rocke, F. Gioffredi Superbi, Firenze, L. S. Olschki 2002, pp. 25-46; *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a c. di M. Fantoni, Treviso, Angelo Colla 2005.

[2] "La questione del «Rinascimento» s'incrocia fin dall'origine con quella della «origine dell'età moderna», cioè dell'inizio storico della società, o delle fondamenta della società, alla

In questo volume intendiamo fornire una scelta di testi di coloro i quali definirono, descrissero e, allo stesso tempo, diedero vita alla Rinascita delle lettere e delle arti. Il nostro intento è quindi volutamente circoscritto: dare voce ai testimoni della Rinascita e interpretare le loro parole. Nel farlo abbiamo organizzato i materiali in quattro capitoli, che corrispondono a quattro percorsi di lettura: *Gli antichi e i moderni*, che raccoglie i testi relativi alle modalità con le quali gli umanisti si confrontano con l'eredità degli antichi; *Le parole e le cose*, che rende conto del complesso rapporto tra lo studio degli antichi, la filologia e le ambizioni più alte dell'Umanesimo; *I protagonisti*, che raccoglie le testimonianze dei contemporanei relative ai padri della Rinascita; *Gli umanisti il volgare e le arti*, che mostra come la *forma mentis* umanistica e la metafora della Rinascita siano applicate a due campi decisivi per l'affermazione della civiltà rinascimentale e per il passaggio dall'Umanesimo al Classicismo di Antico regime.

Nelle introduzioni ai singoli capitoli daremo conto del contesto nel quale si situano i testi raccolti, cercando allo stesso tempo di evidenziare, almeno in parte, la complessità di un fenomeno che passa attraverso personalità anche molto diverse tra loro e proposte culturali che, pur convergendo in molti punti, sono caratterizzate da peculiarità proprie. In questa sede intendiamo rendere conto, sia pure in modo non sistematico, dell'ampiezza di quello che abbiamo definito il campo semantico della Rinascita, scegliendo i nostri esempi dal *corpus* di testi messo insieme per questa antologia. Il verbo *renascere/revivscere*/«risorgere» e il sostantivo *renovatio*, termini di origine religiosa[3], sono risemantizzati dagli umanisti, a partire da Petrarca (cfr. **1.2**, **1.3**), per indicare il

quale noi apparteniamo nel nostro presente, o alla quale abbiamo appartenuto nel nostro immediato passato. La questione dell'origine dell'età moderna risale nelle sue formulazioni più consapevoli alla riflessione storiografica e di storia universale e filosofia della storia del periodo della Restaurazione e in particolare alla riflessione degli storici della corrente democratica e liberale […] sulla origine della rivoluzione francese intesa come momento decisivo della storia d'Europa, iniziatore di una età nuova e rigeneratore di virtù primigenie: con le eresie del Trecento, con i comuni e con le città, col Quattrocento intellettuale, con la Riforma di Lutero cominciava per quegli storici il periodo della storia d'Europa che si chiudeva con la rivoluzione francese" (CANTIMORI, *La periodizzazione del Rinascimento* cit., pp. 344-345).

[3] "Studi e analisi linguistiche, condotti da storici di diversa tendenza e formazione, hanno […] dimostrato, con indiscutibile evidenza, come all'uso costante di espressioni o metafore che implicavano le nozioni di «rinascita», «resurrezione» e «riforma» corrispondesse, negli umanisti, il significativo spostamento nell'ambito di una concezione storica della cultura della tradizionale contrapposizione religiosa tra la «luce» della verità e la «tenebra» dell'errore (VASOLI, *Umanesimo e Rinascimento* cit., p. 10).

ritorno all'eccellenza degli antichi, in particolare nel campo letterario e artistico, e spesso sono utilizzati per evidenziare la continuità tra l'Italia e l'Impero romano (sintetizza questa tradizione Machiavelli scrivendo: "questa provincia pare nata per resuscitare le cose morte, come si è visto della pittura e della scultura", cfr. **1.18**). Tali termini sono dunque l'espressione della carica utopica che si accompagna all'affermazione del movimento umanistico, prima di cristallizzarsi, dalla fine del Quattrocento alla prima metà del Cinquecento, in una formula diffusa tra i dotti di tutta Europa, non più espressione di entusiasmo ma sintesi di una ricostruzione storica ormai pacifica per la repubblica europea delle lettere, che si esprime in un latino figlio della Rinascita[4]. Analogo a *renascere* è il verbo *florere*, che spesso implica una scansione in tre tempi del concetto della rinascita: dai semi (le opere dei fondatori come Petrarca), al fiorire degli studi contemporanei che prelude ad una stagione ricca di frutti (le opere ancora da scrivere, le conquiste ancora da raggiungere, cfr. **1.14**, **2.5**). I verbi transitivi riferiti all'azione compiuta dai grandi umanisti, tanto i fondatori quanto i contemporanei, esprimono diverse sfumature del medesimo concetto: *excitare*, *suscitare*, "ridurre in vita". I cultori delle *humanae litterae* operano sul corpo esamine della tradizione classica un'azione vivificatrice, talora paragonata al risveglio (*excitare*, *suscitare*), talora, in modo più o meno esplicito, ad una risurrezione (*reviviscere*, "riportare in vita"). Se tali verbi sono utilizzati di frequente per indicare l'opera degli umanisti in un'accezione ampia, la scoperta dei manoscritti, o comunque tutte quelle conquiste culturali che prevedono la scoperta di opere d'arte, rovine, testimonianze di vario tipo cadute nell'oblio, sono indicate con verbi che esprimono l'azione di riportare alla luce: *in lucem evocare*/*in lucem revocare*, *illustrare*. Il risultato di tale paziente opera di recupero è indicato anche con quei verbi che esprimo l'emergere (*emergere*) delle reliquie dell'antichità, il loro ritorno alla luce e alla fruizione dalle tenebre della noncuranza medievale. Il prestigio della filologia, disciplina umanistica per eccellenza, conferisce al verbo *restituire* un'aura particolare: se la cultura antica è implicitamente paragonata ad un testo, il lavoro degli umanisti corrisponde alla ricostruzione delle lezioni originarie[5]. Infine, la metafora fondativa dell'Umanesimo, lo studio come cammino sulle orme degli antichi (cfr. **1.1** e **1.2**), presso i testimoni della Rinascita è utilizzata per definire i fondatori come coloro i quali "mostrarono la strada che conduce al Parnaso", ovvero "aprirono la via" per la rinascita

[4] Cfr. H. Bots e F. Waquet, *La repubblica delle lettere* (1997), Bologna, il Mulino 2005.

[5] "Gli umanisti usano *restituo*, con significato analogo al nostro «restituire», per indicare che vien ripristinata la lezione originaria, sia ch'essa venga ricavata da fonti manoscritte sia che venga restituita per congettura" (S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1984, p. 280).

delle lettere. Tali metafore contengono in sé il concetto di un possibile avanzamento: chi mostra la strada, per definizione, non la attraversa sino in fondo, e quindi può essere superato.

La grande varietà dei termini che afferiscono al campo semantico della Rinascita mette in evidenza come la lezione dell'Umanesimo e del Rinascimento, della quale si fa erede il sistema culturale di Antico regime, sia il risultato di una complessa stratificazione di concezioni diverse, di un processo storico multiforme e affascinante. Le voci dei testimoni della Rinascita, nel loro insieme ma anche nelle rispettive individualità, ci aiutano a comprendere la complessità del Rinascimento, sia come periodo storico sia come categoria storiografica.

Nota ai testi

1 GLI ANTICHI E I MODERNI

1.1 Lovato Lovati, *Epistola ad Bellinum*

Testo in Guido Billanovich, *L'epistola a Bellino: gli echi da Catullo*, in «Italia Medievale e Umanistica» XXXII (1989), pp. 124-127

1.2 Francesco Petrarca, *Collatio laureationis*, 1-8

Testo e traduzione in Francesco Petrarca, *Opere latine*, a cura di Antonietta Bufano, con la collaborazione di Basile Anacri e Clara Kraus Reggiani, introduzione di Manlio Pastore Stocchi, vol. II, Torino, UTET 1975, pp. 1255-1284

1.3 Francesco Petrarca, *Rerum familiarum libri*, IV 7

Testo in Francesco Petrarca, *Le familiari*, edizione critica per cura di Vittorio Rossi, vol. I, Firenze, Sansoni 1933, pp. 171-175; traduzione in Francesco Petrarca, *Le Familiari*, traduzione e cura di Ugo Dotti, con la collaborazione di Felicita Audisio, vol. I, Torino, Aragno 2004, pp. 521-527

1.4 Francesco Petrarca, *Africa* IX, vv. 421-465

Testo in Francesco Petrarca, *L'Africa*, edizione critica per cura di Nicola Festa, Firenze, Sansoni 1926

1.5 Francesco Petrarca, *Rerum familiarum libri* II 14

Testo in Francesco Petrarca, *Le familiari* cit., vol. I cit., p. 103; traduzione in Francesco Petrarca, *Le Familiari*, cit., vol. I cit., p. 295

1.6 Francesco Petrarca, *Rerum familiarum libri* VI 2, 5-14

Testo in Francesco Petrarca, *Le familiari*, cit., vol. II, Firenze, Sansoni 1934, pp. 55-58; traduzione di Enrico Bianchi in Francesco Petrarca, *Opere. Canzoniere Trionfi Familiarium Rerum Libri con testo a fronte*, a c. di Mario Martelli, Firenze, Sansoni 1992, pp. 480-484

1.7 Cola di Rienzo, *Lettera al Senato e al popolo romano*, 28-31 gennaio 1343

Testo in *Briefwechsel de Cola di Rienzo*, a c. di Konrad Burdach e Paul Piur, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1912, pp. 4-7

1.8 Francesco Petrarca, *Lettera a Cola di Rienzo e al popolo romano*, giugno 1347 (*Var.* 48)
Testo e traduzione in Francesco Petrarca, *Lettere disperse. Varie e miscellanee*, a c. di Alessandro Panchieri, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda 1994, pp. 62-65

1.9 Cola di Rienzo, *Lettera a Carlo IV*, luglio 1350
Testo in *Briefwechsel de Cola di Rienzo* cit., pp. 203-204

1.10 Coluccio Salutati, *Lettera ai Romani*, 4 gennaio 1376
Testo in *Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis: Untersuchungen zum Fruhhumanismus in der florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, a c. di Hermann Langkabel, Wien, Böhlau 1981, pp. 106-107

1.11 Coluccio Salutati, *Lettera a Bartolomeo Oliari, cardinale di Padova*, 1 agosto 1395
Testo in Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, vol. III, Roma, Forzani 1896, pp. 79-85

1.12 Coluccio Salutati, *Lettera a Poggio Bracciolini*, 17 dicembre 1405
Testo in Coluccio Salutati, *Epistolario*, cit., vol. IV, Roma, Forzani 1905 pp. 131-132

1.13 Leonardo Bruni, da *In nebulonem maledicum*
Testo e traduzione in Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti, Torino, UTET 1996, pp. 342-344

1.14 Matteo Palmieri, dalla *Vita civile*
Testo in Matteo Palmieri, *Vita civile*, edizione critica a cura di Gino Belloni, Firenze, Sansoni 1982, pp. 44-47

1.15 Benedetto Accolti, dal *De prestantia virorum sui aevi dialogus*
Testo in Benedicti Accolti Aretini, *Dialogus de prestantia virorum sui aevi*, apud Haeredes Marij Vignae, Parmae 1689, pp. 5-18

1.16 Vespasiano da Bisticci, Proemio a *Le vite*
Testo in Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, a cura di Aulo Greco, Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento, Firenze 1970, vol. I, pp. 29-34

1.17 Alamanno Rinuccini, *Ad illustrem principem Federicum Feretranum*, con tagli
Testo in Alamanno Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, a c. di Vito R. Giustiniani, Firenze, Olschki 1953, pp. 104-110

1.18 Niccolò Machiavelli, da *Dell'arte della guerra*, libro VII.
Testo in Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a c. di Jean Jacques Marchand, Denis Fachard e Giorgio Masi, Roma, Salerno 2001, pp. 287-289

1.19 Matteo Bandello, *Lettera al monsignor Piero Gonzaga* (*Novelle*, I, VIII)
Testo in Matteo Bandello, *Tutte le opere*, a c. di Francesco Flora, vol. I, Milano, Mondadori 1943, pp. 106-107

1.20 Pietro Aretino, *Lettera al Manuzio*, 11 luglio 1542
Testo in Pietro Aretino, *Lettere*, vol. II, Libro II, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno 1998, pp. 401-2

1.21 Francesco Bacone, *De cogitata et visa de interpretatione naturae*, 17
Testo in *The Works of Francis Bacon, baron of Verulam, viscount St. Albans, and Lord High Chancellor of England*, a cura di James Spedding, Robert Leslie e Douglas Denon Heath, vol. VII, Boston, Taggard and Thompson 1863, p. 132; trad. in Francesco Bacone, *Opere filosofiche*, a cura di Enrico De Mas, Bari, Laterza 1965, pp. 116-118

1.22 Tommaso Campanella, *Lettera a Galileo*, 5 agosto 1632
Testo in Tommaso Campanella, *Lettere*, a c. di Vincenzo Spampinato, Bari, Laterza 1927, pp. 240-242

2. LE PAROLE E LE COSE

2.1 Francesco Petrarca, *Senilium* XVII 2, 28 aprile 1373
Testo e traduzione in Francesco Petrarca, *Epistole*, a cura di Ugo Dotti, Torino, UTET 1978, pp. 844-869

2.2 Coluccio Salutati, *Lettera a Tancredi Vergiolesi*, 24 ottobre 1370
Testo in Coluccio Salutati, *Epistolario*, cit., vol. I, Roma, Forzani 1891, pp. 130-133

2.3 Coluccio Salutati, *Lettera a Gaspare Squaro de' Broaspini*, 20 luglio 1375
Testo in Coluccio Salutati, *Epistolario*, cit., vol. I cit., pp. 204-205

2.4 Coluccio Salutati, *Lettera a Iacopo Angeli da Scarperia*, 25 marzo 1396
Testo in Coluccio Salutati, *Epistolario*, cit., vol. III cit., pp. 131-132

2.5 Leonardo Bruni, *Dialogi ad Petrum Histrum*, dal proemio e dal libro I
Testo e traduzione in Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 76-109

2.6 Pietro Paolo Vergerio, dal *De ingenuis moribus et liberalibus studiis*
Testo in *Humanist Educational Treatises*, a c. di Craig W. Kallendorf, Cambridge (Mass.) and London, Harvard University Press 2002, pp. 44-45

2.7 Poggio Bracciolini, *Lettera a Guarino Veronese*, 15 dicembre 1417
Testo in Poggio Bracciolini, *Lettere*, a cura di H. Hart, vol. II, Firenze, Olschki 1984, pp. 153-156; traduzione in Giovanni Ponte, *Il Quattrocento*, Bologna, Zanichelli 1966, pp. 195-199

2.8 Lapo da Castiglionchio, *Lettera al cardinale Giordano Orsini*
Testo in Lorenzo Mehus, *Ambrosii Traversarii generalis camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate camalddulensi in libros 25 […] Accedit eiusdem Ambrosii vita* […],Florentiae, ex typographio Caesareo, 1759, p. 597

2.9 Flavio Biondo, *In Italiam illustratam praefatio*
Testo in Blondi Flavi Forliviensis, *De Roma triumphante libri decem, priscorum scriptorum lectoribus vtilissimi, ad totiusque Romanae antiquitatis cognitionem pernecessarij. Romae instauratae libri III. Italia illustrata. Historiarum ab inclinato Rom. imperio decades III*, Basileae, Froben 1531, p. 293

2.10 Leonardo Bruni, dalla *Oratio in funere Johannis Strozzae*
Testo e traduzione in Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 720-721

2.11 Angelo Poliziano, dalla *Praefatio in Svetonii expositionem*
Testo in Angeli Politiani, *Opera*, Venetiis, Aldus 1498, c. 361v-362r

2.12 Giovanni Pontano, dall'*Aegidius*
Testo in Giovanni Pontano, *Dialogi*, a cura di Carmelo Previtera, Firenze, Sansoni 1943, pp. 259-260

2.13 Lorenzo Valla, Prefazione alle *Elegantiae*
Testo e traduzione in *Prosatori Latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, Roma-Napoli, Ricciardi 1952, pp. 594-601

2.14 Niccolò Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori*, 10 dicembre 1513
Testo in Niccolò Machiavelli, *Opere*, vol. II, a c. di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi 1999, pp. 294-297

2.15 Flavio Biondo, dalla *Roma instaurata*, libro III
Testo in Blondi Flavi Forliviensis, *De Roma triumphante libri X* cit., p. 271

2.16 Egidio da Viterbo, dal *De aurea aetate*
Testo in in John W. O' Malley, *Fulfillment of the Christian Golden Age under Pope Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo*, in "Traditio" XXV, (1969), pp. 307-320

2.17 Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Papa Leone X*, 1 febbraio 1516
Testo in *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami denuo recognitum et auctum*, a c. di Percy Stafford Allen, vol. II, Oxford, Clarendon 1910, pp. 184-187

2.18 Filippo Melantone, *In laudem novae scholae*
Testo in Philipp Melanchton, *Humanistische Schriften*, a c. di Richard Nürnberger, Gütersloh, Mohn 1961, pp. 67-69

2.19 François Rabelais, *Pantagruel roy des Dispodes restitué a son naturel avec ses faictz et prouesses espoventables, composéz par feu M. Alcofribas, abstracteur de quinte essence*, chapitre VIII
Testo in François Rabelais, *Oeuvres complètes*, texte étabili et annoté par Jacques Boulenger, édition revue et complétée par Lucien Scheler, Paris, Éditions Gallimard 1955, pp. 202-206, traduzione in François Rabelais, *Gargunta e Pantagruele*, a cura di Mario Bonfantini, Torino, Einaudi 1993, pp. 204-208

3. I PROTAGONISTI

3.1 Filippo Villani, *De vita et moribus Dantis poeta comici insignis*, 1-9
Testo in Filippo Villani, *De origine civitatis Florentie et de eisdem famosis civibus*, a c. di Giuliano Tanturli, Padova, Antenore 1997, pp. 348-349

3.2 Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante* (I redazione), 17-24
Testo in Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di Pier Giorgio Ricci in Id., *Tutte le opere*, dir. da Vittore Branca, vol. III, *Ninfale fiesolano. Trattatello in Laude di Dante*, Milano, Mondadori 1974, pp. 441-443

3.3 Giovanni Boccaccio, *Epistole*, XIX, 22-29
Testo e traduzione in Giovanni Boccaccio, *Epistole*, a c. di Ginetta Auzzas, con la collaborazione di Augusto Campana, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, dir. da Vittore Branca, vol. V, t. I, Milano, Mondadori 1992, pp. 664-668

3.4 Cristoforo Landino, *Proemio al Comento dantesco*
Testo in Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, vol. I, Roma, Salerno 2001, pp. 235-237

3.5 Leonardo Bruni, dalla *Vita del Petrarca*
Testo in Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche* cit., pp. 555-556

3.6 Erasmo da Rotterdam, dal *Ciceronianus*
Testo in *Dialogus Ciceronianus*, a c. di Pierre Mesnard, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, vol. I, tom. 2, Amsterdam, North Holland 1971, p. 661

3.7 Paolo Giovio, *Elogia* V (Petrarca)
Testo in *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita. Quae in musaeo ioviano Comi spectantur* […], Venezia, Michele Tramezino 1546, pp 6-7; traduzione in Paolo Giovio, *Elogi degli uomini illustri*, a c. di Franco Minonzio, traduzione di Andrea Guasparri e Franco Minonzio, Torino, Einaudi 2006, p. 31

3.8 Paolo Giovio, *Elogia* XXXVI (Ermolao Barbaro)
Testo in *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita* cit., pp. 23-24; traduzione in *Elogi degli uomini illustri* cit., p. 110

3.9 Cristoforo Landino, *Xandra*, III, XVII vv. 83-110
Testo in Cristoforo Landino, *Carmina omnia*, a cura di Alessandro Perosa, Firenze, L. Olschki 1939, pp. 126-127

3.10 Leonardo Bruni, dal *Rerum suo tempore gestarum commentarius*
Testo in Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII e Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Emilio Santini e Carmine Di Pierro, in *Rerum italicarum scriptores*, nuova edizione diretta da Giosuè Carducci, vol. XIX, fasc. 3, Citta di Castello, S. Lapi 1914, pp. 431-432

3.11 Guarino Veronese, *Lettera al figlio Nicola*, 29 agosto 1452
Testo in Guarino Veronese, *Epistolario*, a c. di Remigio Sabbadini vol. II, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria 1915-1919, pp. 581-584

3.12 Marsilio Ficino, *Lettera a Paolo di Midelburg*, 12 settembre 1492
Testo in Marsilio Ficinio, *Opera Omnia*, vol I, Torino, Bottega d'Erasmo 1962, p. 944 [ristampa anastatica di *Marsinili Ficini florentini insignis Philosophi Platonici, Medici, atque Theologi clarissimi Opera* […], Basileae, ex officina Henricpetrina 1576, vol I]

4. GLI UMANISTI, IL VOLGARE E LE ARTI

4.1 Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*, libro III, *Proemio*
Testo in Leon Battista Alberti, *Opere volgari*, vol. I, *I libri della famiglia. Cena familiaris. Villa*, a cura di Cecil Grayson, Bari, Laterza 1960, pp. 155-156

4.2 Cristoforo Landino, dalla *Prolusione petrarchesca*
Testo in in Cristoforo Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, Roma, Bulzoni 1974, vol. I, pp. 37-39

4.3 Baldassar Castiglione, *Prologo* alla *Calandria* del Bibbiena
Testo in *Commedie del Cinquecento*, a c. di Aldo Borlenghi, vol. I, Milano, Rizzoli 1959, pp. 59-60

4.4 Giovanni Boccaccio, *Decameron* VI 5, 5-6
Testo in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere* cit., vol. IV, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori 1976, pp. 550-551

4.5 Cennino Cennini, *Libro dell'arte*, Capitolo I
Testo in Cennino Cennini, *Libro dell'arte*, prefazione, commento e note di Mario Serchi, Firenze, Le Monnier 1991, pp. 17-18

4.6 Leon Battista Alberti, *Prologo* al *De pictura*
Testo in Leon Battista Alberti, *Opere volgari*, vol. III, *Trattati d'arte. Ludi rerum mathematicarm. Grammatica della lingua italiana. Opuscoli amatori. Lettere*, a cura di Cecil Grayson, Bari, Laterza 1973, pp. 7-8

4.7 Enea Silvio Piccolomini, *Epistulae*, CXIX
Aeneae Syluii Piccolominei Senensis, […] *Opera quae extant omnia* […], Basileae, ex officina Henricpetrina, 1571, p. 646

4.8 Baldassarre Castiglione, *Lettera di Raffaello a papa Leone X* (lettera 409)
Testo in Baldassar Castiglione, *Tutte le opere*, vol. I, *Le lettere*, a c. di Guido La Rocca, tomo I, Milano, Mondatori 1978, pp. 531-542

4.9 Pietro Aretino, *Lettera a messer Giulio Romano*
Testo in Pietro Aretino, *Lettere*, vol. II, Libro II, cit., pp. 386-7

4.10 Veronica Franco, *Lettera a Tintoretto*
Testo in Veronica Franco, *Lettere*, a cura di Stefano Bianchi, Roma, Salerno editrice 1998, pp. 68-70

4.11 Giorgio Vasari, Dal Proemio al I e al II libro delle *Vite*
Testo in Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento di Paola Braocchi, Firenze, Sansoni 1967, vol. II, pp. 11-18, 29-30; vol. III, pp. 5-8, 10-11, 18-19

1. Gli antichi e i moderni

Introduzione

Lovato Lovati scrive, negli anni intorno al 1290, quello che potremmo definire il primo «manifesto dell'Umanesimo» (**1.1**). Il testo è una satira di stampo oraziano indirizzata all'amico Bellino con lo scopo di criticare il suo interesse per la poesia epica composta in francese (o meglio in franco-veneto) che veniva recitata dai cantori nelle piazze. Il notaio padovano sul finire del componimento invita implicitamente l'amico e i lettori a seguire, piuttosto, "le orme degli antichi poeti"[1]. L'immagine esprime suggestivamente la scelta di recuperare la lingua, la metrica, lo stile e le modalità compositive dei poeti latini. Questa scelta implica una "nuova estetica"[2] che viene delineata attraverso la contrapposizione con la poesia allora in voga nel Veneto. Ad una poesia di genere epico, composta in un francese approssimativo e recitata nelle piazze è contrapposta una poesia colta, scritta in un latino il più possibile vicino a quello dei poeti augustei, diffusa tra pochi intenditori. La contrapposizione è condotta sia su di un piano teorico, l'uso della rima impedirebbe un'accurata selezione dei vocaboli, in quanto la scelta dei rimanti è per sua natura condizionata, sia su di un piano metaforico, alle *vestigia vatum* corrisponde la *performance* del cantore che non segue "alcuna strada". Nella seconda parte del componimento, Lovati riconduce la scelta di seguire le orme degli antichi ad una sorta di eroismo che comporta il rifiuto di seguire il giusto mezzo, di vivere e scrivere senza mai osare. Il tono di questi versi, profondamente lontano da quello oraziano, anticipa alcune fra le pagine che Petrarca dedica alla propria biografia ideale, con la quale esprime un nuovo modello di cultura.

È significativo che la metafora oraziana scelta da Lovati sia anche al centro del discorso recitato da Petrarca in occasione della sua incoronazione poetica[3]

[1] L'espressione "veterum vestigia vatum" è mutuata da Orazio, *epist.* II, 2, 79-80 ("tu inter strepitus nocturnos atque diurnos / vis canere et contracta sequi vestigia vatum?"), con la significativa aggiunta dell'aggettivo *vetus*.

[2] Cfr. R. G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo* (2000), trad. it., con un saggio introduttivo di G. Pedullà, Roma, Donzelli 2005, capitoli II e III.

[3] "A Roma, nell'epoca imperiale, era costume tenere ogni cinque anni un concorso sul Campidoglio destinato ai cultori di varie arti e discipline, fra cui la poesia, e il vincitore della

(**1.2**). Il discorso, di impianto tipicamente medievale[4], è costruito a partire dal commento di un passo autorevole. Petrarca sostituisce ai versetti della Bibbia, solitamente utilizzati a tale scopo, due versi di Virgilio[5] e si compiace di arricchire il discorso accademico, per sua natura arido, con una fitta rete di metafore, al centro della quale c'è l'immagine delle *vestigia* degli antichi. I versi virgiliani, d'altronde, si riferiscono alla scalata del Parnaso e veicolano un'immagine attinente al campo metaforico del cammino. Petrarca definisce la cerimonia dell'incoronazione come uno sprone (*calcar*) per i contemporanei, che egli invita a seguirlo nell'esplorazione dell'eredità culturale degli antichi.

I concetti espressi nel discorso per la laurea si incontrano in numerose pagine petrarchesche, in particolare nell'epistolario. Nella lettera a re Roberto che segue l'incoronazione (**1.3**) Petrarca introduce il campo semantico della rinascita: a risorgere è il rito stesso dell'incoronazione di un poeta in Campidoglio. Il rito simboleggia la possibile rinascita di una politica culturale analoga a quella augustea e, allo stesso tempo, di una poesia degna di Orazio e Virgilio. Tali istanze sono espresse tra le righe; tuttavia la difesa dell'imitazione sistematica degli antichi (una *novitas* che sconcerta molti) è condotta con toni decisi.

Petrarca riceve la laurea poetica grazie alla fama di un'opera ancora in *fieri*, l'*Africa*, poema epico dedicato alla figura di Scipione l'Africano, il cui destino

gara poetica riceveva in premio una corona di foglie di quercia. Petrarca, seguendo una corrente tradizione scorretta, credette invece che la corona fosse di foglie d'alloro; egli inoltre credette che l'ultimo poeta insignito del premio fosse stato Stazio [...] Una corona d'alloro era già stata assegnata nel 1315 al poeta e storico padovano Albertino Mussato, nella sua città natale. Anche Dante aveva aspirato all'incoronazione e un'offerta in tal senso gli era effettivamente pervenuta da parte della città di Bologna, ma egli aveva rifiutato, ritenendo che solo Firenze avrebbe potuto costituire uno sfondo degno per la sua assunzione alla gloria. [...] La conoscenza dell'antica tradizione e delle due o tre incoronazioni celebrate da singole città in tempi moderni, insieme all'aspirazione a diventare famoso, accese inevitabilmente in Petrarca il desiderio di ricevere a sua volta quell'onore" (E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca* (1961), trad. it., Milano, Feltrinelli 2003, p. 34). Petrarca, grazie all'interessamento dei Colonna, suoi protettori, venne incoronato nel 1341, dopo essere stato esaminato per tre giorni dal re di Napoli Roberto d'Angiò, cfr. la nota biografica a p. 325.

[4] Michele Feo definisce la *Collatio laureationis* "un involucro medievale per l'espressione di un sogno realizzato che segna l'alba dell'Umanesimo" (M. FEO, *Note petrarchesche II. Le «due redazioni» della Collatio laureationis*, in «Quaderni Petrarcheschi», VII (1990), pp. 186-203, la citazione a p. 186).

[5] Tale sostituzione è significativa, anche se il primo a secolarizzare l'*incipit* è stato Pier della Vigna in una difesa di Federico II dalla scomunica papale tenuta a Padova nel 1239 (la citazione d'apertura è da Ovidio, *Her*. 5, 7-8 "Leniter, ex merito quidquid patiare, ferendumst; / quae venit indigno poena, dolenda venit"): cfr. FEO, *Note petrarchesche II* cit., pp. 186-187.

sarà quello di non raggiungere una stesura definitiva[6]. Pur non essendo riuscito a completare quello che i contemporanei attendevano come il suo capolavoro, Petrarca, forse immaginando l'eventualità di una pubblicazione postuma, ne redige i versi conclusivi (**1.4**). Nel congedarsi dal poema lo invita a rendere omaggio alla tomba del mecenate di un tempo. La morte di re Roberto (il solo in grado "di far tornare le Muse") sancisce emblematicamente l'impossibilità di trovare ascolto presso i contemporanei: il discorso si rivolge quindi ai posteri e assume i toni di una profezia. Petrarca concentra in sette versi molte delle immagini che ricorreranno nelle pagine di questa antologia: il nuovo secolo vedrà rifiorire l'Elicona, gli ingegni rinasceranno, gli uomini si desteranno dal sonno e scacceranno le tenebre dell'ignoranza. Petrarca, guardando indietro verso quel passato che non può raggiungere ("*non licet ire retro*"), sceglie di condannare l'età presente e, allo stesso tempo, di additarle un ideale raggiungibile in un futuro indeterminato ma imminente.

L'elemento che nella coscienza dei contemporanei e nelle intenzioni del suo ideatore distingue quella petrarchesca dalle precedenti incoronazioni è lo svolgimento in Campidoglio. La suggestione di un simile luogo muta una cerimonia di origine comunale in uno dei miti fondativi dell'Umanesimo. Proprio "dal Campidoglio", durante il suo primo soggiorno a Roma (1333) Petrarca scrive una lettera indirizzata a Giovanni Colonna (**1.5**) nella quale esprime la meraviglia di fronte all'imponenza delle rovine romane, che non deludono le aspettative suscitate dalla lettura dei libri degli antichi[7].

Lo stretto legame tra la lettura e l'ammirazione nei confronti di Roma è espresso in un'altra lettera indirizzata a Giovanni Colonna, di incerta datazione ma risalente ad un periodo compreso tra il 1337 e il 1441 (**1.6**). Una passeggiata per le vie della città fa rivivere le immagini veicolate dalla lettura. In un brano intessuto di pronomi dimostrativi (*hic…hic*) Petrarca sovrappone

[6] L'*Africa* fu scritta di getto in due distinte stesure, la prima risalente al biennio 1338-9, la seconda a quello del 1341-2. Nonostante un intervento successivo (1343-5), Petrarca non riuscì ad amalgamare le due stesure, e si limitò ad unirle insieme, fornendole di un finale provvisorio.

[7] "La scelta del Campidoglio […] come luogo da cui osservare le rovine o da cui datare una lettera, non è scelta casuale, […] semplice scelta di un luogo elevato da cui avere una più ampia visuale. […] Ci troviamo, cioè, di fronte a un dato eminentemente ideologico e letterario, prima e più ancora che fattuale, connesso con un'immagine delle rovine di Roma che si costituisce su basi letterarie e si consolida prima, e non dopo, che le rovine siano realmente oggetto di osservazione" (V. DE CAPRIO, *«Sub tanta diruta mole»: il fascino delle rovine di Roma nel '400 e '500* in *Poesia e poetica delle rovine di Roma. Momenti e problemi*, a c. di V. De Caprio, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani 1987, p. 30).

alle rovine le storie della Roma repubblicana e cristiana, dando vita ad una sorta di «allucinazione». È proprio questa esperienza a suggerire l'immagine di una possibile rinascita: se i romani conoscessero il loro passato la gloria della città potrebbe tornare in vita, non solo nella memoria, ma anche nella realtà storica.

La grandezza di Roma e il valore dei suoi discendenti, pronto a destarsi, è uno dei miti fondativi dell'identità italiana. Petrarca costruisce una parte importante della sua produzione «politica» intorno a tale mito. Le pagine petrarchesche dedicate all'esaltazione di Roma e alla polemica contro i francesi (definiti *barbari* in contrapposizione agli eredi della romanità) nascono in relazione all'iniziale appoggio all'avventura politica di Cola di Rienzo[8] e alla battaglia in favore del ritorno della Curia papale da Avignone a Roma. Anche Cola, nell'ambito della sua efficace produzione pubblicistica, utilizza ampiamente l'immagine della risurrezione di Roma. Nella lettera scritta in qualità di ambasciatore del governo popolare per annunciare la concessione del Giubileo da parte di Clemente V (**1.7**). Cola unisce alla lode per la magnanimità del Papa un uso insistito delle metafore relative alla rinascita di Roma e della virtù degli antichi. D'altronde, nel corso della sua ascesa al potere, nei discorsi come negli apparati per le cerimonie e i dipinti allegorici da lui commissionati, il tribuno sfruttò abilmente la simbologia relativa alla rinascita dell'antico per legittimare le sue aspirazioni. Petrarca dimostrò entusiasmo per l'aspetto ideologico e culturale di tale lotta politica. Nella lettera scritta in occasione della presa del potere di Cola (20 maggio 1347) (**1.8**) Petrarca giunge a paragonare il tribuno agli eroi della Roma repubblicana: l'esempio degli antichi rivive nelle azioni di Cola, che è in grado di far risorgere Roma dalle sue rovine. Lo stesso Cola in una lettera indirizzata all'imperatore Carlo IV (**1.9**) mette in relazione la sua azione politica alla lettura delle vite degli antichi, che lo hanno spinto a far rivivere nella propria persona la romana virtù e a risvegliare, con il suo esempio, il popolo.

In seguito al suo fallimento Petrarca prese pubblicamente le distanze da Cola, giudicando severamente il suo operato. Ad ogni modo è significativo che le forme con le quali aveva appoggiato quell'avventura ritornino nell'oratoria politica degli umanisti delle generazioni successive. Allorché Coluccio Salutati, in qualità di cancelliere delle Repubblica di Firenze, scrive una lettera "al popolo romano" (**1.10**) in cerca di un alleato per la guerra contro le truppe di papa Gregorio XI (1375-1378)[9], utilizza l'immagine dell'Italia che si desta contro i

[8] Su Cola di Rienzo si veda la nota biografica alle pp. 315-317.

[9] Nel 1375 il pontefice Gregorio XI, con lo scopo di preparare il ritorno della sede papale da Avignone a Roma, assoldò truppe formate da soldati di ventura per recuperare i territori perduti dallo stato della Chiesa nei settant'anni precedenti. Nel corso di queste operazioni alcune truppe sconfinarono nel territorio del comune di Firenze. I fiorentini reagirono ponen-

barbari[10]. I cittadini romani sono invitati ad agire come dei "veri romani", facendo rivivere nelle loro azioni la virtù degli antenati[11].

In Toscana, nell'ultimo quarto del Trecento, gli umanisti della generazione successiva a quella di Petrarca e Boccaccio rivendicano per la prima volta l'effettivo avvio di una Rinascita. Intorno agli stessi anni nei quali a Firenze viene istituita la prima cattedra di insegnamento del greco si comincia a diffondere la certezza che le *litterae* (vale a dire la lingua e la letteratura latina) stiano tornando all'antico splendore. L'epistolario di Coluccio Salutati fornisce significative testimonianze a riguardo: in una lettera afferma che, sebbene l'eloquenza di Cicerone sia ancora irraggiungibile, le *litterae* sono ormai "riemerse" da un oblio secolare (**1.11**). Questa affermazione si trova nel contesto di una protratta discussione in merito al valore del proprio stile epistolare indirizzata a Bartolomeo Oliari, che lo aveva invitato a raccogliere le sue lettere in un libro. Che un'importante trattazione sulla decadenza e la rinascita dell'eloquenza abbia origine in un simile contesto non deve sorprendere. Una delle più importanti innovazioni apportate da Petrarca ai generi letterari così come erano codificati nel suo tempo riguarda proprio l'epistolografia. Nel Medioevo le lettere erano scritte da una parte utilizzando formulari piuttosto rigidi (codificati nelle *artes dictaminis*), dall'altra seguendo determinate regole ritmiche (il *cursus*)[12]. Petrarca dà vita, invece, ad una tipologia di lettera completamente diversa, ispirata agli epistolari degli antichi, nella quale non vigono né le regole del *cursus* né la struttura della lettera prescritta dai manuali. La discussione di Salutati in merito al valore degli antichi epistolografi si estende all'eloquenza nel suo com-

dosi a capo di una lega di città toscane (Pisa e Lucca), cui in seguito si aggiunge Milano. La guerra non si esaurì con il ritorno a Roma di Gregorio XI (1377) ma soltanto con l'elezione del nuovo papa Urbano VI (1378).

[10] Il riferimento ai barbari si basa sulla nazionalità del papa (al secolo Pierre Roger de Beaufort) e sul fatto che il regno di Francia era intervenuto in soccorso del pontefice inviando truppe in Italia.

[11] In precedenza la propaganda di Salutati si era indirizzata alle altre città dello stato della Chiesa ed aveva ottenuto la rivolta delle provincie della Romagna e dell'Anconetano, oltre a Civitavecchia, Viterbo e altri centri minori del Lazio.

[12] "Col nome di *cursus* s'intende una particolare figura o cadenza ritmica, risultante dall'incontro generalmente di almeno due parole "piene", con la quale la prosa medievale più elevata e ornata usa concludere elegantemente il periodo, e i suoi vari membri; l'impiego più o meno regolare dei vari tipi di questa clausola, secondo determinate leggi, rappresenta uno dei fenomeni maggiormente vistosi della tendenza generale, teorica e pratica, della prosa del Medioevo a darsi una regolamentazione retorica, e in particolare ritmico-musicale, secondo schemi compositivi precisi e rigorosi, che tendenzialmente avvicina lo statuto stilistico dell'*oratio soluta* più elaborata a quello della poesia […]" (P. V. MENGALDO, voce *Cursus* in *Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, Roma, Treccani 1984², p. 290).

plesso. Gli antichi sono presentati come invincibili; il loro campione è Cicerone, che rappresenta il culmine dell'eloquenza. L'eccellenza riconosciuta all'Arpinate non impedisce, ad ogni modo, di esprimere orgoglio nei confronti dei tre "lumi" fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio. Salutati è tra i primi a proporre i tre grandi scrittori come campioni dei moderni. In una lettera a Poggio Bracciolini, una fra le tante dedicate all'argomento, Coluccio, ormai anziano, difende gli scrittori del suo secolo dai giudizi intransigenti di quanti esaltano l'antichità a spese dei moderni (**1.12**). Il motivo del contendere riguarda proprio il giudizio sulle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio. Ampliando la discussione Salutati invita Poggio ed un "amico", del quale non riporta il nome, a non considerarsi sempre e comunque inferiori agli antichi, e a giudicare gli scrittori non in quanto appartenenti o meno ad un'epoca storica remota, ma in virtù del loro valore.

La polemica contro i detrattori dei moderni raggiunge toni più accesi nel caso dell'invettiva scritta da Leonardo Bruni *in nebulonem maledicum* (**1.13**). Il "ciarlatano maledicente" in questione è il sodale di un tempo, Niccolò Niccoli (Firenze, ca. 1365 – ivi 1437), raffinato bibliofilo e copista elegante, noto per l'intransigenza del suo amore nei confronti degli antichi. Bruni irride la mordace pedanteria di Niccolò che critica ferocemente tutti gli scrittori, fatta eccezione soltanto per quelli che sono morti "da più di mille anni". Sono numerosi i testi di contemporanei che prendono di mira Niccoli[13] additandolo come esempio di come *non* ci si deve rapportare ai classici[14].

Intorno alla metà del Quattrocento l'eccellenza dei moderni è un dato acquisito da parte degli intellettuali italiani. Nel dialogo di Matteo Palmieri *Della vita civile* uno degli interlocutori, Agnolo Pandolfini (Firenze 1360 – ivi 1446), discutendo sull'educazione da impartire ai fanciulli, afferma che la "dolcezza della latina lingua" è stata restituita ai contemporanei grazie all'opera degli umanisti fiorentini e di Leonardo Bruni in particolare (**1.14**). La compiuta restaurazione di un latino «classico» permette ai giovani di apprendere in breve tempo un linguaggio più raffinato di quello faticosamente raggiunto dai padri (cfr. anche 2.19 e 3.11). In tali condizioni fioriscono gli ingegni e rinascono "le arti perdute". La lode recitata da Pandolfini comporta una netta separazione tra i

[13] Come ha notato Ugo Baldassarri le invettive e le satire scritte da autori diversi convergono in molti particolari, dando così vita ad una «maschera», cfr. U. BALDASSARRI, *Niccolò Niccoli nella satira di Filelfo: la tipizzazione di una maschera*, in «Interpres», XV (1995-6), pp. 7-36.

[14] È significativo, tuttavia, che la chiusura di Niccoli nasca dall'ambizione, comune a tutti gli umanisti, di far rivivere l'antico. Con un'intransigenza che nelle satire a lui dedicate sfocia nel ridicolo, tuttavia, Niccolò sembra confondere la letteratura con la vita, l'ideale con l'esistenza quotidiana, anticipando in qualche modo la figura del pedante della commedia del Cinquecento.

tempi presenti, nei quali fioriscono nuovamente gli ingegni, e un'epoca precedente della durata di "mille anni". Leonardo Bruni, "lume dell'eleganza latina" è contrapposto agli "oscuri e tenebrosi libri" medievali.

Un simile orgoglio vibra anche nelle pagine di un altro dialogo di metà secolo, il *De prestantia virorum sui aevi* di Benedetto Accolti (**1.15**). L'autore riporta una discussione tenuta nel corso di una cena da un gruppo di dotti cittadini fiorentini intorno al quesito "se gli antichi abbiano superato, grazie alla loro virtù o alla pratica delle arti liberali, gli uomini di questa età o dei secoli precedenti". Un giovane studioso afferma che, sebbene nel secolo presente gli studi letterari siano "risorti", non si può paragonare la virtù degli antichi a quelli dei moderni. È significativo confrontare le argomentazioni che Accolti mette in bocca a questo giovane con quelle attribuite da Bruni e dagli altri umanisti a Niccoli: a metà del secolo anche i più fanatici sostenitori dell'eccellenza degli antichi riconoscono la competenza dei moderni nella lingua latina. Insuperate, a detta del giovane, sono l'eloquenza e la virtù degli antichi. A tali ragionamenti Accolti contrappone argutamente una frase di Sallustio secondo la quale le gesta degli avi sono state ingigantite dalla facondia degli storici. Benedetto invita quanti non scorgono nel presente, o nell'immediato passato, esempi di una virtù degna degli antichi a leggere le pagine dedicate agli eventi dell'ultimo secolo contenute nell'*Historia florentini populi* di Leonardo Bruni, opera che testimonia, al contempo, la rinascita dell'eloquenza. Fra i tanti esempi possibili Accolti dichiara di scegliere i fatti relativi a Firenze e Venezia, città che presenta al lettore come reincarnazione della coppia Atene/Sparta. Sebbene non manchino sincere lodi alla stabilità del sistema politico di Venezia, novella Sparta, il discorso è rivolto ad esaltare l'eccellenza artistico-culturale di Firenze, novella Atene.

L'orgoglio municipale è anche la ragione che spinge Vespasiano Bisticci a scrivere le sue vite, com'è chiaramente indicato nel *Prologo* (**1.16**): il celebre libraio fiorentino si fa storico per immortalare la virtù di più generazioni di concittadini che ha avuto modo di conoscere da vicino. La maggior parte degli uomini "singularissimi" le cui vite Vespasiano vuole tramandare ai posteri sono umanisti o comunque uomini colti, dediti al culto degli antichi. A partire da Dante, dopo mille secoli "senza scrittori", ha inizio una nuova storia di cui il libraio vuole essere il primo testimone, offrendo i suoi «appunti» a quanti si volessero "affaticare a farli latini".

Il campo nel quale gli uomini della fine del Quattrocento non hanno timore di considerarsi pari, se non superiori, agli antichi è quello delle arti figurative. Alamanno Rinuccini utilizza la dedica a Federico di Montefeltro (Gubbio 1422 – Ferrara 1482) della sua traduzione della *Vita di Apollonio di Tiana* come occasione per scrivere un'elaborata orazione in difesa dei moderni (**1.17**)[15].

[15] La traduzione è uno dei generi letterari più importanti dell'Umanesimo. Oltre a rappresentare una palestra sia per lo studio del greco sia per il perfezionamento del latino, le tradu-

L'argomentazione decisiva del dialogo è affidata proprio ad un catalogo di pittori e scultori del suo secolo, efficace riprova dell'eccellenza dei moderni. Al canone degli artisti segue l'elogio della corona di umanisti fiorentini formata da Salutati, Bracciolini, Bruni[16]. La figura di Federico da Montefeltro, condottiero e cultore delle arti e delle lettere, viene presentata nella chiusa della dedica come esempio vivente della rinascita di tutte le virtù degli antichi, comprese quelle militari. Oltre a rispondere ad una finalità encomiastica tale iperbole esprime l'ottimismo proprio degli ultimi anni del Quattrocento, nel corso dei quali si assiste ad una diffusione sempre più ampia degli ideali umanistici nel campo dell'educazione e all'impetuoso sviluppo di un mecenatismo che ambisce ad essere degno degli antichi.

La percezione di una Rinascita ormai pressoché compiuta in tutti i campi avveniva in un periodo nel quale la politica dell'equilibrio seguita alla pace di Lodi (1454) e sancita dalla Lega tra Milano, Venezia e Firenze sembrava concedere quella "pace" invocata da tanti umanisti come condizione necessaria per un duraturo rigoglio culturale[17]. In seguito alla discesa in Italia di Carlo VIII si diffuse progressivamente la percezione di una crisi che era anzitutto conseguenza di una condizione di minorità dal punto di vista politico e militare. Machiavelli in una pagina vibrante dell'ultimo libro del suo trattato in forma dialogica sull'arte militare (**1.18**) accusa "i principi italiani" di aver confuso i simboli del potere e le astuzie diplomatiche con il fondamento stesso del potere, vale a dire, per l'appunto, la pratica dell'arte militare. Il dialogo *Dell'arte della guerra* si era aperto con una critica del celebre capitano di ventura Fabrizio Colonna (1450/60 – Aversa 1520) nei confronti di quanti preferiscono somigliare agli antichi nelle cose "delicate e molli", dalle arti sino alla coltivazione dei giardini, anziché in quelle "forti e aspre". Il motto di Fabrizio Colonna, memorabile nella sua schematicità, è utilizzato da Machiavelli per esprimere l'idea che la crisi sia

zioni, in virtù della loro utilità, conferiscono un particolare pregio agli occhi dei sodali e dei potenti. La dedica di una traduzione diviene allora un'occasione per promuovere il proprio valore di intellettuale, ma anche per prendere posizione in merito alle questioni maggiormente dibattute.

[16] Rinuccini contrappone polemicamente i tre umanisti fiorentini a Dante Petrarca e Boccaccio in quanto considera la politica culturale di Lorenzo il Magnifico sbilanciata in favore del volgare. La stessa scelta di dedicare la sua traduzione al Conte d'Urbino segnala da parte di Rinuccini una forma di sottile protesta nei confronti della signoria medicea e di Lorenzo in particolare. Cfr. R. Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, vol. II, t. I, Torino, UTET, 1990, pp. 503-505.

[17] Il mito di un quarantennio felice frutto della politica dell'equilibrio, nato dal confronto con gli eventi successivi, è stato da tempo ridimensionato dagli storici. L'equilibrio tra i diversi stati è interpretato, piuttosto, come il risultato di una "somma di debolezze" (Corrado Vivanti).

il frutto di una Rinascita incompiuta. La possibile uscita dalla crisi va ricerca proprio nell'esempio degli antichi romani. Il trattato, ostentatamente tecnico[18], svela così, nelle ultime pagine, un aspetto utopico. Analogamente a quanto aveva fatto nel finale del *Principe* con l'invocazione ad un "redentore dell'Italia", Machiavelli abbandona nella conclusione del libro il tono di fredda esposizione tecnica ed esorta a ritrovare il valore degli antichi, a completare la rinascita dell'antichità estendendola al valore e alla tecniche militari, impresa che è possibile in quanto l'Italia "pare nata per risuscitare le cose morte".

In una lettera stesa pochi anni dopo la pubblicazione del dialogo machiavelliano Matteo Bandello afferma, invece, che i moderni hanno superato gli antichi in tutti i campi, compreso quello militare, in virtù dell'invenzione delle armi da fuoco[19] (**1.19**). La rivendicazione del valore dei moderni è condotta inizialmente secondo le argomentazioni ormai topiche, menzionando dapprima l'eccellenza dei pittori e degli scultori contemporanei per arrivare alla constatazione della bontà delle "lettere" (espressione che in questo caso si intende estesa alla letteratura in volgare). La conclusione, però, è scherzosa: lo scrittore immagina lo sgomento dei grandi generali dell'antichità, tanto greci quanto romani, di fronte ad una battaglia moderna, condotta con l'ausilio di moschetti e cannoni.

La riduzione del rapporto antichi-moderni ad una *boutade* è espressione di una fiducia nei proprio mezzi tipica degli scrittori della metà del Cinquecento. Pietro Aretino, scrittore prolifico ed estroso la cui cultura umanistica sarebbe stata considerata insufficiente nel secolo precedente, in una lettera all'editore Paolo Manuzio taccia le opere che imitano gli antichi come "vivezze morte" (**1.20**). Con tale ingegnoso ossimoro Aretino intende rovesciare il mito di una rinascita che passa attraverso l'imitazione per affermare, al contempo, l'opportunità che lo scrittore si affidi al suo "naturale ingegno". Naturalmente tale dichiarazione non va presa alla lettera, e non implica un disprezzo per il patrimonio classico. Il punto centrale dell'argomentazione consiste, piuttosto, nell'affermare l'autonomia dei moderni, la loro "degnità".

[18] "L'*Arte della guerra* si distingue, rispetto alle due maggiori opere politiche machiavelliane (*Principe* e *Discorsi)*, per un taglio più marcatamente e – nonostante l'esteriore forma retorica del dialogo umanistico – serratamente "tecnico". Ciò senza dubbio riflette, almeno in parte, il particolare momento in cui il dialogo fu composto: un Machiavelli sempre più emarginato, deluso e disilluso […] abbandona le ambiziose vesti di teorico degli stati per assumere quelle, certo più dimesse, di "esperto" di una specifica e ben circoscritta "arte" come quella militare, mettendo la sua esperienza al servizio dei Medici […] nella speranza di tornare ad essere da loro "adoperato" soprattutto in questo settore […]" (F. Bausi, *Machiavelli*, Roma, Salerno 2005, pp. 234-235).

[19] È significativo che Machiavelli, abbagliato dal prestigio dell'esercito romano, sottovaluti nel suo trattato l'importanza delle armi da fuoco, cfr. P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi 1952, pp. 525-529.

Semplificando drasticamente, si può affermare che a partire dalla seconda metà del Cinquecento si afferma la moderna concezione del progresso scientifico[20]. Tale concezione, ed è quanto ci interessa in questa sede, comporta una nuova interpretazione del rapporto con gli antichi. Superare gli antichi non è solo possibile ma anche inevitabile. Tale superamento non è il frutto del genio individuale ma del progresso stesso. Francesco Bacone nel *Novum organum* (1608-20) compendia in un paragrafo rigoroso tale certezza (**1.21**). La superiorità dei moderni è dimostrata a fil di logica proprio a partire dalla definizione di *antiquitas*: i moderni sono più "vecchi" degli antichi; hanno quindi accumulato una maggiore esperienza. Conquiste intellettuali e materiali come la stampa, la calamita, il rinnovarsi delle nozioni astronomiche, le scoperte geografiche impongono un analogo allargamento dei "limiti angusti del pensiero antico".

Tommaso Campanella nella lettera con la quale si complimenta con Galileo Galilei (Pisa 1564-Arcetri [Firenze] 1642) per la pubblicazione del *Dialogo dei massimi sistemi* afferma che la conseguenza delle nuove scoperte scientifiche sarà l'inizio di un "secolo nuovo" (**1.22**), interpretandole così dal punto di vista del proprio sistema filosofico-teologico[21]. Il pensiero di Campanella, difatti, è

[20] "Il termine [progresso] indica due cose: 1° una qualsiasi serie di eventi che si svolga in un senso desiderabile; 2° la credenza che gli eventi nella storia si svolgano nel senso più desiderabile, realizzando una perfezione crescente. […] Il primo senso ristretto del termine non fa nascere problemi e lo si incontra dappertutto. Anche gli antichi lo possedettero […]. Il secondo senso del termine fu sconosciuto all'antichità classica e al Medioevo. La concezione generale che gli antichi ebbero della storia fu quella della *decadenza* a partire da una perfezione primitiva (età dell'oro) o quella di un *ciclo* di eventi che si ripete identicamente senza limiti. Solitamente la prima enunciazione della nozione di progresso si attribuisce a Francesco Bacone […] [nel brano da noi riportato alla p. 116]. […] Nel sec. XVII la nozione di progresso fa i suoi primi passi soprattutto attraverso la disputa sugli antichi e i moderni mentre nel sec. XVIII, con Voltaire, Turgot e Condocert prevale nella concezione della storia" (G. Fornero, voce *Progresso* in *Dizionario di filosofia*, a cura di N. Abbagnano, terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero, Torino, UTET 1998, p. 865).

[21] Del carteggio tra Campanella e Galileo, che ha inizio nel 1611, si conservano nove lettere, tutte del filosofo nolano. Campanella scorge nelle scoperte di Galileo una serie di argomentazioni favorevoli al suo progetto che prevede il superamento dell'aristotelismo per fondare una nuova filosofia. Allo stesso tempo, però, la frequentazione dell'opera galileiana non modifica alcune delle sue concezioni relative alla fisica, che derivano da Bernardino Telesio (Cosenza 1509 – ivi 1588), del quale è seguace sin dalla gioventù. Campanella, dunque, legge e apprezza Galileo senza, però, sposarne il metodo scientifico: "La sua immagine di un libro della natura vivente ed organico è infatti assai lontana da quella galileiana di un libro scritto con caratteri matematici; inoltre, egli nutre delle riserve nei riguardi della dottrina copernicana, difficilmente compatibile con la fisica telesiana […]" (G. Ernst. *Tommaso Campanella*, Bari, Laterza 2002, p. 166). Nonostante le divergenze Campanella pubblica nei primi mesi del 1616 una *Apologia pro Galileo*. "L'Operetta, che godette di una notevole diffusione nel corso del Seicento contribuendo a far accostare i nomi di Galileo a Campanella,

caratterizzato da una forte carica utopica, da un esibito profetismo e da un vertiginoso sincretismo tra teologia, filosofia, scienza, astrologia. È significativo che Campanella in questa lettera esprima un'ingenua fiducia nelle proprie possibilità di occuparsi della ricerca scientifica, alla pari con Galileo ("io oso dire che se stessimo insieme in villa per un anno s'aggiusteriano gran cose"). Tale affermazione si situa ai confini ultimi di un'era nella quale lo studioso dei testi, il filosofo e lo scrittore possono occuparsi con autorevolezza anche di materie scientifiche. Lo specializzarsi del sapere, che è presupposto del progresso scientifico, segna la fine di una concezione unitaria della conoscenza. Questo cambiamento non può che mutare profondamente lo sguardo dei moderni sugli antichi. Ciononostante la concezione di progresso non muta immediatamente e automaticamente il rapporto con la letteratura antica. Per almeno un altro secolo gli antichi conserveranno il loro ruolo di modello e paradigma per ogni forma di espressione artistica e letteraria.

suo "difensore", era stata composta nei primi mesi del 1616, in un momento estremamente delicato del dibattito sulla dottrina copernicana, apertamente sostenuta da Galileo [...] Campanella scrive in difesa della *libertas philosophandi* di Galileo e in generale dello scienziato cristiano, il cui diritto-dovere è quello di leggere il libro della natura. Egli mette a fuoco con grande lucidità il nodo del problema, individuato nel connubio fra aristotelismo e teologia e nell'indebito valore dogmatico conferito alla filosofia aristotelica che, invece, come ogni dottrina umana, va corretta in base al confronto con il libro della natura, e, quando non corrisponde più all'esperienza, abbandonata, senza temere che ciò si ripercuota in modo negativo sulla teologia" (Ivi, p. 166).

1.1 Lovato Lovati, *La scelta coraggiosa di chi segue le orme degli antichi* (1290 ca.)

Fontibus irriguam spatiabar forte per urbem
que tribus a vicis nomen tenet, ocia passu
castigans modico, cum celsa in sede theatri
Karoleas acies et Gallica gesta boantem
5 cantorem aspitio. Pendet plebecula circum
auribus arrectis: illam suus allicit Orpheus.
Ausculto tacitus. Francorum dedita lingue
carmina barbarico passim deformat hiatu,
tramite nulla suo, nulli innitentia penso
10 ad libitum volvens; vulgo tamen illa placebant.
Non Linus hic illum, non hic equaret Apollo.
[…] Tu quid? “Pars maxima turbe,
quod bene, quod pulcre recitet, quod more diserti,
20 consonat, et certant edera precingere crines.
Sentio quod plures, hominum pars maxima, mecum est”.
Pars hominum tecum? Quid homo prescire laborat;
mox quota pars tecum? Quod tu, pannutia, certe
censet idem Baucis. Seniorum consule rugas :
25 vix erit ut possis non crispum cernere nasum.
[…]
Tu, memor Ycharie metuis sublimia penne,
et Phetontee retinens exempla faville,
astra fugis; sed non minor inclementia ponto est.
Effuge sic altum, ne sede locatus in ima

1.1 Lovato Lovati, *La scelta coraggiosa di chi segue le orme degli antichi* (1290 ca.)

Passeggiavo per caso per la città bagnata dalle sorgenti[1] che deriva il suo nome dai tre villaggi[2], ingannando il tempo con un passo lento, quando scorgo in alto, in mezzo ad un capannello, un cantore che strilla le stragi di Carlo e le gesta dei Franchi. (5) Il popolino intorno, con le orecchie tese, pende dalle sue labbra: il suo Orfeo lo alletta. Ascolto in silenzio. Deforma qua e là con un accento barbarico versi in lingua francese, non costretti da sentieri, che non si poggiano su nessuna misura, snocciolandoli a suo piacere; e così piacciono al popolo. Non Lino, non Apollo lo avrebbe eguagliato. […] E tu[3] cosa dici? "La maggioranza della folla ritiene concorde (20) che recita bene, con eloquenza, e fa a gara nel cingerne di edera i capelli. Penso come i più, la maggior parte degli uomini è con me". Una parte di uomini è con te? Cerca di scoprire quali uomini, e solo dopo quanta parte è con te. Concorda con te senza dubbio anche la cenciosa Bausi[4]. Fai caso alle rughe dei vecchi: non potrai vedere che nasi arricciati. […] Tu, memore delle penne di Icaro, temi i luoghi elevati e tenendo a mente il monito delle faville di Fetonte, fuggi le stelle[5]; ma nel mare non c'è maggiore clemenza. Devi fuggire in alto quanto basta per non credere, posto in basso, (70) che gli altri luoghi superino i confini legittimi.

[1] Treviso era ed è attraversata da acque di risorgiva che favorivano i commerci e le attività manifatturiere.

[2] Treviso, la cui etimologia deriverebbe da *tres* e *vici*.

[3] L'amico Bellino al quale è indirizzato il componimento poetico.

[4] Bauci è il nome di una vecchia mendicante in una satira di Persio (IV, 19).

[5] Icaro, figlio di Dedalo, insieme al padre evase dal labirinto di Creta grazie a delle ali costruite tenendo insieme con la cera alcune piume di uccello. Durante il volo, però, non tenendo conto dei consigli del padre, si avvicinò eccessivamente al sole e causò lo scioglimento della cera, precipitando così in mare. Fetonte, figlio di Elio e di una donna mortale, insuperbito dalla sua origine divina chiese al padre di poter guidare il carro alato del sole. Una volta ottenuto di poter salire sul carro infuocato fece imbizzarrire i cavalli, che deviarono dal percorso abituale. Venne allora fulminato da Giove, affinché non mettesse in pericolo la terra alla quale si stava avvicinando pericolosamente.

70 cetera legitimos credas loca linquere fines.
Distet ab oppositis spatio laudabilis equo
actus, amice, tuus. Vitio nisi cedis utrique,
nil agis: excludas duo, ne claudaris in uno.
Si tamen alterutra fuerit tibi parte cadendum,
75 audendum magis est. Pocius me seva trisulci
fulminis ira necet Capaneia bella moventem,
quam notet exitio turpis fuga. Mallet Achilles
ictus Amagonia vitam exalasse securi,
quam Paridis cecidisse manu. Subeunda malorum
80 sunt que torta minus, timido directior audax.
Fedius est nobis anime pressura pusille,
quam fore transmagne: semper minus opprimit ultra.
At tibi ne lucem concludet lucis ymago,
ne medium teneat quem scribis in astra volantem
85 aut te sit propior circumspice, dumque tenebras
obicis, obscure concede crepuscula nocti.
Quod sectanda putat veterum vestigia vatum,
despicis aut metrica quod cogit lege decentem
sermonem servire rei, ne principe verbo
90 res mutata cadat, quod textus metra canori
ridet, ubi intentum concinna vocabula torquent.
[…]
Despice, perpetiar. Sedet hec sententia, persto
more meo et longi vitium non corrigo morbi.
Spero tamen. Si que portat mea littera, fidus,
100 qui se Pegasee speculo prenoverit unde,
explicet interpres, satis excusabile nostrum
forsan crimen erit nec me hoc peccasse pudebit.

Amico, il tuo lodevole comportamento è equidistante dagli estremi. Se non cedi a nessuno dei due vizi, però, non ottieni nulla: escludi entrambi, per non essere prigioniero di uno dei due. Se dunque dovrai cadere in uno dei due estremi, è meglio osare. Mi uccida l'ira funesta del triplice fulmine mentre muovo guerre capanee[6], piuttosto che una turpe fuga mi segni con una morte violenta; Achille avrebbe preferito morire per il colpo infallibile di un'Amazzone piuttosto che cadere per mano di Paride[7]. Bisogna sottostare ai mali che sono meno contorti: l'audace è più diretto del vile. L'impaccio di un'anima piccola è più sgradevole per noi di quanto sarebbe quello di un'anima troppo grande: la cosa più piccola opprime sempre di più. Ma affinché l'immagine della luce non ti precluda la luce e non ti trattenga nel mezzo mentre ti abbandoni alle tenebre, recati al crepuscolo dell'oscura notte e osserva colui che, come tu scrivi, "vola nel cielo"[8]. Lo disprezzi perché ritiene che si deve camminare sulle orme dei poeti antichi o perché costringe una locuzione decorosa ad adeguarsi al soggetto secondo le regole metriche in modo che il soggetto non perisca, stravolto dallo strapotere della parola, o perché si fa beffe delle composizioni rimate, dove le parole scelte per la rima distorcono il significato[9]. Disprezzami, sopporterò in silenzio. Questa idea è ben salda, rimango della mia opinione, non correggo il vizio che deriva da una lunga malattia. Tuttavia spero. Se un interprete fidato, che abbia visto se stesso nello specchio dell'onda pegasea[10], spiegherà quello che contiene la lettera, forse il nostro crimine sarà scusabile e non mi vergognerò di aver peccato in questo modo.

[6] Guerre degne di Capaneo, eroe che, durante l'assedio di Tebe, una volta scalate le mura della città, osò sfidare Giove affermando di non temere i suoi fulmini e fu per questo ucciso dal padre degli dei. L'episodio è narrato da Stazio nella *Tebaide*. Al pari di Icaro e di Fetonte il mito di Capaneo era tradizionalmente adoperato come esempio di superbia punita.

[7] Achille, eroe greco, morì durante la guerra di Troia colpito da una freccia scoccata da Paride; in precedenza aveva partecipato ad una campagna militare vittoriosa contro le amazzoni, mitiche donne guerriere maestre nell'uso dell'arco.

[8] "Colui che vola nel cielo" è Lovato stesso. In questo passo, infatti, Lovato si riferisce ad un componimento precedentemente indirizzatogli da Bellino. In tale poesia, probabilmente, Lovato era stato definito un uomo intento a volare troppo in alto perché rifiutava la poesia in volgare e si dedicava ad una versificazione latina seguendo in modo rigoroso le leggi della metrica classica.

[9] Lovato ritiene che la metrica delle lingue volgari, basata non sulla quantità degli accenti ma sulle rime, condizioni la scelta dei vocaboli, e conduca ad un modo di esprimersi non adeguato agli argomenti dei quali si intende cantare.

[10] Chi si sia specchiato nella fonte Ippocrene sacra alle Muse, detta "pegasea" perché fatta scaturire dal cavallo alato Pegaso con i colpi dei suoi zoccoli. Il raffinato riferimento mitologico, che deriva probabilmente dai versi che aprono le *Satire* di Persio, testo di difficile interpretazione per un poeta del Duecento, intende contrapporre a Bellino chi, come Lovato, è dotato di una solida cultura classica.

1.2 Francesco Petrarca, *Appello a seguire le orme degli antichi in occasione dell'incoronazione poetica* (1341)

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
raptat amor,

Georgicorum tertio.

Hodierno die, magnifici ac venerabiles viri, poetico michi more procedendum est; et idcirco propositionem meam non aliunde quam ex poeticis scriptoribus elicui. […]

Ut ergo brevibus agam, […] dico quod primum difficultatem, scilicet propositi mei, tria principaliter exaggerantur: ipsa rei videlicet natura; fortuna michi semper inexorabilis et dura et aversa ab his studiis; temporum meorum cura. Unum verbum de quolibet. […]

Hec sunt igitur illa tria: quorum ex duobus primis ostenditur quam sit ardua convexa Parnasi per que michi gradiendum est; ex tertio concluditur quam deserta. Dicet ergo qualis: quid est hoc, amice? Numquid morem, et nativa difficultate obsitum et iampridem tractu temporis abolitum, renovare decrevisti, adversante presertim et repugnante fortuna? Unde tibi ista tanta fidutia ut novis et insuetis frondibus Capitolia Romana decorares? Nonne vides quanti negotii susceperis: scandere per ardua deserta Parnasi et inaccessum Musarum nemus? Video, dilectissimi domini, video, inquam, Romani cives, hec omnia

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
raptat amor,

ut, incipiens, dixi; cuius amoris tanta vis est apud me ut per eum omnes has difficultates, quantum ad presens propositum meum spectat, aut vicerim, aut vicisse michi videar.

1.2 Francesco Petrarca, *Appello a seguire le orme degli antichi in occasione dell'incoronazione poetica* (1341)

«Ma per le ardue solitudini del Parnaso mi trascina un dolce amore», nel terzo delle *Georgiche*[1].

Oggi, magnifici e onorevoli cittadini, devo procedere a mo' dei poeti, e per questo ho preso inizio non da altro che dalle parole di un poeta. […]

Per dirla in breve […] affermo in primo luogo che tre fattori soprattutto accrescono la difficoltà del mio proposito; la natura del fatto in sé; la fortuna, sempre inesorabile e dura nei miei riguardi, e contraria a questi studi; l'affanno per il tempo in cui vivo. Una parola per ognuno di questi fattori. […]

Questi sono dunque i tre punti di cui parlavo: dai primi due risulta quanto sono aspre le pendici del Parnaso che io devo scalare, dal terzo quanto sono deserte. Dirà forse qualcuno: che c'è, amico? Hai forse deciso di rinnovare un costume già pieno di sue proprie difficoltà e abbandonato già da un bel tratto di tempo, tanto più che la fortuna ti è avversa e ti si oppone? Onde tutta questa tua fiducia di adornare il romano Campidoglio di nuove e inusitate fronde? Non vedi che razza d'impresa hai affrontato: scalare gli ardui deserti del Parnaso e il bosco inaccessibile delle Muse? Le vedo, signori carissimi, le vedo, dico, cittadini romani, tutte queste cose, «ma per le ardue solitudini del Parnaso un dolce amore mi trascina», come ho detto all'inizio; e questo amore può tanto in me, che per esso ho vinto – o mi sembra di aver vinto – tutte queste difficoltà, per quanto riguarda attualmente il mio proposito.

[1] Virgilio, *Georg.* III, 291-292.

Hinc igitur rursus secunda principalis particula premisse propositionis exoritur ex eo, scilicet quod, post laborem ascendendi per ardua deserta Parnasi, sequitur mox commemoratio efficientis cause: quia «dulcis raptat amor»; ubi videndum quod, sicut difficultatem illam ex tribus velut radicibus consurgentem ostendimus, sic affectus iste animi, victor difficultatis illius, ex tribus quoque radicibus exoritur: quarum prima est honor rei publice, secunda decor proprie glorie, tertia calcar aliene industrie. [...]

Circa tertium, hoc est calcar aliene industrie, hoc tantummodo dixerim: sicut quosdam pudet per aliorum isse vestigia, sic alii multoque plures sunt qui, sine aliquo certo duce, iter arduum aggredi reformidant, quales ego multos, et precipue per Italiam, novi eruditos quidem et ingeniosos viros eisdem studiis deditos, eademque sitientibus animis anhelantes, herentes tamen adhuc et seu verecundia, seu segnitie, seu diffidentia, seu, quod suspicari malim, humilitate quadam ac modestia, nondum iter hoc ingressos. Audacter itaque fortassis, sed non, ut michi videor, maligno proposito, ceteris cessantibus, me in tam laborioso et michi quidem periculoso calle ducem prebere non expavi, multos posthac, ut arbitror, secuturos. Et hec de tertio.

Quindi, di rincontro, il secondo membro principale della proposizione enunciata nasce dal fatto che, dopo la fatica di salire per le ardue solitudini del Parnaso, segue subito la citazione della ragione che la determina: perché un «dolce amore mi trascina»: qui è da osservare che, come abbiamo dimostrato che questa difficoltà nasce, per così dire, da tre radici, così questa passione dell'animo che vince quella difficoltà nasce anche da tre radici: la prima è la gloria dello stato, la secondo l'orgoglio della mia propria fama, la terza lo sprone dell'operosità altrui. […]

Quanto al terzo punto, cioè il pungolo dell'attività altrui, dirò soltanto questo: come certuni si vergognano di calcare le orme altrui, così ci sono quelli (e sono molti di più) che temono d'imboccare una strada difficile senza una qualche guida sicura. Io ne conosco molti di questo tipo, soprattutto in Italia, uomini ricchi di erudizione e d'ingegno, dediti ai medesimi studi, anelanti con animo assetato alle stesse mete e però tuttora esitanti: sicché per timidezza, o per indolenza, o mancanza di fiducia, o (è la cosa che piuttosto sospetto) per una certa pusillanimità e modestia, non si sono ancora messi su questa strada. E così, forse con ardire, ma non – credo – con malanimo, visto che gli altri si tirano indietro, non ho temuto di offrirmi come guida su una strada tanto faticosa e per me certo piena di pericoli, e molti, credo, mi seguiranno. E questo sul terzo punto.

1.3 Francesco Petrarca, *Lettera a re Roberto sull'incoronazione poetica* (1341)

Quantum tibi liberalium et honestarum artium studia deberent, regum decus, quarum te quoque regem industria fecisti aliquanto, nisi fallor, quam temporalis regni dyademate clariorem, olim mundo notum erat. Novo nuper beneficio desertas Pyerides obligasti, quibus hoc meum quantulumcunque est ingenium solemniter consecrasti; ad hec et urbem Romam et obsoletum Capitolii palatium insperato gaudio et insuetis frondibus decorasti.'Parva res', fortasse dixerit quispiam; sed profecto novitate conspicua et Populi Romani plausu ac iocunditate percelebris; lauree morem non intermissum modo tot seculis, sed ibi iam prorsus oblivioni traditum, aliis multum diversis curis ac studiis in republica vigentibus, nostra etate renovatum te duce, me milite.

Scio quedam, et per Italiam et apud exteras nationes, ingenia clarissima, que nichil ab hoc proposito nisi desuetudo longior et semper suspecta rerum novitas arcebat; ea deinceps, postquam in meo capite periculum fecere, brevi consecutura et romanas lauros certantibus studiis decerptura, confido. Quis enim metuat, Roberto auspice, cuntantis animi signa convellere? Iuvabit in hac acie primum esse, in qua esse vel ultimum non inglorium reor. Ego quidem, non inficior, tanto impar honeri fueram, nisi michi favor tuus vires atque animos addidisset. Atque utinam diem festum ornare serenissime frontis tue presentia potuisses, quod profecto, ut ipse dicere solebas, nisi etas non sineret, nequaquam maiestas regia vetuisset. Sensi quidem multis indiciis Augusti Cesaris quosdam mores tibi admodum probari, atque illum in primis quod Flacco, libertino homini et qui prius adversarum partium fuisset, tam non placatum modo sed benivolum familiaremque se prebuit, et Maronis sui ingenio delectatus plebeiam originem non despexit.

1.3 Francesco Petrarca, *Lettera a re Roberto sull'incoronazione poetica* (1341)

Da tempo era noto al mondo, o decoro dei re, quanto ti fossero debitori gli onesti studi delle arti liberali, coltivando le quali ti sei fatto pure loro re, e forse più illustre, se non sbaglio, che non per la corona del regno terreno. Ora, con quest'ultimo beneficio, hai fatto omaggio alle Pieridi abbandonate, alle quali hai solennemente consacrato questo mio ingegno, per piccolo che sia; e inoltre hai adornato la città di Roma e il deserto palazzo del Campidoglio con gioia insperata e con fronde inconsuete. Piccola cosa, dirà forse qualcuno; ma cospicua per la novità e celebrata dal plauso e dalla letizia del Popolo Romano; ché il costume della laurea, non soltanto interrotto per tanti secoli ma qui ormai quasi del tutto dimenticato per il sopravvenire di ben altri interessi e pubbliche inclinazioni, è stato nella nostra età rinnovato nella mia persona, per tua volontà.

So che ci sono stati, in Italia e all'estero, ingegni nobilissimi distolti da questo traguardo soltanto da una troppo lunga disusanza e dal ricorrente timore della novità; ormai confido che, sperimentati in me i rischi, lo possano in breve raggiungere e possano cogliere, gareggiando negli studi, l'alloro romano. Chi infatti avrà paura, sotto l'auspicio di Roberto, di lacerare le insegne dell'esitazione? A me giovi intanto l'essere il primo di una schiera della quale essere anche l'ultimo non ritengo affatto inglorioso. D'altra parte confesso che sarei stato impari a tanto onore se il tuo favore non m'avesse dato forza e coraggio. E avesse potuto la tua augusta presenza ornare un tal giorno di festa, cosa che, come dicevi tu stesso, se te l'avesse concesso l'età, non ti sarebbe certo stata vietata dalla regia maestà. Da molti segni ho capito che tu approvi pienamente alcuni atteggiamenti di Cesare Augusto: quello anzitutto di avere accordato a Orazio, figlio di un liberto e prima suo avversario politico, non solo perdono ma benevolenza e amicizia, e quello di non avere mai disprezzato l'origine plebea di Virgilio, del cui ingegno anzi si compiacque.

Preclare; quid enim minus regium quam in his quos aut virtus aut ingenium commendat, dum et vera nobilitas non desit et nobilitare ipse possis, suffragia adventitie nobilitatis exquirere? Nec sum nescius quid adversus hoc literatores nostri temporis respondeant, superbum et segne genus hominum: 'Maronem et Flaccum sepultos esse; nequicquam modo de his magnifica verba iactari; excellentes olim viros periisse; tolerabiles nuper; et, ut fit, in imo fecem substitisse'. Quid dicant et quid cogitent, novi; neque passim obluctor; videtur enim michi unum Plauti dictum non tam illi etati, que vix eius rei gustum ceperat, convenire quam huic nostre:

> ea

inquit

> tempestate flos poetarum fuit,
> qui hinc abierunt in comunem locum.

Hoc profecto nos dignius lamentamur; tunc enim nondum venerant quos abiisse conqueritur. Iniquissima vero horum intentio est; neque enim id agunt ut interitum scientiarum defleant, quas extinctas ac sepultas cupiunt, sed ut coetaneos suos, quos imitari nequeunt, desperatione deterreant. Sane illos desperatio sua retrahat, nos impellat, et unde illis frenum ac vincula, nobis impetus ac stimuli accesserint, ut studeamus fieri qualem illi nullum opinantur, nisi quem antiquitas illustravit. Rari sunt, fateor, pauci sunt, sed aliqui sunt; quid autem vetat ex paucis fieri? Si omnes raritas ipsa terruerit, brevi quidem non pauci erunt, sed nulli. Enitamur, speremus, dabitur forsan ad ista pertingere; Maro ipse ait:

> possunt quia posse videntur;

et nos, michi crede, poterimus, si nos posse crediderimus. Quid enim putas? Plautus ecce suam deflet etatem, Ennii forte seu Nevii mortem dolens; ipsorum quoque Maronis ac Flacci etas non equa tantis ingeniis fuit, quorum alter, divini spiritus poeta, dum vixit, emulorum bellis sine fine vexatus, ut alienorum operum deflorator carpitur; alteri vitio datur, quod visus esset antiquos parcius admirari. Fuit hoc eritque perpetuum, ut veneratio vetustatem, presentiam comitetur invidia. Tibi vero, regum optime nec minus philosophorum ac poetarum maxime, ut ex te didici, illud eiusdem principis altius insedit, quod Tranquillus ait: "Ingenia seculi sui omnibus modis fovit". Et tu modis omnibus seculi tui foves ingenia eisque humanitate et clementia tua faves.

Ottima cosa: che c'è infatti di meno regale che cercare il suffragio di una nobiltà avventizia in coloro che, raccomandati dalla loro virtù e dal loro ingegno, non mancano della vera nobiltà e che tu stesso, del resto, puoi nobilitare? So bene ciò che mi obiettano questi letterati del nostro tempo, sciocca razza altezzosa: Virgilio e Orazio sono morti ed è quindi inutile farne gli elogi; i grandi uomini, oramai, sono scomparsi da tempo; da non molto quelli appena accettabili; sul fondo, come sempre avviene, è rimasta la feccia. So quello che dicono e che pensano, né li voglio or qui or là rintuzzare: mi sembra infatti che quel preciso detto di Plauto – "Visse in quel tempo il fiore dei poeti che ora sono tutti partiti per la comune dimora"[1] – valga non tanto per la sua età, che solo allora cominciava a gustare la poesia, quanto piuttosto per la nostra.

Non c'è dubbio che abbiamo più ragioni noi di lamentarci: a quei tempi infatti non erano ancora venuti quei grandi dei quali egli piange la scomparsa. Sennonché l'intenzione di costoro è davvero iniqua: essi non piangono la scomparsa del sapere che in cuor loro desiderano morto e sepolto, ma cercano di scoraggiare con la sfiducia i coetanei che non sanno imitare. Ebbene: tale sfiducia li abbatta pure ma a noi valga di sprone; a essi sia di freno e d'impaccio ma a noi di forza e di stimolo sì da divenire quali loro non pensano sia mai stato nessuno se non chi celebrato dall'antichità. Sono rari, lo ammetto; sono pochi, ma qualcuno ce n'è; chi vieta di essere tra quei pochi? Se per essere pochi ci scoraggiassimo tutti, in breve non ci sarebbe più nessuno. Sforziamoci, speriamo, e forse giungeremo alla meta. Dice Virgilio: "Possono perché sanno di potere"[2], e anche noi potremo, credimi, se crederemo di potere. Tu che pensi? Ecco: Plauto piange la sua età commiserando la morte di Ennio e di Nevio, ma anche l'età di Virgilio e di Orazio non fu giusta verso queste due grandi menti: il primo, poeta d'ispirazione divina, finché visse fu continuamente assalito dalla guerra degli emuli che lo dipinsero persino come plagiario delle opere altrui; al secondo venne rimproverato come un delitto la sua scarsa ammirazione per gli antichi. Questo è accaduto e questo accadrà sempre: la venerazione per coloro che furono e l'invidia per i contemporanei. Ma tu, ottimo fra i sovrani e massimo tra i filosofi e i poeti, hai fisso profondamente nell'animo, come ho appreso da te, ciò che Svetonio disse d'Augusto: "Cercò con ogni mezzo di favorire gli ingegni del suo tempo"[3]. Anche tu favorisci con ogni mezzo gli ingegni del tuo tempo e li proteggi con la tua umanità e la tua generosità.

[1] Plauto, *Cas.* Prol. 10-18.
[2] Virgilio, *Aen.* V, 231.
[3] Svetonio, *Aug.* 89, 3.

Expertus loquor quod sequitur quoque: “Recitantes et benigne et patienter *audis,* nec tantum carmina et historias sed et orationes et dyalogos; componi tamen aliquid de te, nisi et serio et a prestantissimis, *offenderis*”: in his omnibus Augustum imitatus, aversatus autem illos qui cunta fastidiunt nisi quibus precium fecit impossibilitas consequendi. His tuis moribus, hac facilitate animi, cum multi sepe, tum ego nuper ornatus sum, singulari quadam et sine meritis fortuna; neque hic, ut dixi, substitisset regia dignatio, si aut remotior senectus aut Roma propinquior fuisset. Verum hic maiestatis tue nuntius, qui pro te omnibus interfuit, quid nobis vel Rome vel inde digressis seu gaudii seu periculi acciderit, viva voce narrabit. De reliquo autem, novissimi verbi tui ut ad te quamprimum redeam, sine intermissione meminero; testor Deum, non tam aule regie splendore captus quam ingenii. Alias quidem quam que sperari a regibus solent, ex te divitias expecto. Precor autem ut annos vite tue proroget et te demum ab hoc solio mortali ad eternum transferat, Is apud quem fons vite est, rex regum et dominus dominantium.

E siccome l'ho provato dico anche quel che segue: "Asco*lti* con benevolenza e pazienza non solo chi recita poesie e storie, ma anche orazioni e dialoghi; ma ti *dà* fastidio che si componga qualcosa su di *te* se ciò non è fatto sul serio e a opera dei migliori"[4]. Tutto come Augusto, e, come lui, sei nemico di coloro che dispregiano ogni cosa tranne ciò che ritengono prezioso perché impossibile a ottenersi. Questi tuoi modi e questa tua cortesia, così come spesse volte hanno reso onore a molte persone, hanno oggi onorato me per una singolare e immeritata fortuna, tanto più che, come ho detto, il tuo regale onore non si sarebbe fermato qui se la tua vecchiaia fosse stata più lontano o Roma più vicina. Ma questo rappresentante della tua maestà, che intervenne a tuo nome a tutte le cerimonie, ti racconterà a viva voce gioie e pericoli che incontrammo a Roma e quando ne partimmo. Per il resto rammenterò sempre la tua ultima raccomandazione, quella cioè di tornare da te al più presto possibile; chiamo Dio a testimonio che verrò, attirato non tanto dallo splendore della tua reggia, quanto da quello del tuo ingegno. Attendo da te ben altre ricchezze di quelle che si è soliti sperare dai re. Ti accordi intanto ancora lunghi anni e ti trasferisca infine dal tuo soglio mortale a quello eterno Colui che è fonte di vita, re dei re e sovrano dei sovrani.

[4] Svetonio, *Aug.* 89, 3.

1.4 Francesco Petrarca, *Invocazione al suo poema, in attesa della rinascita* (1443 ca.)

O mea non parvo michi consummata labore
Africa! dum crescis, dum te comens relegensque
mulceo, magnanimum Mors importuna Robertum
intempestive mundo subtraxit egenti;
425 et michi prerepta penitus dulcedine vite,
speratum tibi clausit iter. Quo tramite perges,
infelix? Mostrabo viam. Non atria luctu
turbida funereo, non dulcia limina quondam
Parthenopea petes. Tepidi nova saxa sepulcri
430 tristis adi lacrimisque riga. Cum videris illic
ingentem exigua regem tellure iacentem,
te sibi viventi promissam redde sepulto
ac cineri persolve sacro: nam spiritus astra
iam repetens, terrasque retro despectat inertes;
435 sceptra caduca fugit, mortales negligit actus.
Ille tamen, quamquam regni diadema relicti
rideat et curas veteres, nimiosque labores
erroresque hominum solio miseratus ab alto,
nos, nisi fallor, amat; nostri mitissimus olim
440 arbiter ingenii. Quo terris sidere rapto
heu heu quam vereor ne quid tibi durior etas
obstrepat et titulis insultet caca decoris!
Hospes Pyeridum nostro iam solus in evo
reddere promeritum studiis qui nosset honorem,
445 interiit: secumque simul spes nostra recessit.
Felices quos illa prius meliora tulerunt
tempora! Nosque utinam... Nequicquam vana precamur!
non licet ire retro. Nos cunta novissima seros
et ferus adverso prospexit Iupiter axe.

1.4 Francesco Petrarca, *Invocazione al suo poema, in attesa della rinascita* (1443 ca.)

Oh Africa mia, che ho terminato con ingente fatica! Mentre cresci, mentre ti accarezzo assaporandoti e rileggendoti, la morte importuna ha tolto anzitempo il magnanimo Roberto dal mondo che di lui aveva bisogno; e, sottratta quasi ogni dolcezza alla mia vita, (425) ha chiuso il cammino che per te speravo. Per quale viottolo, infelice, ti dirigerai? Ti mostrerò il cammino. Non dirigerti verso i palazzi sconvolti dal funebre lutto, verso i confini un tempo dolci del regno di Napoli. Recati mestamente al sepolcro da poco edificato e (430) bagnalo di lacrime. E quando lì vedrai quel grande re riposare in una piccola zolla, tu, che gli sei stata promessa mentre era in vita, consegnati al sepolcro e paga il tuo debito alla santa cenere: l'anima, infatti, in viaggio ormai verso le stelle, guarda indietro verso l'insulsa terra; (435) fugge i caduchi scettri, non si cura delle vicende umane. Egli tuttavia, sebbene rida del diadema, simbolo del regno ormai perduto e delle antiche cure, e dal trono celeste si impietosisca per gli errori umani, ci ama, se non mi sbaglio, lui che è stato un tempo il mitissimo giudice del nostro ingegno. (440) Ora che questa stella è stata strappata dalla terra, ohimè!, quanto temo che questa età malvagia strepiti contro di te e insulti con lo sterco il tuo decoro! Ormai il protettore delle Muse, il solo che nel nostro secolo sapesse concedere il giusto onore agli studi, (445) è morto: insieme a lui è svanita la nostra speranza. Felici quanti un tempo furono generati da quelle età migliori! Volesse il cielo che anche noi… Le nostre preghiere sono impossibili! Non si può tornare indietro. Siamo stati generati tardi e Giove ci ha guardato dal cielo con fiero cipiglio.

450 Utendum sorte est et sidera nostra sequenda,
qua ducunt, ne forte trahant. Michi degere vitam
impositum varia rerum turbante procella.
At tibi fortassis, si – quod mens sperat et optat –
es post me victura diu, meliora supersunt
455 secula: non omnes veniet Letheus in annos
iste sopor! Poterunt discussis forte tenebris
ad purum priscumque iubar remeare nepotes.
Tunc Elicona nova revirentem stirpe videbis,
tunc lauros frondere sacras; tunc alta resurgent
460 ingenia atque animi dociles, quibus ardor honesti
Pyeridum studii veterem geminabit amorem.
Tu nomen renovare meum studiosa memento:
qua potes, hac redeat saltem sua fama sepulto
et cineri reddatur honos. Michi dulcior illo
465 vita erit in populo et contemptrix gloria busti.

Bisogna accettare il nostro destino e seguire le stelle là dove ci conducono, e far sì che non ci trascinino a caso. Devo vivere come mi è stato imposto, in una turbinosa tempesta che non trova tregua. Ma a te, come spera e desidera il cuore, se dopo di me vivrai a lungo, spettano (455) secoli migliori: questo torpore degno di Lete[1] non verrà tutti gli anni! Forse i posteri, dopo aver scacciato le tenebre, potranno ritornare al puro splendore dei tempi antichi. Allora vedrai l'Elicona rinverdirsi con una nuova stirpe, le sacre piante di alloro ricoprirsi di fronde; allora risorgeranno in alto (460) gli ingegni e gli animi docili, nei quali la passione per lo studio raddoppierà l'amore delle Muse. Tu ricordati di tenere vivo con premura il mio nome: che almeno al sepolcro spetti la fama che potrai procurare e sia reso onore alle ceneri. Più dolce dell'onore sarà la vita presso le genti e la gloria che vince il sepolcro.

[1] Nel mito il Lete è il fiume dell'oltretomba bevendo dal quale le anime dei defunti dimenticano il loro passato.

1.5 Francesco Petrarca, *Ammirazione per i resti di Roma* (1333 ca.)

Ab urbe Roma quid expectet, qui tam multa de montibus acceperit? Putabas me grande aliquid scripturum, cum Romam pervenissem. Ingens michi forsan in posterum scribendi materia oblata est; in presens nichil est quod inchoare ausim, miraculo rerum tantarum et stuporis mole obrutus. Unum hoc tacitum noluerim: contra ac tu suspicabaris accidit. Solebas enim, memini, me a veniendo dehortari, hoc maxime pretextu ne, ruinose urbis aspectu fame non respondente atque opinioni mee ex libris concepte, ardor meus ille lentesceret. Ego quoque, quamvis desiderio flagrarem, non invitus differebam, metuens ne quod ipse michi animo finxeram, extenuarent oculi et magnis semper nominibus inimica presentia. Illa vero, mirum dictu, nichil imminuit, sed auxit omnia. Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar. Iam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror. Vale.

Rome, Idibus Martiis, in Capitolio

1.5 Francesco Petrarca, *Ammirazione per i resti di Roma* (1333 ca.)

Che cosa ti aspetti da Roma dopo che ti ho spedito tante lettere dai monti? Certo pensavi che t'avrei scritto grandi cose, giunto a Roma. E forse mi si è offerta una grande materia per ciò che scriverò nell'avvenire; in questo momento, sopraffatto da tante meraviglie e da tanto stupore, non c'è nulla cui oserei metter mano. Solo questo vorrei dirti: che mi è accaduto proprio il contrario di quanto temevi. Tu infatti solevi sempre sconsigliarmi, lo ricordo bene, dal venire qui, quasi certo che l'aspetto di una città in rovina, non rispondente né alla sua fama né all'immagine che ne avevo concepita nei libri, avrebbe smorzato il mio entusiasmo. E anch'io, sebbene ardessi dal desiderio, differivo volentieri la mia visita, nel dubbio che quanto mi ero immaginato nella mente, davanti alla realtà che è sempre nemica della fama, apparisse inferiore ai miei occhi. Ed essa invece – stupisci pure – niente diminuì e tutto accrebbe. Roma fu veramente più grande di quanto pensassi; più grandi sono le sue reliquie. Mi meraviglio ormai non che il mondo sia stato dominato da questa città, ma che lo sia stato così tardi. Addio.

Roma, 15 marzo, dal Campidoglio.

1.6 Francesco Petrarca, *Passeggiando per Roma, tra i resti, la memoria degli antichi e la speranza di una rinascita* (1337-1441 ca.)

Vagabamur pariter in illa urbe tam magna, que cum propter spatium vacua videatur, populum habet immensum; nec in urbe tantum sed circa urbem vagabamur, aderatque per singulos passus quod linguam atque animum excitaret: hic Evandri regia, hic Carmentis edes, hic Caci spelunca, hic lupa nutrix et ruminalis ficus, veriori cognomine romularis, hic Romi transitus, hic ludi circenses et Sabinarum rapitus, hic Capree palus et Romolus evanescens, hic Nume cum Egeria colloquium, hic tergeminorum acies. Hic fulmine victus victor hostium artifexque militie Tullus Hostilius, hic rex architector Ancus Martius, hic discretor ordinum Priscus Tarquinius habitavit; hic Servio caput arsit, hic carpento insidens atrox Tullia transivit et scelere suo vicum fecit infamem. Hec autem Sacra Via est, he sunt Esquilie, hic Viminalis, hic Quirinalis collis, hic Celius, hic Martius Campus et Superbi manibus decussa papavera. Hic miserabilis Lucretia ferro incumbens, et in mortem fugiens adulter, et lese pudicitie vindex Brutus. Hic minax Porsenna, et etruscus exercitus, et infestus erranti dextre Mutius, et tyranni filius cum libertate concurrens, et hostem urbe depulsum ad inferos sequens consul, et fractus a tergo viri fortis Pons Sublicius, et Horatius natans, et Tyberis revehens Cloeliam. Hic erat Publicole nequicquam suspecta domus, hic Quintius arabat dum fieri meruit de aratore dictator, hinc abductus Serranus ad consulatum venit. Hoc est Ianiculum, hic Aventinus, ille Sacer Mons, in quos ter irata patribus plebs secessit; hic libidinosum tribunal Appii fuit, et ferro patris iniurie subducta Virginia, et decemviri luxurie dignus finis.

1.6 Francesco Petrarca, *Passeggiando per Roma, tra i resti, la memoria degli antichi e la speranza di una rinascita* (1337-1441 ca.)

Passeggiavamo dunque insieme in quella città così grande, la quale, se per la sua immensità sembra vuota, ha tuttavia una notevole popolazione; e non soltanto nella città, ma anche nel suburbio, e a ogni passo ci imbattevamo in cose che eccitavano la lingua nostra e l'animo: qui la reggia d'Evandro, qui il tempio di Carmenta, qui la spelonca di Caco, qui la lupa nutrice e il fico ruminale, o più esattamente "romulare", qui il salto di Remo, qui i ludi circensi e il ratto delle Sabine, qui la palude Capra e la sparizione di Romolo, qui i colloqui di Numa con Egeria, qui la lotta dei tre fratelli gemelli. Qui abitò Tullo Ostilio vincitore dei nemici e fondatore di un vero esercito, ucciso da un fulmine; qui Anco Marzio re architetto; qui Tarquinio Prisco, ordinatore in classi de' cittadini; qui la fiamma apparve sul capo di Servio, qui la feroce Tullia, seduta sul carro, passò rendendo infame col suo delitto la strada. E questa è la Via Sacra, questo l'Esquilino, questo il Viminale, questo il Campo Marzo e i papaveri abbattuti da Tarquinio Superbo. Qui l'infelice Lucrezia che si colpì col pugnale, e l'adultero che fuggì per andare incontro alla morte, e Bruto vendicatore dell'offesa pudicizia. Qui il minaccioso Porsenna e l'esercito etrusco, e Muzio punitore del suo braccio maldestro, e il figlio del tiranno che si oppose alla libertà, e il console che segue fin nell'Averno lo sconfitto nemico, e il Ponte Sublicio tagliato alle spalle dell'eroe, e Orazio che si salva a nuoto e Clelia che torna attraverso il Tevere. Qui era la casa di Publicola, a torto sospetta, qui arava Quinzio, quando da bifolco meditò di divenire dittatore, di qui Serrano mosse al consolato. Questo è il Gianicolo, questo l'Aventino, quello il Monte Sacro, sul quale tre volte si ritirò la plebe sdegnata contro i patrizi; qui sorgeva il disonesto tribunale di Appio, qui stette Virginia quando il padre la sottrasse col ferro alla vergogna, qui ebbe degna fine la lussuria del decemviro.

Hinc Coriolanus, armis forte victurus, suorum pietate victus abscessit; hoc saxum defendit Manlius, hinc excidit; hic Camillus inhiantes auro Gallos subito repulit interventu et desperantes cives amissam patriam ferro docuit recuperare, non auro. Hic descendit Curtius armatus; hic inventum sub terram caput hominis et immotus terminus presagium summo et stabili imperio fuere. Hic fallax virgo armis obruta et suis circumventa fallaciis; hec Tarpeia arx, et romani populi census toto orbe collectus; hic anser argenteus; hic custos armorum Ianus; hoc Statoris, hoc Feretrii Iovis templum; hec fuerat cella Iovis, hec domus omnium triumphorum; huc compulsus est Perses, hinc repulsus est Hanibal, hinc impulsus est Iugurtha, ut quidam opinantur, alii vero in carcere illum necant. Hic triumphavit Cesar, hic periit. Hoc Augustus in templo reges affusos et tributarium orbem vidit; hic Pompeii arcus, hec porticus, hoc Marii Cimbrum fuit. Hec Traiani columna, ubi ille unus omnium imperatorum, ut ait Eusebius, intra urbem est sepultus; hic eiusdem pons, qui Sancti Petri nomen invenit, et Hadriani moles, cui ipse quoque subiectus est, quod Sancti Angeli Castrum vocant. Hoc est saxum mire magnitudinis eneisque leonibus innixum, divis imperatoribus sacrum, cuius in vertice Iulii Cesaris ossa quiescere fama est. Hec Telluris edes, hec Fortune domus, hoc templum Pacis, adventu vere pacifici regis eversum; hoc opus Agrippe, quod falsorum deorum matri veri Dei mater eripuit. Hic ninxit Nonis Augusti; hinc rivus olei fluxit in Tyberim; hinc, ut fama est, monstrante Sibilla senex Augustus Cristum vidit infantem. Hec Neronis insolentia et in edificiis fervens luxus; hec Augusta domus, via Flaminia, ubi sepulcrum ipsius domini quidam tradunt; hec Antonini columna; hoc eiusdem proximum Appie palatium; hoc Severi Afri Septizonium, quam tu sedem Solis vocas, sed meum nomen in historiis scriptum lego. Hoc Praxitelis Phidieque extans in lapide toto iam seculis de ingenio et arte certamen; hic Cristus profugo vicario fuit obvius; hic Petrus in crucem actus; hic truncatus est Paulus; hic assatus Laurentius; hic sepultus venienti Stephano locum fecit. Hic sprevit fervens oleum Iohannes; hic Agnes post obitum vivens suos flere prohibuit; hic Silvester latuit; hic lepram deposuit Constantinus; hic gloriosam Calixtus exercuit Libitinam.

Di qui Coriolano, che forse con le armi sarebbe stato vincitore, vinto dalla carità de' suoi, partì; questa è la rupe da cui Manlio si difese e donde cadde; qui Camillo con improvviso intervento respinse i Galli avidi d'oro, e gli scoraggiati cittadini ammonì doversi la patria riacquistare col ferro, non col denaro. Qui scomparve Curzio armato; qui il cranio umano trovato sotto terra e il termine irremovibile su di esso piantato furono presagio di un immenso e solido impero. Qui la fanciulla ingannatrice fu oppressa sotto le armi e uccisa col suo stesso inganno; qui è la rocca Tarpeia, e il censimento del popolo romano fatto in tutto il mondo; qui l'oca d'argento; qui Giano, custode delle armi; qui il tempio di Giove Statore e di Giove Feretrio; questa fu la dimora di Giove, questa la casa di tutti i trionfi; qui fu chiuso Perseo, di qui fu respinto Annibale, di qui fu tratto fuori Giugurta; mentre altri credono che fosse ucciso in carcere. Qui trionfò Cesare, qui fu ucciso. In questo tempio Augusto vide prostrati i re e i tributari di tutto il mondo; questo fu l'arco di Pompeo, questo il portico, questo il Cimbro di Mario. Questa la colonna di Traiano, ov'egli solo di tutti gli imperatori, fu sepolto dentro la città, qui il suo ponte, che poi si chiamò di San Pietro, e la mole di Adriano, che in esso è sepolto, e che oggi chiamano Castel Sant'Angelo. Questo è l'enorme sasso, sorretto da leoni di bronzo, sacro agli imperatori, sulla cui sommità si dice che riposino le ossa di Giulio Cesare. Questo è il tempio della Terra, questa la casa della Fortuna, questo il tempio della Pace, alla venuta del vero Signore della pace abbattuto, questa la mole di Agrippa, che la madre del vero Dio tolse alla madre de' falsi dei. Qui nevicò il cinque d'agosto; di qui un rivo d'olio sgorgò nel Tevere; di qui, come si narra, al cenno della Sibilla Augusto già vecchio vide Gesù bambino. Questa la prova dell'arroganza di Nerone e del suo lusso nell'edificare; questa la casa d'Augusto, sulla via Flaminia, dove alcuno crede che sia stato sepolto; questa la colonna d'Antonino, questo il suo palazzo vicino alla via Appia; questo il Settizonio di Severo Afro, che tu chiami seggio del Sole; ma questo nome è scritto nella storia. Questa la gara d'ingegno e d'arte tra Prassitele e Fidia, che dopo tanti secoli si rivela nei marmi; qui Gesù si fece incontro al suo vicario; qui Pietro fu crocifisso; qui fu decapitato Paolo; qui fu arrostito Lorenzo, il quale nel sepolcro fece luogo a Stefano che lo seguì. Qui Giovanni si rise dell'olio bollente; qui Agnese tornata in vita dopo la morte, proibì ai suoi di piangerla; qui si nascose Silvetro; qui Costantino guarì dalla lebbra; qui Callisto esercitò l'arte gloriosa di Libitina.

Sed quo pergo? Possum ne tibi in hac parva papiro Romam designare? Profecto, si possim, non oportet; nosti omnia, non quia romanus civis, sed quia talium in primis rerum curiosissimus ab adolescentia fuisti. Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam romani cives? Invitus dico: nusquam minus Roma cognoscitur quam Rome. Qua in re non ignorantiam sola fleo – quanquam quid ignorantia peius est? – sed virtutum fugam exiliumque multarum. Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit, si ceperit se Roma cognoscere? Sed hec alterius temporis est querela.

Ma che faccio? Posso io mai in questo piccolo foglio descriverti Roma? Anche se potessi, sarebbe inutile; tu la conosci, non perché sei cittadino romano, ma perché fin dalla prima giovinezza fosti curiosissimo di tali cose. Perché, chi meno de' Romani conosce le cose di Roma? Lo dico a malincuore: in nessuno luogo Roma è meno conosciuta che a Roma. E io in questo non deploro soltanto l'ignoranza – sebbene, che cosa c'è di peggio dell'ignoranza? – ma la fuga e l'esilio di molte virtù. Poiché non è dubbio che essa potrà subito risorgere, se comincerà a conoscersi. Ma questi sono lamenti da rimandare ad un'altra occasione.

1.7 Cola di Rienzo, *Roma si desta all'annuncio del Giubileo* (1343)

Exultent in circuito vestro montes, induantur colles gaudio, et universe planities atque valles pacem germinent, ubertate fecundent et eterna leticia repleantur! Resurgat Romana civitas diuturne prostracionis a lapsu, solium solite maiestatis ascendens, vestitum viduitatis deponat et lugubre, sponsalem induat purpuram, liberum diadema caput exornet, collum munilibus muniat, resumat iusticie sceptrum: ac totis circumfulsa et renovata virtutibus tanquam sponsa ornata se placituram exhibeat sponso suo. Excitentur sacerdotes eius et proceres, seniores eius et iuvenes, matrone pupilli simul et virgines omnisque; Romanus exercitus in voce salutis attonitus, flexis in terram genibus, fixis in celum oculis, palmis erectis ad sidera, letissimis animis, devotissimis mentibus, gracias Deo referat et gloriam resonet in excelsis.

Ecce namque celi aperti sunt, et de gloria Dei patris orta lux Christi, Spiritus Sancti lumen effundens, vobis, inter tenebrosas habitantibus umbras mortis, preparavit graciam inopinate et admirabilis claritatis. Ecce quidem clementissimus agnus Dei peccata confundens, sanctissimus videlicet Romanus Pontifex, Pater Urbis, sponsus et dominus sue sponse, clamoribus, querelis et luctibus excitatus compaciscensque suis cladibus, calamitatibus et ruinis, ad renovacionem ipsius Urbis, gloriam plebis sue ac tocius mundi leticiam et salutem, inspiracione Sancti Spiritus sinum clemencie sue graciosus aperiens, misericordiam vobis propinavit et graciam, ac universo mundo redempcionem promittit et remissionem gentibus peccatorum […]

Quis enim Scipio, quis Cesar, quis Metellus, Marcellus, Fabius, quos liberatores patriae veteribus recensemus annalibus et inextinguibili dignos memoria iudicamus, quorum solemnes effigies in preciosis lapidibus sculptas pro virtutis memoria et splendore miramur, tanta tamque gloria decorare patriam potuissent?

1.7 Cola di Rienzo, *Roma si desta all'annuncio del Giubileo* (1343)

Esultino i monti intorno a voi, i colli si rivestino di gaudio e tutte le pianure e le valli generino la pace, siano colme di fertilità e di eterna letizia! Si desti la città di Roma dalla caduta e da una lunga decadenza; risalendo sul trono della consueta maestà, deponga il lugubre abito vedovile, indossi l'abito purpureo della sposa, abbellisca il nudo capo con un diadema, munisca di monili il collo, afferri nuovamente lo scettro della giustizia: e, come una sposa, illuminata e rinnovata da tutte le virtù, si mostri per piacere al suo sposo[1]. Si destino i suoi sacerdoti e i suoi nobili, i suoi anziani e i suoi giovani, le donne, i fanciulli, le vergini, tutti; l'esercito romano scosso dalla voce della salvezza, dopo aver piegato in terra le ginocchia, con gli occhi fissi al cielo, le palme alzate verso le stelle, gli animi oltre modo lieti, le menti colme di devozione, renda grazia a Dio e risuoni "la gloria di Dio nell'alto dei cieli"[2].
Ecco che i cieli si sono aperti e la luce di Cristo, nata dalla gloria di Dio padre, spargendo la luce dello Spirito Santo, ha stabilito per voi, che abitate nelle ombre della morte, la grazia di uno splendore inaspettato e meraviglioso. Ecco allora che il clementissimo agnello di Dio che sconfigge i peccati, ovvero il santissimo Romano Pontefice, Padre dell'Urbe, sposo e padrone della sua sposa, scosso dalle urla, i lamenti e i pianti, compiangendo le stragi, le calamità e la distruzione, aprendo generosamente il seno della sua clemenza, su ispirazione dello Spirito Santo, per rinnovare la sua città e per la gloria del suo popolo e la gioia e la salvezza di tutto il mondo, vi ha offerto la grazia, e ha promesso a tutto il mondo la redenzione e la remissione dei peccati[3]. […]
Quale Scipione, quale Cesare, quale Metello, quale Marcello, quale Fabio, i liberatori della patria di cui abbiamo letto negli annali antichi e che abbiamo giudicato degni di una memoria eterna, le cui solenni immagini ammiriamo scolpite nella pietra per ricordo e lustro della virtù, chi tra loro avrebbe potuto abbellire la patria di tanta e tale gloria?

[1] Il papa Clemente VI per conto del quale Cola scrive la sua missiva, cfr. l'introduzione al capitolo alla p. 30.
[2] *Luca*, 2, 14.
[3] Il Giubileo del 1350.

1.8 Francesco Petrarca, *Lettera a Cola di Rienzo e al popolo romano* (1347)

Tu quidem, vir, tibi egregie ad immortalitatem nominis aperuisti aditum. Perseverandum est, si cupis ad terminum pervenire: alioquin scito quod quanto clarius principium fuit, tanto obscurior finis erit. Hoc autem calle gradienti multa periculosa, multa perplexa, multa aspera se ostendent; sed virtus arduis, patientia difficilibus delectatur. Ad laborem gloriosum nascimur: quid ad quietem inertissimam suspiramus? Adde, quod et multa difficilia primum aggrendientibus visa sunt, que longius progressis apparuere facillima. Quamquam quid ego de qualitate rerum disputo, cum multa quidem amicis, plura parentibus, omnia patrie debeamus? Itaque etsi infestis cuspidibus cum sceleratis hostibus concurrendum fuerit, concurres tu prorsus imperterritus Bruti ipsius exemplo, qui oblatum in acie Superbi regis filium occidit, mutuis ipse vulneribus occumbens; ita, quem urbe depulerat, in Tartarum usque persecutus est. Tu vero victor incolumis illis pereuntibus consistes, et si utique cadendum sit reddendaque patrie vita, illis ad inferna properantibus, celum petes, quo tibi virtus et tuorum caritas viam stravit, eterne fame vestigium hic relinquens. Quid aliud sperare licet? Romulus Urbem condidit: hic, quem sepe nomino, Brutus libertatem, Camillus utramque restituit.

1.8 Francesco Petrarca, *Lettera a Cola di Rienzo e al popolo romano* (1347)

Tu già ti sei aperto, mio eroe, la via che conduce all'immortalità. Devi perseverare, se vuoi giungere alla meta; sappi che, diversamente, quanto più luminoso fu il principio, tanto più oscura sarà la fine. Per chi sale per questo cammino molti sono i pericoli, le difficoltà, le asprezze, ma la virtù si compiace di ciò che è arduo e la pazienza di ciò che è laborioso. Noi siamo nati a una gloriosa fatica; perché sospirare a una quiete piena di inerzia? Molte cose, poi, che paiono difficili al primo assalto, divengono facilissime con il progredire. Ma che vado parlando io di queste condizioni, quando molto dobbiamo agli amici, moltissimo ai parenti e tutto alla patria? E quindi quand'anche ti dovessi scagliare contro gli scellerati nemici palleggiando le lance, tu ti scaglierai imperterrito sull'esempio di Bruto che uccise sul campo il figlio del superbo sovrano cadendo egli stesso per i colpi ricevuti, così che, colui che aveva cacciato dall'Urbe, inseguì fino nel Tartaro[1]. Ma tu rimarrai vincitore ed incolume nella loro rovina; e se pure dovrai cadere e rendere la vita alla patria, mentre essi precipiteranno all'inferno, tu salirai al cielo, al quale ti apersero la via il valore e la pietà per i tuoi, qui lasciando le vestigia di una fama immortale. Che sperare di più? Romolo fondò Roma; quel Bruto che spesso ricordo, la libertà; Camillo restaurò l'una e l'altra[2].

[1] Lucio Giunio Bruto, cittadino romano che guidò l'insurrezione contro i Tarquini, re etruschi di Roma. In seguito all'instaurazione della repubblica, fu eletto console nel 509 a. C. Difese l'indipendenza della patria senza esitazioni, al punto di condannare a morte i suoi due figli che avevano appoggiato il tentativo dei Tarquini di tornare sul trono. Fu ucciso sul campo di battaglia, nel corso di un combattimento contro l'esercito etrusco.

[2] Marco Furio Camillo, uomo politico e generale romano, vissuto agli inizi del IV secolo a. C. Petrarca si riferisce al ruolo di guida del popolo romano svolto da Camillo, secondo la narrazione di Livio, durante il 390 a. C., allorché i galli invasero Roma. Avendo guidato la riscossa contro gli invasori Camillo è considerato un secondo fondatore di Roma.

Quid ergo inter hos teque, clarissime vir, intererit, nisi quia Romulus urbem exiguam fragili vallo circumdedit, tu omnium que sunt et que fuerunt permaximam civitatem validissimis muris cingis? Brutus ab uno, tu a multis tyrannis usurpatam libertatem vendicas. Camillus ex novis et adhuc fumantibus, tu ex iam pridem desperatis ac veteribus ruinis eversam restituis. Salve, noster Camille, noster Brute, noster Romule, seu quolibet alio nomine dici mavis! Salve, Romane libertatis, Romane pacis, Romane tranquillitatis auctor! Tibi debet presens etas quod in libertate morietur, tibi posteritas quod nascetur.

Quale differenza, dunque, tra te e costoro se non che Romolo circondò di un debole vallo una piccola città, mentre tu cingi di solidissime mura la città più grande fra tutte quelle che sono e che furono? Bruto vendicò la libertà usurpata da un solo tiranno, tu da molti. Camillo restaurò la città da recenti e ancora fumanti rovine, tu da antiche distruzioni e oramai senza speranza. Salve nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo, o con qualsiasi altro nome preferisca essere chiamato! Salve padre della libertà romana, della pace romana, della serenità romana! A te l'età presente è debitrice di morire in libertà, l'età ventura di nascere libera.

1.9 Cola di Rienzo, *Il popolo è destato dal sonno della decadenza grazie alle virtù che* Cola *ha appreso dagli antichi* (1350)

Incepi vitam plebeyam contemnere et maioribus quibus potueram negociis animum erudire, quibus michi honorem, laudem et gloriam pre cives alios prepararem. Nam excepto magistratu maiori camere Urbis, quem a papa recepi et per sobstitutum attamen ministravi, aliis omnibus studiis aspernatis soli lectioni rerum imperialium antiquorum et probissimorum virorum memorie dedi curam. Quibus cum animus meus michi quodammodo videretur imbutus, nichil actum fore putavi, si, que legendo didiceram, non aggrederer exercendo. Sciens itaque ex Romanis cronicis quod per quingentos annos et ultra nullus Romanus civis defendere populum a tyrannis propter animorum miseriam presumpsisset, deinde compaciens peregrinis, personis miserabilibus, indefensis omnibus et oppressis, deliberavi prorsus in animo rem ipsam difficilem ut notabilem dignamque laudanda memoria quamquam periculosissimam attemptare. Et sic in tantum apud Romam et Romanam Curiam nunc verbis nunc armis sopitum populum et desidem excitando ipsum iam aperte defendere tam intrepidus inchoavi, ut, toto populo de singularitate animi et de insolita periculi presuncione vehemencius stupenscente, cepit vigor eorum mortuus quodammodo respirare. Et de die in diem factus sum potentibus terribilis et suspectus et ipsi populo amabilis super omnes.

1.9 Cola di Rienzo, *Il popolo è destato dal sonno della decadenza grazie alle virtù che Cola ha appreso dagli antichi* (1350)

Ho cominciato a disprezzare la vita del volgo e ad educare l'animo alle occupazioni più nobili alle quali mi era possibile dedicarmi per procurarmi tramite loro onore e gloria agli occhi degli altri cittadini. Infatti, fatta eccezione per la carica di magistrato della camera maggiore dell'Urbe, che ho ricevuto dal papa e ho esercitato, sia pure come sostituto, disprezzate tutte le altre occupazioni, mi sono dedicato soltanto alla lettura delle antiche vicende dell'impero e delle vite degli uomini migliori. Quando mi è sembrato che il mio animo fosse completamente colmo di queste cose, ritenni che non avrei concluso nulla se non avessi tentato nella pratica quello che avevo imparato leggendo. E così, venendo a conoscenza dalle storie romane che per più di cinquecento anni nessun cittadino di Roma ha osato difendere il popolo dai tiranni a causa della meschinità degli animi, provando compassione per i pellegrini, i poveri, tutti gli indifesi e gli oppressi, ho deciso in cuor mio di tentare senza esitazioni una difficile impresa, in quanto notevole e degna di future lodi, sebbene oltre modo pericolosa. E così mentre risvegliavo a Roma e presso la Curia, con le parole con le armi, il popolo addormentato e pigro, allo stesso tempo ho cominciato a difenderlo apertamente in modo tanto intrepido che, stupitosi della singolarità del mio animo e del mio insolito coraggio nei confronti del pericolo, il loro morto vigore ha cominciato a respirare. E di giorno in giorno sono diventato sospetto e temibile per i potenti e sopra ogni altro caro al popolo.

1.10 Coluccio Salutati, *Lettera al popolo romano* (1376)

Magnifici domini, fratres nostri karissimi. Deus benignissimus, cuncta disponens et sub immutabilis iusticie ordine nobis incognito res mortalium administrans miseratus humilem Italiam ingemiscere sub iugo abominabilis servitutis suscitavit spiritum populorum et erexit oppressos contra fedissimam tirannidem barbarorum. Et, ut videtis, undique pari voto excita demum Ausonia libertatem fremit, libertatem ferro viribusque procurat. Quibus nos requirentibus in tam preclaro proposito ac tam favorabili causa nostra subsidia non negamus. Que cuncta vobis tanquam publice libertatis autoribus ac patribus credimus ad iucunditatem accedere, cum cognoscantur ad maiestatem Romani populi et vestrum naturale propositum pertinere.

Hic enim libertatis amor olim Romanum populum contra regiam tirannidem impulit et ad abrogandum imperium decemvirum illam ob compressionem Lucretie, istud ob damnationem Virginie, concitavit. Hec libertas Oratium Coclitem solum contra infestos hostes ruituro obiecit in ponte. Hec Mutium sine spe salutis in Porsennam immisit et proprie manus incendio stupendum regi omnique posteritati prebuit admirandum. Hec duos Decios sponte devote morti et gladiis hostium consecravit.

1.10 Coluccio Salutati, *Lettera al popolo romano* (1376)

Nobili signori, fratelli carissimi. Dio, che benignamente predispone ogni cosa e amministra le vicende umane secondo il criterio, a noi sconosciuto, di una giustizia immutabile, avendo provato pietà per il fatto che l'umile Italia geme sotto il giogo di una servitù abominevole, ha rianimato lo spirito dei popoli e ha rinfrancato gli oppressi contro la ripugnante tirannia dei barbari. E, come vedete, da ogni parte Ausonia[1], appena risvegliata con una preghiera concorde, fremendo chiede la libertà e si procaccia la libertà con la forza delle armi. Non negheremo l'aiuto delle nostre truppe a chi lo reclama per un disegno così nobile e per una causa a noi così gradita. Crediamo che tutto questo a voi che siete, per così dire, i fondatori e i padri della pubblica libertà, rechi piacere, dato che vi rendete conto che pertiene alla maestà del popolo romano e alla vostra naturale inclinazione.

Infatti questo amore per la libertà ha mosso il popolo romano contro la tirannide dei re e lo ha spinto ad abrogare il potere dei decemviri, come conseguenza dello stupro ai danni di Lucrezia e della colpa nei confronti di Virginia[2]. Questa libertà ha gettato Orazio Coclite su di un ponte pericolante, solo contro le truppe nemiche. Questa libertà ha introdotto Muzio Scevola, senza speranza di salvezza, nell'accampamento di Porsenna, e gli ha fatto porre la mano nel fuoco, per lo stupore del re e l'ammirazione di tutti i posteri. Questa libertà ha fatto sì che i due Deci si consacrassero spontaneamente ad una morte devota e alle spade dei nemici.

[1] Antico nome per indicare l'Italia. Salutati si riferisce alle vicende della cosidetta guerra degli Otto Santi, cfr. l'introduzione a questo capitolo alle pp. 30-31.

[2] Salutati si riferisce alla cacciata dei re etruschi, in seguito allo stupro perpetrato dal figlio del re Tarquinio il Superbo ai danni di Lucrezia; e alla sollevazione contro i decemviri, originata da un sopruso nei confronti della figlia di un cittadino, Virginia, che fu uccisa dal padre per salvarne l'onore.

Et ut singulos mortales vestre civitatis ingentia lumina dimittamus, hec sola fecit, ut Romanus populus, rerum dominus, victor gentium, inumerabilibus victoriis totum orbem, sanguinem etiam suum effundendo peragraverit. Ob quod, fratres karissimi, cum omnes ad libertatem naturaliter incenduntur, vos soli ex debito hereditario quodam iure obligamini ad studia libertatis.

Quid erat aspicere nobilem Italiam, cuius iuris est ceteris nationibus imperare, tam seva pessundari servitute? Quid erat videre hanc fedam barbariem prede et sanguini Latinorum seve crudelitatis nixibus inhyantem per miserum Latium desevire? Quocirca insurgite et vos, o inclitum nedum Italie caput, sed totius orbis domitor populus, contra tantam tirannidem fovete populos, expellite abominationem de Italie finibus et libertatem cupientes protegite, et si quos vel ignavia vel iugum fortius ac durius sub servitute continet, excitate. Hec sunt opera vere Romanorum. Nolite pati per iniuriam hos Gallicos voratores vestre Italie tam crudeliter imminere. Nec sinceritatem vestram seducant blandicie clericorum, quos scimus vos privatim et publice ambire suggerereque vobis, quod placeat et velitis statum ecclesie sustinere offerentes papam curiam Romanam in Italiam translaturum et in magno verborum lenocinio vobis quendam optabilem urbis statum ex adventu curie designantes. Denique hec omnia huc redeunt, hoc concludunt: facite, Romani, quod Italia serviat, opprimatur et conculcetur et hi Gallici dominentur. An potest vobis aliquod proponi lucrum aliquidve pretium deputari, quod preponendum sit Italice libertati? Quid plura? An potest levitati barbare aliquid credi, aut de gente instabili certum aliquid opinari? Pridem Urbanus quanta spe perpetui incolatus reduxit curiam? Et quam subito, seu naturali vitio et levitate, seu Galliarum suarum desiderio hoc tam constans propositum commutavit? Addite quod summum pontificem trahebat in Italiam sola civitas Perusina, quam, cum omnibus Tuscie urbibus videatur excellere, sedem sibi continuam preparabat; et si quid humano commercio fieri poterat cum hac gente sperari, totum a vobis erat, si recte respicitis, abfuturum. Nunc autem desperatis rebus offerunt, quod facturi non erant. Et ideo, fratres karissimi, considerate ipsorum facta, non verba; non illos enim vestra utilitas, sed, dominandi cupiditas in Italiam evocabat. Nolite decipi in nectare verborum, sed prout diximus, Italiam vestram, quam compte progenitores vestri universo orbi multa impensa sanguinis prefecerunt, saltem nolite pati barbaris et externis gentibus subiacere. Dicite nunc, imo repetite ex publico consulto illud incliti Catonis dictum: *Nolumus tam liberi esse quam cum liberis vivere*.

E per non ricordare uno ad uno gli uomini che sono lo straordinario lustro della vostra città, questa libertà, e soltanto essa, ha fatto sì che il popolo romano, signore degli eventi e vincitore delle genti, con innumerabili vittorie schiacciasse il mondo intero, spandendo il suo sangue. Per questo, fratelli carissimi, se tutti, secondo natura, si infiammano per la libertà, voi soli, in qualche modo, siete tenuti alla ricerca della libertà da un obbligo che avete ereditato.

Come si poteva restare a guardare che la nobile Italia, alla quale spetta per diritto comandare le altre nazioni, fosse mandata in rovina da una servitù tanto crudele? Come si poteva vedere questa barbarie, agognante, seguendo i conati di una orribile crudeltà, alla preda e al sangue latino, incrudelire per il misero Lazio? Perciò ribellatevi anche voi, che siete non solo l'inclito capo dell'Italia ma anche il popolo che ha vinto il mondo intero: riscaldate gli animi del popolo, cacciate quest'abominio dai confini dell'Italia e difendete quella libertà alla quale anelate e, se l'ignavia o un giogo più forte degli altri trattengono alcuni in servitù, risvegliateli. Queste sono, in vero, opere degne dei romani. Non vogliate sopportare che questi Galli voraci così crudelmente minaccino la vostra Italia. E non sviino il vostro sincero proposito le blandizie degli uomini di chiesa, che, lo sappiamo, in privato e in pubblico vi tendono trappole e vi consigliano di accettare lo stato della Chiesa e di sostenerlo: promettono che la curia romana tornerà in Italia, e vi prospettano con grande dispendio di belle parole una condizione desiderabile per la città in seguito all'avvento della curia. Insomma, tutti questi discorsi ci conducono a questo punto, giungono a questa conclusione: "Romani, fate in modo che l'Italia sia schiava, oppressa e calpestata, e questi Galli siano i padroni". Che dire ancora? Si può credere alla leggerezza dei barbari o congetturare qualcosa di certo dalle parole di una gente incostante? Ricordate Urbano con quali speranze di un ritorno definitivo ha ricondotto a Roma la curia?[3] E come subito ha mutato questa ferma decisione, obbedendo ad un vizio in lui connaturato oppure alla sua incostanza o ancora al desiderio della sua Gallia? Aggiungeteci che il sommo Pontefice era attirato in Italia soltanto dalla città di Perugia, che aveva predisposto come sua sede stabile, dal momento che gli sembrava eccellere su tutte le città della Tuscia. E se si sarebbe potuto sperare qualcosa dalle trattative con questa gente, se ci pensate bene, ormai lo avreste ottenuto. Adesso, invece, mentre la loro situazione è disperata, offrono quello che non avrebbero fatto spontaneamente. E perciò, fratelli carissimi, considerate i loro fatti, non le loro parole; non è stato il vostro utile a chiamarli in Italia ma il desiderio di dominare. Non vogliate perdervi nel nettare delle parole ma, secondo quello che abbiamo detto prima, non permettete che la vostra Italia sia soggetta ai barbari e agli stranieri, quell'Italia che i vostri avi hanno meravigliosamente messo a capo del mondo intero con grande dispendio di sangue. Dite ora, anzi ripetete, dopo un pubblico consulto, quel detto dell'inclito Catone: *Non vogliamo essere liberi ma vivere insieme a uomini liberi*[4].

[3] Urbano V, papa che spostò momentaneamente la sede papale da Avignone a Roma per tre anni, dall'aprile 1367 al settembre 1370.

[4] Seneca, *Ep. ad. Luc.* 24, 7.

1.11 Coluccio Salutati, *La decadenza dell'eloquenza e la sua rinascita, ancora incompiuta* (1395)

Hec ad dicendi formam. Nunc ad illa que scribis veniam; quorum duplex est ratio. Una quidem, qua nimis in meis laudibus exundas; altera quod postules ad eterne fame consecrationem me colligere de multarum epistolarum mearum pelago digniores, ut hac memoria eternaliter vivam et dictatoribus, quibus me imitandum proposuero, multum afferam adiumenti.

Scribis igitur, ut ad primum veniam, te gaudere, quod quotiens de dictatoribus nostri temporis inter loquendum, ut solet, collatio fit, mox cunctis omnium consensu preferar; nec solum eruditos nostri temporis, sed etiam inclytum illud eloquentie sidus, Cassiodorum […] superasse dicar. In quibus quidem verbis tuis consuetam tibi requiro mentis perspicue claritatem. Nam, licet alios in me preferendo modernis error abducat, teque cecus amor, quo me prosequeris, sine dubitatione decipiat, unde est quod michi cedere tantum virum, quantum Cassiodorum fuisse cognoscimus, asseveras?

1.11 Coluccio Salutati, *La decadenza dell'eloquenza e la sua rinascita, ancora incompiuta* (1395)

Questo per quanto riguarda l'uso del voi[1]. Passerò ora al contenuto della lettera, che si può dividere in due parti. Nella prima ti profondi in lodi eccessive nei miei confronti; nella seconda chiedi con insistenza che io, per consacrare la mia fama, raccolga, tra il mare delle mie molte lettere, le più significative, e possa vivere in eterno grazie a tale monumento funebre, e fornire un valido aiuto a quanti scrivono lettere[2], ai quali mi proporrò come un esempio da imitare.

Scrivi dunque, per venire al primo punto, di rallegrarti perché ogni volta che durante una conversazione, come si fa in questi casi, si mettono a confronto gli epistolografi del nostro tempo, tutti, dopo una breve discussione, mi assegnano il primo posto, e dicono che non solo ho superato gli uomini colti del nostro tempo, ma anche quell'inclita stella dell'eloquenza che è Cassiodoro […]. In queste parole non trovo il tuo consueto acume e la tua usuale lucidità. Infatti, se pure gli altri sono indotti da un errore a preferirmi ai moderni, e se anche quel cieco amore con il quale mi omaggi ti trae in inganno, com'è possibile che tu sostenga che un uomo come il grande Cassiodoro[3] debba cedermi il primo posto?

[1] Coluccio nella prima parte della lettera aveva rimproverato Bartolomeo Oliari di indulgere, nella prassi epistolare, all'uso del voi, sconosciuto agli autori classici. Per Salutati, che riprende le argomentazioni utilizzate da Petrarca, tale modo di esprimersi offende il buon senso e la grammatica ed è tollerabile soltanto quando ci si rivolge a persone particolarmente elevate nella scala sociale.

[2] Il termine *dictator* nel latino medievale indica chi scrive lettere per conto di un'autorità.

[3] Cassiodoro (ca. 490-583 d. C.), uomo politico e scrittore cristiano, è autore di una importante raccolta di lettere scritte per conto dei re goti e indirizzate ai grandi personaggi del suo tempo (le *Variae epistolae*). Ritiratosi dalla vita politica fondò il monastero di Vivarium, dotato di una ricchissima biblioteca, per preservare la cultura classica e cristiana. A tale scopo scrisse le *Institutiones*, che si possono descrivere come un ibrido tra una enciclopedia e una bibliografia annotata (M. L. Colish). Le *Variae* contribuirono a dare vita allo stile delle cancellerie papali e imperiali nel corso del Medioevo, e come tali si possono considerare tra gli "antenati" delle *artes dictamini* (E. Auerbach).

Et quis antiquorum est, cuius dignus sim solvere calciamenta, cuique, quod ridiculum est, preferri debeam vel, quod moderatius est, equari? Tenet gradum suum insuperata vetustas et in campo remanet signis immobilibus atque fixis. Et quicquid sibi de subtilitate sophistica blandiatur modernitas, sapientia nos, crede michi, et eloquentia vincit; nec in aliquo videmus nostri temporis tantarum totque rerum esse noticiam, quot et quantarum fuisse decrevimus in antiquis. Floruit proculdubio seculum illud priscum omni studio litterarum et adeo in eloquentia valuit, quod non potuerit imitatrix quanvis et studiosa posteritas illam dicendi maiestatem et culmen eloquentie conservare. Mansit tamen in proximis successoribus similitudo quadam et aliquale vestigium antiquitatis; sed, paulatim ab illa scribendi soliditate discedente posteritate, cum ipso temporis lapsu latenter primum decus illud effluxit, deinde manifestiore dissimilitudine ab eloquentie principe Cicerone discessum est. Fuerunt pauci tamen per tempora, qui adeo viderentur inter coevos emergere, quod ad illam attingere sublimitatem ab imperitioribus putarentur. Hec non michi credas velim, sed ipsos scriptores ante oculos tibi ponas. Et cum eius eloquentie summitas sine controversia sit in Cicerone et Ciceronis temporibus statuenda, quo seculo multi viri clarissimi floruerunt in facultate dicendi, considera parumper et ipsum eloquentie principem M. Tullium et illa dicendi lumina, que secum illo tunc temporis concurrerunt, et videbis longe magis hanc modernitatem ab illorum quolibet superari quam ipsos a Cicerone. […]

Concurrerunt vel potius successerunt his temporibus Seneca Cordubensis, Valerius Maximus et hystoriae romane concinnator Titus Livius, tuus compatriota paduanus; de quibus quale sit faciendum iudicium, de primo M. Fabius Quintilianus, post C. Cesarem, Germanici filium, qui dicere consueverat ipsum arenam esse sine calce, libris *Institutionum oratorie* declaravit; de tuo vero concive Hyeronimus testis est, qui non dubitavit ipsum asserere lacteo eloquentie fonte manare; medius autem adeo gratus est, ut facile inter facundie principes numeretur, licet omnium consensu illa dicendi copia non redundet, nec ipse nec alii maiestatem attigerint Ciceronis.

A quale tra gli antichi sono degno di “sciogliere i calzari”[4]? A quale, è ridicolo soltanto dirlo!, devo essere preferito, o, più sensatamente, posso essere paragonato? L’antichità, invincibile, mantiene il suo primato, e rimane nel campo di battaglia con i vessilli ben piantati in terra. E per quanto l’epoca moderna si illuda in merito al valore delle sue sottigliezze sofistiche[5], credimi, la sapienza e l’eloquenza dell’antichità ci vincono; e in nessuno dei nostri contemporanei vediamo un patrimonio di conoscenze paragonabili, per numero e importanza, a quelle che abbiamo constatato negli antichi. Senza dubbio quell’età venerabile fu resa adorna da ogni dottrina e raggiunse una tale grandezza nell’eloquenza che la posterità, per quanto attenta imitatrice, non ha potuto conservarne la maestà nel dire e il culmine dell’eloquenza. Rimase tuttavia nei tempi ad essa più prossimi una qualche somiglianza con l’antichità, una sua traccia; ma, dato che la posterità a poco a poco si allontanava dalla solidità nello scrivere propria dell’antichità, insieme al trascorrere del tempo si consumò inavvertitamente l’originario decoro, e da quel momento in poi in modo più evidente ci si allontanò dal principe dell’eloquenza, Cicerone. Tuttavia, nel corso delle epoche, ci furono alcuni pochi scrittori che sembrarono distinguersi tra gli altri emergendo dalla mediocrità al punto che i profani li ritennero aver raggiunto una simile vetta. Vorrei che tu non mi credessi sulla parola ma che tenessi davanti agli occhi gli scrittori stessi. E sebbene senza discussioni il culmine dell’eloquenza vada individuato nella persona di Cicerone e ai tempi di Cicerone, secolo nel quale fiorirono molti uomini illustri per capacità oratoria, esamina Cicerone, il principe dell’eloquenza, e quegli straordinari oratori che, a quel tempo, furono suoi contemporanei e vedrai che i moderni sono superati di gran lunga da uno qualunque di loro più di quanto questi ultimi furono superati da Cicerone.

A quei tempi furono contemporanei di Cicerone, o meglio gli succedettero, Seneca nativo di Cordoba, Valerio Massimo e Tito Livio di Padova, tuo compatriota, che ha reso elegante la storia romana. Quale giudizio sia opportuno emettere su questi scrittori, per quanto riguarda il primo, lo ha espresso a chiare lettere Quintiliano nella *Institutio Oratoria*, riportando la sentenza di Caligola, figlio di Germanico, che era solito dire che Seneca era simile ad una sabbia priva di calce[6]; per quanto riguarda il tuo concittadino può testimoniare Girolamo, che non ha esitato ad affermare che le opere di Livio sgorgano dalla pura fonte dell’eloquenza[7]; Valerio Massimo è gradevole a tal punto che è annoverato senza contrasti tra i principi dell’eloquenza, sebbene non sia ricco di vocaboli e, come gli altri, non raggiunga la maestà di Cicerone.

[4] Allusione a *Atti degli Apostoli* 13, 25 (versetto a sua volta derivato, con una piccola variazione, da *Matteo* 3, 11, *Marco* 1, 7, *Luca* 3, 10, *Giovanni* 1, 27).

[5] Salutati si riferisce molto probabilmente alla filosofia scolastica.

[6] Il giudizio è riportato per esteso da Svetonio (*Cal*. 53, 2).

[7] Girolamo, *Epist*. 53, 1.

Nam quid de Cornelio Tacito referam, qui, licet eruditissimus foret, nedum proximos illos equare non potuit, sed a Livio, quem non sequendum solum hystorie serie, sed imitandum eloquentia sibi proposuit, longe discessit? Hoc idem licet de Tranquillo Svetonio, de Plinio Secundo, de Helio Spartiano, de Iulio Capitolino, de Helio Lampridio, de Iunio Vopisco, de Martiano Felici Capella, de Apuleio, de Macrobio et aliis pluribus affirmare; quorum scriptis percipitur quantum tractu temporis ornatus ille locutionis effloruit quantumque maiestas illa prisci sermonis, que cum Cicerone summum apicem tenuit, imminuta est. Et tamen usque in Theodosiorum et successorum proxima tempora, quibus Cassiodorus floruit, Ambrosius, Symmachus, Severinus, Hieronymus, Augustinus, Ennodius, Sidonius, Sulpitius Severus, et, qui prius viguit, eloquentissimus Firmianus, Orosius, Iulianus et his interiectus Ausonius et facundissimus Cyprianus et alii quamplures redivivam quodammodo facundiam reduxerunt; sive, quo verius loquar, continuatam in paucis unius ferme tractu seculi tenuerunt. Post quos tanta rei huius iactura facta est tantaque mutatio, ut Maronico versiculo liceat conqueri quod,

> Ex illo fluere ac retro sublapsa referri

eloquentia visa sit;

> fracte vires, adversa dee mens.

Inciderint enim licet Ivones, Bernardi, Hildeberti, Petri Blesenses, Petri Abaialardi, Riccardi de Pophis, Iohannes Saberii et alii plures, qui sibi nimis de eloquentia blanditi sunt; non decet tamen ipsos priscis vel mediis illis dictatoribus comparare, a quibus tamen longe magis stilo quam temporibus discesserunt. Emerserunt parumper nostro seculo studia litterarum; et primus eloquentie cultor fuit conterraneus tuus Musattus Patavinus, fuit et Gerius

Che dirò di Cornelio Tacito che, sebbene sia stato estremamente erudito, non ha potuto eguagliare gli scrittori che lo hanno preceduto, ma si è di gran lunga allontanato da Tito Livio, del quale si era proposto di continuare la narrazione storica e di imitare l'eloquenza? Si può dire lo stesso di Tranquillo Svetonio, Plinio il giovane, Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Flavio Vopisco[8], Marziano Felice Capella, Apuleio, Macrobio e molti altri, negli scritti dei quali si percepisce per quale tratto di tempo l'ornato proprio della grande eloquenza ha prodotto fiori, e per quanto tempo la maestà della lingua antica, che ha raggiunto l'apice con Cicerone, venne indebolita. E tuttavia fino all'epoca di Teodosio e dei suoi immediati successori, nella quale fiorirono Cassiodoro, Ambrogio, Simmaco, Boezio, Girolamo, Agostino, Ennodio, Sidonio Apollinare, Sulpicio Severo e, colui che per primo fiorì, l'eloquentissimo Lattanzio[9], Orosio, Giuliano[10] e, tra questi due, Ausonio e il facondissimo Cipriano[11], e altri ancora in qualche modo fecero rivivere l'eloquenza; o meglio, la mantennero in vita, nell'opera di pochi, per la durata pressappoco di un secolo. Dopo di loro seguì una tale rovina e un tale sconvolgimento in questo campo che, se è lecito lamentarsi con un verso di Virgilio, "da allora rifluì e si ritrasse" l'eloquenza, "infrante le forze, avversa la mente della dea" [12].

Sebbene ci siano stati in seguito scrittori come Ivone, Bernardo, Ildeberto, Pietro da Blois, Pietro Abelardo, Riccardo da Pofi, Giovanni Saberio[13] e molti altri che si dilettarono assai con l'eloquenza; tuttavia non è conveniente paragonare costoro agli epistolografi antichi o tardoantichi[14], dai quali furono più lontani per lo stile che per i tempi. Ad ogni modo gli studi letterari riemersero nel nostro secolo; e il primo cultore dell'eloquenza fu il tuo concittadino Mussato da Padova[15], e ci fu anche Geri

[8] Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Flavio Vopisco sono i nomi di quattro dei sei autori ai quali sono attribuite alcune biografe di imperatori romani, da Adriano a Numeriano (117-284 d.C), contenute nella raccolta nota come *Historiae Augustae*, che si ritiene scritta nel corso del IV secolo.

[9] Lattanzio è definito "colui che fiorì per primo", in quanto è tradizionalmente considerato il primo, tra gli scrittori cristiani, ad aver raggiunto uno stile confrontabile con quello dei classici.

[10] *Iulianus* va probabilmente va identificato con Iulianus Aeclanensis, morto a metà del V secolo, ma sarebbe possibile anche l'identificazione con l'omonimo scrittore di Tolosa (652-690), dato che soltanto alcuni tra gli scrittori qui citati sono vissuti al tempo di Teodosio (338-395).

[11] Salutati elenca tredici scrittori vissuti tra la fine del IV e il V secolo d. C., con l'eccezione di Cipriano morto a metà del III secolo, e tutti cristiani con l'eccezione di Simmaco, molti dei quali sono anche autori di lettere.

[12] Virgilio, *Aen*. II, 169-170.

[13] Salutati presenta qui un elenco di scrittori medievali, alcuni dei quali autori di lettere.

[14] Utilizzo un termine volutamente anacronistico per tradurre l'aggettivo *medius*, che tradotto letteralmente potrebbe ingenerare confusione con il concetto di Medioevo.

[15] Albertino Mussato (1261-1329), il più celebre tra i cosiddetti "preumanisti" padovani insieme con Lovato Lovati, notaio e letterato, esercitò nella maturità diversi uffici pubblici per il suo comune. Oltre ad alcuni carmi latini, in buona parte perduti, compose la tragedia di stampo senechiano *Ecerinis*, mettendo a frutto gli studi di Lovato sulla metrica delle tragedie di Seneca. L'*Ecerinis*, che venne letta in pubblico e fruttò al suo autore l'incoronazione poetica nel 1315, fu considerata dai contemporanei una sorta di "classico" e venne corredata da

Aretinus, maximus Plinii Secundi oratoris, qui alterius eiusdem nominis sororis nepos fuit, imitator; emerserunt et ista lumina florentina; ut summum vulgaris eloquentie decus et nulli scientia vel ingenio comparandum qui nostris temporibus floruit, aut etiam cuipiam antiquorum, Dantem Alligherium, pretermittam; Petrarca scilicet et Bocaccius, quorum opera cuncta, ni fallor, posteritas celebrabit: qui tamen quantum ab illis priscis differant facultate dicendi nullum arbitror qui recte iudicare valeat ignorare. Et tu scribis iam michi cedere Cassiodorum, qui scio me, nedum non antiquorum cuipiam, sed ne modernis etiam preferendum? O quantum sentio, pater optime, quo sim in dictatorum numero recipiendus in me deficere; quot per dies singulos animadverto me reprehensibiliter ignorasse! Cumque, sicuti Cicero vult, professio bene dicendi hoc suscipere et polliceri videatur, ut omni de re, quecunque sit proposita, ornate copioseque dicatur, cum hoc, sicuti vides et sicuti ipse idem testatur Arpinas, nemo possit, ni fuerit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus; etenim, ut subdit, ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio; que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem et pene puerilem; cum, inquam, dictandi professio tot polliceatur, totque et tanta requirat, cur me non solum dictatoribus adnumeras, sed etiam anteponis? Quibus laudibus tuis excultissimi Symmaci verbis respondebo. Inquit enim ad quendam sibi de eloquentie commendationibus blandientem: pars epistole tue, que laudem michi assignavit, eloquii, sit licet nimis iocunda, minus tamen est vera. Et subiungendo prosequitur: non audeo dicere mentiris, sed desipis, cum hec de me predicas. Hec ille. Nam si ad solidum veritatis accedimus, illa prelatio […] vana est et de falsa opinione concepta. Nec michi tamen, ut illi, iocunda est, sed, cum ruborem excitet, est suspecta. Scio nemini mortalium veram ex aliquo deberi laudem, quoniam, si qua bona fuerint, per nos ille spiritus operatur in nobis, qui bonorum omnium effector est. […] Ergo ut cum eodem Symmacho super ista concludam: parce verbis lenocinantibus et fuco oblitis et ad gratiam comparatis. Et si me diligis, pater optime, recordare quod tuum est non blandiri, sed reprehendere, non occulere veritatem nec proferre mendacium, qui et clavium auctoritatem et predicande veritatis officium consecutus sis.

d'Arezzo[16], il più grande imitatore dell'oratore Plinio il giovane, il nipote della sorella di Plinio il vecchio. Riemersero anche codesti lumi fiorentini (per tacere di Dante Alighieri, sommo lustro dell'eloquenza volgare, che per ingegno e dottrina non può essere paragonato a nessuno di quelli che sono fioriti nei nostri tempi, o anche a nessuno degli antichi): Petrarca e Boccaccio, naturalmente, dei quali tutte le opere, se non sbaglio, saranno celebrate dai posteri. Tuttavia ritengo che nessuno che sia in grado di giudicare in modo retto ignori quanto costoro differiscano dall'abilità retorica degli antichi. E tu scrivi che Cassiodoro deve cedermi il passo, a me che, lo so, non devo essere preferito non solo a nessuno degli antichi ma nemmeno dei moderni? Ottimo padre, mi rendo conto di quanto mi manca per essere annoverato tra gli epistolografi; per quanto mi accorgo di averlo colpevolmente ignorato! Dato che, come afferma Cicerone, l'arte di esprimersi bene sembra richiedere preliminarmente che ci si esprima in modo ornato e copioso in merito a qualsivoglia argomento ci sia proposto, e dato che nessuno può farlo, come sai e come è attestato dallo stesso Arpinate, senza prima aver ottenuto la conoscenza di tutti gli argomenti grandi e di tutte le arti (ne consegue che l'orazione fiorisce e sgorga dalla conoscenza delle cose, e se questa conoscenza non è pienamente fatta propria dall'oratore, la sua espressione è vuota e quasi puerile); dal momento, dicevo, che l'arte di comporre lettere presuppone tanto e richiede tanta e tale conoscenza, perché non solo mi annoveri tra gli scrittori di lettere, ma addirittura mi anteponi a loro? A queste tue lodi risponderò con le parole del raffinatissimo Simmaco. Infatti scrive ad un tale che lo blandisce lodandone l'eloquenza: "quella parte della tua lettera, che mi assegna una lode nell'esprimermi per iscritto, è tanto meno vera quanto più è gradita". E prosegue così: "Non oso dire che menti, ma vaneggi, quando affermi questo di me". Così Simmaco[17]. Se ci accostiamo alla sostanza del vero, quella preferenza […] è vana e deriva da un'opinione errata. E per me quella lode, non è, come per Simmaco, gradita ma, dato che mi fa arrossire, sospetta. […] So che nessuno mortale merita da alcuno una vera lode, dal momento che se c'è in noi qualcosa di buono è opera di Colui il quale è la causa di ogni bene. […] Quindi per concludere la discussione su questo argomento con le parole del medesimo Simmaco: "Deponi le parole piene di civetterie e di inganni, e scelte per piacere", e se mi ami, ottimo padre, ricordati che si addice a te che hai ottenuto l'autorità delle chiavi e il compito di predicare la verità, non blandire ma riprendere, e non occultare la verità né proferire il falso.

veri e propri commenti. L'opera di Mussato, molto ricca, comprende anche un'ampia produzione storiografica, *carmina* di carattere religioso, due trattati di filosofia morale e un trattato sulla composizione delle tragedie.

[16] Geri d'Arezzo (ca. 1270-1339), notaio e letterato, dopo gli studi a Bologna, fu attivo a Firenze dove venne nominato avvocato del comune da Carlo di Calabria (1327). Si occupò di filologia, in particolare della disputa sull'incompiutezza dell'*Achilleide* di Stazio; raccolse, sul modello di Plinio il Giovane, il proprio epistolario latino, del quale restano soltanto sei lettere, precedendo così le *Familiari* di Petrarca; ci sono stati tramandati anche un dialogo sulla natura dell'amore e una lettera in versi, entrambi scritti in latino.

[17] Simmaco, *Epist*. 9, 87.

1.12 Coluccio Salutati, *Lettera a Poggio Bracciolini* (1405)

Nimis tu et tuus ille peritus, ut scribis, amicus defertis et ceditis vetustati. Et ut ad primum veniam, quos priscos illos viros eruditissimos dicis, christicolas an gentiles? Et, ut de christianis et fidelibus primum loquar, fateor ingenue, ut de Origene, Chrysostomo et aliis multis taceam, modernorum neminem Hieronymo, Ambrosio aut etiam Gregorio comparandum. Nec istos etiam omnes iudico preponendos divo Aurelio Augustino […]. Dicatis, obsecro, quem ex omnibus gentilibus preferatis Augustino, philosophumne quempiam, oratorem vel poetam? Platonem, Aristotelem, Tullium vel Maronem aut quem Cicero super omnes celebrat eruditos? […] Non puto vos adeo desipere, quod Augustinum istorum alicui postponatis, licet illi precesserint tempore multaque claruerint dignitate. Sed dices: non sunt nostris temporibus Augustini. Si dares unum, modernitatem omni preponerem vetustati. […] Removimus iam, arbitror, totam hanc auctoritatem, umbram et opinionem laudatissime antiquitatis: voloque, si placet, quod quicquid ex prioritate temporum dignitatis et eminentie concepisti, sicut decet, omnino removeas. Pura sit, non temporum, sed scientie concertatio. Hec ad examen et trutinam redigamus. Quod si feceris, crede michi, non eris etatis tue tam iniquus et improbus existimator. Videbis atque letaberis quod hec nostra duo secula, quibus incidimus, non mediocriter emerserunt, sicque sint minora paucis, quod patenti ratione celebriora possis et debeas quamplurimis affirmare.

1.12 Coluccio Salutati, *Lettera a Poggio Bracciolini* (1405)

In modo eccessivo tu e quel tuo amico, che definisci nella tua lettera "un intenditore", stimate l'antichità e vi considerate a lei inferiori. Per venire al primo punto, quegli antichi che definisci eruditissimi sono cristiani o pagani? E, per parlare prima degli scrittori cristiani e devoti, affermo in tutta franchezza che, per tacere di Origene, Crisostomo e molti altri, nessuno dei moderni può essere comparato a Girolamo, Ambrogio o anche a Gregorio Magno. Ritengo, inoltre, che nessuno di coloro che ho nominato debba essere preferito al divino Aurelio Agostino.[…] Ditemi, vi prego, quale scrittore pagano preferite ad Agostino, quale filosofo, quale oratore, quale poeta? Platone, Aristotele, Cicerone o Virgilio o colui che Cicerone celebra come il più grande degli eruditi?[1] […] Non credo che voi vaneggiate a tal punto da considerare Agostino da meno di qualsivoglia di costoro, anche se vennero prima di lui e splendettero per il loro grande valore. Ma dirai: "Non ci sono Agostini nella nostra età. Se me ne presentassi soltanto uno, considererei la modernità superiore a tutti i secoli antichi". […] È tempo per noi di rimuovere, credo, tutta questa autorità, questo fantasma, questa convinzione per la quale riteniamo che l'antichità sia da lodare più di ogni altra epoca: e voglio, se me lo concedi, che tu rimuova del tutto, com'è giusto, quella dignità e quell'eccellenza che hai reputato derivare dall'antichità.

La disputa schietta sia relativa al sapere non alla precedenza. Esaminiamo la questione, pesando gli argomenti con la bilancia. Se lo farai, credimi, non sarai così ingiusto e impudente nel giudicare la tua età. Vedrai e ti rallegrerai nel constatare che questi nostri due secoli, nei quali ci è capitato di nascere, sono emersi in un modo non mediocre, e sono a tal punto inferiori a pochi altri secoli che puoi e devi a ragion veduta riconoscere che sono superiori a molti.

[1] Marco Terenezio Varrone. Il giudizio di Cicerone (*Academica posteriora* I, 8-9) è ripetuto da numerosi altri scrittori, da Seneca (*Helv*. 8, 3) e Quintiliano (*Inst.* X, 1, 95) sino agli autori cristiani (ad esempio Agostino, *Civ.* VI, 2).

Nam, quantum ad scientiam attinet, nonne Cicero noster, gloriosissima adhuc Grecia vixque Latio de militari dignitate cedente, scribere non dubitavit: meum iudicium semper fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, que quidem digna statuissent, in quibus elaborarent. Et Arpinas noster tantum Latio tribuit contra famosam et insolentem Greciam; nec Aristoteli parcens nec Platoni, licet antiquitate longa precederent, licet ipso gentibus omnibus precellerent Areopago. Tu vero et alter ille adeo vos duos malignos modernitatis estimatores exhibetis, quod non hominem homini, sed etatem etati, velut horum illorumque iudices, preferatis.

Infatti, per quanto riguarda il sapere, il nostro Cicerone, al tempo in cui la Grecia era ancora gloriosissima e quasi non era inferiore per prestigio militare ai latini, non ha forse scritto senza esitazione: "sono sempre stato convinto che in ogni campo i Romani o hanno dimostrato maggior sapienza inventiva dei Greci o hanno saputo perfezionare quanto avevano da loro appreso, naturalmente nei campi ai quali avessero ritenuto opportuno dedicare i loro sforzi"[2]? E il nostro Arpinate attribuì un merito tanto grande al Lazio contro la Grecia famosa ed insolente; e non risparmiando né Aristotele né Platone, per quanto lo avessero preceduto di molti secoli, per quanto avessero superato tutti i filosofi nell'Areopago stesso. Invece tu e il tuo amico vi mostrate in malafede nel giudicare l'epoca moderna, dato che preferite non un uomo ad un altro, ma un'età ad un'altra, come se foste preposti a giudicare gli uomini o le epoche.

[2] Cicerone, *Tusc.* I 1, 1. Traduzione di Lucia Zuccoli Clerici.

1.13 Leonardo Bruni, *La ridicola maldicenza del classicista Niccoli nei confronti dei moderni* (1424 ca.)

Eo usque enim stultitie vanitatisque processit ut invedeat omnibus, quasi aliquo munere ipse sit, aut quasi comparari cum doctissimis queat. Ita demum verum opinionem quam cupit se obtinere posse existimat, si summorum virorum, qui litteris et doctrina et sapientia claruerunt, gloria omnis famaque ledatur; itaque bellum indixit scurra nepharius cunctis praestantibus ingenio viris, nec viventibus modo sed etiam mortuis. Nam et Dantem optimum nobilissimumque poetam, vituperare assidue prope convicio non cessat, et de Petrarcha ita loquitur quasi de homine insulso et ignorantie pleno, Boccacium ita spernit ut tres quidem litteras scisse illum asseveret. Nec poetas modo et hoc genus litterarum, sed omnes pariter insectatur et ledit: Thomam certe aquinatem, quem virum, Deus immortalis, quanta scientia quantaque doctrina preditum, quem ego non verear cum Aristotele Theophrastoque coniungere, fatuus hic scurra ita spernit contemnitque ut litteris, ut ingenio, ut intelligentia caruisse illum palam omnibus audientibus predicare non desinat. Idem facit de ceteris defunctis, nisi quibus propter millesimum iam annum cedit. De viventibus autem pudet etiam nunc referre qua iste acerbitate Chrysoloram bizantinum abundanti doctrina hominem insectatus sit, quem omnes ob singularem scientiam moresque probatissimos colebamus; hic unus inventus est, qui omnifariam iniuriis contumeliisque lacesseret, quoad consilium cepit ex hac urbe demigrandi.

1.13 Leonardo Bruni, *La ridicola maldicenza del classicista Niccoli nei confronti dei moderni* (1424 ca.)

Egli è giunto a tanta stoltezza e vanità da sdegnare tutti, come se fosse persona di una qualche importanza, o come se potesse essere paragonato con i più dotti. Così, appunto, pensa di poter ottenere la fama che desidera: danneggiando la gloria e la fama degli uomini sommi che si sono distinti per conoscenze letterarie, per dottrina e per sapienza; e così egli ha dichiarato guerra, questo sciagurato buffone, a tutti gli uomini eminenti per ingegno; e non solo vivi, ma anche morti. Perciò, anche di Dante, altissimo e nobilissimo poeta, non cessa mai di dir male fino all'oltraggio; e del Petrarca parla come di un uomo insulso e del tutto ignorante; e il Boccaccio lo disprezza al tal punto da affermare che quello non conosceva neppure tre lettere. E non soltanto i poeti e questo genere letterario, ma tutti, allo stesso modo, schernisce ed offende: e perfino Tommaso d'Aquino – un uomo, o Dio immortale, così colto e così dotto che io non mi periterei di mettere insieme ad Aristotele e Teofrasto – questo stupido buffone disprezza e disdegna tanto da non cessare di dichiarare, davanti a tutti quelli che lo ascoltano, che mancava di cultura letteraria, di ingegno, di intelligenza. Lo stesso fa riguardo a tutti gli altri morti, e non cede se non a quelli morti da mille anni. Riguardo ai viventi, poi, fa vergogna riferire con quale asprezza costui abbia attaccato il bizantino Crisolora[1], uomo di vastissima dottrina, che tutti veneravamo per la straordinaria scienza e per i retti costumi; è stato solo lui che l'ha assalito in ogni modo, con ingiurie ed offese, finché quello ha preso la decisione di andarsene dalla città.

[1] Manuele Crisolora (Costantinopoli ca. 1350 – Costanza 1414), diplomatico e dotto bizantino, di famiglia nobile, fu il primo, dopo il medioevo, ad insegnare il greco in Italia. Per tre anni, dal 1397 al 1400, insegnò presso lo Studio di Firenze, stipendiato dal comune. Scrisse, come strumento per l'insegnamento del greco, una grammatica, *Erotemata,* che ebbe una grande diffusione; tradusse, inoltre, la *Repubblica* di Platone. Nel 1400 raggiunse il suo imperatore in Lombardia, dove soggiornò, tra Pavia e Milano, sino al 1404; quindi, sempre per incarico dell'imperatore, si recò in Francia, Inghilterra e Spagna. Nel 1410 si trovava a Bologna, presso la Curia; nel 1411 si trasferì a Roma. Morì a Costanza, dove si era recato come membro di una delegazione che aveva il compito di provvedere ai preparativi per il Concilio. Sul ruolo di Crisolora nella storia dell'Umanesimo, cfr. l'introduzione al terzo capitolo alle pp. 213-214, e i testi 2.4, 3.11, 3.12.

1.14 Matteo Palmieri, *La rinascita delle lettere e delle arti incoraggia a dedicarsi agli studi* (1433-1436 ca.)

AGNOLO[1] […] Lo 'ntaglio[2] et l'architectura da noi indrieto per lunghissimo tempo maestre di scioche[3] maraviglie, in ella[4] età nostra si sono rilevate et tornate in luce et da più maestri pulitesi et facte perfecte. Delle lettere et liberali studii sare'[5] meglio tacere che dire poco. Queste principalissime conducitrice[6], et vere maestre d'ogni altra buona arte per più d'ottocento anni sono in modo state dimenticate nel mondo, che mai s'è trovato chi n'abbia avuto cognitione vera né saputo usare un loro minimo ornamento[7], in tanto che tutto quello si truova in carti[8] o marmi per grammatica scripto[9] fra questo tempo meritamente si possa chiamare grossagine rozza. Oggi veggiano per padre et ornamento delle lettere essere mandato nel mondo el nostro Leonardo Aretino[10] come splendido lume della eleganzia latina, per rendere agl'huomini la dolcezza della latina lingua. Il perché riconosca da Dio chi ha ingegno l'essere nato in questi tempi[11], i quali più fioriscono d'excellenti arti d'ingegno, che altri tempi sieno stati già sono mille anni passati, solo che e' piacesse a chi tutto governa per gratia dare lunga et tranquillissima pace all'umile nostra Italia: che essendo, certo si vede

[1] Agnolo Pandolfini.
[2] '*Ntaglio*: arte di intagliare il legno.
[3] *Scioche*: sciocche.
[4] *In ella*: nella.
[5] *Sare'*: sarebbe.
[6] *Conducitrice*: guide.
[7] *Ornamento*: figura retorica.
[8] *Carti*: carte.
[9] *Per grammatica scripto*: scritto in latino.
[10] Leonardo Bruni.
[11] *Il perché..tempi*: "E perciò chi è saggio ammetta che è una grazia concessa da Dio l'essere nati in questi tempi".

che da queste prime rilevationi[12] seguirebbono mirabili fructi, apti a correggere col tempo expressissimi errori di riputatissime doctrine[13]. Le quali, pervertite da chi ha scripto di quelle ne' tempi di sì lunga ignoranza, et poi studiate con loro obscuri et tenebrosi libri[14] che per inestricabili vie non aprono, ma con insolvibili arguitie[15] obfuscano ogni scientia, sì che sanza alcuno largo fructo[16] s'invechia in esse, fanno che ·ll'abito fatto da chi n'è docto né possa né voglia consentire essere in esse migliore né più brieve via[17], et forse meritamente, non vogliendo perdere la riputatione et stima di quello che con fatica, credendo bene fare, hanno in tutta la vita imparato. Ma io bene credo essere non di lungi il tempo che dimonsterrà et philosophia et altre scientie potersi in su i principali auctori più brievemente et *perfecte*[18] imparare, che non si fa in su le insolubili investigationi di quegli che, dicendo volere exporre[19], obfuscano gli ordinati et bene composti auctori degli elevati ingegni. Tosto[20] si conoscerà il primo segno dell'animo bene composto essere stare fermo et seco medesimo, non deviando da' primi ingegni[21], considerare et rivolgere i termini fondamentali[22] di qualunche scienzia o arte, et a quegli con ogni detto et facto conrispondere[23], sappiendo che ogni altra via è vaga et instabile et sanza fructo. Come per simele[24] errore, non sono molti anni, si vedea molti grandissima parte della vita consumare in ell'arte et constructione di grammatica[25], dove i tristi[26] maestri con tristi auc-

[12] *Rilevationi*: avvisaglie.

[13] Qui *dottrine* vale i testi scritti dagli *auctores*, sia le opere filosofiche e scientifiche sia le opere letterarie.

[14] Si riferisce agli strumenti di apprendimento e di insegnamento in uso nel Medioevo: grammatiche, enciclopedie, *glossae* e *accessus ad auctores*.

[15] *Argutie*: arguzie, sofismi.

[16] *Sanza alcuno largo frutto*: senza alcun risultato apprezzabile.

[17] *Fanno che…via*: "Fanno sì che la natura di chi è un conoscitore di tali «tenebrosi libri» non può e non vuole ammettere che nei testi degli antichi si trova una via migliore e più breve all'apprendimento".

[18] *Perfecte*: avverbio latino: "perfettamente".

[19] *Exporre*: "esporre tramite il commento"; Palmieri si riferisce qui in particolar modo alle *glossae*.

[20] *Tosto*: presto.

[21] *Non deviando da' primi ingegni*: non abbandonando la strada tracciata dagli antichi.

[22] *Considerare et rivolgere i termini fondamentali*: "studiare approfonditamente le nozioni basilari".

[23] *A quegli con ogni detto et facto conrispondere*: "basare ogni detto e ogni azione su quelle nozioni".

[24] *Simele*: simile.

[25] *In ell'arte et constructione di grammatica*: "Nell'apprendimento delle regole grammaticali e della sintassi".

[26] *Tristi*: mediocri.

tori insegnando et pervertendo in modo l'ordine che, insegnando grammatica, insieme philosophia et ogn'altra scientia confondevono, non altro fructo faceano che si faccia chi, leggendo il Danese, stimasse riuscire sommo maestro di dire in rima[27], ché agiovolemente, leggendo poi Dante o il Petrarca, conoscerebbe suo errore se lo intelletto infermo nollo ·cecasse[28]. Oggi in brevissimo tempo si vede molti con tale eleganzia scrivere et dire in latino che in tutta la vita sì tollerabilemente non si dicea pe' maestri de' nostri padri. Confortovi dunque, Franco[29] et te, Luigi[30], a seguire in egli[31] studii come fate, acciò siate in fra i primi intendenti[32] di vostra età, ché stimo, se la vita non v'abandona, vedrete l'un dì più che ·l'altro[33] fiorire gl'ingegni de' cittadini vostri, però che naturale è rinascere l'arti perdute quando vuole d'uso[34]: come et in Grecia et a Roma anticamente si vide una età fiorire d'oratori, una di poeti, un'altra di legisti[35], philosophi, historici o scultori, secondo erano più in uso, stimate et insegnate da i maestri di que' tempi.

[27] *Dire in rima*: comporre versi in volgare.
[28] *nollo •cecasse*: non lo accecasse.
[29] Franco di Niccolò Sacchetti.
[30] Luigi di Pietro di Guicciardini.
[31] *In egli*: Negli.
[32] *Primi intendenti*: uomini colti.
[33] *L'un dì più che •l'altro*: ogni giorno di più.
[34] *Però…uso:* "dato che è naturale che rinascano le discipline dimenticate quando se ne fa di nuovo uso".
[35] *Legisti*: giuristi.

1.15 Benedetto Accolti, *L'orgoglio municipale e il valore dei moderni* (1462-1463)

Nuper cum apud amicum quendam plures convivio cives, et ipse simul, comiter recepti essemus ac post epulas quaedam (ut solet) ioci gratia inter nos facete dicerentur, tandem in eum sermonem incidimus ut quaererent quidam: veteres ne illi, quorum adeo celebre nomen est, virtute seu peritia illarum artium, quae ad liberos pertinent homines, his, qui nostra aetate vel etiam longe prius fuerunt, viris praestitissent. Cumque ego nonnulla protulissem, quibus docebam: "vetustis seculis eiusmodi rerum non omnino palmam concedi oportere"; commotus meis verbis adolescens quidam, qui nobiscum aderat, literarum eruditus, me compellans: "Ego", inquit, "existimo te huiusce temporis benivolentia victum, simul etiam ne illi succensere videreris, non eam, quam animo concipis, sententiam exprimere voluisse […] Has tu Respublicas antiquis illis comparabis? Ubinam sunt Catones, Laelii, Scipiones, Fabii, Claudii, Fabritii, Aristides, Solones, Lycurgi et horum similes infiniti, qui iamdiu suas provincias, suas civitates illustrarunt? Tales, ut retuli, sunt hodie hominum artes quibus se beatos fore persuadent, et eo amplius, quo sua uberius desideria consequuntur. Istos, qui aut philosophiae aut ceteris bonis artibus vacant, illudentes, eos plane beatos arbitrantes, qui fortunae muneribus abundant, reliquos vero vanos et insipidos <ducunt> qui literis incumbunt, sapientia divites, pecunia egeni. Quo circa evenisse videmus, ut perpauci sint qui bonarum artium doctrina delectentur […] Quas enim tu hodie philosophorum, aut rhetorum, aut poetarum sicut olim scholas vides? aut quos nobilissimos mathematicos vidisti? Et si haec nunc rara sunt, quo tempore parumper literarum studia surrexerunt, superioribus certe propinquis seculis vel nulla fuerunt vel rarissima. Tunc enim nulli penitus poetae, nulli oratores, pauci philosophi reperti sunt, et illi ipsi nedum antiquorum ingenia vincere, sed ne ad illa propius accedere voluerunt, sicut ex eorum libris licet discernere. De novissimis eadem etiam possumus dicere, quorum doctrina seu eloquentia nequaquam veterrimis sunt comparandae". […]

1.15 Benedetto Accolti, *L'orgoglio municipale e il valore dei moderni* (1462-1463)

Giorni fa io ed alcuni cittadini eravamo a cena a casa di un amico, e dopo le portate, come accade di solito, fra di noi, per gioco, si discuteva facetamente; alla fine incappammo in un discorso tale per cui alcuni posero la questione se gli antichi, il cui nome è così celebre, avessero superato, grazie alla loro virtù o alla pratica delle arti liberali, gli uomini di questa età o anche quelli dei secoli precedenti. Dal momento che io portavo avanti alcune argomentazioni per dimostrare che non bisogna concedere la palma ai secoli antichi in tutte le cose, un ragazzo che era con noi, erudito nelle lettere, colpito dalle mie parole, biasimandomi disse: "Io ritengo che tu, vinto dall'affetto che porti a questo tempo, per non ammettere che gli antichi abbiano avuto la meglio, hai voluto esprimere un'opinione diversa da quella che in cuor tuo accogli. [...] Comparerai le repubbliche di oggi con quelle antiche? Dove sono i Catoni, i Leli, gli Scipioni, i Fabi, i Claudi, i Fabrizi, gli Aristidi, i Soloni, i Licurghi e gli infiniti uomini a loro somiglianti che hanno reso illustri le loro regioni e le loro città? Le attitudini degli uomini sono oggigiorno tali che si ritengono beati, e anche più che beati, se esaudiscono in abbondanza i loro desideri. Quelli che prendono in giro chi si occupa di filosofia o delle altre arti liberali, e considerano quasi beato chi abbonda dei beni concessi dalla fortuna, considerano folli e stupidi quanti si dedicano alle lettere, ricchi di sapienza e poveri di denaro. A questo proposito abbiamo constatato che sono assai pochi coloro che si dilettano nello studio delle arti liberali. [...] Infatti oggigiorno vedi delle scuole di filosofi, retori, poeti come ce n'erano anticamente? Quali valenti matematici hai visto? E se queste scuole sono rare oggigiorno, allorché lo studio delle lettere è da poco risorto, nei secoli precedenti non ci furono affatto oppure furono oltre modo rare. Allora, infatti, non ci fu nessun poeta e nessun oratore, ci furono pochi filosofi, i quali non solo non vincono gli ingegni degli antichi ma nemmeno vollero accostarsi agli antichi, come si può vedere nei loro libri. Possiamo dire lo stesso dei contemporanei, la cui dottrina ed eloquenza non possono essere comparate affatto a quelle dei più antichi [...]".

Tum ego: “Non inficior quidem ex viris illis, quos prima secula tulerunt, multos fuisse claros atque illustres, sicut ipse dixisti; nec quisquam est a litterarum studiis non abhorrens qui id plane non fateretur […]. Tibi […] persuadeas velim, iuxta Sallustii sententiam, res nempe antiquorum gestas satis amplas ac magnificas fuisse, verum ea vis ingenii apud earundem scriptores fuit ut mediocres res plerumque etiam parvas, pro maximis sua eloquentia fecerint videri. […] Etiam quibusdam mentiendi causa fuit, quod res auditas, non visas, et ab antiquissima memoria reperitas referebant. Unde apud Graecos maxime innumerabiles fabulae in eorum libris reperiuntur. Latini quoque nec tali culpae insontes extiterunt. […] Itaque illa veterum gesta, quae solemus admirari, etsi magna fuisse crediderim, non tamen qualia scriptores ipsi demonstrarunt; nec etiam aliquando talia, quod non ab iis postea maiora, vel paria saepe numero sint facta. […]

Fuerunt etiam aetate nostra et superiori in Britanniis, in Gallia, in Hispania clarissimi et memoria digna reges, principes, duces, quorum fama pene deleta est. Sed ut alios omittam et de Latinis loquar, vel qui inter Latinos sunt versati, legisti tu aliquando libros a Leonardo Arretino prisca eloquentia conscriptos? In quibus dum Florentini populi res prosequitur memoria dignas, omnem Italiae historiam annorum plurium describit, in qua tom multa sunt memoratu digna, ut quicunque libros illos diligenter legerit existimet necesse est, quae ab ipso relata sunt non multum ab illis deferre, quae de claris antiquis viris referuntur. […]

Nonnullae tamen […] urbes magno animo servitutem abnuere perrexerunt finesque suos propagare. Quas inter maxima gloria emicuerunt Florentia et Venetorum civitas. Et, ut a nostris exordiar, parvum ne tibi virtutis opus videtur esse, hanc tam praeclaram urbem, pulchritudine nulli secundam, moenibus cinxisse, innumeris templis et sacris aedibus, locis publicis privatisque, et omni ornatu qui ad clarissimam spectat urbem decorasse, talemque llam effecisse ut omnes eius praestantiam et pulchritudinem admirentur? Haec vero non modica impensa, non absque ingenti amore civium, non sine magnis laboribus, potuerunt perfici et eo sunt magis admiratione digna, quo tempestate illa civitas nullis finitimis populis dominabatur.

Allora io dissi: “Non nego che fra quegli uomini che i primi secoli generarono, molti furono illustri e celebri, come io stesso ho detto e nessuno che non sia digiuno di studi letterari nega […]. Vorrei convincerti del fatto che, secondo il giudizio di Sallustio, le gesta degli antichi furono sì grandi e magnifiche, tuttavia la forza dell’ingegno presso coloro che ne scrissero fu tale che anche le cose mediocri e molte delle piccole le fecero apparire grandissime, in virtù della loro eloquenza[1]. […] Alcuni furono costretti a mentire dato che riportarono vicende ascoltate, non viste, e attestate da antichissime tradizioni. Per questo nei libri degli scrittori greci in special modo troviamo innumerevoli favole. Anche i latini non risultarono esenti da tale colpa. […] E così quelle celebri gesta degli antichi, che siamo soliti ammirare, saremo disposti a credere che sono state grandi ma non come gli scrittori le hanno descritte, e comunque non tali che non siano state compiute in seguito più volte dai posteri allo stesso modo, o più magnificamente.

Ci sono stati nella nostra età e in quelle precedenti, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, re illustrissimi e degni di essere ricordati, generali e comandanti la cui fama non è estinta. Ma per lasciare da parte gli stranieri e parlare dei latini, o di coloro che agirono presso i latini, hai mai letto i libri di Leonardo Bruni scritti con eloquenza propria degli antichi?[2] In quei libri, mentre riferisce le gesta degne di ricordo del popolo fiorentino, descrive più anni di storia italiana e riporta gesta che non differiscono molto da quelle che si attribuiscono agli antichi illustri, come deve riconoscere chiunque legga quei libri con attenzione. […]

Alcune città, con grandezza d’animo, si impegnarono a rifiutare la servitù e ad ampliare i propri confini. Tra queste Firenze e Venezia risplendono di una gloria maggiore. E, per cominciare dalle vicende che ci riguardano, non ti sembra forse opera della virtù aver cinto di mura una città tanto illustre, seconda a nessuna per bellezza, e averla decorata con innumerevoli chiese e conventi, edifici pubblici e privati, e con tutti gli abbellimenti che convengono ad una città, e averla resa tale che tutti ammirano la sua eccellenza e la sua bellezza? Tutto ciò non è possibile che sia stato ottenuto da parte dei cittadini senza una grande spesa, un notevole amore e infinite fatiche, e ciò è tanto più degno di ammirazione in quanto, a quel tempo, la città non dominava nessun popolo confinante.

[1] Sallustio, *Cat.* 8, 2. In realtà Sallustio si riferisce soltanto ai greci: “Le gesta degli Ateniesi, a mio parere, furono veramente nobili e gloriose ma alquanto inferiori alla fama. Ma siccome in quella città fiorirono sommi ingegni, le loro imprese sono celebrate nel mondo intero come le più insigni: e così il merito di coloro che le compirono tanto vale, quanto riuscirono a magnificarlo le menti preclare degli scrittori. Al popolo romano tale fortuna è mancata sempre, dato che i più intelligenti erano anche i più impegnati in attività pratiche e non c’era nessuno che si applicasse ad attività puramente intellettuali […]” (traduzione di Lidia Storoni Mazzolani).

[2] Le *Historiae florentini populi*, che, intraprese nei primi mesi del 1415 e diffuse, in forma non ancora compiuta, nel 1439, in occasione del Concilio, furono elaborate da Bruni sino alla sua morte (1444).

An etiam videntur tibi sine prudentia, sine amore patriae cives illi fuisse, a quibus tam praeclaris legibus, honestis moribus, stabilitam urbem cernimus? […]

De Venetorum republica quis posset pro merito dicere? Hi, postquam semel liberi esse inceperunt, pari tenore, eisdem semper vixerunt legibus; eadem in civitate instituta perdurarunt, ut novam certo Lacedaemonem existimare posses. Ibi non qui divitiis, sed qui virtute superat praestantior habetur. […] Si consilium eorum cerneres, Romanorum senatum videreris intueri. Homines sunt graves, moderati, splendide honesteque simul vestibus tecti. […] Rem suam publicam unice diligunt, proque illa augenda ingenti semper studio laborarunt. […]

Sed de hoc satis. Nunc ad poetas transeamus, in quibus numero, elegantia et varietate sine controversia vincimur […] Verum si modernos poetas inscipimus, qui materno sermone suum poema descripserunt, dicere audeo fuisse in primis duos, Dantem videlicet et Franciscum Petrarcam, quorum neutrum elegantia suavitate et sententiarum copia Virgilio aut Homero postponendum arbitrarer. Quid enim dulcius, quid ornatius, quid sententiis clarius, quid varietate rerum illustrius, quam eorum versus excogitare potest? Atque hi, quanquam eo, quem dixi, sermone conscripserunt, doctissimi tamen et eruditissimi fuere ad latinum carmen minime inepti. […] Neque in hac re Ioannem Boccaccium praetereundum censeo, qui, apprime eruditus, versus et soluta oratione ita in scribendo elegans fuit ut si rem ipsam non verbi modum consideremus, non solum poeta bonus sed etiam orator optimus videatur. Caeterum sicut in rhetorica et poesi parumper vincimur, ita in Philosophia veteres […] aut vincimus aut adaequamus”.

Ti sembra che fossero privi di prudenza e di amor patrio quei cittadini che vediamo aver rafforzato una città con leggi tanto illustri e costumi tanto onesti? […]

Che cosa si può dire pari al merito della repubblica veneziana? I veneziani, allorché iniziarono ad essere liberi, vissero secondo le medesime leggi, con eguale stile di vita. Sono rimaste in vigore le medesime istituzioni, di modo che potresti considerare Venezia una nuova Sparta[3]. Qui si considerano più importanti coloro che superano gli altri non in ricchezze ma in virtù. […] Se assisti ad un loro consiglio ti sembra di assistere ad una seduta del senato romano. Gli uomini sono gravi, moderati, rivestiti di abiti onesti e al tempo stesso splendidi. Amano la loro repubblica in modo unico, e si impegnano in ogni modo per rafforzarla. […]

Ma basta con questi discorsi. Passiamo ora ai poeti, nel numero, eleganza e varietà dei quali siamo senza dubbio vinti […] Invero se osserviamo da vicino i poeti moderni, che hanno scritto le loro poesie nella lingua materna, oso dire che i due più importanti sono stati Dante e Petrarca, nessuno dei quali ritengo si debba considerare per eleganza, gradevolezza e abbondanza di massime inferiore a Virgilio o Omero. Che cosa si può escogitare di più dolce, di più ornato, di più eccezionale per le massime e per la varietà di argomenti dei loro versi? E sebbene Dante e Petrarca scrissero in quella lingua che ho detto, tuttavia furono dottissimi ed eruditissimi, e niente affatto incapaci di scrivere versi in latino. […] E non ritengo che Giovanni Boccaccio debba essere passato sotto silenzio, lui che, di gran lunga il primo per erudizione, fu così elegante nello scrivere in versi e in prosa che, se consideriamo la cosa in sé e non la lingua utilizzata, ci appare non solo un buon poeta ma anche un ottimo oratore. D'altronde, come nella retorica o nella poesia siamo vinti di poco, così nella filosofia vinciamo o siamo pari agli antichi.

[3] La città di Sparta era celebre nell'antichità per la stabilità del suo sistema politico, di carattere oligarchico.

1.16 Vespasiano da Bisticci, *Prologo alle* Vite. *I moderni non sono inferiori agli antichi* (1490 ca.)

Considerando io più volte meco medesimo di quanto lume sieno mai istati gli scrittori appresso degli antichi et de' moderni per avere illustrate l'opere de gli uomini singulari e molti uomini degni essere perita la fama loro per non c'essere chi abbi mandato a memoria de le lettere l'opere loro, e se al tempo di Scipione Africano non fussi istato Livio e Salustio, e altri degni iscrittori, periva la fama di sì degno uomo insieme collui, né sarebe memoria di Metelo, né di Ligurgo, né de' Catone, né de Paminunda Tebano[1], né d'infiniti uomini hanno avuti i Greci e Latini, ma per essere istati degnissimi iscrittori apresso de le dette nationi hanno fatto l'opere loro degne e sono chiare e note ne' presenti tempi, queste sono anni mille o più che le furono. Posonsi[2] dolere gli uomini singulari quando ne' tempi loro non sono iscrittori [che] iscrivano l'opere loro.

Dal principio ebe[3] origine Firenze secondo è comune openione di messer Lionardo e d'altri iscrittori degni che vogliono ch'e' Fiorentini avessino origine da cavalieri Silani, bene che questa opinione sia molto oscura e Prinio[4] ancora pare che voglia ch'ella sia istata assai antica, iscrivendo ch'e Fiorentini si chiamavano Fluentini per esser la città posta in mezo de' dua fiumi che è Arno e Mugnone et per essere in mezo de' decti fiumi la chiamarono Fluentia. Questo è grande testimonio[5] della sua antichità, e agiugnesi[6] a provare questo medesimo la forma del teatro si vede e il tempio di Marte ch'è sancto Giovanni, che si vede esser cosa antichissima e certi aquedotti sono parte in pie', e a tutte queste cose bisogna andare per congetture, per non c'essere suti[7] iscritori l'abino mandato a memoria de le lettere. E per questo bisognò a messer Lionardo, avendo a

[1] Epaminonda, generale tebano del IV secolo a. C.
[2] *posonsi*: si possono.
[3] *ebe*: ebbe.
[4] Plinio il vecchio.
[5] *testimonio*: testimonianza.
[6] *agiugnesi*: si aggiunga.
[7] *suti*: stati.

scrivere la istoria fiorentina durare una grandissima fatica, none trovando notitia ignuna se none d'anni circa cento cinquanta, del resto bisognò soperire co l'autorità di queste cose nominate di sopra.

Vedesi che dal prencipio della città di Firenze a Dante non furono iscritori, che sono più d'anni mille, seguitò il Petrarcha et di poi il Bocaccio che scrisono[8], ma de l'origine della città none fanno mentione ignuna per none avere notitia. Furono dopo Dante i dua altri poeti[9], meser Coluccio[10] e, in teologia, maestro Luigi Marsilii[11], uomo singularissimo e il simile in altre facultà come in astrologia, musica, geometria, arisimetrica[12], e di questi ancora none ho fatta alcuna mentione particulare della vita loro ma universale da alcuno iscrittore. A la presente età ha fiorito in ogni facultà d'uomini singularissimi i quali se le vite loro fussino mandate a memoria de le lettere come gli antichi per esservi stati infiniti iscrittori come furono in questa età hanno fiorite tutte e sette l'arte liberali d'uomini eccellentissimi e non solo nella lingua latina, ma ne l'ebrea e ne la greca, dottissimi iscrittori ed eloquentissimi none inferiori a passati. Venendo dipoi a la pittura, scoltura, architetura, tutte queste arti sono istate in sommo grado come si vede per l'opere loro hanno fatte, et di queste se ne potrebe nominare infiniti. De quali è mancata la fama loro solo per none avere chi abbi iscritto di loro, e non è mancato per none eserci iscrittori, che ci sono istati eloquentissimi e dotissimi, ma non hanno voluto pigliare questa fatica conoscendo in prima non c'essere chi la gusti né chi la stimi, come merita una tanta fatica che si vede che nel tempo de la filice memoria di papa Nicola e de' re Alfonso, perché erano premiati e avuti in sommo grado, quanto degni iscrittori furono e quante degne opere furono e tradotte e composte mediante i premi dati da sì degni prencipi, quanti furono i dua nominati, la fama de' quali è rimasta eterna, e non solo i premi ma l'onorargli et tenergli in sommo grado. Era rimasto dopo questi dua prencipi uno degnissimo successore il quale fu il Duca d'Urbino, avendo imitati questi dua sì degni prencipi d'onorare e di premiare gli uomini literati e avergli in sommo grado, e fu loro protettore in ogni cosa, e a lui ogni uomo singulare aveva ricorso in ogni loro bisogno perché a fine e' traducesino e componessino dette loro grandissimi premi di più opere, e tradussono e composono in modo che feciono per mezo delle letere la sua memoria eterna. Mancato

[8] *scrisono*: scrissero.

[9] *i dua altri poeti*: Petrarca e Boccaccio.

[10] Coluccio Salutati, per il quale si veda la nota biografica alla fine del volume.

[11] Lugi Marsili (Firenze ca. 1342 – ivi 1394). Teologo agostiniano, viaggiò a lungo per l'Italia e la Francia, svolgendo incarici diplomatici di rilievo. Divenne amico di Petrarca, del quale tramandò a Firenze la nuova concezione di cultura, trasformando il Convento di Santo Spirito in un ritrovo di umanisti e un centro di insegnamento di discipline letterarie e filosofiche.

[12] *arisimetrica*: aritmetica.

il Duca d'Urbino, e non sendo più né in corte di Roma, né in corte de prencipe ignuno che presti loro favore, né chi gli stimi più, donde seguiti che le lettere sono perite, e ognuno s'è tirato indrieto, veduto essere loro mancato il premio come è detto.

Sendo istato in questa età e avendo veduti tanti singulari uomini, de' quali io ho avuto asai notitia, e a fine che la fama di sì degni uomini non perisca, bene che sia alieno de la mia profesione, ho fatto memoria di tutti gli uomini dotti ho conosciuti in questa età per via d'uno brieve comentario, per dua cagioni mi sono mosso, la prima a fine che la fama di sì singulari uomini non perisca, la seconda a fine che se ignuno si volessi afaticare a farle latine ch'egli abi inanzi il mezo col quale egli lo possi fare. E a ciò che tutti questi uomini singulari abino un degno capitano il quale e' possino imitare, e perché lo spirituale debbe tenere il principato in ogni cosa meterò papa Nicola[13] come capo e guida di tuti, e narrerò tutte le cose a notitia de la sua sanctità con più brevità sia possibile e de sì degno uomo per tante sua laudabili conditioni, che si fosse istato al tempo degli antichi, l'arebbono ilustrato co le lettere loro.

[13] Nicolò V (1379-1455).

1.17 Alamanno Rinuccini, *La rinascita delle arti e delle lettere è giunta a compimento* (1473)

Cogitanti mihi saepeumero, generosissime princeps Federice, et aetatis nostrae viros cum veteribus conferenti, perabsurda videri solet eorum opinio, qui veterum quaeque dicta factaue pro maximis celebrantes, non digne satis ea laudari posse arbitrantur, nisi temporum suorum mores accusent, ingenia damnent, homines deprimant, infortunium denique suum deplorent, quod hoc saeculo nasci contigerit, in quo nulla probitas, nulla industria, nulla, ut ipsi putant, bonarum artium studia celebrentur. Cuius rei causam plerique in naturam referentes, senescentis mundi vitio et iam ad interitum vergentis id ipsum putant evenire. Quaeruntur enim et aetates hominum breviores et corpora imbecilliora et ingenia ad res praeclaras hebetiora nunc a natura proferri quam olim fuerint, cum illi viguerunt, quos tantopere laudant et admirantur. Horum ego sententiam nec penitus falsam dixerim, nec omni ex parte veram comprobaverim. Nam quae de priscorum virtutibus opinantur, ita sunt in aperto, ut qui ex antiquis litteris illorum acta cognoverint, facile tanquam summa et omnibus numeris perfecta concesseri<n>t; quod autem de mundi senectute atque aetatum brevitate quaeruntur, cum divino testimonio, tum rerum usu et experientia facile confutantur.

Quid est enim, quod senescentem mundum aut ad interitum vergentem agnoscant, cum ab omnis veritatis auctore et principe dictum animadvertant, non esse nostrum nosse tempora vel momenta, quae pater posuit in sua potestate? Aetates autem hominum breviores nunc esse quam olim fuerint, nihil est quod iure conquaeri possint, si eorum, qui aliquo virtutis genere insignes habiti sunt, diuturnitatem vivendi consideraverint.

1.17 Alamanno Rinuccini, *La rinascita delle arti e delle lettere è giunta a compimento* (1473)

Generosissimo principe Federico[1], a me che spesso, nelle mie riflessioni, metto a confronto gli uomini della nostra età con gli antichi appare assurda l'opinione di quanti, celebrando tutti i detti e i fatti degli antichi come i più grandi, ritengono che non possono lodarli degnamente senza accusare i costumi, maledire gli ingegni, sminuire gli uomini dell'età presente, e di conseguenza rimpiangere la sfortuna che li ha fatti nascere in questo secolo nel quale, a detta loro, non si esercita la virtù, l'operosità, lo studio delle arti liberali. I più, che imputano la causa di questa decadenza alla natura, ritengono che questo accada perché il mondo invecchia e ormai si avvicina alla fine. Si lamentano, infatti, che nei nostri giorni la natura conceda agli uomini una vita più breve, corpi più deboli e ingegni meno adatti a belle imprese di quanto non facesse un tempo, quando fiorirono quelli che lodano e ammirano così tanto. Io non direi che la loro affermazione sia del tutto falsa, né la considererei del tutto vera. Infatti, quello che argomentano riguardo alle virtù degli antichi è a tal punto evidente, che quanti abbiano conosciuto dai libri degli antichi le loro azioni facilmente ammettono che sono eccellenti e perfette da tutti i punti di vista. Invece le lamentele riguardo alla vecchiaia del mondo e alla brevità delle nostre vite si possono confutare facilmente tramite la testimonianza del testo Sacro e l'esperienza.

Come possono scorgere i segni di un mondo che invecchia o si approssima alla morte, qualora considerino quanto ha detto l'autore e il principe di ogni verità, che non ci spetta conoscere i tempi o i momenti che il padre ha posto in suo potere?[2] Non ci sarebbe nessun motivo per il quale si potrebbero a ragione lamentare che le vite degli uomini sono oggigiorno più brevi di quanto non fossero un tempo, se considerassero la durata della vita di coloro i quali furono considerati insigni ogni genere di virtù.

[1] Federico da Montefeltro, cfr. l'introduzione al primo capitolo alla p. 34.
[2] *Atti degli apostoli*, 1, 7.

Nam Thaletem Mylesium, Pythagoram, Platonem, Aristotelem, reliquosque posteriores philosophos, quos tenuitate sobrietateque victus nullum ad vitae longitudinem impedimentum attulisse naturae credendum est, nihil omnino nostri temporis homines diuturnitate vivendi superasse comperimus, siquidem eorum quos retuli, nullus nonagesimum aetatis annum vivendo superaverit, quod spatium aetate nostra plerique non viri solum, sed mulieres etiam vel aequant vel superant. Quod si hebetudinem accusent ingeniorum, videant ne desidiae potius hominum et ignaviae, quam naturae vitio id sit tribuendum. Nam quod nostri saeculi conditionem quaeruntur, si praeteritorum temporum memoriam repetant, et quam multi eorum aetate aut paulo supra in uno quoque virtutis genere claruerint animadvertant, facilime, ut arbitror, e sententia decedent.

Mihi vero contra gloriari interdum libet, quod hac aetate nasci contigerit, quae viros pene innumerabiles tulit, ita variis artium et disciplinarum generibus excellentes, ut putem etiam cum veteribus comparandos. Atque, ut ab inferioribus profecti ad maiora tandem veniamus, sculpturae picturaeque artes, iam antea Cimaboi, Iocti, Taddeique Gaddi ingeniis illustratas, qui aetate nostra claruerunt pictores eo magnitudinis bonitatisque perduxere, ut cum veteribus conferri merito possint. Nostrae autem aetati proximus Masaccius naturalium quarunque rerum similitudines ita pingendo expressit, ut non rerum imagines, sed res ipsas oculis cernere videamur. Quid vero Dominici Veneti picturis artificiosius? Quid Philippi monachi tabulis admirabilius? Quid Iohannis ex Praedicatorum ordine imaginibus ornatius? Qui omnes, varietate quadam inter se dissimiles, artis tamen excellentia et bonitate simillimi putantur. Sculptores autem, quanvis multos afferre possim, qui pro summis habiti essent, si paulo ante hanc aetatem nasci contigisset, adeo tamen omnes Donatellus unus superavit, ut pene solus in hoc genere numeretur. Non contemnendos tamen <fuisse> Lucam Robiensem et Laurentium Bartoluccii praeclara ab ipsis edita opera testantur. Architecturae vero et machinarum cum bellicarum, tum quae magnis trahendis ponderibus valeant, facultatem ita ad summum perductam arbitror, ut nihil a veteribus nostri superentur.

Sappiamo con certezza che Talete di Milete, Pitagora, Platone, Aristotele e gli altri filosofi che li seguirono, i quali si deve credere che non abbiano apportato alcuno impedimento alla naturale lunghezza della vita con il loro vitto modesto e sobrio, non hanno assolutamente superato nella durata della vita i moderni, dato che nessuno di quelli che ho menzionato ha superato il novantesimo anno, arco di tempo che nella nostra età in molti, uomini e anche donne, hanno eguagliato e superato. Perciò se accusano il torpore degli ingegni, si rendano conto che ciò deve essere attribuito piuttosto all'inerte pigrizia degli uomini che ad una mancanza della natura. Infatti, dato che si lamentano della condizione del nostro secolo, assai facilmente, credo, abbandonerebbero tale opinione se rammentassero le generazioni passate, e considerassero quanto furono numerosi in quell'età, o in quella poco precedente, gli uomini esimi per un genere o un altro di virtù.

A me al contrario, per dirla tutta, piace talora gloriarmi del fatto che mi sia capitato di nascere in questa età che ha generato un numero quasi infinito di uomini che sono eccellenti in una così grande varietà di arti e discipline da farmi credere che si possono mettere a confronto persino con gli antichi. Orbene, per venire ad esempi rilevanti dopo essere partiti da quelli meno importanti: la pittura e la scultura, arti che in precedenza furono abbellite dall'ingegno di un Cimabue, un Giotto, un Taddeo[3], un Gaddo[4], le hanno perfezionate nella nostra età pittori che hanno raggiunto un tale grado di grandezza e perizia da poter essere confrontati con gli antichi. Masaccio, infatti, che è più vicino alla nostra età, dipingendo ha rappresentato ogni genere di cosa con tale somiglianza che ci sembra di guardare non delle immagini ma le cose stesse. Cosa c'è di più tecnicamente ben fatto di un quadro di Domenico Veneziano? Cosa c'è di più ammirevole di un quadro di Filippo monaco[5]? Che cosa di più ornato delle immagini di Giovanni[6]? Si ritiene che tutti costoro, per quanto diversi ciascuno dall'altro in determinati particolari, siano oltre modo simili per eccellenza e valore tecnico. Invece gli scultori, sebbene ne possa nominare molti che avrei considerati sommi se mi fosse capitato di nascere poco prima di questa età, Donatello li ha superati tutti in tal modo che lo considero il solo in questo genere. Tuttavia che non fossero da disprezzare Luca della Robbia e Lorenzo Bartolucci è testimoniato dalle loro celebri opere. Ritengo che l'architettura e la progettazione di macchine per la guerra e per spostare pesi sia giunta ad un livello così alto che i nostri architetti non sono superati dagli antichi.

[3] Taddeo di Bartolo.
[4] Taddeo Gaddi.
[5] Filippo Lippi.
[6] Giovanni da Fiesole, detto Beato Angelico.

In qua duo praecipue claruerunt summis ingeniis homines et omnis antiquitatis indagatores accuratissimi, unus quidem Philippus, Brunelleschi scribae filius, florentinae basilicae architector, alter autem Baptista Albertus, vir et familiae nobilitate et ingenii praestantia clarissimus, qui etiam de picturae architecturaeque praeceptis libros aliquot scripsit accuratissime.

Iam grammaticae et latinae linguae peritiam adeo videmus excultam et in artem praeceptaque a iunioribus ita redactam, ut prisca romanorum et incorrupta loquutio rursus in lucem revocata videatur, cum et verborum vis et omnes dicendi modi exactissime percipi possint. […] Iam veteris eloquentiae et incorruptus latinae loquutionis usus paulo ante nostram aetatem exortus, aetate nostra adeo excultus et expolitus est, ut nunquam post Lactantii au divi Hieronymi tempora sic floruerit. Quod facile ex eorum scriptis intelligi licet, qui medii inter has quas diximus aetates multarum magnarumque rerum scientiam consequuti, in scribendo tamen asperiores fuere; quod illis propterea contigisse non miror, quia Ciceronis plerique libri in occulto latentes, imitandi facultatem illis adimebant. Primus autem Coluccius Salutatus paulum se erexit et elegantius quoddam adumbravit dicendi genus; qui multum profecto laudis meruit, quod tam longis temporibus praeclusum aditum ad eloquentiam patefecerit et posteris viam qua gradiendum esset ostenderit. Hunc sequuti Poggius et Leonardus Aretinus intermissam et pene abolitam eloquentiam in lucem revocarunt, qui cum epistolis, tum orationibus et dialogis scribendis ciceronianum dicendi caracterem egregie sunt imitati. […]

Ac ne quis intelligendi potius quam agendi virtutibus aetatis nostrae ingenia valuisse crediderit, qui convertat animum ad actionum studia consideranda circunspiciatque res in Italia vel bello vel pace gestas, facillime hoc etiam laudis genere non caruisse nostrorum temporum homines iudicabit. […]

Sed nescio quo pacto clarorum hominum commemoratio longius etiam quam institueram orationem protraxi; et dum eorum opinionem refello, qui nostra tempora tanquam claris viris orbata deplorant, supervacuos testes adduxi complures diversis virtutum generibus insignes, cum te uno teste et quidem locupletissimo potuerim omnium, quotcunque sint, falsam opinionem redarguere. Nam in te superius enumerate virtutes ita vigent, ut priscorum hominum, quos tantopere omnes admirantur, imaginem referas, cum et in bello fortissimi imperatoris, et in pace prudentissimi et optimi principis gloriam sis consequutus.

Nell'architettura si sono distinti in modo particolare due uomini di somma intelligenza, accuratissimi indagatori di ogni genere di antichità: Filippo, figlio dello scrivano Brunelleschi, artefice della basilica di Firenze, e Leon Battista Alberti, uomo di famiglia nobile e celebre per una intelligenza fuori dal comune, che scrisse anche con straordinaria cura libri teorici sulla pittura e l'architettura.

Notiamo che ormai la pratica della grammatica e della lingua latina è perfezionata e ricondotta dai più giovani ad un'arte e ad una serie di precetti, in modo tale che l'antica e incorrotta loquela dei romani appare ritornata alla luce, dato che ci si può impadronire in modo esattissimo della forza dei vocaboli e di tutte le locuzioni [...]. Ormai l'antica eloquenza e l'incorrotta loquela latina, risorta poco prima della nostra età, è stata perfezionata e levigata a tal punto che non è mai fiorita così tanto dai tempi di Lattanzio e san Girolamo. Tale affermazione la si può verificare facilmente negli scritti di coloro i quali, nel mezzo di quelle età che abbiamo detto, appresero molte e grandi nozioni, e tuttavia furono alquanto aspri nello scrivere. Non mi sorprende che ciò avvenisse loro, dato che mancava la possibilità di dedicarsi all'imitazione, visto che la maggior parte dei libri di Cicerone giaceva in luoghi desolati. Per primo Coluccio Salutati si svegliò e mostrò un modo di scrivere un poco più elegante; ritengo che egli ha meritato molte lodi dato che ha aperto l'accesso all'eloquenza, che era stato chiuso per tanto tempo, e ha mostrato ai posteri quale fosse la via per la quale incamminarsi. Avendo seguito il suo esempio, Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni richiamarono alla luce l'eloquenza, che era quasi abbandonata, loro che scrivendo lettere, orazioni e dialoghi imitarono egregiamente lo stile ciceroniano [...].

Ma non so in che modo la commemorazione degli uomini illustri si sia protratta anche più a lungo di quanto non avevo stabilito; e nel confutare l'opinione di quanti si lamentano che i tempi presenti sono privi di uomini illustri, ho introdotto un numero strabocchevole di testimoni insigni nelle diverse tipologie di virtù, quanto avrei potuto redarguire la falsa opinione di tutti costoro, per quanti siano numerosi, con un solo esempio, il tuo. Infatti, le virtù che abbiamo sopra enumerato sono in te così vive che tu offri l'immagine di quelli antichi uomini, che tutti ammirano così tanto, dal momento che hai conseguito in guerra la gloria che spetta a un condottiero fortissimo e in pace la gloria che spetta a un ottimo principe.

1.18 Niccolò Machiavelli, *La Rinascita incompiuta nei condottieri e negli uomini di stato* (1521)

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ocio, dare i gradi della milizia per grazia[1], disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi; né si accorgevano, i meschini, che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel MCCCCLXXXXIIII i grandi spaventi, le súbite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia[2], sono stati più volte saccheggiati e guasti[3]. Ma quello che è peggio, che quegli che ci restano stanno nel medesimo errore e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quegli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti erano i primi tra' combattitori, andavano armati a pie', e se pure perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente, e se in loro, o in parte di loro, si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverrà che in loro si danni alcuna mollizie o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati e imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere e le provincie loro non mutassero fortuna. E perché voi, nel principio di questo nostro ragiona-

[1] *per grazia*: come concessione, e non per merito.

[2] *tre…Italia*: Milano, Napoli e Venezia.

[3] Machiavelli si riferisce alla discesa in Italia di Carlo V nel 1494, cfr. l'introduzione al capitolo alle pp. 34-35.

mento vi dolesti della vostra ordinanza[4], io vi dico che, se voi la avete ordinata come io ho di sopra ragionato ed ella abbia dato di sé non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi che avete fatto uno abortivo[5], non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara lo cominciarono e non lo seguirono[6]; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. E io vi affermo che qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia prima entrerrà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; e interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo dello ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizii (mentre che l'altra Grecia stava in ocio e attendeva a recitare commedie) tanto potente che potette in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo[7] lasciare tale fondamento, che poteo farsi principe di tutto il mondo. Colui che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città.

E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Né penso oggimai, essendo vecchio, poterne avere alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che, essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacerano, ai debiti tempi, in favore de' vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perché questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei, in brevissimo tempo, avere dimostro al popolo quanto gli antichi ordini vagliono; e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria o perduto sanza vergogna.

[4] *ordinanza*: corpo militare stabile costituito con reclutamenti territoriali.

[5] *abortivo*: aborto.

[6] I Veneziani intrapresero una riforma del proprio corpo militare nel 1509; il duca di Ferrara Ercole I d'Este (1433-1505) diede inizio, senza concluderla, ad una simile riforma nel 1479.

[7] Alessandro Magno.

1.19 Matteo Bandello, *Lettera a monsignor Pirro Gonzaga* (1527-1529 ca.)

Se ai tempi nostri, signor mio osservandissimo[1], s'usasse quella cura e diligenza che appo[2] i romani ed i greci fu lungo tempo usata in scrivere tutte le cose che degne di memoria occorrevano, io porto ferma opinione che l'età nostra non sarebbe meno da essere lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Ché se vorremo per la pittura e scrittura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno almeno uguali. Le buone lettere a' nostri dì non credo io che punto agli antichi oratori, ai poeti, ai filosofi ed agli altri scrittori così latini come greci debbano cedere, che a par di loro non possano vedersi. La milizia quando mai fu il maggior pregio che si sia ora? Certamente, se Alessandro il Magno, Pirro, Annibale e Filopemene, Q. Fabio Massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeio e Cesare, con tanti famosi eroi, fossero vivi e vedessero il mondo del guerreggiar d'oggidi e ciò che si fa col solfo[3], salnitro e carbone, resterebbero smarriti, e a molti dei nostri capitani cederebbero e vederiano[4] ne' soldati privati tanto animo, tanta industria e tanto valore quanto nei loro vedessero già mai. Ma il male è che ai nostri tempi non v'è chi si diletti di scrivere ciò che a la giornata avviene; onde perdiamo molti belli ed acuti

[1] "Il dedicatario [della novella] è un ecclesiastico, monsignor Pirro Gonzaga, detto affettuosamente *Pirrino*, a causa della statura, figlio di Lodovico principe di Sabbioneta e di Francesca Fieschi, fratello di Giulia Gonzaga, contessa di Fondi. Qui è già chiamato *cardinale*: ottenne infatti prima il vescovado di Modena (1527), che poi dimise; papa Clemente VII lo creò cardinale diacono del titolo di Sant'Agata alla Subarra; mantenne tale dignità dal 27 gennaio 1528 al gennaio 1529, quando morì presso Modena. […] La data della novella dovrebbe, dunque, correre dagli ultimi mesi del 1527, quando la notizia della nomina di Pirro si era diffusa in Mantova, ai primi del 1529, allorché il porporato lasciò i premi temporali per quelli eterni" (C. Godi, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma, Bulzoni 1996, p. 45).

[2] *appo*: presso.

[3] *solfo*: zolfo.

[4] *vederiano*: vedrebbero.

detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo de l'oscura oblivione[5]. E pure tutto il dì avvengono bellissime cose, che sono degne d'esser a la memoria de la posterità consacrate. Onde per ora ne sceglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa istorietta, essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi dei varii casi che avvengano, comandò esso signor Pirro al mio compar da bene messer Gian Matteo Olivo, mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vederebbe di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia romana; se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie novelle, questa che alora scrissi ho voluto che del vostro signorile e vertuoso nome armata fra l'altre si veggia, a ciò conosciate che io di voi sono ricordevole[6].

[5] *oblivione*: oblio.
[6] *di voi sono ricordevole*: mi ricordo di voi.

1.20 Pietro Aretino, *Lettera a Paolo Manuzio* (1542)

Quel piacere che piglia una persona amorevole nel comprendere il prosperar d'altrui, ho preso io, o nobile e chiaro m. Paolo[1], ne lo intender come i dialoghi del grande Sperone sono in libertà[2] del vostro dotto e solo giudizio. Onde è da pensare che gli farete imprimere[3], de la qual cosa esse composizioni si possono rallegrare, conciosia che la forma tersa e la correzzion purgata de le belle stampe vostre, gli accresceranno più credito che non accrescon pregio a le gemme le mani de i re. Sí che dategli in luce tosto, imperoché quel tanto che si indugia è un torto che si fa a chi debbe diventar migliore per conto de la loro eccellenza. Oltra di ciò egli è onesto che questa etade sappia di che sorte d'obligo ella è tenuta con le fatiche di sì perfetto uomo. Certo che chi vede le cose sue conosce come disegna Michelagnolo e come colorisce Tiziano, avenga che elleno son composte di vita e di splendore. E le somigliano a creature che movano gli spiriti e i sensi per bontà di natura. Il contrario di quasi tutte l'opre d'altri. Imperoché paiono proprio corpi adormentati, e quelle cotali lor vivezze morte con cui in qualche parte pur respirano, non variano punto da certi moti freddi che sognando fanno i predetti dormienti. I buoni frutti, e non i bei fiori, ci pascono lo appetito[4], e altra importanza è quella che ci giova, che quella che ci diletta. La virtù si sta nel fare, e la vanità nel dire. Le parole vaghe sono le vesti dei gran concetti i quali si scoprono per sì fatti, ancora ignudi. E che altro è la imitazione che uno andar diritto su per le carte rigate? Noi strangoliamo il nostro naturale ingegno con le mani del nostro ritroso artificio, tuttavia[5] che non se gli lascia exalar fuora i suoi fiati propri. È caso ridicolo il tor la degnità de la reputazione a se stesso per darla a chi non mai vedemmo. Sforziamoci di essere allegati[6] e non studiamo allegando altri. Avenga che ci fa più onore un bel tratto uscito dal nostro intelletto che quanti se ne ritrae da gli scritti che si leggono in cento anni. So bene che io sono inteso da voi, che intendete i tutti, e fatevi intendere da i pochi con sommo stupore del mondo.

[1] Paolo Manuzio, (1512-1574), figlio di Aldo Manuzio, assunse la direzione della celebre tipografia paterna nel 1533.
[2] *in libertà*: a disposizione.
[3] *imprimere*: stampare.
[4] *ci pascono lo appetito*: ci saziano.
[5] *tuttavia*: ogni volta.
[6] *allegare*: citare come testi autorevoli.

1.21 Francesco Bacone, *Dimostrazione che l'età presente supera l'evo antico* (1608-1620)

Antiquitatem enim proprie dici, Mundi ipsius senium, aut aetatem provectiorem. Atque revera consentaneum esse, quemadmodum maiorem rerum humanarum notitiam et maturius iudicium ab homine sene expetamus quam a iuvene, ob experentiam, et eorum quae vidit et audivit et cogitavit multitudinem: eodem modo, et a nostra aetate (si vires suas nosset, et experiri et intendere vellet) maiora quam a priscis temporibus sperari par esse; utpote aetate mundi grandiore, et infinitis experimentis et observationibus cumulata et aucta. Neque pro nihilo extimandum, quod per longinquas illas navigationes et peregrinationes quae nostra aetate increbuerunt, plurima in natura patuerunt quae novam philosophiae lucem affundere possint. Quin et turpe hominibus esse, si Globi Materialis tractus, terrarum videlicet, marium, astrorum, nostris temporibus in immensum aperti et illustrati sint; Globi autem Intellectualis fines intra veterum inventa et angustias steterint.

Per antichità si deve intendere propriamente l'età più matura e adulta del mondo; e come ci aspettiamo una maggiore esperienza umana ed una maggiore maturità di giudizio dal vecchio che non dal giovane, per il maggior numero di cose che il primo ha potuto vedere, udire, pensare; per la medesima ragione dalla nostra età, (se essa conoscesse le sue forze e volesse metterle alla prova e protenderle), ci dovremmo aspettare di più che dalle età antiche; come da età del mondo più avanzata, e perciò arricchita ed accresciuta di infiniti esperimenti ed osservazioni. E non si deve sottovalutare quel sapere che è venuto dalle navigazioni e dalle esplorazioni geografiche, che nel nostro tempo si sono tanto moltiplicate; dalle quali sono state scoperte e palesate molte cose sulla natura che possono offrire molta luce alla filosofia. Anzi sarebbe vergognoso per gli uomini se, essendo state immensamente aperte e perlustrate nei tempi nostri le regioni del globo materiale, cioè delle terre, dei mari e del cielo, lasciassero inalterati i confini del globo intellettuale entro gli angusti limiti del sapere antico.

1.22 Tommaso Campanella, *Lettera a Galileo Galilei* (1632)

Molto illustre ed eccellentissimo signore,

ho ricevuto i *Dialoghi* di Vostra Signoria eccellentissima dal signor Magalotti nel mese di luglio, secondo Vostra Signoria m'aveva predetto a' 17 di maggio, e non le scrissi subito perché mi parse meglio leggerli prima. Ognun fa la parte sua mirabilmente; e Simplicio[1] par il trastullo di questa commedia filosofica, ch'insieme mostra la sciocchezza della sua sètta, il parlare e l'instabilità e l'ostinazione, e quanto li va. Certo che non avemo a invidiar Platone. Salviati[2] è un gran Socrate che fa parturire più che non parturisce; e Sagredo[3] un libero ingegno che, senza essere adulterato nelle scole[4], giudica di tutte con molta sagacità. Tutte le cose mi son piacciute; e vedo quanto è più forzoso il suo argomentare di quel di Copernico, se ben quello è fondamentale. È riuscito secondo io desiderai, quando le scrissi da Napoli che mettesse questa dottrina in dialogo per assicurarci da tutti etc[5]. Vero è che qui non si trattano cose da me desideratissime: com'è l'anomalie dell'obliquità ed eccentricità, e le nove apparenze ed esorbitanze toccate da Platone ne' secoli antichi, ma di altra maniera che ne' moderni da Copernico; né degli apogei e perigei e latitudini mutate, e dell'immutabilità delle distanze tra di loro e mutabilità da' tropici e dal zodiaco, e molte altre cose ch'io stimo inarrivabili mentre Vostra Signoria le tace, e le cose ch'io li dimandai nella prima epistola, letto il *Nunzio sidereo.* [...]

Io difendo contra tutti come questo libro è in favor del decreto *Contra motum telluris* etc., perché qualche litteratello non perturbasse il corso di questa

[1] Uno degli interlocutori del dialogo, personaggio di invenzione, pedante seguace di Aristotele.

[2] Filippo Salviati (1582-1614), discepolo di Galileo a Padova, fautore della "nuova scienza" copernicana.

[3] Giovan Francesco Sangredo (1571-1620), anch'egli discepolo di Galilei a Padova.

[4] *senza..scole*: "senza essere seguace di una determinata dottrina filosofica".

[5] *assicurarci da tutti*: mettersi al sicuro dalle critiche.

dottrina; ma i miei discepoli sanno il mistero. Io oso a dire che se stessimo insieme in villa per un anno, s'aggiusteriano gran cose[6]; e benché Vostra Signoria sola è bastante, io mi conosco utile, giunto a lei; e farei molte dubitazioni non peripatetiche né volgari circa i primi decreti della filosofia[7]. Dio non vuole: sia lodato. Questa novità di verità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni, etc. son principio di secol novo. Faccia presto chi guida il tutto, noi per la particella nostra assecondamo. *Amen.*

[6] *s'agiusterian gran cose*: "saranno risolti molti problemi".
[7] *Primi decreti della filosofia*: la metafisica.

2. Le parole e le cose

Introduzione

L'esplorazione dell'eredità culturale degli antichi, nelle intenzioni di Petrarca, avviene attraverso un continuo scambio tra i dotti di città e nazioni diverse, in nome di un valore nuovo, la *sodalitas*. L'Umanesimo assume, dunque, le caratteristiche, almeno idealmente, di un'impresa collettiva (anche per questo le metafore belliche sono molto diffuse nei testi programmatici degli umanisti). Trent'anni dopo l'incoronazione poetica, a differenza di quanto aveva fatto nel proemio dell'*Africa*, interamente proiettato verso il futuro (cfr. 1.4), Petrarca in una delle ultime lettere (**2.1**) attribuisce al suo magistero un'efficacia immediata presso i contemporanei. Se nel discorso per la laurea si era proposto come un "esploratore", il primo di un gruppo di avanguardisti, in questa senile si descrive come il generale di un esercito vittorioso. Tra i molti grandi del passato di Roma ai quali si sarebbe potuto paragonare, Petrarca sceglie Marco Furio Camillo, l'anziano condottiero che guidò nel 309 a. C. la riscossa dei romani contro i Galli, che avevano occupato Roma. Il paragone è funzionale a rivendicare il valore dello studio senile in risposta a Boccaccio, che lo aveva invitato ad abbandonare lo studio e la scrittura, attività defatiganti per un vecchio malato. Petrarca rovescia gli argomenti dell'amico: la constatazione del proprio successo come scrittore e iniziatore di una rinascita degli studi da freno (*frenum*) diviene sprone (*calcar*) a perseverare nell'impresa. In effetti, sebbene si possa discutere la forzatura insita nella promozione da parte di Petrarca di se stesso come fondatore dell'Umanesimo, è comunque significativo che le parole e le metafore attraverso le quali descrive le proprie vicende intellettuali, le difficoltà dello studio, le incomprensioni alle quali va incontro chi intende dedicarsi interamente agli *studia humanitatis* siano assorbite e riutilizzate dagli umanisti della generazione immediatamente successiva. Petrarca fornisce insomma all'Umanesimo le parole con le quali esso esprime il proprio progetto culturale.

Coluccio Salutati, allievo di Pietro da Moglio e amico di Luigi Marsili, entrambi sodali di Petrarca, utilizza, con poche variazioni, tali campi semantici nel suo epistolario. In una lettera indirizzata all'amico Tancredi Vergiolesi (**2.2**) affronta uno dei problemi maggiormente trattati da Petrarca: la difficoltà di trovare tempo sufficiente da dedicare allo studio. La vita ideale per Coluccio è

quella trascorsa tra i libri (*inter libros*)[1]. L'attività di segretario apostolico è interpretata come una condizione alienante, in quanto le lettere diplomatiche richiedono l'adozione del *cursus*[2] e il rispetto di un gran numero di convenzioni. Lo stile che ne deriva è profondamente lontano da quello degli antichi, che è invece "solido, succoso ed elegante". Il problema dell'esiguo numero di lettori in grado di comprendere il nuovo stile è, d'altronde, particolarmente pressante per le prime generazioni di umanisti, che sentono di far parte di una *élite* ancora relativamente isolata nella società del tempo. Proprio per questo nei loro epistolari la polemica nei confronti di quanti "hanno orecchie d'asino" è sempre affiancata da uno speculare elogio della *sodalitas* tra gli studiosi. Coluccio Salutati, scrivendo a Gasparo Squaro de' Broaspini (**2.3**), descrive la *sodalitas* come l'unica "vera amicizia", disinteressata per definizione in quanto fondata sull'ammirazione e il rispetto reciproco e non sulla convenienza. Le lodi del rapporto che lega gli studiosi sono funzionali ad una più complessiva lode del valore morale degli *studia humanitatis*.

Uno degli eventi centrali nella storia dell'Umanesimo è senza dubbio la chiamata a Firenze del dotto bizantino Emanuele Crisolora, che con il suo insegnamento presso lo Studio fiorentino (1397-1400) segna l'inizio della diffusione della conoscenza del greco in Occidente dopo secoli di oblio. Tra i promotori di tale iniziativa ha un ruolo centrale proprio Salutati. In una lettera al più giovane Iacopo Angeli da Scarperia (**2.4**) il cancelliere fiorentino, ormai anziano, indirizza l'acquisto di manoscritti da portare in patria. La lettera testimonia l'inizio di un sistema di scambio di manoscritti e strumenti didattici che darà vita, nel corso del secolo, alla diffusione della cultura greca a Firenze e in Italia. Tale sistema rappresenta, a ben vedere, l'essenza stessa della *sodalitas* tra i dotti.

A Firenze l'eredità degli scritti di Petrarca e di Boccaccio, quest'ultimo anche animatore di un cenacolo presso gli agostiniani di Santo Spirito frequentato da molti dei protagonisti del primo Umanesimo fiorentino[3], l'instancabile opera di diffusione degli *studia humanitatis* da parte di un cittadino influente come Coluccio Salutati e la presenza di Emanuele Crisolora fanno sì che la città sia la prima nella quale si diffonde la coscienza della Rinascita in atto. A tale riguardo è molto interessante la testimonianza fornita nel proemio ai *Dialogi ad Petrum Histrum* di Leonardo Bruni (**2.5**). Nell'introdurre quello che è il primo dialogo umanistico scritto ad imitazione di Cicerone, Bruni prende spunto da un

[1] L'espressione, che deriva da Ovidio (*Trist*. III, 7, 1-4), si incontra in numerose pagine dell'epistolario petrarchesco, ad es. in *Fam.* VII 4, 6 *Sen*. I 6, XIII 12, XVII 2.

[2] Per il *cursus* si veda la nota 13 alla p. 31.

[3] Filippo Villani, Coluccio Salutati, Luigi Marsili, Martino da Signa.

topico gioco paraetimologico sul nome di Firenze[4]: la floridezza della città consiste ai suoi occhi anzitutto nella fioritura delle arti liberali. Gli *studia humanitatis* sono metaforicamente descritti come semi destinati in breve tempo ad un rigoglio senza precedenti, che sarà una guida per le altre città (*lumen*). Il dialogo, che esprime l'eccitazione tipica dei primi anni dell'Umanesimo[5], è dedicato a un non fiorentino, Pietro Paolo Vergerio, da un non fiorentino (Bruni era nato ad Arezzo): tale circostanza, opportunamente evidenziata dall'autore, indica icasticamente come Firenze ambisca ad essere la patria ideale di tutti coloro i quali intendono partecipare alla Rinascita. In queste pagine, per la prima volta, si assiste alla celebrazione delle riunioni tra i dotti, tema che sarà centrale nella produzione dialogica dell'Umanesimo, da Bruni a Pontano sino ad Erasmo da Rotterdam, e che nel Cinquecento sarà risemantizzato allorché si passerà dalla discussione erudita alla "civile conversazione", dai cenacoli alle accademie. Al centro dell'opera si trova la tematizzazione del valore della *sodalitas*, intesa come uno scambio continuo e vivace di riflessioni e notizie erudite. La questione dalla quale prende il via il dialogo è, infatti, quella relativa alla necessità di una continua discussione, a viva voce, tra i dotti. Dibattendo di continuo in un latino che ambisce ad essere classico, gli umanisti, utopicamente, intendono far rivivere gli antichi non solo nella parola scritta ma anche in quella orale, in un'imitazione che non è solo letteraria ma anche, in qualche modo, esistenziale. Al "silenzio" dei giovani che lo erano andati a trovare, e che si erano trovati a corto di argomenti, Coluccio, personaggio centrale del dialogo, contrappone l'*exercitium* da lui praticato in gioventù: la continua discussione, in latino, con il più anziano Luigi Marsili, teologo e studioso degli antichi. Luigi è presentato come modello morale e culturale per i giovani umanisti, anche in virtù della sua esemplare assimilazione delle parole degli antichi. Alla proposta utopica di

[4] Negli autori medievali tale paraetimologia si trova di solito in un contesto negativo, ad indicare il tradimento di un'origine nobile, di un destino di grandezza: "O non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati" (Guittone d'Arezzo, *Lettere*, 14, 16); "Al tempo che Fiorenza / fioria, e fece frutto / sì ch'ell'era del tutto / la donna di Toscana / (ancora che lontana / ne fosse l'una parte, / quella d'i ghibellini, / per guerra d'i vicini) / esso Comune saggio / mi fece suo messaggio / all'alto re di Spagna /" (Brunetto Latini, *Tesoretto*, II, 1-12); Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia* II, 6, 4-5, dove il gioco di parole è utilizzato in una frase volta ad illustrare "il costrutto sapido e pieno di grazia e insieme eccelso" cfr. *Pd* 127-132; in senso positivo la paretimologia è utilizzata da Boccaccio: "e preso il nome e lo scudo per bonissimo augurio, mirabile frutto con intera speranza nel futuro attendeano del fiore" (*Comedia delle ninfe fiorentine*, XXXVIII, 93).

[5] "I *Dialogi* di Bruni nascono dalla necessità di condividere con gli altri l'eccitazione che si respira a Firenze, e il dialogo ritrae la tensione vitale di una società che sta cambiando". (D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue. Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge (Mass.) and London, Harvard University Press 1980, p. 24 traduzione nostra).

Salutati si contrappone nel dialogo la posizione di Niccolò Niccoli, che considera irreversibile la decadenza degli studi e impossibile raggiungere l'altezza degli antichi, a causa della dispersione del loro patrimonio culturale. È significativo che a tali obbiezioni Coluccio contrapponga non il ricorso allo studio e alla filologia, ma l'esempio di Dante e Petrarca, presentati come modelli per la Rinascita. Come era stato già in parte indicato tramite il ricorso alla paraetimologia sul nome di Firenze di cui si è detto, Bruni intende inserire la nuova cultura nell'ambito di una continuità con la tradizione fiorentina precedente. Tale recupero rafforza quel primato culturale per il quale il futuro cancelliere di Firenze si adoprò durante tutta la vita.

All'incirca negli stessi anni durante i quali Bruni gli dedica i suoi dialoghi Vergerio scrive il primo tratto umanistico sull'educazione, il *De ingenuis moribus et liberalibus adulescentiae studiis*, dedicato al giovane Ubertino da Carrara, figlio dei signori di Padova. È estremamente significativo che il primo dialogo umanistico di imitazione ciceroniana sia scritto quasi in contemporanea con il primo trattato dedicato all'*institutio*, composto sul modello di Quintiliano e Isocrate. Entrambe le tradizioni testuali sono, infatti, fondative dell'Umanesimo; entrambe saranno in seguito «cannibalizzate» dalla letteratura cinquecentesca[6]. Lo scopo del trattato è quello di fornire un modello di formazione per i nobili in anni durante i quali il progetto culturale degli umanisti non si è ancora affermato. Vergerio, dopo aver teorizzato la necessità per il nobile di unire le capacità militari ad una buona cultura umanistica, si profonde in un elogio dei libri (**2.6**) che definisce *monumenta litterarum*. L'umanista istriano sviluppa la metafora, tanto topica quanto efficace[7], riconducendo l'immortalità di un'opera letteraria alla qualità del linguaggio utilizzato dal suo autore: sopravvivono

[6] "Nell'esplodere, nel corso del Cinquecento, di una più generale economia classicista di autoformazione attraverso il libro e la lettura occorre rilevare un effetto immediato: la scomparsa della tradizione umanistica, e proprio nella riconoscibilità del corpo linguistico dei testi, che sono, più che volgarizzati, assimilati e trasformati in altri e autonomi corpi testuali. Una scomparsa relativa, dunque: per quanto i suoi autori e i loro testi (non solo d'*institutio*) siano sottoposti a una vera e propria *cannibalizzazione*, continuano a fare tradizione. Rielaborati, assimilati, trasformati in autorevole repertorio di *loci communes*: riscritti nelle lingue volgari dell'Europa moderna (ed è questo il passaggio strategicamente decisivo). Scomparire per restare vivi: il loro ingresso nella selva dei libri non latini comporta costi altissimi, fa cadere ogni riferimento diretto o indiretto alla fonte originaria, ne cancella le originarie e autonome coordinate, di autore e di titolo" (A. QUONDAM, *«Formare con parole», l'institutio del moderno gentiluomo*, in «History of Education & Children's Literature» I (2006), n. 1, pp. 23-54, cit. a p. 29, corsivo nostro).

[7] Cfr. Orazio, *Carm.* III, 30, 1-5 ("Exegi monumentum aere perennius / regali que situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non Aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis /annorum series et fuga temporum").

altrettanto a lungo dei quadri, delle statue, delle epigrafi quei testi che sono scritti rispettando le leggi della retorica (la *dignitas orationis*). L'elogio del libro, che nella prima metà del Quattrocento è ancora manoscritto, e quindi un oggetto raro e costoso, oltre a rappresentare una sorta di "giuramento di Ippocrate" dell'umanista[8], è una premessa alquanto efficace per un trattato sull'educazione. La possibilità di appropriarsi della memoria degli antichi (le *res antiquae*) in tutti i campi, compreso quello dell'arte militare, è la prospettiva che rende desiderabile e necessaria un'educazione di tipo umanistico. Assimilare tale patrimonio, sia sul versante dei *verba* sia su quello delle *res*, permette ai giovani nobili di far rivivere i fasti dell'antichità.

Il brano di Vergerio si conclude, riecheggiando un passo di Petrarca[9], con l'invito a preservare il patrimonio librario dell'antichità attraverso copie il più possibile corrette e fedeli dei manoscritti degli antichi. Nel Quattrocento, per la prima volta dopo la fine del mondo antico, si diffonde e si consolida tra gli uomini di cultura un interesse per la filologia, il cui ruolo per lo studio del mondo antico diviene centrale. La filologia, nei primi anni del secolo, è spesso identificata con la scoperta di nuovi manoscritti, i quali, nei casi più fortunati, contengono opere di cui si era persa la memoria o che si ritenevano perdute. L'importanza di tali scoperte per la Rinascita è tale che alcuni umanisti divengono celebri tra i dotti europei anzitutto come scopritori di manoscritti. Esemplare a riguardo è il caso di Poggio Bracciolini, instancabile esploratore di biblioteche capitolari e autore di lettere particolarmente efficaci nelle quali descrive e celebra le sue scoperte. Particolarmente nota è quella con la quale annuncia a Guarino Veronese il rinvenimento, presso il monastero di San Gallo a Costanza, di una redazione completa dell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano e degli *Argonautica* di Valerio Flacco, poema che si riteneva perduto (**2.7**). La metafora al centro del brano, la scoperta dei codici in un angolo buio del monastero paragonata alla liberazione degli antichi da un carcere oscuro, è introdotta da un elogio della parola e della retorica che unisce citazioni classiche e bibliche. La celebre metafora è inserita in un contesto che evidenzia l'importanza della *sodalitas* tra i dotti, dal momento che la lettera è scritta per annunciare l'invio dei suddetti codici a Firenze. Le opere antiche, infatti, sono liberate da un esilio che è simile alla morte allorché tornano ad essere lette, annotate, studiate. Il contrasto che, implicitamente, anima la pagina di Poggio è quello tra lo squallido isolamento dei codici durante il Medioevo e il destino che li attende dopo che l'umanista li ha, in tutti i sensi, riportati alla luce.

[8] QUONDAM, *«Formare con parole* cit., p. 38.

[9] Vergerio riprende le parole del sesto paragrafo del primo libro del *De vita solitaria* (cfr. F. PETRARCA, *Prose*, a c. di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara e E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi 1955, pp. 356-358).

Nelle lettere, dediche, orazioni indirizzate ai loro protettori gli umanisti si compiacciono spesso di assoldare idealmente i loro mecenati nella schiera degli studiosi dell'antico e delle arti liberali. Non sono rari, allo stesso tempo, nel Quattrocento e nel Cinquecento gli alti prelati, i nobili e i patrizi che si dedicano a tali studi come forma sublime di *otium*. Una volta nel novero degli umanisti il mecenate è invitato a mettere a disposizione dei *sodales* i suoi mezzi finanziari e anche, non di rado, la sua biblioteca (definibile un "tesoro" in senso proprio, dato il costo elevato del libro manoscritto). Lapo di Castiglionchio il Giovane in una sua lettera loda la raccolta di codici messa insieme dal cardinale Giordano Orsini come contributo esimio per la rinascita della lingua latina (**2.8**). Lapo descrive la ricca raccolta di codici come un efficace strumento nella lotta contro l'oblio e la morte dei testi, utilizzando la medesima metafora scelta vent'anni più tardi da Cristoforo Landino per lodare l'attività filologica di Poggio Bracciolini (cfr. 3.10).

A metà del Quattrocento gli umanisti, nel fare il punto sulle conquiste culturali susseguitesi dal magistero di Petrarca e Salutati in poi, si riferiscono spesso alla loro epoca come propizia all'eloquenza per volere di Dio. Tale constatazione è spesso ripetuta in sede incipitaria, come nel caso della prefazione di Biondo Flavio alla sua *Italia illustrata* (**2.9**). Nel presentare ai lettori l'opera la cui struttura alquanto complessa e originale si situa "a metà fra la descrizione geografica e il compendio storico, fra il trattato di topografia e toponomastica e la storia della cultura"[10], l'erudito forlivese afferma che la rinascita dell'eloquenza e delle arti ha prodotto tanto negli scrittori quanto nei lettori il desiderio di dedicarsi alla storia. Biondo considera le sue opere, stilisticamente dimesse ma colme di dati storici, eruditi, antiquari, un contributo ad una rinascita intesa come recupero il più possibile ampio della memoria dell'antico[11].

Come abbiamo visto, Leonardo Bruni in uno dei suoi primi scritti aveva descritto Firenze come una città nella quale i "semi delle più elevate arti e del-

[10] R. CAPPELLETTO, *Biondo Flavio. "Italia illustrata"*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I, *Dalle Origini al Cinquecento*, diretto da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1992, p. 688.

[11] "Espressioni quali «in lucem renovare» o «revocare» o «perducere», «in notizia educere» («riportare alla luce», si intende i fatti del passato precipitati nelle tenebre dei secoli "bui"), «astergere multa rubigine» («ripulire dalla molta rugine») e simili rimbalzano da un'opera sua all'altra con insistita frequenza. Come l'esploratore sagace di biblioteche liberava dalla polvere e dal fatale degrado le grandi opere antiche cadute nell'oblio restituendole alle muse latine, e il filologo dedicava cure attente e pazienti nel riportare «in integrum», «in pristinam sinceritatem» («allo stato originario, alla vera lezione»), i testi ritrovati spesso corrotti, così lo storico Biondo, profondamente ligio al credo umanistico, si sforzò di salvare quel che gli fu possibile dal grande naufragio della storia" (ivi, p. 684).

l'intera cultura" erano in procinto di germogliare (cfr. 2.5); ventiquattro anni più tardi, in un'orazione recitata in un'occasione solenne di fronte a tutta la cittadinanza (**2.10**), l'umanista definisce Firenze come la città artefice di una Rinascita ormai compiuta. L'elogio funebre di Giovanni Strozzi diviene l'occasione per un panegirico della città, che, personificata, viene paragonata a Furio Camillo e alla figura mitica di Trittolemo, il giovane scelto dalla dea Demetra per diffondere tra gli uomini le tecniche dell'agricoltura. I due paragoni alludono rispettivamente alla riconquista della lingua latina, salvata dalla barbarie così come Roma venne salvata dai barbari dall'anziano generale, e alla diffusione del greco in Occidente, impresa civilizzatrice paragonata a quella dell'eroe mitologico. La conoscenza del greco permette ai contemporanei di affrontare per la prima volta dopo mille anni gli scrittori e i filosofi greci "faccia a faccia" ("*de facie ad faciem*"). Sullo scorcio del secolo Angelo Poliziano, finissimo conoscitore del greco e grande filologo, nell'introduzione del suo dotto commento al testo di Sallustio (**2.11**) prende spunto dalle cattive traduzioni medievali degli scritti di Aristotele per lodare Firenze, patria degli studi greci, i cui cittadini, allo stesso tempo, sono messi in guardia dallo stipendiare maestri di filosofia e retorica non italiani, i quali, per definizione, sono contaminati dalla barbarie.

Giovanni Pontano, studioso dell'etica aristotelica e di astrologia, oltre che raffinatissimo poeta e autore di dialoghi e trattati, nel suo dialogo incentrato sulla figura di Egidio da Viterbo (**2.12**) annuncia come frutto di un'ormai matura rinascita dell'eloquenza il rinnovarsi dello studio della filosofia aristotelica. Pontano vede nella diffusione del greco lo strumento necessario ad una compiuta rinascita della cultura antica, che passa attraverso uno studio dei testi filosofici greci, riguardanti tanto la fisica quanto l'etica, condotto sui testi originali. La figura stessa di Egidio da Viterbo, del quale nel dialogo si riporta un dotto sermone, dimostra come tale studio non è in conflitto con la fede cristiana.

Nei prologhi che precedono i sei libri delle *Elegantiae* Lorenzo Valla scrive "la più vibrante esortazione a far diventare realtà" il sogno di "un nuovo mondo ricostruito sulla parola antica"[12]. L'opera, anche nel contesto di un secolo caratterizzato da grandi sogni, appare particolarmente ambiziosa, dal momento che aspira a rifondare la lingua latina, ripristinandone la purezza tramite la discussione minuziosa di un gran numero di casi, tratti tanto dal latino tardo antico e medievale quanto da quello dei contemporanei[13]. Nel prologo al primo libro

[12] F. Rico, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo* (1993), trad. it., Torino, Einaudi 1998, p. 5.

[13] "La nozione di *elegantia* che presiede all'opera e che le dà il titolo deriva certo dalla retorica classica, ma si svolge in una direzione che appare di grande originalità nel panorama della cultura umanistica italiana. Essa in particolare è leggibile sulla falsariga della definizione di *elegantia* presente nella *Rhetorica ad Herennium* come una delle tre categorie principali

(**2.13**) Valla, in una pagina dal tono volutamente «profetico», riconduce la rinascita del latino ad un possibile riscatto degli antenati dei romani. L'orgoglio nazionalistico si fonde con una ferma fiducia nella centralità della parola e della cultura nelle vicende storiche: rovesciando il senso comune Valla afferma che il primato dell'impero romano, prima di fondarsi sulle armi, sarebbe stato fondato sulla lingua latina. Distinguendo le conquiste territoriali dalla diffusione del latino offre ai discendenti dei romani la prospettiva di una rinascita dell'Impero, un impero fondato sulla parola. Valla, inoltre, mette in discussione due concezioni diffuse tra gli umanisti: la superiorità del greco sul latino e la constatazione che la Rinascita sarebbe iniziata dalla retorica per poi estendersi alle altre arti. Agli occhi di Valla, ipercritico proprio perché immerso in un sogno grandioso, le straordinarie realizzazioni degli scultori, archittetti e pittori contemporanei sono i primi segni di una Rinascita che deve essere completata proprio con un'opera certosina di purificazione della lingua. Il grande filologo utilizza la metafora bellica in modo non dissimile da quanto aveva fatto in diverse occasioni Petrarca (cfr. 1.2 e 2.1) e si descrive come un coraggioso generale intento ad aprire la strada alle sue truppe ("per rincuorarvi uscirò primo in campo aperto"). Anche in questo caso la figura storica nella quale Valla si identifica è quella di Furio Camillo. La vera riconquista dell'Impero, ovvero della cultura degli antenati, non passa attraverso le opere sino a quel momento tentate dagli umanisti ("scrivere di storia", "tradurre dal greco", "comporre orazioni e poemi") bensì attraverso lo studio dei fondamenti della lingua latina.

L'identificazione con Furio Camillo, le cui gesta sono immortalate nelle pagine di Tito Livio, come abbiamo visto, sorge spontanea in Petrarca (1.8, 2.1), Bruni (2.10), Valla (2.13), a dimostrazione della grande suggestione esercitata dalla storia antica. Negli epistolari quattrocenteschi e cinquecenteschi ci si imbatte in numerose testimonianze in merito al grande valore attribuito dagli uomini colti alla lettura degli storici antichi. Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino presso la Santa Sede, descrivendo all'amico Machiavelli la sua vita a Roma afferma di trascorrere il tempo libero serale, dopo la estenuante frequentazione degli ambienti curiali, in compagnia degli storici antichi[14]. Machiavelli

delle *virtutes dicendi*. Qui l'*elegantia* è ciò che rende il discorso puro e chiaro. […] Una tale nozione di eleganza come valore finalizzato alla purezza classicistica, alla precisione, alla chiarezza, al rigore e all'univocità significativa, spiega anche perché proprio l'*elegantia* sia messa dal Valla al fondamento di un'opera di rifondazione culturale. Essa infatti si pone non solo come strumento di una corretta comunicazione ma anche come strumento di una corretta conoscenza, capace di sottoporre a verifica le stesse categorie del pensiero" (V. De Caprio, *Valla. "Elegantiae"*, in *Letteratura italiana. Le Opere* cit., pp. 647-680, cit. a p. 663).

[14] "A nocte torno in casa; et ho ordinato d'havere historie assai, maxime de' Romani, chome dire Livio chon lo epitoma di Lucio Florio, Salustio, Plutharco, Appiano Alexandrino,

risponde con una lettera celebre (**2.14**) nella quale, non senza ironia e amarezza, descrive il suo «esilio» in campagna[15], dal quale preferisce non allontanarsi sino a quando non avrà riconquistato la fiducia e la stima dei Medici. Machiavelli si compiace di contrapporre una descrizione autoironica della sua vita campagnola alla falsa modestia di Vettori, che nella sua lettera si vanta di risiedere in un luogo "un pocho solitario", e di "vivere libero" e senza lussi nonostante il ruolo di ambasciatore; tuttavia il suo *otium* serale non differisce da quello dell'amico. La lettura degli storici, ad ogni modo, assume un valore diverso: se per Vettori è un modo con il quale consolarsi della mediocrità dei tempi, per Machiavelli è il culmine della giornata, un momento quasi sacro. Impossibilitato a farsi valere nelle corte dei principi contemporanei, Machiavelli "entra nelle corti delli antiqui uomini" dai quali viene "ricevuto amorevolmente". La metafora del dialogo con gli autori antichi per indicare la lettura, ormai topica nel Cinquecento[16], indica un rapporto privilegiato con gli scrittori antichi, nei quali Niccolò "si trasferisce", al punto di non temere la morte. Dopo essersi nutrito di quelle letture Machiavelli si dedica alla composizione di un'opera, proprio quel *Principe*[17] destinato ad eternarne la fama.

Nel corso del Quattrocento nasce e si sviluppa la disciplina dell'antiquaria, vale a dire lo studio sistematico di tutte le fonti riguardanti l'antichità (dai testi letterari alle iscrizioni, dalle opere d'arte alle rovine)[18]. Lo studio delle testimo-

Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio et Spartiano, et quelli altri che scrivono delli imperatori, Herodiano, Ammiano Marcellino e Procopio: et con essi mi passo tempo; et considero che imperatori ha sopportati questa misera Roma che già fece tremare il mondo, et che non è suta meraviglia habbi anchora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e passati" (F. Vettori, Lettera a Niccolò Machiavelli del 23 novembre 1513 in N. Machavelli, *Opere*, vol. II, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1999, p. 192).

[15] Machiavelli, che era stato privato dei pubblici uffici ed era stato arrestato il 12 febbraio 1512 con l'accusa di aver partecipato ad una congiura ordita contro Giuliano de' Medici per poi uscirne il 12 marzo, grazie all'intercessione di Paolo Vettori e del fratello Francesco, si trovava nel dicembre del 1513 privo di appoggi a Firenze ed impossibilitato a proseguire la sua carriere diplomatica e politica.

[16] Cfr. C. Bec, *De Pétrarque à Machiavel: à propos d'un topos umaniste (le dialogue lecteur/livre)*, in «Rinascimento», XVI (1976), pp. 3-17.

[17] Il titolo esatto del celebre trattato, come emerge anche da questa lettera, è *De principatibus*.

[18] "Il Quattrocento vede l'affermarsi dello studio del manufatto antico non come fatto episodico, di curiosità erudita, ma come area culturale percorsa sistematicamente: vede cioè la nascita di una nuova disciplina, che sembra corretto chiamare, insieme con i contemporanei, antiquaria, di immediato, enorme rilievo in tutta la vicenda del Rinascimento. Alla scoperta degli autori classici nelle biblioteche dei vari monasteri europei si affianca la scoperta dei resti monumentali dell'antichità, o meglio della nozione che essi sono portatori di una componente essenziale della classicità. Essi diventano quindi oggetto di indagine non meno dei

nianze relative alla città di Roma assume un significato particolare per gli umanisti che gravitano intorno alla curia. Emblematico, a riguardo, è una passo posto da Biondo Flavio in uno degli ultimi capitoli della sua *Roma instaurata* (**2.15**), ricostruzione della topografia antica della città. Sul finire del suo *tour de force*, punto di arrivo di decenni di ricerche, Biondo esprime il significato profondo dei suoi studi collocando l'amore per Roma (*veneratio Romani nominis*) nella prospettiva della continuità tra la città antica e la sede del papato[19].

Nell'ambiente della curia il tema della rinascita della gloria di Roma si fonde con quello del ritorno imminente dell'età dell'oro, "idea-mito di valenza ecclesiale ed escatologica, connessa con l'idea di *plenitudo temporum*"[20]. Di ascendenza neoplatonica il tema trova nell'agostiniano Egidio da Viterbo il suo interprete più influente. Nella orazione in onore di Emanule I (**2.16**) recitata pubblicamente per conto del pontefice[21] Egidio prende spunto dall'espansione del regno portoghese in Oriente per identificare nel pontificato di Giulio II la venuta di un'era nella quale la cristianità è destinata a rinnovarsi.

Negli anni compresi tra il Concilio di Costanza (1414), apertosi con un documento di Giovanni XXII che auspicava una "reformatio ecclesiae", e il pontificato di Leone X gli scritti degli umanisti testimoniano una diffusa attesa per una rinnovamento (*renovatio*) della Chiesa[22]. Se Egidio da Viterbo esprime

testi, ad opera degli stessi studiosi e con lo stesso spirito di riconoscimento di un modello ideale su cui formare la rinascita. Nella sua fase iniziale, l'antiquaria si presenta in alcuni episodi esemplari, particolarmente qualificanti delle sue caratteristiche: il soggiorno romano di Brunelleschi e Donatello all'inizio del secolo, la *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti, del 1432-34, la redazione da parte di Flavio Biondo della *Roma instaurata*, completata nel 1446" (G. Cantino Wataghin, *Archeologia e «archeologie». Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, dir. da S. Settis, tomo I, *L'uso dei classici*, Torino, Einaudi 1984, p. 192).

[19] Il motivo della rinascita della gloria di Roma assume un significato particolarmente pregnante allorché, a partire dal pontificato di Niccolò V (1447-1455), i papi si fanno artefici di politiche architettoniche sempre più ambiziose; cfr. V. De Caprio, *Roma* in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, *L'età moderna*, tom. I, dir. da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1988, pp. 352-353.

[20] Ivi, p. 410.

[21] "Il 21 dicembre 1506, nella basilica di S. Pietro, Egidio fu incaricato di pronunciare la solenne orazione a conclusione delle pubbliche celebrazioni indette da Giulio II per festeggiare un triplice successo del re Emanuele I di Portogallo, le cui flotte erano approdate felicemente a Ceylon, avevano riportato una vittoria navale a Calicut e scoperto il Madagascar. Benché già ritenuta «nimis longa» dal maestro di cerimonie, l'orazione su richiesta del pontefice venne ulteriormente ampliata in un *libellus*" (G. Ernest, *Egidio da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XLII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani 1993, p. 344).

[22] Il concetto di riforma va distinto, a rigore, da quello di *renovatio*: "La vita politica e giuridica della società medievale conosce la «riforma» come periodica eliminazione di irre-

questa attesa in termini millenaristici e allo stesso tempo encomiastici, Erasmo da Rotterdam intende contribuire alla riforma della religione (*pietas*) con i mezzi della filologia, tramite l'edizione, per la prima volta criticamente fondata, del testo greco del Nuovo Testamento[23]. Nella dedica di tale edizione indirizzata a Leone X (**2.17**) Erasmo scrive quello che, sia pure sotto le mentite spoglie della *captatio benevolentiae*, è un audace elogio della filologia. Se, infatti, si riconosce come forma più alta ed efficace di riforma della Chiesa una rinnovata centralità del Verbo, vale a dire del testo sacro (ed è una concezione condivisa da molti umanisti), una nuova edizione dei Vangeli non può che assumere un ruolo centrale. Pur tra le molte cautele, come l'esibita prudenza nella interpretazione dei casi dubbi e per i quali afferma di aver consultato i Padri della Chiesa, Erasmo propone la filologia come mezzo fondamentale per rinnovare la fede.

Nel corso del Cinquecento l'Italia perde il suo primato negli studi classici e filologici in favore dei paesi del Nord Europa; allo stesso tempo il Concilio di Trento mette in crisi nei paesi cattolici lo studio in originale del testo sacro, tanto i Vangeli quanto il Vecchio Testamento, imponendo la traduzione di san Gerolamo nell'edizione Clementina. In un simile contesto gli studiosi protestanti rivendicano con particolare orgoglio il proprio primato nello studio del greco, il cui ruolo non è più, com'era stato per gli umanisti italiani, relativo soltanto alla ricostruzione del mondo antico, ma anche necessario per una corretta interpretazione dei Vangeli. Filippo Melantone, allievo di Erasmo e seguace di Lutero, grande grecista, studioso dell'ebraico e teologo, in un'orazione indirizzata alla cittadinanza di Norimberga tributa un omaggio sincero a Firenze, città nella quale ha avuto origine la Rinascita (**2.18**). Nel discorso inaugurale della scuola superiore di Norimberga, da lui fondata, Melantone riconosce alla città

golarità e deformazioni aggiuntesi col tempo sul tronco della norma antica. [...] Invece, l'attesa di un rinnovamento generale della vita religiosa e della società, sostenuta da calcoli astrologici e millenaristici e da messaggi apocalittici e profetici, dette vita tra Quattrocento e Cinquecento a movimenti per la realizzazione di nuove forme sociali: si va dal movimento savonaroliano a Firenze alle varie forme di millenarismo gioachimita. [...] Fino al Concilio di Trento, le due tendenze – quella della «riforma» e quella del «rinnovamento» – si sostennero a vicenda, pur senza confondersi. Sono come due distinti filoni che continuano a intrecciarsi, talvolta ostacolandosi talvolta sommandosi [...]. Dopo il Concilio, ogni attesa di rinnovamento generale della società cristiana fu condannata come eretica" (A. Prosperi, *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale* in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II, *L'età moderna*, a c. di G. De Rosa e T. Gregory, Bari, Laterza 1994, pp. 18-19).

[23] La ricostruzione del testo, che si basa sul metodo elaborato da Lorenzo Valla nella *Collatio Novi Testamenti*, pur rappresentando un'impresa straordinariamente audace e condotta con intelligenza presenta dei limiti imputabili alla scarsa disponibilità di manoscritti greci consultabili da Erasmo nel corso del suo lavoro. Ad ogni modo, in occasione delle numerose edizioni della sua opera si sforzò di colmare tale limiti, anche in relazione alle numerose critiche ricevute.

toscana il merito di avere salvato dal naufragio la lingua greca. Una simile impresa, resa possibile da una classe dirigente lungimirante, segna l'inizio della rinascita di tutti gli studi, compresi quelli teologici che, una volta fondati sul testo sacro, spazzano via le superstizioni non basate sulla parola di Dio ("i sogni dei monaci"). Il «precettore della Germania» propone Firenze come modello a quanti, in anni caratterizzati da disordini civili, intendono difendere le arti liberali, la filosofia, lo studio dei testi sacri. Firenze è ormai una sorta di modello fuori dal tempo, un simbolo: alla pari di Roma e di Atene.

Nel corso di due secoli la rinascita degli studi portata avanti dagli umanisti mette a disposizione dell'Europa uno straordinario numero di testi dimenticati, nuovi strumenti per lo studio e l'insegnamento del latino, la diffusione di due lingue in precedenza sconosciute, ancorché alla base della cultura occidentale, il greco e l'ebraico. Nella Francia di Francesco I, protettore degli studi umanistici e allo stesso tempo committente di volgarizzamenti dei classici nella lingua nazionale, il grande umanista François Rabelais in un brano celebre elogia la ricchezza delle conoscenze culturali e linguistiche a disposizione dei suoi contemporanei (**2.19**). L'elogio dei tempi che rendono agevole lo studio delle lettere, condotto utilizzando le metafore usuali presso i testimoni della Rinascita, è situato in un contesto molto particolare: il romanzo eroicomico *Gargantua e Pantagruel*, uno dei capolavori della letteratura francese e mondiale. Nel suo romanzo scritto sul modello di Apuleio e Luciano ma anche guardando ad Erasmo e, probabilmente, a Teofilo Folengo, Rabelais fonde un materiale di origine popolare (le avventure del gigante Gargantua e di suo figlio Pantagruel) con una esuberante ricchezza di allusioni erudite e riscritture parodiche di opere classiche[24]. In un simile contesto Rabelais si diverte ad immaginare per i due giganti, padre e figlio, due diverse educazioni: Gargantua, allievo svogliato,

[24] La peculiarità della comicità di Rabelais consiste proprio in questa continua commistione di elementi popolari, caratterizzati da un registro osceno e grottesco, con un'erudizione squisita: "Ancor prima di una comicità di situazioni, si deve parlare di una comicità costruttiva, sostanziale, che serpeggia, come qualcosa di immanente, nel tessuto stesso di cui è formata l'opera di Rabelais: aver fatto combaciare due tradizioni per ricavarne effetti di paradossale stridore. La tradizione della comicità medievale, dei «fablieux», delle farse […] ingrossata e deformata oltre i confini del verosimile, e la tradizione solenne dell'antichità classica, quell'eterna scuola di sapienza e di serena saggezza, ma anch'essa resa più grave dall'amore libresco di tutto conoscere, dalle ansie dell'enciclopedismo, dall'adorazione della parola, dal gusto fanatico della lingua; ed in tutte e due gli elementi qualcosa di irruente e rivoluzionario. Fu la grandezza di Rabelais aver dato vita e lingua a questo «pastiche»" (G. MACCHIA, *La letteratura francese dal tramonto del Medioevo al Rinascimento* (1970), Milano, Rizzoli 2000, pp. 106-107).

viene fatto studiare su alcuni testi medievali di scarso valore; Pantagruel, dapprima formatosi in quella che è una parodia della tipica biblioteca capitolare medievale, in breve recupera il tempo perduto e diviene oltre modo colto studiando i testi più importanti scritti in tutte le lingue antiche, al punto di divenire autore in proprio di ben novemila libri. La «conversione» di Pantagruel dalle tenebre medievali alla luce degli studi liberali avviene in seguito alla lettera ricevuta dal padre (che, si noti, scrive dall'isola di Utopia). L'elogio della nuova cultura è portato avanti da Rabelais sottoponendo i *topoi* usuali ad una riscrittura sottilmente ironica. Ad esempio l'elenco delle lingue e delle discipline da apprendere, un elenco appunto utopico che richiede una cultura sterminata e impossibile da raggiungere da parte di un solo uomo, è presentato come un usuale *curriculum* scolastico; tra i giovani che, con poca fatica, hanno superato i padri e si sono dedicati alle arti liberali sono elencati "briganti, aguzzini, avventurieri, palafrenieri". Rabelais, ad ogni modo, sia pure nel contesto molto particolare che abbiamo descritto, dà voce all'entusiasmo della sua generazione, che, grazie all'opera degli umanisti italiani e a figure come Erasmo, Budè, Melantone, ritiene di poter raggiungere una conoscenza delle arti liberali senza precedenti. L'ottimismo di coloro i quali si sentono figli di una Rinascita ormai compiuta è espressa metaforicamente nell'esuberanza, sensuale e smodata anche nelle arti liberali, del gigante Pantagruel.

2.1 Francesco Petrarca, *Lettera a Boccaccio* (1373)

Nunc ad id transeo, cuius partem me noveris implesse miraculo. Scribis te egritudines meas multiplice egre ferre. Scio neque hoc miror. Neuter nostrum egrotante altero plane sanus esset potest. Addis credere te id michi etatis iam vitio provenire quod, ut Comico placet, "senectutem ipsa morbus est". Neque hic rursus aliquid est quod mirer, neque sententiam hanc respuo, unum modo illi additum sit: esse senectutem morbum corporis, animi sanitatem. [...] Quid enim magis senuisse me pudeat quam vixisse? Cum alterum sine altero diu esse non possit. Optarem plane, si daretur, non iunior quidem esse sed inter actus honestiores ac studia senuisse; neque gravius quicquam fero quam tanto in tempore nondum quo debuerim pervenisse. Ideo adhuc nitor, siquo modo forsan ad vesperam diurnam desidiam reparare contingeret et sepe michi per animum recursat seu cesareum illud sapientissimi principis Augusti: "Sat celeriter fieri quicquid fiat satis bene"; seu illud philosophicum doctissimi Platonis: "Beatum cui etiam in senectute contigerit ut sapientiam verasque opiniones assequi possit"; seu denique catholicum illud sacratissimi patris Ambrosii: "Beatus plane qui vel in senectute surrexit ab errore, beatus qui vel sub ictu mortis animum avertit a vitiis". His horumque similibus expergiscor, ut favente Deo emendem – sero licet – in me, non solum quod vite defuerit, sed etiam quod scripture; quam ab initio neglexisse videri poterat fortasse consilium, nunc quid nisi senilis torpor et ignavia videretur?

Qua in parte consilium, fateor, illud tuum est, quod vehementer me mirari et dixi et dico. Quis enim ex ore vigilantissimi viri somni consilium et inertie non miretur? Relege oro et examina quod scripsisti. Ipse iudex contra consilium tuum sede et, si audes, illud absolves, quo me scilicet pro remedio senectutis ad multum senectute qualibet peiorem segnitiem cohortaris. Idque quo facilius persuadeas,

2.1 Francesco Petrarca, *Lettera a Boccaccio* (1373)

Ora passo a quei discorsi che, almeno in parte, mi hanno riempito di stupore. Mi scrivi che soffri molto per le mie molte sofferenze. Lo so e non me ne meraviglio. Nessuno di noi due può stare bene sentendo che l'altro sta male. Aggiungi poi di ritenere che questi miei mali provengano dall'età anche perché, come dice il Comico, "la vecchiaia è di per sé un malanno"[1]. E questo pure trovo giusto, né respingo quella massima, solo che ad essa si aggiunga che la vecchiaia è una malattia del corpo, ma è la salute dell'anima. […] E perché dovrei vergognarmi di più di essere divenuto vecchio che di essere vissuto? L'una cosa non può stare a lungo senza l'altra. Se potessi, desidererei non tanto essere più giovane, ma essere invecchiato in opere, studi e comportamenti più onesti; e non c'è nulla di cui mi rammarichi di più che di non essere giunto in tanto tempo dove dovevo. Per questo mi sforzo di riparare sul tramonto alla pigrizia del giorno, e spesso mi torna alla mente quel detto cesareo di quel sapientissimo principe che fu Augusto: "si fa sempre abbastanza per tempo ciò che si fa abbastanza bene"[2]; o quello filosofico del grande Platone: "beato colui che anche in vecchiaia può arricchire la mente di sapere e di verità"[3]; e infine quel santissimo padre Ambrogio: "beato colui che anche in vecchiaia risorge dall'errore; beato colui che anche nel momento della morte si sottrae ai vizi"[4]. A questi e altri simili pensieri mi desto per emendarmi, col favore di Dio e anche se tardi, non solo dei difetti della mia vita, ma anche di quelli dei miei scritti; e se averlo prima trascurato sembrava forse una sorta di volontà, che sarebbe ora se non un segno di torpore e di ignavia senile?

A questo proposito, lo confesso, mi ha fortemente stupito, e già te lo dis-si, il tuo consiglio. E chi non stupirebbe nell'udire un uomo acuto e vigile come te consigliare al sonno e all'inerzia? Rileggi, te ne prego, e rifletti su quanto hai scritto. Siedi tu stesso giudice contro il tuo consiglio, e vedi se puoi assolverti dal consigliare quale conforto della vecchiaia l'ignavia, che è sicuramente un male di gran lunga peggiore della vecchiaia stessa. E perché meglio me ne persuada,

[1] Terenzio, *Phormio*, IV, 575.

[2] Il motto è riportato da Svetonio in *Aug.*, 25, 4.

[3] Petrarca cita da Cicerone, *De fin.* V, 21, 58.

[4] *De obitu Valentiani*, 10.

magnum nescio quid me conaris efficere ut, qui satis sicut vivendo sic proficiendo ac discendo processerim, iam subsistam. Michi vero "mens longe alia est", ut ait ille, diversumque propositum: gressum ingeminare et nunc maxime, velut amissa parte lucis, sub occasum solis ad exitum. Quid tu autem consulis amico quod tibi ipse non consulis? Non est mos hic fidelium consultorum. Inque hoc ingenio uteris atque arte mirabili. Dicis enim me iam scriptis meis late cognitum, qui utinam bene cognitus ac probatus vicinie mee essem. Addis quod, nisi me multum amares et nisi te penitus alterum me novissem, falli crederem et illudi – nunc non abs et sed te ab amore falli sentio qui multos doctissimos iam fefellit – dicis autem me et orienti notum et occasui; his et Mediterranei maris omnia litora et, quod ridiculum omne trascendit, Yperboreos addis et Ethiopes. […] Ceterum ut longiuscule, imo ut longissime […]; sed esto, quocunque libet meum nomen pervenisse tibi fingito, sicut ego doctissimos patres vidi de filiis, quibus nec scientia nec spes scentie ulla erat, mirabilia somniantes: an tu tamen id studii mei frenum crederes? Calcar esset: quo prosperiorem exitum laborum cernerem, eo acrius incumberem meque, quo sum animo, successus non segnem redderet sed solicitum et ardentem. Tu vero quasi terre finibus non contentus, me super ethera etiam notum dicis: Enee laus ac Iulii. Illic quidem hauddubie notus sum; utinam et dilectus!

Illud plane preconium quod michi tribuis non recuso: ad hec nostra studia, multis neglecta seculis, multorum me ingenia per Italiam excitasse et fortasse longius Italia; sum enim fere omnium senior, qui nunc apud nos his in studiis elaborant. At quod hinc elicis non admitto, ut cedens ingeniis iuniorum suscepti laboris impetum interrumpam permittanque alios aliquid scribere si velint, ne unus scribere omnia voluisse videar. O quantum nostre invicem differunt sententie, cum voluntas amborum una sit! Tibi ego omnia seu longe plurima, michi vero nil penitus videor scripsisse. Sed ut multa scripserim et ut multa scribam, quonam melius modo possim sequentium animos ad perseverantiam exhortari? Sepe validius excitant exempla quam verba. Certe probatissimus dux Camillus, senex bella iuveniliter obeundo, multo magis ad virtutem iuvenes accendebat, quam si illis in acie relictis, edicto quid agendum esset, in cubiculum concessisset.

ti sforzi di fare di me un non so che di grande che tanto è ormai andato innanzi nel vivere, nel giovare al prossimo e nell'imparare, da potersi ormai fermare. "Bel altrimenti è il mio pensiero", come disse quel grande[5], ben diversa è la mia intenzione. Perché dai all'amico un consiglio che tu stesso non segui? Non è questo un costume da consigliere leale. E in ciò ti servi del tuo fine ingegno e di un'arte sottile. Tu dici infatti che io, per i miei scritti, sono noto ovunque, e volesse il cielo che fossi conosciuto e non biasimato nelle vicinanze! Aggiungi poi cose che, se io non sapessi quanto mi ami e non ti conoscessi quasi un altro me stesso, dovrei pensare che ti prendi gioco di me: ma io so che non sei tu ad illudermi, ma che sei tu ad essere illuso dal tuo amore, da quell'amore che già ingannò molti e dottissimi uomini. Mi scrivi infatti che io sono noto ad oriente e a occidente, e, non pago, ci metti tutte le sponde del Mediterraneo e, per colmo di ridicolo, gli Etiopi e gli Iperborei[6] [...]. E sia pure che io, povero omiciattolo, sia conosciuto a una certa distanza, o addirittura a una distanza grandissima [...]; sia dunque che tu possa fingere che il mio nome sia giunto ovunque tu voglia, proprio come io vidi alcuni padri, anche assai dotti, sognare dei loro figli, per quanto ignoranti fossero e senza speranza di divenir colti: ebbene tu forse ritieni che, per questo, io porrei freno al mio studio? Al contrario; ciò mi sarebbe di sprone: quanto più prospero vedessi l'esito delle mie fatiche, tanto più intensa sarebbe la mia applicazione, e il successo, giacché son fatto così, non mi renderebbe torpido, ma pieno di ardore e di zelo. Ma tu, non contento dei confini terrestri, mi dici noto persino in cielo: lode degna di Enea e di Giulio Cesare. Che poi sia noto al cielo, non è dubbio: e magari fossi amato anche lassù!

C'è una lode che non respingo; quella di aver suscitato in Italia, e forse anche fuori d'Italia, questi nostri studi trascurati da molti secoli; io infatti sono forse il più vecchio di chi, tra di noi, si affatica intorno ad essi. Ma è la conseguenza che ne trai che non posso ammettere: che cedendo il passo ai più giovani, prenda riposo di tante trascorse fatiche, così permettendo che possano anche gli altri scrivere qualche cosa e non sembri che tutto abbia voluto scrivere una persona soltanto. Quanto discordano i nostri giudizi pur essendo unica la volontà d'ambedue! A te sembra che io abbia scritto tutto o almeno molto; a me sembra di non aver scritto quasi nulla. Ma anche se molto avessi scritto e molto ancor scriva, qual modo migliore per esortare alla perseveranza gli animi di coloro che mi seguono? Spesso è più efficace l'esempio della parola. Quel grandissimo capitano che fu Camillo[7], entrando in battaglia, per quanto già vecchio, con animo giovanile spronò assai più efficacemente alla virtù i giovani che non avrebbe fatto se, lasciando quelli in campo e detto loro cosa avrebbero dovuto fare, si fosse ritirato sotto la tenda.

[5] Petrarca cita le parole con le quali si apre il discorso di M. Porcio Catone in risposta a quello di Cesare in Sallustio, *Catil.* 52, 2.

[6] Due popoli che vivono agli estremi confini del mondo conosciuto. Si tenga conto che l'Etiopia era per gli antichi una regione dai caratteri favolosi, mentre gli iperborei sono un popolo che si credeva conducesse una vita idilliaca nel lontano Nord.

[7] Per Marco Furio Camillo cfr. la nota 2 a p. 67.

2.2 Coluccio Salutati, *Lettera a Tancredi Vergiolesi* (1370)

Putabam, frater optime, mee vite statum quandoque posse componere protrahendamque vivendi formulam inchoare. Et ut omittam cetera temporum delapsa curricula, quibus hoc mecum propositum sepiuscule retractabam, cum pridem in Curie romane sentinam omnium vitiorum olentissimam incidissem, et quasi apud inferos, fato quodam, meo, biennio remansissem, ipse mecum cogitans tenorem vite, etsi non omnino quietum, saltem statui meo satis accomodabilem disponebam, ita michimet ipse constituens: hoc domui, hoc amicis reique publice tempus impertiar; hanc optimam dierum particulam studio deputabo. Sed fallimur omnes, nec de nobis ipsis nobis licet quod volumus. Imminent enim preter exspectatum occupationum turbe; imminent siquidem et subito quasi de latebris emergunt que tum necessitate quadam, tum honorantie splendore ordinem vite nostre pervertunt statumque commutant. Quod si unquam cuiquam mortalium contigit, michi prorsus dixerim evenisse: cum iam vite enim quadragesimum annum attigerim, nedum ex proposito vivere, sed nec vitam licuit inchoare. […]

Multi patent ad beatam vitam accessus. Hi reipublice consulendo inque ea se versando, ut solum moraliter disputem, beatitudinem meruerunt; his bonarum artium inventoribus seu propagatoribus celum patuit; hi amicos concivesque tuendo et summum glorie culmen et divinitatis opinionem sunt quadammodo consecuti. Ergo primum est vitam incipere alicui rei honeste et virtuose, ut illam perpetuo sequaris, animum applicare. […] Male […] agunt qui vero se vite principio aliquando, ut ita loquar, addicunt, sed serum, tunc cum exeundum est, tunc cum quiecendum. […]

Sed dices: cur huic preparate vite mentem non apponis, cur hanc non sequeris, ut, quod adeo lacrimanter conquereris, vitam incipere non amittas? Hercle, bene consulis, si et hoc perpetuum futurum esset sique professioni mee vel saltem paululum foret accomodatum.

2.2 Coluccio Salutati, *Lettera a Tancredi Vergiolesi* (1370)

Fratello caro, pensavo di potere un giorno rendere tranquilla la mia condizione e incominciare un sistema di vita al quale attenermi. E per tralasciare le altre occupazioni piovute dal cielo, a causa delle quali assai spesso tralasciavo questo proposito stabilito con me stesso, dopo essere caduto nel baratro della curia romana, puzzolentissima sentina di tutti vizi, e dopo essere rimasto per mia sfortuna due anni all'inferno (per così dire), riflettendo tra me e me sul mio modo di vivere, facevo in modo che fosse se non del tutto quieto almeno consono al mio stato, dicendo tra me e me: "questa parte di tempo la dedico alla casa, questa agli amici e allo stato; mentre questa piccola parte del giorno, la migliore, la dedicherò allo studio". Ma tutti ci sbagliamo e non ci è lecito fare di noi quello che per noi vogliamo. Incombono turbe di impegni oltre le mie previsioni; incombono, appunto, e all'improvviso mi assalgono eventi che, o per mezzo di una necessità o per mezzo di uno splendido onore, mandano all'aria i propositi che ho preso per la mia vita. Se ciò è mai accaduto a qualcuno, direi che è accaduto a me: sono giunto ormai ai quarant'anni e non solo non mi è concesso vivere secondo la mia volontà, ma nemmeno cominciare a vivere davvero. [...]

Ci sono molte strade che conducono ad una vita beata. Alcuni hanno meritato la beatitudine, per parlare solo da punto di vista della filosofia morale, curandosi dello stato e tormentandosi per esso; il cielo si è aperto per altri che hanno inventato le arti liberali o le hanno diffuse; altri sono giunti in qualche modo al culmine della gloria e alla reputazione di divinità difendendo gli amici e i concittadini. Quindi iniziare a vivere consiste anzitutto nell'applicare l'animo ad una qualche attività onesta e virtuosa, per occuparsene sempre. [...] Agiscono male quanti, per così dire, aggiudicano a se stessi il vero inizio della vita tardi, quando bisogna uscire, o riposare. [...]

Ma dirai: perché non ti concentri su questa vita che hai predisposto, perché non la segui, per non rinunciare, cosa di cui ti lamenti lacrimevolmente, a cominciare a vivere? Per Ercole, dai un buon consiglio, se questa scelta potesse essere definitiva e se fosse anche soltanto un poco compatibile con la mia professione.

Ego enim semper studiosam optavi vitam et ocio plenam ut inter libellos degens lectione tempus attererem, nec adhuc potui ad aliud animum applicare. At instabis: nonne pro varietate rerum multa dictanda multaque referenda contingant, quibus, etsi non legens, saltem te scribens exerceas? Fatebor ingenue; sed tum propter scribentium aures, tum propter illorum, ad quos scribitur, mideias auriculas, nedum ut discam exerceor, sed ut dediscere coner importune compellor. Quos enim vulgo dabis, quibus stilus ille solidus, sucosus et elegans placeat? Alter, cum cito non fiat ut bene scribatur, longiusculas horrens epistolas, diligit brevitatem; alter, solo verborum lenocinio prebens auditum, si parum altioris sententie vel summa tangatur, dictamen quasi reprehendit obscurum; alter cum, ut proprius loquatur, vocabulum sibi parum notum apponitur, culpat quod dictans verbis exoticis delectetur. Sed cur ego in hac re veriora requiram iudicia quam in ceteris habeantur? Pictura non melior, sed ornatior commendatur; non moribus, sed vestium splendori defertur; pauci se fore bonos magis eligunt quam videri. Sic in scribendo contingit ut non qui bene et ad persuadendum apposite scripserint, sed qui solo verborum ornatu, imo non ornatu, non compositione, iam enim ista ut sumi convenit non intelligitur, sed quadam cursuum sonoritate dictamina liniunt, collaudantur: quod ut sequerer, ut ad dimissium redeam, dediscere fiat necesse.

Io, infatti, ho sempre desiderato una vita ricca di ozio e studiosa per trascorrere il tempo nella lettura, vivendo tra i cari libri, e, fino ad oggi, non ho potuto rivolgere l'animo a qualcosa di diverso. Ma incalzerai dicendo non ti capita di dover dettare o scrivere di molti argomenti, grazie ai quali ti eserciti, se non nella lettura, almeno nella scrittura? Ammetterò schiettamente che è vero; ma a causa delle orecchie d'asino di quelli a quali detti, o di coloro per i quali scrivi, non solo non mi esercito in modo da poter imparare, ma sono costretto ad impegnarmi in condizioni sfavorevoli per non disimparare[1]. Darò in pasto al volgo coloro ai quali piace lo stile solido, succoso ed elegante? Uno, al quale difficilmente accadrà di scrivere bene, ha il terrore delle lettere un po' lunghe, ama la brevità; un altro, che porge le orecchie soltanto a parole artificiose, se tuttavia viene sfiorato dalla parte culminante di un concetto alquanto complesso, accusa lo stile epistolare di essere oscuro; un altro ancora se si aggiunge una parola che, per dire le cose come stanno, gli è poco nota, accusa chi scrive di dilettarsi con parole esotiche. Ma perché io richiedo in questo campo una capacità di giudizio migliore di quella che si usa negli altri? Si elogia non il quadro migliore ma quello che è fatto con i materiali più ricchi; si mette in mostra non lo splendore dei costumi ma quello dei vestiti; pochi preferiscono essere buoni piuttosto che apparirlo. Così nello scrivere accade che sia lodato non chi ha scritto bene, nel modo adeguato a persuadere, ma chi ha imbrattato le lettere soltanto con parole ornate, o meglio, per dirla tutta, non con un ornato propriamente detto, non con un discorso strutturato razionalmente – infatti non capiscono come questi artifici retorici debbano essere utilizzati – ma con uno dei suoni proprio di un *cursus*. Seguire questo gusto, per tornare a dove ero rimasto, implica la necessità di disimparare.

[1] Salutati, cancelliere degli Anziani a Lucca al tempo in cui scrive all'amico, si riferisce qui alla persistenza del *cursus* nell'epistolografia ufficiale, che lo costringe a rinunciare ad una prosa di stampo classico; sul *cursus*, cfr. la nota 12 alla p. 31.

2.3 Coluccio Salutati, *Lettera a Gaspare Squaro de' Broaspini* (1375)

Diu sincere caritatis conceptum incendium excitavit epistola tua, quam parvo commeatu verborum, ingenti tamen sententiarum viatico destinasti. Excitavit, inquam, incendium, adeo ut succensi fornax pectoris non calesceret, sed arderet. Nec mirum: nichil enim fuit epistola tua nisi fervor caritatis et amoris. Tu quidem de mea prosperitate et officii dignitate, qua, licet immeritum, me hec regia civitas exornavit; tu me de sentina Curie romane et fetide Babylonis barathro gratularis evulsum; tu te perpetuo mei memorem atestaris […]. Vera quidem est illa caritas et sincere menti eternis nexibus glutinata […], sed hec est nobilium mentium innata condicio. […] Hec tamen, vir clarissime, admiranda vis animi omnibus qui nostris studiis delectantur fit, ut multis in rebus expertus sum, familiaris. Cum ceterum quidem genus hominum utilitati solum intendat, utilitati, inquam, non quam comitatur honestas, sed quam alicuius lucri optabilem facit aucupium, non mirum si veram amiciciam non noverint. Neminem novit turba popularis colere, nisi a quo sperat sibi commoda provenire. Si quid non profuturis non impeditur, aut ostentatio aut rubor extorquet. Nostrorum autem studiorum sectatores, quorum proprium est solam virtutem alterius admirari, amicum amici solum contemplatione eligunt et electum colunt. Hec, que vulgus magnifacit, nos et alii vere philosophie pedissequi nauci pendimus et cuiusvis etiam mediocris virtutis splendorem ceteris rebus fugacibus et tremulis anteponimus et illos quos virtutum supellex ditat veneramur, non illos, quibus abundant cellaria veteri et novo lyeo, horrea constipato frumento exuberant; non illos, quibus in vestibus ambitiosus colorum et auri splendor, domi proles frequens et uxor fecunda incubat ac quos servientium et clientelarum turba circundat. Istos colendos dimittimus his, quibus infarcire ventri gratuitas epulas summa cupiditas, aut qui ad mortalium rerum opulentiam mortalia suffragia querunt. Cum itaque studiorum optimorum sis sectator insignis, quid mirum si eius amicicie, in quam te splendor virtutis illexit, tam diligens fias cultor, quod ab ea nullis mortalium rerum casibus divellaris? Ceterum, ut occupationibus urgentibus cedam et epistole longius evagature finem faciam et tibi, de his que tam avide sciscitaris, respondeam.

2.3 Coluccio Salutati, *Lettera a Gaspare Squaro de' Broaspini* (1375)

La tua lettera, che hai equipaggiato con poche parole ma provvisto di così ricche riflessioni, da tempo ha appiccato in me l'incedio della carità. Hai appiccato, dicevo, un incendio tale che la fornace del mio petto non si raffredda, ma arde. Non c'è da stupirsi: la tua lettera non era altro che fervore di carità e di amore. Hai preso atto della mia felicità e della magnificenza della carica con cui, sebbene non lo meritassi, questa città regale mi ha adornato; ti sei complimentato perché sono fuggito dalla feccia della Curia romana, fetido baratro di Babilonia. [...] Questa è vera carità tenuta insieme con il nodo eterno della sincerità [...], ma questa è la condizione innata delle menti nobili. [...] Tuttavia, chiarissimo uomo, questa ammirevole forza dell'animo, come ho verificato in molte occasioni, è ben nota a coloro i quali si dilettano nei nostri studi. Le altre tipologie di persone, dato che si curano soltanto dell'utile, non quello che segue l'onestà ma quello che rende desiderabile la caccia a qualsiasi tipo di guadagno, non è strano che non conoscono la vera amicizia. La folla popolare non sa amare se non le persone dalle quali spera di ottenere dei vantaggi. Se questo non funziona, non rinunciano ma con l'ipocrisia o la vergogna li estorcono. Invece quanti si dedicano ai nostri studi, per i quali è naturale ammirare negli altri la sola virtù, scelgono un amico al solo scopo di ammirarlo, e dopo averlo scelto, lo venerano. Noi e gli altri umili seguaci della vera filosofia consideriamo un fico secco le cose che il volgo esalta, e ai beni fugaci e instabili anteponiamo lo splendore di una virtù, sia pure piccola; veneriamo coloro i quali sono resi ricchi dal tesoro delle virtù, non coloro le cui cantine abbondano di vino vecchio e nuovo, i cui granai traboccano di frumento; non coloro nelle cui vesti si trova l'ostentazione dei colori e lo splendore dell'oro, non coloro i quali sono sottoposti al giogo di una prole abbondante e di una moglie feconda e sono circondati da una turba di servi e postulanti. Ci rifiutiamo di venerare costoro, il cui più grande desiderio è quello di infarcire il ventre di vivande superflue, o che richiedono i favori degli uomini per procurarsi beni mortali. E così, dato che sei un insigne seguace degli studi migliori, che cosa c'è da meravigliarsi se sei un cultore di quella amicizia verso la quale ti attrae lo splendore della virtù, diligente al punto che nessuna delle vicende della vita te ne distoglie? Comunque, per cedere il passo alle faccende urgenti e porre fine ad una lettera che si è dilungata alquanto, ti risponderò in merito a quegli eventi dei quali mi chiedi.

2.4 Coluccio Salutati, *Lettera a Iacopo Angeli da Scarperia* (1396)

Nunc autem quid te deceat vide. Primum est, ut Manuelem horteris; scis enim sine mutatione veritatis id te facere posse. Alterum, ut adventu quam celeri nostram expectationem et famem, que quanta sit non facile dixerim, expleatis. Tertium, ut quam maiorem potes librorum copiam afferas. Nullus qui reperiri queat fac desit historicus, nullusque poeta vel qui fabulas tractaverit poetarum. Fac etiam versificandi regulas habeamus. Platonica velim cuncta tecum portes et vocabulorum auctores quot haberi possunt, ex quibus pendet omnis huius perceptionis difficultas. Michi vero fac Plutarchum et omnia Plutarchi que poteris emas, et Homerum grossis litteris in pergameno; et si quem mythologum invenies, emito.

2.4 Coluccio Salutati, *Lettera a Iacopo Angeli da Scarperia* (1396)

Adesso bada bene a quello che devi fare. Il tuo primo compito è convincere Crisolora; sai che puoi farlo senza alterare la verità. In secondo luogo placate la nostra attesa e la nostra fame, che non è facile dire quanto sia grande, tornando il prima possibile. Quindi procurati quanti più libri puoi. Fa' in modo che non manchi nessuno storico tra quelli che è possibile trovare, nessun poeta o nessun autore che ha commentato le favole dei poeti. Fa' in modo di procurarci dei manuali di metrica. Porta con te tutti gli scritti di Platone e tutti i vocabolari che si possono comprare: dai vocaboli deriva la difficoltà di questa lingua. Fa' in modo di comperarmi tutte le vite di Plutarco e tutti i suoi opuscoli, e un Omero di pergamena scritto in grandi lettere; e se trovi un mitografo, compralo.

2.5 Leonardo Bruni, *I* Dialoghi a Pietro Paolo Istriano *testimoniano la rinascita delle discussioni erudite tra i dotti* (1401-1408 ca.)

[Firenze e la rinascita delle lettere]

Vetus est cuiusdam sapientis sententia felici homini hoc vel in primis adesse oportere, ut patria sibi clara ac nobilis esse. Nos vero, Petre, etsi hac parte felicitatis expertes sumus, quod patria nostra crebis fortune ictibus diruta est et pene ad nihilum redacta; tamen hoc solatio utimur, quod in ea civitate vivimus, que ceteris longe antecellere ac prestare videtur. Nam cum frequentia populi, splendore edificiorum, magnitudine rerum gerendarum civitas hec florentissima est, tum etiam optimarum artium totiusque humanitatis, que iam penitus extincta videbantur, hic semina quedam remanserunt, que quidem in diem crescunt, brevi tempore, ut credimus, lumen non parvum elatura. Qua in civitate utinam tibi una nobiscum habitare licuisset! Nam enim dubitamus quin consuetudine mutua studia nostra leviora fuissent et iocundiora futura. [...] Itaque nulla fere dies preterit, quin tua sepius in mentem nostram recordatio subeat; sed cum semper nobis tua presentia desideretur, tunc tamen maxime, cum aliquid illarum rerum agimus quibus tu, dum aderas, delectari solebas: ut nuper, cum est apud Colucium disputatum, non possem dicere quantopere ut adesses desideramus. [...] Nos autem disputationem illam in hoc libro tibi descriptam misimus, ut tu, licet absens, commodis nostris aliqua ex parte fruaris.

[Rinasce la consuetudine antica della discussione]

Cum solemniter celebrarentur ii dies, qui pro resurrectione Iesu Christi festi habentur, essemusque in unum Nicolaus et ego pro summa inter nos familiaritate coniuncti,

2.5 Leonardo Bruni, *I* Dialoghi a Pietro Paolo Istriano *testimoniano la rinascita delle discussioni erudite tra i dotti* (1401-1408 ca.)

[Firenze e la rinascita delle lettere]

È antico detto di un sapiente che all'uomo, per essere felice, occorre soprattutto avere una patria insigne e nobile. Io, invece, o Pietro, sono privo di questa fonte di felicità, perché la mia patria è stata abbattuta da frequenti colpi della sfortuna, e quasi ridotta a niente; tuttavia ho il conforto di vivere in una città che sembra eccellere e primeggiare di gran lunga sulle altre. Infatti, questa città non solo è fiorentissima per numero di abitanti, per splendore di edifici, per grandezza di imprese, ma anche conserva certi semi delle più elevate arti e dell'intera cultura; i quali da tempo parevano estinti, ma invece si vanno sviluppando di giorno in giorno, e in breve, come credo, diffonderanno non piccola luce.

Oh, se tu potessi abitare con me in questa città! Non dubito che in tal caso, per la nostra familiarità, i nostri studi sarebbero stati più lievi nel passato, e sarebbero più piacevoli nel futuro. […] Non passa giorno che nella mia mente non torni più volte il ricordo di te. Certo io desidero sempre la tua presenza, ma la desidero soprattutto quando trattiamo di quelle cose di cui, quando eri qui, provavi piacere insieme a noi. Perciò non ti so dire quanto abbiamo rimpianto la tua presenza poco tempo fa, quando si ebbe una conversazione da Coluccio. […]

Allora ti mando il testo di quella disputa, che per te ho trascritto in questo libro, in modo che tu, sebbene assente, possa almeno in parte compiacerti delle nostre soddisfazioni […]

[Rinasce la consuetudine antica della discussione tra i dotti]

In occasione delle feste solenni che si celebrano per la risurrezione di Gesù Cristo, trovandoci insieme Niccolò ed io, data la grandissima familiarità che ci

placuit tum nobis ut Colucium Salutatum iremus, virum et sapientia et eloquentia et vite integritate huius etatis facile principem. Nec longius fere progressis Robertus Russus fit nobis obviam, homo optimarum artium studiis deditus nobisque familiaris; qui, quonam tenderemus percontatus, audito consilio nostro approbatoque, ipse etiam una nobiscum ad Colucium secutus est. Ad quem ut venimus, comiter ab eo familiariterque accepti, deinde sedere iussi, consedimus, paucisque verbis ultro citroque dictis, que primo congressu amicorum haberi solent, deinceps silentium subscetum est. Nam et Colucium ut alicuius sermonis princeps foret expectabamus, et ille nos ad eum vacuos venisse nec quicquam in medium ponendi causa attulisse nequaquam arbitrabatur. Sed ut cum longius progrederetur silentium, essetque manifestum nihil a nobis qui ad eum veneramus proficisci, conversus ad nos Colucius eo vultu quo solet cum quid paulo accuratius dicturus est, ubi nos attentos in eum vidit, huiusmodi est verbis sermonem exorsus.

«Haud sane dici posset, inquit, iuvenes, quam me conventus vester presentiaque delectat: ii enim estis quos ego, vel morum vestrorum gratia, vel studiorum que vobis mecum communia sunt, vel etiam quia me a vobis observari sentio, egregia quadam benivolentia et caritate complector. Verum una in re parum mihi probati estis, eaque permagna. Nam cum ceteris in rebus, que ad studia vestra attinent, tantum in vobis cure vigiliantieque perspiciam quantum debet esse iis, qui se homines frugi ac diligentes appellari volunt, in hoc uno tamen vos hebescere neque utilitati vestre satis consulere video, quod disputandi usum exercitationemque negligitis: qua ego quidem re nescio an quicquam ad studia vestra reperiatur utilius. […] Quid est quod ingenium magis acuat, quid quod illud callidius versutiusque reddat, quam disputatio, cum necesse sit ut momento temporis ad rem se applicet, indeque se reflectat, discurrat, colligat, concludat? Ut faciliter intelligi possit, hac exercitatione exercitatum ad cetera discernenda fieri velocius. Iam vero orationem nostram quam expoliat, quam eam in promptu atque in potestate nostra redigat, nihil attinet dicere. Vos enim et in plerisque id videre potestis, qui cum litteras scire se profiteantur et libros lectitent, tamen quia se ab hac exercitatione abstinuere, nisi cum libris suis latine loqui non possunt. […]

[Luigi Marsili, modello di religiosità e cultura: sulla sua bocca rinascono le parole degli antichi]

Equidem memini, cum puer adhuc Bononie essem, ibique grammaticus operam darem, me solitum quotidiane vel equales lacessendo, vel magistros rogando, nullum tempus vacuum disputationis transisse.

unisce, si decise di andare da Coluccio Salutati, la persona certamente più eminente in questi tempi per sapienza, per eloquenza e per integrità morale. Ci eravamo appena mossi, che ci si fece incontro Roberto Rossi, un uomo dedito allo studio delle arti liberali e nostro familiare. E anch'egli, dopo averci domandato dove andassimo, e aver sentito e approvato la nostra idea, venne con noi da Coluccio. Arrivati quindi da lui, Coluccio ci accolse con cordialissima familiarità e ci fece sedere; poi, dopo aver scambiato alcune parole – quelle che si è soliti dire quando ci si incontra fra amici –, si rimase tutti in silenzio; noi aspettando che Coluccio incominciasse per primo un qualche discorso, ed egli non pensando affatto che fossimo andati da lui senza alcuna idea e che non avessimo qualcosa da proporre. Il silenzio durò piuttosto a lungo; quando fu chiaro che da noi, che eravamo andati da lui, non sarebbe uscito niente, Coluccio, rivoltosi verso di noi con quell'aspetto che è solito avere quando sta per esporre qualcosa con particolare cura, allorché ci vide tutti attenti verso di lui, cominciò così il suo discorso:

"Non potrei davvero dirvi, cari giovani, quanto mi fa piacere il vostro incontro e la vostra presenza. Voi siete persone a cui mi sento legato da una particolare benevolenza e affetto, sia per i vostri costumi, sia per gli studi che abbiamo in comune, e per i riguardi che avete verso di me. Ma in una cosa – ed è molto importante – io vi approvo poco. Mentre, infatti, in tutte le altre cose che riguardano gli studi vedo che mettete tutto l'impegno e l'attenzione che devono metterci coloro che vogliono essere detti uomini perbene e diligenti, in una invece, vedo che siete poco attenti e non badate abbastanza al vostro interesse: e cioè nella consuetudine e nell'esercizio della discussione, che voi trascurate, mentre a mio parere niente altro potrebbe essere più utile ai vostri studi. […] Che cosa c'è che più della discussione riesca ad aguzzare il nostro ingegno, a renderlo sagace e pronto, dal momento che è necessario che in un attimo si sappia affrontare una questione, e quindi riflettere, osservare, concludere? Sicché è facile capire che, eccitato da questo esercizio, l'ingegno diviene più veloce nel decidere su tutte le altre cose. Non importa poi dire quanto la discussione perfezioni il nostro parlare, e ce ne renda completamente padroni. Voi stessi potete vedere come molti, per quanto sostengano di sapere di lettere e leggano libri, per non aver preso parte a questa esercitazione non riescono a parlare latino altro che con i libri. […]

[Luigi Marsili, modello di religiosità e cultura: sulla sua bocca rinascono le parole degli antichi]

Mi ricordo che quando, giovanetto, ero ancora a Bologna e studiavo la grammatica, ogni giorno ero solito non lasciare momento senza fare discussione, o provocando i compagni o interrogando i maestri.

Neque id quod in pueritia feci, postea vero annis crescentibus derelinqui; sed in omni etate atque vita nihil mihi gratius fuit, nihil quod eque expeterem quam doctos homines, si modo potestas data sit, convenire, et que legerim et que agitaverim et de quibus ambigerem illis exponere, eorumque in his rebus percontari iudicium.

Scio vos omnes tenere memoria, teque magis, Nicolae, qui pro summa necessitudine, que tibi cum illo erat, domum illius egregie frequentabas, Ludovicum theologum, acri hominem ingenio et eloquentia singulari, qui abhinc annis septem mortuus est. Ad hunc hominem, dum ille erat in vita, veniebam frequenter, ut ea ipsa que modo dixi ad eum deferrem. [...] Et quidem, ubi ad ipsum veneram, per multas horas protrahebam colloquium, et tamen semper ab illo discedebam invitus. Nequibat enim animum meum illius viri explere presentia. Quanta in illo, dii immortales, dicendi vis! Quanta copia! Quanta rerum memoria! Tenebat enim non solum ea que ad religionem spectant, sed etiam ista que appellamus gentilia. Semper ille Ciceronem, Virgilium, Senecam aliosque veteres habebat in ore: nec solum eorum opiniones atque sententias, sed etiam verba persepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta viderentur. [...] Quam ob rem vos obsecro, iuvenes, ut ad vestros laudabiles preclarosque labores hanc unam, quae adhuc vos fugit, exercitationem addatis ut utilitatibus undique comparatis facilius eo quo cupitis pervenire possitis».

[La decadenza dei tempi e la decadenza delle discussioni]

Tum Nicolaus: «Est ita profecto, inquit, Salute, ut ais. Neque enim facile reperiri potest, ut credo, quod ad studia nostra plus quam disputatio conferat; neque ego id nunc primo ex te audio, sed et Ludovicum ipsum, cuius commemoratio a te facta pene mihi lacrimas excussit, persepe hoc idem audivi dicentem. [...]

Hac tamen in re, Coluci, si non ita ut putas oportere nos exercuimus, non est culpa nostra, sed temporum: quamobrem vide, queso, ne nobis amicis tuis iniuria subirascare. [...] Non enim potest quisquam sine doctrina, sine magistris, sine libris aliquid excellens in studiis suis ostendere. Quarum rerum omnium quoniam facultas nobis adempta est, quis tandem mirabitur, si nemo iamdiu ad illam antiquorum dignitatem ne longo quidem intervallo proximus accesserit? Quamquam ego, Salutate, iamdudum hac de re non sine rubore loquor: tu enim orationem meam presentia tua refellere ac labefactare videris, qui profecto is es, qui sapientia atque eloquentia veteres illos, quos tantopere admirari solemus, vel anteiveris vel certe adequaveris. Sed dicam quod sentio de te, nec mehercule assentandi gratia. Tu mihi videris isto tuo prestantissimo ingenio ac pene divino, etiam his rebus deficientibus, sine quibus aliis non possunt, hec assequi potuisse. Itaque tu unus mihi sis ab hoc sermone exceptus; de aliis loquamur, quos communis natura produxit; qui si parum docti sunt, quis tam iniquus iudex erit, qui eorum culpe hoc ascribendum putet, ac non potius temporum vitio et huic rerum pertubationi? Nonne videmus quam amplo pulcherrimoque patrimonio hec nostra tempora spoliata sunt? [...]

E quello che ho fatto da giovinetto, poi col passare degli anni non l'ho mai tralasciato; anzi, in ogni età della mia vita, niente mi è stato più gradito, niente ho tanto ricercato quanto incontrarmi, se ne avevo la possibilità, con uomini dotti, e ad essi esporre tutto ciò che avessi letto o meditato, e cioè su cui avessi dei dubbi, e su questi chiedere ad essi il loro pensiero.

So bene che voi ricordate, e soprattutto tu Nicolò – che per la stretta familiarità che ti legava a lui frequentavi molto la sua casa – il teologo Luigi, uomo di acuto ingegno e di straordinaria eloquenza, morto ormai da sette anni. Quando era vivo, io andavo spesso da lui per esporgli proprio quelle stesse cose che ho detto poco fa. [...] E così, giunto, protraevo il colloquio per molte ore, e poi me ne venivo via sempre a malincuore. Il mio animo non riusciva a saziarsi dello stargli accanto. Quanto grande vigore c'era, o Dei immortali, nel suo pensiero! Quanta salda memoria! Egli possedeva non soltanto la cultura relativa alla religione, ma anche quella che chiamiamo gentile. Sulla bocca aveva sempre Cicerone, Virgilio, Seneca e gli altri antichi: e di loro non riferiva esclusivamente le opinioni e i detti, ma molto spesso anche le parole così precise che sembravano non prese da un altro, ma sue proprie. [...] Perciò io ora esorto voi, cari giovani, ad aggiungere alle vostre lodevoli ed eccellenti fatiche anche questo particolare esercizio, che finora vi è sfuggito, in modo che, con quanto di utile avete ovunque raccolto, possiate più facilmente arrivare là dove desiderate".

[La decadenza dei tempi e la decadenza delle discussioni]

Allora Niccolò disse: "È proprio così come dici, Coluccio. Non si potrebbe facilmente trovare, io credo, qualcosa che ai nostri studi sia più utile della discussione. Questo poi non lo sento dire ora da te per la prima volta, ma molto spesso l'ho sentito dire dallo stesso Luigi, il cui ricordo, da te evocato, mi ha quasi fatto piangere. [...] Se in questo impegno, o Coluccio, noi non ci siamo esercitati quanto tu pensi che sia necessario, non è colpa nostra, ma dei tempi: quindi, ti prego, non adirarti a torto con noi tuoi amici. [...] Senza insegnamento, senza maestri, senza libri nessuno può offrire qualche prova eccellente negli studi. Poiché in questo campo è stata tolta ogni possibilità, chi si meraviglierà se nessuno si è più avvicinato all'elevatezza degli antichi, neppure dopo un lungo intervallo di tempo? Del resto, o Salutati, io già da molto tempo parlo di questo stato di cose non senza rossore, perché proprio tu, con la tua presenza, sembri confutare e demolire tutto il mio ragionamento, tu che certamente in sapienza e in eloquenza superi, o di sicuro raggiungi, quegli antichi che siamo soliti ammirare tanto, ma dirò il mio pensiero su di te, e non certo, per Ercole, per adulazione. Mi pare che tu abbia potuto conseguire questo risultato per mezzo di codesto tuo altissimo e quasi divino ingegno, pur mancandoti quei mezzi, senza i quali gli altri non possono farlo. E così tu solo devi essere tolto da questo discorso. Parliamo degli altri, che sono venuti al mondo con doti comuni: e se sono pochi i dotti, chi sarà giudice tanto cattivo da pensare che questa condizione debba essere attribuita a loro colpa, e non piuttosto alla corruzione dei tempi e allo sconvolgimento della situazione? Non vediamo forse di quale enorme e splendido patrimonio siamo stati spogliati?"

[Dante, Petrarca e Boccaccio come modelli per la rinascita]

Conversus ad Nicolaum Colucius: «[…] Nos, igitur, si sapimus, hoc idem exercitationem in studiis nostris posse credemus, eique rei operam dabimus, nec eam negligemus. Est autem exercitatio studiorum nostrorum collocutio, perquisitio, agitatioque earum rerum que in studiis nostris versantur: quam ego uno verbo disputationem appello. Harum tu rerum si putas facultatem nobis hoc tempore ademptam propter hanc, ut tu inquis, pertubationem, vehementer erras. Sunt enim optime artes labem aliquam passe; neque enim id unquam negabo; non tamen sunt ita delete, ut eos qui se illis tradidere doctos ac sapientes facere non possint. […] Illud vero cogitare non possum, qua tu ratione adductas dixeris neminem fuisse iamdiu, qui aliquam prestantiam in his studiis habuerit. Nam potes, ut alios omittam, vel tres viros quos his temporibus nostra civitas tulit, non prestantissimos iudicare: Dantem, Franciscum Petrarcham, Iohannem Boccatium, qui tanto consensu omnium ad celum tolluntur? Atqui ego non video, nec mehercule id me movet quod cives mei sunt, cur hi non sint omni humanitatis ratione inter veres illos annumerandi».

[Dante, Petrarca e Boccaccio come modelli per la rinascita]

Coluccio, rivolto a Niccolò, disse: “[…] Noi, dunque, se siamo saggi, riterremo che questo stesso risultato l’esercizio può procurarcelo negli studi, e ad esso ci applicheremo e non lo trascureremo. L’esercizio nei nostri studi è colloquio, ricerca, discussione su tutto ciò che riguarda, appunto, i nostri studi: cioè, è quanto io con una parola chiamo disputa. Se tu pensi che siffatta possibilità in questi tempi ci sia stata tolta a causa di questa, come tu la chiami, perturbazione, sbagli di molto. Le arti liberali hanno subìto, sì, qualche danno, e non lo nego affatto: ma non sono certo state abbattute al punto da non rendere più dotti e sapienti coloro che ad esse si sono rivolti. […] Ma adesso io voglio mettere da parte tutto questo: si tratta di cose tanto evidenti che non c’è bisogno di stare ancora a discuterne. Ciò che invece non riesco a capire è per quale ragione tu abbia detto che ormai non c’è più nessuno che in questi studi abbia raggiunto un qualche grado elevato. Potrei forse, per tralasciare gli altri, non giudicare elevatissimi almeno tre uomini che in questi tempi la nostra città ci ha presentato: Dante, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, che sono innalzati al cielo da tanto grande e universale consenso? Davvero io non riesco a vedere – e non mi muove, per Ercole, il fatto che sono miei concittadini – perché essi non siano da annoverare, sotto ogni aspetto dell’umana cultura, fra questi antichi”.

2.6 Pietro Paolo Vergerio, *Elogio delle lettere e dei libri* (1402-1403 ca.)

Nam cum ad cetera quidem plurimum valent, tum vero maxime ad salvandam vetustatis memoriam necessaria sunt monumenta litterarum, quibus res hominum gestae, fortunae eventus insperati, naturae insolita opera, et super his omnibus rationes temporum continentur. Memoria etenim hominum et quod transmittitur per manus sensim elabitur, et vix unius hominis aevum exsuperat. Quod autem libris bene mandatum est, perpetuo manet, nisi pictura forsitan, aut excisio marmorum, aut fusio metallorum potest etiam tale quiddam praestare. Verum ea nec signant tempora, nec facile varietatem indicant motionum, et exteriorem tantum habitum exprimunt ac labefactari facile possunt. Quod autem litteris traditur, non modo haec quae dicta sunt efficit, sed et sermones quoque notat et cogitatus hominum effingit, ac, si pluribus exemplariis vulgatum est, non facile potest interire, si modo et dignitas accedat orationi. Nam quae sine dignitate scribuntur, ea nec sortiuntur fidem, nec subsistere diu possunt.

Quae igitur potest esse vita iucundior, aut certe commodior, quam legere semper aut scribere; et novos quidem existentes res antiquas cognoscere; praesentes vero cum posteris loqui, atque ita omne tempus quod et praeteritum est et futurum, nostrum facere? O praeclaram suppellectilem librorum! Inquam ut nos. O iucundam familiam, ut recte Cicero appellat, utique et frugi et bene morigeram! Non enim obstrepit, non inclamat, non est rapax, non vorax, non contumax; iussi loquuntur, et item iussi tacent, semperque ad omne imperium praesto sunt, a quibus nihil umquam, nisi quod velis et quantum velis, audias.

Eos igitur (quoniam nostra memoria non est omnium capax, ac paucorum quidem tenax, et vix ad singula sufficit) secundae memoriae loco habendos asservandosque censeo. Nam sunt litterae quidem ac libri certa rerum memoria, et scibilium omnium communis apotheca. Idque curare debemus, ut quos a prio-

2.6 Pietro Paolo Vergerio, *Elogio delle lettere e dei libri* (1402-1403 ca.)

Le opere letterarie, se sono utili anche per molti altri scopi, sono soprattutto necessarie per preservare la memoria dell'antico, dato che contengono le imprese degli uomini, i capovolgimenti della fortuna, le opere insolite della natura, e cosa più importante ancora, la descrizione del susseguirsi delle epoche. Difatti la memoria degli uomini, e quello che viene trasmesso di mano in mano, a poco a poco svanisce e a mala pena dura più a lungo della vita di un uomo. Invece quello che è stato preservato in modo adeguato nei libri rimane in eterno, anche se un quadro o una statua di marmo o di metallo può, per così dire, superarlo. In realtà tali opere non rappresentano i tempi e non indicano facilmente la complessità delle vicende umane, e ne esprimono soltanto l'aspetto esteriore e possono essere distrutte facilmente. Invece quello che è riportato in un'opera letteraria non solo preserva le parole che sono state dette, ma riferisce anche i discorsi e ritrae i pensieri degli uomini e, se è diffuso in più di una copia, non muore facilmente, se solo presenta un modo di esprimersi valido (le parole che sono scritte senza decoro non sono credute e non possono vivere a lungo).

Quale modo di vivere, quindi, è più gradevole o più opportuno che leggere sempre o scrivere? Cosa c'è di meglio che gli uomini che vivono oggi conoscano gli eventi antichi, e i contemporanei parlino con i posteri e in questo modo fare nostro ogni tempo, tanto il passato quanto il futuro? Oh quale splendido ornamento forniscono i libri alla casa! Oh gradevole famiglia! come a ragione li chiama Cicerone[1], famiglia sobria e morigerata, che non litiga e non urla, non è avida, non è vorace, non è ribelle. I libri, quando è richiesto loro, parlano e tacciono a comando; sono a portata di mano ogni volta che si vuole; dai libri non ascolterai mai più di quello che vuoi, e quando lo vuoi.

Dato che la nostra memoria non può contenere ogni cosa e basta per trattenere poche cose e soltanto per alcuni scopi, ritengo che i libri debbano essere posseduti e custoditi come una seconda memoria. Infatti le lettere e i libri sono per

[1] Cicerone, *Fam.* IX 1.

ribus accepimus, si nihil ipsi ex nobis gignere forte possumus, integros atque incorruptos posteritati transmittamus, eoque pacto, et iis qui post nos futuri sunt utiliter consulemus et his qui praeterierunt vel unam hanc suorum laborum mercedem repensabimus.

così dire, la memoria infallibile di tutte le azioni umane e la comune dispensa di tutto lo scibile. E se per caso non riusciamo noi stessi a dare vita ad uno scritto, dobbiamo tuttavia fare in modo di trasmettere integri alla posterità i libri che abbiamo ricevuto: in questo modo verremo in aiuto a chi ci seguirà e ripagheremo in qualche modo quelli che ci hanno preceduto.

2.7 Poggio Bracciolini, *Lettera a Guarino Veronese* (1416)

Licet inter quotidianas occupationes tuas pro tua in omnes humanitate et benivolentia in me singulari iucundum semper tibi litterarum mearum adventum esse non ignorem, tamen ut in hisce perlegendis praecipuam quandam praestes attentionem, te maiorem in modum obsecro, non quidem ob eam causam, ut aliquid in me sit quod vel summe otiosus requirat, sed propter rei dignitatem de qua scripturus sum, quam certe scio, cum sis longe peritissimus, non parvam tibi ceterisque studiosis hominibus esse allaturam animi iocunditatem. Nam quid est, per Deum immortalem, quod aut tibi aut ceteris doctissimis viris possit esse iocundius, gratius, acceptius, quam cognitio earum rerum quarum commercio doctiores efficimur et, quod maius quiddam videtur, elegantiores? Nam cum generi humano rerum parens natura dederit intellectum atque rationem, tamquam egregios duces ad bene beateque vivendum, quibus nihil queat praestantius excogitari, tum haud scio an sit omnium praestantissimum quod ea nobis elargita est, usum atque rationem dicendi sine quibus neque ratio ipsa neque intellectus quicquam ferme valerent. Solus est enim sermo quo nos utentes ad exprimendam animi virtutem ab reliquis animantibus segregamur, Permagna igitur habenda est gratia, tum reliquarum liberalium artium inventoribus, tum vel praecipue iis qui dicendi praecepta et normam quandam perfecte loquendi suo studio et diligentia nobis tradiderunt. Effecerunt enim ut qua in re homines ceteris animantibus maxime praestant, nos ipsos etiam homines antecelleremus.

Huius autem sermonis ornandi atque excolendi cum multi praeclari, ut scis, fuerint latinae linguae auctores, tum vel praecipuus atque egregius M. Fabius Quintilianus, qui ita diserte, ita absolute summa cum diligentia exequitur ea quae pertinent ad instituendum vel perfectissimum oratorem, ut nihil ei vel ad summam doctrinam, vel singularem eloquentiam meo iudicio deesse videatur.

2.7 Poggio Bracciolini, *Lettera a Guarino Veronese* (1416)

Sebbene non ignori che l'arrivo di mie lettere ti è sempre gradito, pur nel mezzo delle tue occupazioni quotidiane, per la cortesia che tu hai verso tutti e per la benevolenza particolare che hai verso di me, ti prego tuttavia nel modo più vivo di prestare grandissima attenzione alla presente; non perché in me sia qualche cosa che possa attirare pure chi abbia molto tempo da perdere, ma per la dignità di ciò che sono sul punto di scriverti: so con certezza che questo farà non poco piacere a te, che sei di gran lunga il più dotto, e a tutti gli studiosi. Infatti, per l'immortale Iddio, che cosa ci può esservi, per te e per gli altri uomini dottissimi, di più piacevole, di più caro, di più gradito, che la conoscenza di quelle cose per la pratica delle quali noi diventiamo più dotti, e, ciò che pare più importante, più raffinati? Infatti, dal momento che la natura, madre d'ogni cosa, ha dato al genere umano l'intelletto e la ragione, come insigni guide a viver bene e felicemente, facoltà delle quali nulla di più eccellente si può immaginare, non so se fra tutti i beni che essa ci ha elargito il più eccellente non sia la capacità di esprimersi secondo un'opportuna regola, senza la quale la ragione stessa e l'intelletto non avrebbero quasi valore. Il linguaggio infatti è l'unico mezzo, valendoci del quale per esprimere la virtù dell'animo, noi ci distinguiamo dagli animali. Bisogna quindi essere ben riconoscenti sia agli inventori delle altre arti liberali, sia soprattutto a coloro che grazie ai propri diligenti studi ci hanno tramandato i precetti del dire e una regola per esprimerci in modo perfetto; poiché fecero in modo che proprio in ciò in cui gli uomini superano di gran lunga gli altri esseri viventi, noi stessi superassimo anche gli uomini.

E sebbene, come tu sai, molti e insigni siano stati gli scrittori latini che insegnano a ornare e abbellire il discorso, il principale e il più egregio fu Marco Fabio Quintiliano, che con tanta eloquenza, con tanta perfezione, con tanta, grandissima diligenza espone quei precetti che mirano a formare un oratore perfettessimo, che a mio giudizio sembra che nulla gli manchi per conseguire sia grandissima dottrina sia singolare eloquenza.

Quo uno solo, etiam si Cicero romanae parens eloquentiae, deesset, perfectam consequeremur scientiam recte dicendi. Is vero apud nos antea, Italos dico, ita laceratus erat, ita circumcisus, culpa, ut opinor, temporum, ut nulla forma, nullus habitus hominis in eo recognosceretur. Tute hominem vidisti hactenus

> lacerum crudeliter ora,
> ora manusque ambas populataque tempora raptis
> auribus, et truncas inhonesto vulnere nares.

Dolendum quippe erat et aegre ferendum nos tantam in hominis tam eloquentis foeda laceratione iacturam oratoriae facultatis fecisse. Sed quo tunc plus erat doloris et molestiae, ex eius viri mutilatione, eo magis nunc est congratulandum, cum sit in pristinum habitum et dignitatem, in antiquam formam atque integram valetudinem nostra diligentia restitutus. Nam si Marcus Tullius magnum prae se fert gaudium pro Marco Marcello restituto ab exilio, et eo quidem tempore quo Romae plures erant Marcelli similes, domi forisque egregii ac praestantes viri, quid nunc agere docti homines debent, et praesertim studiosi eloquentiae, cum singulare et unicum lumen romani nominis, quo extincto nihil praeter Ciceronem supererat, et cum modo simili lacerum ac dispersum, non tantum ab exilio, sed ab ipso paene interitu revocaverimus? Nam mehercule nisi nos auxilium tulissemus, necesse erat illum propediem interiturum. Neque enim dubium est virum splendidum, mundum, elegantem, plenum moribus, plenum facetiis, foeditatem illius carceris, squalorem loci, custodum saevitiam diutius perpeti non potuisse. Moestus quidem ipse erat ac sordidatus, tamquam mortis rei solebant, "squalentem barbam gerens et concretos pulvere crines", ut ipso vultu atque habitu fateretur ad immeritam sententiam se vocari. Videbatur manus tendere, implorare Quiritum fidem, ut se ab iniquo iudicio tuerentur, postulare et indigne ferre quod, qui quondam sua ope, sua eloquentia, multorum salutem conservasset, nunc neque patronum quempiam inveniret, quem misereret fortunarum suarum, neque qui suae consuleret saluti aut ad iniustum rapi supplicium prohiberet. Sed quam temere persaepe eveniunt quae non audeas optare, ut inquit Terentius noster.

Fortuna quaedam fuit cum sua tum maxime nostra, ut cum essemus Constantiae otiosi cupido incesseret videndi eius loci quo ille reclusus tenebatur. Est autem monasterium Sancti Galli prope urbem hanc milibus passum XX. Itaque nonnulli animi laxandi et simul perquirendorum librorum, quorum magnus numerus esse dicebatur, gratia eo pereximus. Ibi inter confertissimam librorum copiam, quos longum esset recensore, Quintilianum comperimus adhuc salvum et incolumem, plenum tamen situ et pulvere squalentem.

Per mezzo di lui solo, se anche mancasse Cicerone, il padre dell'eloquenza latina, riusciremmo a raggiungere la perfetta scienza dell'arte del dire. Ma egli presso di noi (dico noi Italiani) prima era così lacerato, così mutilato, per colpa dei tempi, come credo, che non si riconosceva in lui più forma, più aspetto d'uomo. Finora tu hai veduto un uomo "piagato crudelmente nel volto, nel volto dico, mutilato delle mani, con le tempie deturpate per le mozze orecchie, con il naso tagliato per una ripugnante ferita"[1].

E davvero era doloroso, a stento sopportabile che noi, nella turpe mutilazione d'un uomo così eloquente, avessimo arrecato tanto danno all'arte oratoria; ma quanto maggiori erano prima il dolore e l'affanno per la mutilazione di quell'uomo, tanto maggiormente ora abbiamo da rallegrarci, perché per mia cura è stato reso all'aspetto e alla dignità precedenti, all'antica bellezza e a perfetta salute. Infatti, se Marco Tullio esprime una gioia così grande per il ritorno di Marco Marcello dall'esilio, e in un tempo in cui a Roma erano parecchie le persone simili a Marcello sotto ogni aspetto, che cosa debbono fare i dotti, e specialmente gli studiosi dell'eloquenza, ora che sono riuscito a richiamare non dall'esilio, ma quasi dalla stessa morte, straziato e irriconoscibile, quel singolare ed unico splendore del nome romano, spento il quale rimaneva soltanto Cicerone? Infatti, per Ercole, se non gli avessi prestato soccorso, avrebbe dovuto morire fra breve: poiché non è dubbio che quell'uomo splendido, accurato, elegante, ricco di buone qualità, ricco d'arguzia, non avrebbe potuto sopportare oltre la sconcezza di quel carcere, lo squallore del luogo, la crudeltà dei custodi. Era davvero mesto e in sudice vesti, com'era uso dei condannati a morte, "con la barba ispida ed i capelli pieni di polvere"[2], in modo che con l'aspetto stesso del volto e dell'abito rivelava di esser destinato ad un'indegna condanna. Pareva tendere le mani, implorare la lealtà dei Romani che lo proteggessero da un iniquo giudizio, pareva chiedere e sopportar di malanimo che lui, che molti aveva salvato un tempo con il suo ausilio, con la sua eloquenza, ora non trovasse un difensore che avesse pietà di lui, che agisse per la sua salvezza e impedisse che lo sottoponessero ad un'ingiusta pena. Ma, come dice il nostro Terenzio, quante volte accade all'improvviso ciò che non oseresti sperare[3]!

Fu fortuna sua e soprattutto mia che, mentre mi trovavo a Costanza senza impegni mi venisse il desiderio di visitare il luogo dov'egli era recluso. Presso questa città, a venti miglia, c'è il monastero di San Gallo. Così vi andammo in diversi, per distrarci e al tempo stesso per ricercarvi libri, di cui si diceva vi fosse gran numero. Ivi tra una marea di codici, che sarebbe lungo enumerare, trovammo Quintiliano ancor salvo e incolume, ma pieno di muffa e tutto coperto di polvere.

[1] Virgilio, *Aen.* VI, 495-7.
[2] Virgilio, *Aen*. II, 277.
[3] Terenzio, *Phormio*, 757.

Erant enim non in bibliotheca libri illi, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam et obscuro carcere, fundo scilicet unius turris, quo ne capitalis quidem rei damnati detruderentur. Atqui ego pro certo existimo, si essent qui haec barbarorum ergastula, quibus hos detinent viros, rimarentur ac recognescerent amore maiorum, similem fortunam experturos in multis de quibus iam est conclamatum. Reperimus praeterea libros tres primos et dimidiam quarti C. Valerii Flacci *Argonauticon*, et *Expositiones* tamquam thema quoddam super octo Ciceronis orationibus Q. Asconii Pediani, eloquentissimi viri, de quibus ipse meminit Quintilianus. Haec mea manu transcripsi, et quidem velociter, ut ea mitterem ad Leonardum Aretinum et Nicolaum Florentinum; qui cum a me huius thesauri adiventionem cognovissent, multis a me verbis Quintilianum per suas litteras quam primum ad eos mitti contenderunt. Habes, mi suavissime Guarine, quod ab homine tibi deditissimo ad praesens tribui potest. Vellem et potuisse librum transmittere, sed Leonardo nostro satisfaciundum fuit. Verum scis quo sit in loco ut, si eum voles habere, puto autem te quam primum velle, facile id consequi valeas. Vale et me, quando id mutuum fit, ama.

Poiché quei libri non erano nella biblioteca, come avrebbe richiesto la loro dignità, ma in un carcere assai tetro e oscuro, cioè nel fondo d'una torre, dove non ci ficcherebbero neppure i condannati a morte. Eppure sono certo che, se ci fosse qualcuno che rovistasse in questi ergastoli barbarici, in cui sono detenuti simili uomini, e li esaminasse attentamente per amore degli antichi, avrebbe una simile fortuna nel caso di molti per i quali si è già fatto il lamento funebre. Trovammo inoltre i primi tre libri e metà del quarto delle *Argonautiche* di Caio Valerio Flacco e i commenti a otto orazioni di Cicerone, opera di Quinto Asconio Pediano, uomo eloquentissimo, di cui fa menzione lo stesso Quintiliano. Questi codici ho trascritto di mano mia, e in gran fretta, per mandarli a Leonardo Aretino e a Niccolò Fiorentino, che avendo saputo da me la scoperta di questo tesoro, mi sollecitarono per lettera con molta insistenza perché mandassi loro Quintiliano al più presto. Tu, mio carissimo Guarino, hai ora quello che al presente può darti un uomo a te devotissimo. Vorrei poterti inviare anche il codice, ma dovevo accontentare il nostro Leonardo[4]. Però tu sai dove si trova; così, se vorrai averlo (e credo che lo vorrai quanto prima) riuscirai a ottenerlo con facilità. Addio, e vòglimi bene; l'affetto è reciproco.

[4] Leonardo Bruni.

2.8 Lapo da Castiglionchio, *Lettera al cardinale Giordano Orsini* (1436-1438 ca.)

Illi litterarum thesauri, illa doctrinae monumenta, illa uberrima librorum copia, quos maiores nostri scriptos nobis reliquerunt, deleta est et interiit. Egestas et inopia consecuta est. Ut enim omittam de singulis cogitando recordari, ubi tot latini Poetae Tragici, Satyrici, Lyrici, Elegi, quos una civitas tua tulit? Quonam abierunt? [...] Sed me in hac tanta molestia mea illa res maxime consolatur, quod spero immortalem Deum his nostris incommodis difficultatibusque aliquando tandem prospicere voluisse, quum te nobis, Pater clementissime, tradidit, qui mihi non forte natus, sed praecipuo quodam fato huius aetatis genitus et procreatus esse videris, qui studiosis hominibus, inopia laborantibus, tuo studio, labore, diligentia, tuis denique facultatibus, subvenires. Siquidem unus tot iam seculis extitisti qui latinam linguam attollere iacentem, amplificare, ornare conatus es, neque conatus es solum, sed magna ex parte iam perfecisti. Tu enim comparandorum librorum gratia, affecta aetate, longissima itineraria et difficillima ad remotissimas regiones magnis sumptibus, labore, periculo, suscepisti. Tu veteres permultos doctissimos viros, inventis eorum operibus, quae ante ignorabantur, ab oblivione hominum et silentio vindicasti. Nam ut notos et vulgatos praeteream, qui multi sunt ab te latinis hominibus restituti, tum plurimos in lucem protulisti nobis, quorum ne nomina quidem noveramus. Itaque tot iam solus libros, ut audio, in omni genere doctrinae in tuam urbem undique contulisti, qui pluribus civitatibus ad legendum sufficerent, ut illis homines discendi cupidi sine labore, sine sumptu, sine molestia uterentur.

2.8 Lapo da Castiglionchio, *Lettera al cardinale Giordano Orsini* (1436-1438 ca.)

Quell'infinità di opere letterarie, quei monumenti di dottrina, quella fecondissima abbondanza di libri che i nostri antenati ci hanno lasciato scrivendo è andata distrutta ed è morta. Ne conseguirono penuria e miseria. Infatti, per evitare di ricordare in questo discorso i singoli titoli, dove sono finiti i poeti tragici, satirici, lirici, elegiaci che la tua città ha prodotto? Dove sono andati? [...] Ma in una così grande inquietudine mi consola in sommo grado una considerazione: spero che Dio immortale finalmente abbia voluto provvedere alle nostre miserie e alle nostre difficoltà: ci ha dato te, clementissimo Padre, che a mio giudizio non sei nato per caso, ma sei stato generato e procreato per servire al destino di questa età, perché tu soccorra gli studiosi, che lavorano nella miseria, con il tuo impegno, la tua abnegazione, la tua diligenza, le tue capacità. Sei il primo, dopo tanti secoli, che ha tentato di sollevare la lingua latina dalla sua prostrazione, di renderla più ricca e degna; e non lo hai tentato soltanto ma in gran parte lo hai già fatto. Tu, infatti, per mettere a confronto le lezioni di diversi codici [1], in quest'età fiacca hai intrapreso viaggi lunghissimi e oltremodo difficili sino a regioni lontanissime, con grandi spese, con molta fatica e grande pericolo. Trovando le loro opere, che in precedenza non conoscevamo, tu hai liberato dall'oblio e dal silenzio moltissimi antichi scrittori assai dotti. Infatti, per non parlare di quelli che sono noti e diffusi e che hai restituito in gran numero agli uomini latini, hai portato alla luce per noi molti scrittori dei quali non conoscevamo neppure il nome. E così, a quanto mi dicono, da solo hai già portato nella tua città da ogni luogo libri di ogni genere, i quali basterebbero alla lettura di molte città, in modo che gli uomini desiderosi di imparare possano leggerli senza fatica, senza spesa, senza fastidi.

[1] Per l'uso di *comparare* col significato di "eseguire una collazione" cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti* cit., p. 73 e 249.

2.9 Flavio Biondo, *La rinascita dell'eloquenza induce alla ricerca storica* (1453)

Itaque postquam, propitiore nobis Deo nostro, meliora habet aetas nostra, et cum ceterarum artium tum maxime eloquentiae studia revixerunt ac per ea historiarum diligentius noscendarum amor nostros homines coepit, tentare volui si, per eam quam sum nactus Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis auctoritatem, deletis vitam memoriae dare ac denique rerum Italiae obscuritatem illustrare potero.

2.9 Flavio Biondo, *La Rinascita dell'eloquenza induce alla ricerca storica* (1453)

Dal momento che, grazie a Dio che è stato più benevolo nei nostri confronti, la nostra età si trova in una condizione migliore e insieme alle altre arti è rinato lo studio l'eloquenza e, a causa di esso, un desiderio di conoscere più diligentemente la storia ha preso gli uomini del nostro tempo, ho voluto sperimentare se, per mezzo di quella conoscenza delle cose dell'Italia che ho acquistato, mi sarà possibile dare ai luoghi e i popoli più antichi una nuova fama, a quelli recenti l'autorità, a quelli scomparsi la vita che deriva dal ricordo, e quindi fare luce sui luoghi e le vicende d'Italia che sono oscuri.

2.10 Leonardo Bruni, *Elogio di Firenze, che ha dato inizio alla Rinascita* (1428)

Nam quid ego de litteris studiisque nunc dicam in qua una re maxima quidem ac luculentissima principatus concessu omnium civitati nostre tribuitur? Nec ego nunc de vulgaribus istis mercenariisque, quamquam in illis quoque nostri excellunt, sed de politioribus illis divinioribusque studiis, quorum excellentia maior et gloria sempiterna immortalisque habetur, et loquor et sentio. Quis enim vel nostra vel superiori etate poetam aliquem nominare potest nisi florentinum? Quis hanc peritiam dicendi iam plane amissam in lucem atque in usum vitamque revocavit preter cives nostros? Quis latinas litteras prius abiectas atque prostratas et fere demortuas agnovit, erexit, restituit, ab interitu vendicavit nisi civitas nostra? Quare si Camillus recte conditor urbis romane dictus est, non quia condiderit eam ab initio, sed quod amissam occupatamque restituerit, cur non eadem ratione civitas hec nostra latine parens lingue merito nuncupetur, quam perditam dudum ac profligatam in suum nitorem dignitatemque restituit? Atque ut Triptolemo triticum exhibenti quicquid postea natum est attribuimus, ita civitati nostre quicquid litterarum politiorisque discipline ubique coaluit ferri debet acceptum. Iam vero grecarum litterarum cognitio, que septingentis amplius annis per Italiam obsoleverat, a civitate nostra revocata est atque reducta, ut et summos philosophos et admirabiles oratores ceterosque prestantissimos disciplina homines, non per enigmata interpretationum ineptarum, sed de facie ad faciem intueri valeremus. Denique studia ipsa humanitatis, prestantissima quidem atque optima, generis humani maxime propria, privatim et publice ad vitam necessaria, ornata litterarum eruditione ingenua, a civitate nostra profecta, per Italiam coaluerunt.

2.10 Leonardo Bruni, *Elogio di Firenze*, *che ha dato inizio alla Rinascita* (1428)

Che cosa dovrei dire ora delle lettere e degli studi, un campo davvero grandissimo e splendido, in cui, per consenso generale, alla nostra città è attribuito il primato? E non mi riferisco agli studi ordinari e prezzolati, per quanto anche in quelli i nostri eccellano, ma agli studi più nobili e più alti, la cui superiorità si considera maggiore, ed eterna e immortale la gloria. Chi, infatti, potrebbe citare un poeta, sia della nostra età che di quella precedente, che non sia fiorentino? Chi, al di fuori dei nostri concittadini, ha riportato alla luce, all'uso e alla vita questa scienza oratoria già completamente andata perduta? Chi, se non la nostra città, ha riconosciuto, ha innalzato, ha restituito, ha vendicato dalla morte le lettere latine prima trascurate e prostrate e quasi scomparse? Perciò, se a ragione Camillo è stato detto fondatore della città di Roma, non perché l'abbia fondata dalle origini ma perché l'ha risollevata dopo che era stata persa ed era occupata[1], perché, per la stessa ragione, questa nostra città non si chiama a buon diritto madre della lingua latina, avendola restituita nel suo splendore e nella sua dignità dopo che oramai si era perduta e dispersa? E come a Trittolemo[2], che ci ha dato il grano, attribuiamo tutto quello che è nato dopo, così alla nostra città deve essere fatto risalire, come ricevuto, quanto delle lettere e degli studi più elevati si è ovunque diffuso. E ancora: la conoscenza della letteratura greca, che da più di settecento anni era venuta meno in Italia, dalla nostra città è stata risollevata e ricondotta fra noi: e così i sommi filosofi e gli ammirevoli oratori e tutti gli altri uomini più insigni del sapere, ora siamo in grado di guardarli non attraverso gli enigmi di inette traduzioni, ma faccia a faccia. Infine, gli stessi studi umanistici, certamente eccellenti ed ottimi, particolarmente specifici del genere umano, necessari alla vita sia pubblica sia privata, arricchiti da un'elevata conoscenza delle lettere, si sono diffusi per l'Italia dopo essere incominciati nella nostra città.

[1] Per Furio Camillo cfr. nota 2 a p. 67.

[2] Giovane scelto dalla dea Demetra perché diffondesse tra gli uomini le tecniche dell'agricoltura.

2.11 Angelo Poliziano, *Lode di Firenze* (1490-1491 ca.)

Libuit mihi aliquando excutere scrupolosius commentaria in Aristotelem nonnulla, quae isti inter prima adamant, ipsis et Getis barbariora. Deus bone, quae monstra in illis, quae portenta deprehendi, quam aut omnino nihil sentiunt, aut contra eum ipsum, quem interpretantur ridicule sentiunt. Contuli et graecum Aristotelem cum teutonico, hoc est eloquentissimum cum infantissmo et elingui. Hei mihi quali erat, quantum mutatus ab illo! Vidi eum, vidi et vidisse poenituit non conversum e graeco, sed plane perversum […]. Sed quorsum ego haec, cum sint vel isti in primis, quibus insana in gymnasiis posita praemia, ut tanta mercede latini homines nihil sapere discant etiam a barbaris, cum iaceant, proh dedecus, et neglectui habeantur bonae, hoc est, romanae literae, et quae exerere caput, atque extollere paululum oculos superiore seculo coepissent, neminem iam reliquum, aut sane quam paucos habent, qui sublevare eas, qui erigere prostratas conetur. Quae quidem laus propria esse vestrae huius Reipublicae debuit Florentini, ut qua in civitate nuper eae sunt renatae literae, in eadem etiam alerentur adolescerentque, pristinumque vigorem aliquando atque antiquam virtutem recuperarent.

2.11 Angelo Poliziano, *Lode di Firenze* (1490-1491 ca.)

Tempo fa mi sono divertito ad esaminare scrupolosamente un numero non piccolo di commenti ad Aristotele, che costoro amano appassionatamente, i quali sono più barbarici degli stessi Geti. Buon Dio, quali mostruosità, quali portenti vi ho scorto! O non comprendono niente, oppure ridicolmente interpretano i passi contro l'opinione di colui che interpretano. Ho confrontato l'Aristotele greco con quello tedesco, ovvero quello eloquentissimo con quello infacondissimo e muto. Povero me come era ridotto! Lo vidi sì, e mi vergognai di averlo visto, non tradotto dal greco, ma piuttosto deturpato in modo tale che nel testo tradotto non apparisse nemmeno una piccola traccia dell'originale […]. Ma dove vado a parare con queste considerazioni quando costoro sono tra i primi ai quali si concedono nei ginnasi folli remunerazioni perché con una così cospicua spesa, uomini latini imparino a non conoscere niente persino dai barbari [1], oh disonore!, e sono neglette le buone lettere, vale a dire quelle latine; le lettere latine, che hanno cominciato nel secolo passato a sollevarsi e rivolgere un poco gli occhi in alto, non hanno più nessuno che le aiuti e si impegni a farle rialzare dalla loro prostrazione. Questa lode è piaciuta a questa vostra repubblica, o fiorentini, visto che in questa città da poco sono rinate le lettere, e qui sono state allevate e hanno raggiunto l'adolescenza e hanno in qualche modo recuperato l'antico vigore e l'antica virtù.

[1] Poliziano si riferisce all'insegnamento della filosofia affidato a maestri "barbari", vale a dire provenienti d'oltralpe.

2.12 Giovanni Pontano, *La rinascita dell'eloquenza e della filosofia naturale* (1501)

PUCCIUS. Nos quidem, bone senex, oratio haec tua quam oraculum ipsum non minus incendere ad dicendi frugem ad quam ipse hortaris iure suo potest; quando iniquitate temporum factum est plurimis ut etiam seculis dicendi laus a disciplinarum cognitione seiuncta fuerit, cum antea quidem nemo doctus quin idem quoque esset eloquens. Sed eloquentiae studium post Romani imperii declinationem prorsus interiit vixque grammaticae ipsius perstitere vestigia, cum tamen disciplinae ipsae in honore essent habitae, id quod physicorum theologorumque multitudo quae post Boetium extitit plane declarat, tum in Hispania, tum in Galliis Britanniisque ipsaque in Germania. Qua quidem de causa haud ita mirum videri debet eloquentiae si defuere studia. Tamen et spes est brevi futurum ut eloquentia cum doctrina tum naturali tum divina in gratiam redeat, cum minime per te steterit, Ioviane, quominus moralis cognitio latinis fuerit litteris illustrata sideraliumque rerum notitia, quam pluribus etiam voluminibus ita complexus es, ut siderum effectiones cum physicis etiam causis coniunxeris. Nec defuere etiam aut desunt qui e graeco multa in latinum sermonem transtulerint maxima etiam cum dignitate atque ornatu. [...]. Tu vero quid ad haec, Thamyra?

THAMYRAS. Magna et me quoque spes tenet brevi fore quod dicis, cum graecos videam tum Aristotelis tum Platonis libros versari in philosophorum nostrorum manibus antiquasque illorum interpretationes aut passim abiici aut parum omnino placere; utque alios taceam, nonne Aegidius noster magna cum consectatione eremitarum suorum totus graecis est litteris deditus? Sunt ex aliis quoque sacerdotum sive ordinibus sive sectis non pauci qui eadem et ipsi delectatione studioque teneantur.

2.12 Giovanni Pontano, *La rinascita dell'eloquenza e della filosofia naturale* (1501)

PUCCIO. Buon vecchio, questa tua orazione a buon diritto può stimolarci, non meno dello stesso oracolo, verso il fruttuoso raccolto dell'eloquenza, al quale ci esorti tu stesso; dato che, per l'iniquità dei tempi, è accaduto per molti secoli che la lode dell'eloquenza fosse stata separata dalla conoscenza delle discipline filosofiche, mentre in precedenza non c'era nessuno uomo dotto che non fosse anche eloquente. Ma dopo la caduta dell'impero romano lo studio dell'eloquenza morì e sopravvissero a pena le orme della stessa grammatica, sebbene le discipline filosofiche fossero onorate, circostanza che rende evidente il gran numero di filosofi naturali e teologi che fecero la loro comparsa dopo Boezio in Spagna come in Francia, in Bretagna e nella stessa Germania. Per questo motivo non deve sembrare strano che venisse meno lo studio dell'eloquenza. Tuttavia c'è la speranza che in poco tempo accadrà che l'eloquenza ritorni in auge insieme alla filosofia naturale e alla teologia, dato che è merito tuo, Giovanni, se sono state chiarite in lettere latine la filosofia morale e la conoscenza dei moti celesti, argomento che hai trattato in così tanti volumi da unire gli effetti dei movimenti delle stelle con le cause fisiche di tali movimenti. E non sono mancati né mancano coloro che hanno tradotto molti libri dal greco in latino, con appropriatezza ed eloquenza. [...]. E tu che ne dici, Tamira?

TAMIRA. Anche io spero che in breve accadrà quello che dici, dato che vedo tra le mani dei nostri filosofi i libri in greco di Aristotele e Platone e che gli antichi commenti sono gettati via o comunque non piacciano affatto; per tacere degli altri, non è forse il nostro Egidio da Viterbo tutto dedito alle lettere greche, con al seguito gli eremiti del suo ordine? Ci sono non pochi sacerdoti di altri ordini o sette che sono occupati in questo studio e in questo diletto.

2.13 Lorenzo Valla, *La rinascita del latino come riconquista dell'impero* (1449)

Cum saepe mecum nostrorum maiorum res gestas aliorumque vel regum vel populorum considero, videntur mihi non modo ditionis nostri homines, verum etiam linguae propagatione ceteris omnibus antecelluisse. Nam Persas quidem, Medos, Assyrios, Graecos aliosque permultos longe lateque rerum potitos esse; quosdam etiam, ut aliquanto inferius quam Romanorum fuit, ita multu diuturnius imperium tenuisse constat; nullos tamen ita linguam suam ampliasse ut nostri fecerunt, qui, ut oram illam Italiae quae Magna olim Grecia dicebatur, ut Siciliam quae greca etiam fuit, ut omnem Italiam taceam, per totum paene occidentem, per septemtrionis, per Africae non exiguam partem, brevi spatio linguam romanam, quae eadem latina a Latio ubi Roma est dicitur, celebrem et quasi reginam effecerunt et, quod ad ipsas provincias attinet, velut optimam quandam frugem mortalibus ad facendam sementem praebuerunt: opus nimirum multo praeclarius moltoque speciosius quam ipsum imperium propagasse. Qui enim imperium augent, magno illi quidem honore affici solent atque imperatores nominantur; qui autem beneficia aliqua in homines contulerunt, ii non humana, sed divina potius laude celebrantur, quippe cum non suae tantum urbis amplitudini ac gloriae consulant, sed publicae quoque hominum utilitati ac saluti. Itaque nostri maiores rebus bellicis pluribusque laudibus ceteros homines superaverunt, linguae vero suae ampliatione seipsis superiores fuerunt, tamquam relicto in terris imperio consortium deorum in caleo consecuti. An vero Ceres quod frumenti, Liber quod vini, Minerva quod oleae inventrix putatur, multique alii ob aliquam huiusmodi beneficentiam in deos repositi sunt, linguam latinam nationibus distribuisse minus erit, optimam frugem et vere divinam, nec corporis sed animi cibum? Haec enim gentes illas, populosque omnes omnibus artibus quae liberales vocantur instituit; haec optimas leges edocuit; haec viam eisdem ad omnem sapientiam munivit; haec denique praestitit ne barbari amplius dici possent. Quare quis aequus rerum aestimator non eos praeferat qui sacra litterarum colentes iis qui bella horrida gerentis clari fuerunt?

2.13 Lorenzo Valla, *La Rinascita del latino come riconquista dell'impero* (1449)

Quando, come spesso mi avviene, vo meco stesso considerando le imprese dei popoli e dei re, mi accorgo che i nostri compatrioti hanno superato tutti gli altri, non solo per ampiezza di dominio, ma anche nella diffusione della lingua. I Persiani, i Medi, gli Assiri, i Greci ed altri molti hanno fatto conquiste in lungo e in largo; gli imperi di alcuni, anche se inferiori per estensione a quello romano, sono stati molto più duraturi. Eppure nessuno diffuse la propria lingua quanto i Romani che, per tacere di quei lidi d'Italia detti una volta Magna Grecia, della Sicilia, che fu anch'essa greca, e di tutta l'Italia, quasi dovunque in occidente, e in gran parte del settentrione e dell'Africa, resero famosa e quasi regina in breve tempo la lingua di Roma, detta latina dal Lazio, dove è Roma; e, per quel che riguarda le provincie, la offrirono a quegli uomini come ottima messe per fare sementa. Opera, questa, splendida e molto più preziosa della propagazione dell'impero. Quelli, infatti, che estendono il dominio sogliono essere molto onorati e vengono chiamati imperatori; ma coloro che hanno migliorato la condizione umana sono celebrati con lode degna non di uomini ma di dèi perché non hanno provveduto soltanto alla grandezza e alla gloria della propria città, ma al vantaggio e al riscatto dell'umanità intera. Se dunque i padri nostri superarono gli altri per la gloria militare e per molti altri meriti, nella diffusione della lingua latina furono superiori a se stessi e, lasciato quasi l'imperio terreno, raggiunsero in cielo il consorzio degli dei. O diremo forse che, mentre Cerere per aver trovato il grano, Bacco il vino, Minerva l'ulivo, ed altri molti per benefizi del genere hanno avuto un posto fra gli dei, è minor merito l'aver distribuito ai popoli la lingua latina, messe ottima e davvero divina, cibo non del corpo ma dell'anima? Fu essa, infatti, a educare le genti e i popoli tutti nelle arti liberali; fu essa a liberarli dalle barbarie. Perciò qual giusto estimatore mai non preferirà coloro che si resero illustri nel culto delle lettere a quanti condussero orribili guerre?

Illos enim regios homines, hos vero divinos iustissime dixeris, a quibus non quemadmodum ab hominibus fit aucta respublica est maiestasque populi romani solum, sed quemadmodum a diis salus quoque orbis terrarum; eo quidem magis quod qui imperium nostrum accipiebant, suum amittere et, quod acerbius est, libertate spoliari se existimabant, nec fortasse iniuria; ex sermone autem latino non suum imminui, sed condiri quodammodo intelligebant, ut vinum posterius inventum aquae usum non excussit, nec sericum lanam linumve, nec aurum cetera metalla de possessione eiecit, sed reliquis bonis accensionem adiunxit. Et sicut gemma aureo inclusa annulo non deornamento, sed ornamento est, ita noster sermo accedens aliorum sermoni vernaculo contulit splendorem non sustulit. Neque enim armis aut cruore aut bellis dominatum adeptus est, sed beneficiis, amore, concordia. Cuius rei, quantum coniectura suspicari licet, hoc, ut ita loquar, seminarium fuit. Primum, quod ipsi maiores incredibiliter se in omni studiorum genere excolebant, ita ut ne in re quidem militari aliquis nisi idem in letteris praestans esse videretur: quod erat ceteris ad aemulationem non exiguum incitamentum. Deinde, quod ipsis litterarum professoribus praemia egregia sane proponebant. Postremo, quod ortabantur provinciales omnes ut cum Romae tum in provincia romane loqui consuescerent.

Ac, ne pluribus agam, de comparatione imperii sermonisque romani, hoc satis est dixisse. Illud iam pridem, tamquam ingratum onus, gentes nationesque abiecerunt; hunc omni nectare suaviorem, omni serico splendidiorem, omni auro gemmaque pretiosiorem putaverut, et quasi deum quendam e caelo dimissum apud se retinuerunt. Magnum ergo latini sermonis sacramentum est, magnum profecto numen quod apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes, sancte ac religiose per tot saecula custoditur, ut non tam dolendum nobis Romanis quam gaudendum sit atque ipso etiam orbe terrarum exaudiente gloriandum. Amisimus Romam, amisimus regnum atque dominatum; tametsi non nostra sed temporum culpa; verum tamen per hunc splendidiorem dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus. Nostra est Italia, nostra Gallia, nostra Hispania, Germania, Pannonia, Dalmatia, Illyricum, multaeque aliae nationes. Ibi namque romanum imperium est ubicumque romana lingua dominatur. Eant nunc Graeci et linguarum copia se iactent. Plus nostra una effecit, et quidem inops, ut ipsi volunt, quam illorum quinque, si eis credimus, locupletissimae; et multarum gentium, velut una lex, una est lingua romana; unius Graeciae, quod pudendum est, non una, sed multae sunt, tamquam in republica factiones. Atque exteri nobiscum in loquendo consentiunt; Graeci inter se consentire non possunt, nedum alios ad sermonem suum se perducturos sperent.

Uomini regi chiamerai questi; ma dirai giustamente divini quelli, che non si limitarono ad aumentare, come è umano fare, lo stato e la maestà, ma al modo degli dèi provvidero anche alla salute del mondo. Tanto più che quanti venivano assoggettati al nostro dominio perdevano il proprio e, cosa ben amara, ritenevano di essere privati della libertà, e forse non a torto; mentre invece capivano che la lingua latina non mortificava la loro, ma in qualche modo la migliorava, così come ritrovare il vino non significò abbandonare l'uso dell'acqua, né la seta cacciò la lana e il lino, né l'oro gli altri metalli, ma fu solo un incremento degli altri beni. A quel modo che una gemma incastonata in un anello d'oro non lo svilisce, ma lo adorna, così la lingua nostra aggiungendosi ai volgari altrui dette, non tolse, splendore. Né ottenne il dominio con le armi, la guerra e il sangue, ma con li benefizi, con l'amore e la concordia. E per quel che si può congetturare, questa fu, per dir così, la fonte di tanto successo: innanzitutto, che i nostri maggiori coltivavano mirabilmente ogni genere di studi, così che chi non era egregio nelle lettere, neppure poteva eccellere nelle armi: e questa non era piccola spinta all'emulazione anche per gli altri. In secondo luogo offrivano premi insigni a chi professava le lettere. Infine esortavano tutti i cittadini delle provincie a parlare romano così in provincia come a Roma.

E questo basti, a proposito del paragone fra la lingua latina e l'impero romano: questo le genti e le nazioni cacciarono come sgradevole soma; l'altra considerarono più soave d'ogni nettare, più splendida d'ogni seta, più preziosa d'ogni oro e d'ogni gemma, e la conservarono gelosamente come un Dio disceso dal cielo. Perché è grande il sacramento della lingua latina, grande senza dubbio la divina potenza che presso gli stranieri, presso i barbari, presso i nemici, viene custodita piamente e religiosamente da tanti secoli, sì che noi Romani non dobbiamo dolerci ma rallegrarci e gloriarci dinanzi l'intero mondo che ci ascolta. Perdemmo Roma, perdemmo il regno, perdemmo il potere; e non per colpa nostra, ma a causa dei tempi. Eppure con questo più splendido dominio noi continuiamo a regnare in tanta parte del mondo. Nostra è l'Italia, nostra la Gallia, la Spagna, la Germania, la Pannonia, la Dalmazia, l'Illirico e molte altre nazioni; poiché l'impero romano è dovunque impera la lingua di Roma. Vadano ora i Greci a menar vanto dell'abbondanza di lingue[1]. Val più la nostra unica e, a quel che dicono, povera, delle loro cinque, e, secondo loro, ricchissime. Molte genti hanno, quasi unica legge, la lingua di Roma; la Grecia da sola, ed è vergogna, non ha una ma molte lingue, come sono le fazioni di uno stato. Gli stranieri si accordano con noi nel linguaggio; i Greci, nonché sperano di indurre gli altri a parlare come loro, non vanno neppur essi d'accordo.

[1] I dialetti nei quali era divisa la lingua greca in epoca classica: attico, ionico, eolico, dorico, ai quali si aggiunge la *koiné*, la lingua parlata in età ellenistica. Ad ogni genere letterario corrispondeva l'uso del dialetto nel quale esso era stato espresso per la prima volta.

Varie apud eos loquuntur auctores, attice, aeolice, ionice, dorice, κοινῶς; apud nos, id est apud multas nationes, nemo nisi romane, in qua lingua disciplinae cunctae libero homine dignae continentur, sicut in sua multiplici apud Graecos; qua vigente quis ignorat studia omnia disciplinasque vigere, occidente occidere? Qui enim summi philosophi fuerunt, summi oratores, summi iurisconsulti, summi denique scriptores? Nempe ii qui bene loquendi studiosissimi. Sed me plura dicere volentem impedit dolor et exulcerat lacrymarique cogit, intuentem quo ex statu et in quem facultas ista reciderit.

Nam quis litterarum, quis publici boni amator a lacrymis temperet, cum videat hanc in eo statu esse, quo olim Roma capta a Gallis? Omnia eversa, incensa, diruta, ut vix capitolina supersit arx. Siquidem multis iam saeculis non modo nemo latine locutus est, sed ne latina quidem legens intellexit: non philosophiae studiosi philosophos, non causidici oratores, non legulei iurisconsultos, non ceteri lectores veterum libros perceptos habuerunt aut habent, quasi amisso Romani Imperio non deceat romane nec loqui nec sapere, fulgorem illum latinitatis situ ac rubigine passi obsolescere. Et multae quidem sunt prudentium hominum variaeque sententiae, unde hoc rei acciderit, quarum ipse nullam nec probo nec improbo, nihil sane pronuntiare ausus; non magis quam cur illae artes, quae promixe ad liberales accedunt, pingendi, sculpendi, fingendi, architectandi, aut tamdiu tantoque opere degeneraverint, ac paene cum litteris ipsis demortuae fuerint, aut hoc tempore excitentur ac reviviscant, tantusque tum bonorum opificum, tum bene litteratorum proventus efflorescat. Verum enimvero quo magis superiora tempora infelicia fuere, quibus homo nemo inventus est eruditus, eo plus his nostris gratulandum est, in quibus, si paulo amplius adnitarum, confido propediem linguam romanam vere plus quam urbem, et cum ea disciplinas omnes, iri restitutum. Quare pro mea in patriam pietate, immo adeo in omnes homines, et pro rei magnitudine cunctos facundiae studiosos, velut ex superiore loco libet adhortari evocareque et illis, ut aiunt, bellicum canere. Quousque tandem Quirites (litteratos appello et romanae linguae cultores, qui et vere et soli Quirites sunt, ceteri enim potius inquilini), quousque, inquam, Quirites, urbem nostram, non dico domicilium imperii, sed parentem litterarum, a Gallis captam esse patiemini? Id est latinitatem a barbaria oppressam? Quousque profanata omnia duris et paene impiis aspicietis oculis? An dum fundamentorum reliquiae vix appareant? Alius vestrum scribit historias: istud est Veios habitare. Alius graeca transfert: istud est Ardeae considere.

Gli autori parlano in vario modo, in attico, in eolico, in ionico, in dorico, in lingua comune; da noi, e cioè presso molti popoli, tutti parlano latino, e in questa lingua sono trattate tutte le discipline degne di un uomo libero, mentre presso i Greci sono esposte in quei molteplici linguaggi. E chi ignora che studi e discipline fioriscono quando la lingua è in fiore, e che decadono quand'essa decade? Quali furono infatti i sommi fra i filosofi, gli oratori, i giuristi, gli scrittori infine, se non quelli che sommamente ebbero a cuore la perfezione del dire? Ma il dolore mi impedisce di parlare ancora, e mi strazia e mi costringe al pianto, vedendo da quali altezze e quanto in basso sia caduta la lingua.

Quale mai cultore delle lettere, o quale uomo amante del pubblico bene si asterrà dalle lacrime, vedendola nelle condizioni medesime in cui fu un giorno Roma occupata dai Galli? Tutto è travolto, bruciato; a stento rimane il Campidoglio. Da secoli nessuno più parla latino, e neppure l'intende leggendo. Gli studiosi di filosofia non intendono i filosofi, gli avvocati non intendono gli oratori, i legulei i giuristi, gli altri né hanno capito né capiscono i libri degli antichi, quasi che, ora che l'impero romano è caduto, più non convenisse a noi né la lingua né la cultura latina. Così hanno lasciato che la muffa e la ruggine deturpassero il fulgore antico della latinità. I saggi hanno variamente spiegato i motivi di tutto ciò, né io oso pronunciarmi a proposito, approvando o condannando; e neppure dirò perché mai le arti della pittura, della scultura, dell'architettura, che sono tanto vicine a quelle liberali, dopo essere per tanto tempo cadute così in basso da parer quasi morte come le lettere, ora si risveglino a nuova vita, e fiorisca una sì larga schiera di buoni artefici e di colti uomini di lettere. Comunque, quanto furono tristi i tempi andati, in cui non si trovò neppure un dotto, tanto maggiormente dobbiamo compiacerci con l'epoca nostra nella quale, se ci sforzeremo un poco di più, io confido che presto restaureremo, più ancora che la città, la lingua di Roma e, con essa, tutte le discipline. Perciò, dato il mio amore per la patria anzi per l'umanità, e data la grandezza dell'impresa, voglio esortare ed invocare dall'alto tutti gli studiosi di eloquenza e, come suol dirsi, suonare a battaglia. "E fino a quando, o Quiriti (così chiamo i letterati e i cultori del latino, poiché essi soli sono veramente Quiriti, e gli altri piuttosto degli ospiti)[2], fino a quando, dico, lascerete in mano dei Galli la città vostra, che non chiamerò sede dell'impero, ma sì madre delle lettere? Fino a quando permetterete che la latinità sia oppressa dalla barbarie? Fino a quando con sguardo indifferente, e quasi empio, assisterete a questa completa profanazione? Forse finché non rimarranno neppure i resti delle fondamenta? Qualcuno di voi, è vero, scrive di storia; ma codesto significa abitare a Veio. Un altro traduce dal greco; codesto è abitare ad Ardea.

[2] Nome dei primi abitanti di Roma, Latini e Sabini, utilizzato in seguito per indicare il popolo romano, che godeva dei pieni diritti civili, per distinguerlo dagli abitanti delle provincie.

Alius orationes, alius poemata componit: istud est Capitolium arcemque defendere. Praeclara quidem res et non mediocri laude digna, sed hoc non hostes expellit, non patriam liberat. Camillus nobis, Camillus imitandus est, qui signa, ut inquit Virgilius, in patriam referat eamque restituat; cuius virtus adeo ceteris praestantior fuit, ut illi qui vel in Capitolio, vel Ardeae, vel Veiis erant, sine hoc salvi esse non possent. Quod hoc quoque tempore continget, et ceteri scriptores, ab eo qui de lingua latina aliquid composuerit, non parum adiuvabuntur. Equidem, quod ad me attinet, hunc imitabor; hoc mihi proponam exemplum; comparabo, quantulaecumque vires meae fuerint, exercitum, quem in hostes quam primum educam; ibo in aciem, ibo primus, ut vobis animum faciam.

Certemus, quaeso, honestissimum hoc pulcherrimumque certamen; non modo ut patriam ab hostibus recipiamus, verum etiam ut in ea recipienda quis maxime Camillum imitabitur appareat. Difficillimum quidem praestare quod ille praestitit, omnium imperatorum mea sententia maximus riteque secundus a Romulo conditor urbis appellatus. Ideoque plures pro se quisque in hanc rem elaboremus, ut saltem multi faciamus quod unus effecit. Is tamen iure vereque Camillus dici existimarique debebit, qui optimam in hac re operam navaverit. De me tantum affirmare possum, ut non sperare tantae me rei satisfacturum, ita difficillimam sumpsisse laboris partem durissimamque provinciam, ut redderem alios ad cetera prosequenda alacriores. Hi enim libri nihil fere, quod ab aliis auctoribus, iis dumtaxat qui extant, traditum est, continebunt. Atque hinc principium nostrum auspicemur.

Altri compongono orazioni o poemi; questo significa difendere il Campidoglio e la rocca, imprese egregie, certo, e degne di non piccola lode; ma non è così che si caccia il nemico e si libera la patria. Camillo noi dobbiamo imitare, Camillo che, come dice Virgilio, riporti le insegne in città e la liberi davvero. Poiché di tanto il valore di Camillo soverchia quello degli altri, che senza di lui neppur si salverebbero i difensori del Campidoglio, di Ardea o di Veio. Così anche oggi gli altri scrittori trarranno non poco vantaggio da chi faccia qualcosa per la lingua latina; io, per quanto sta in me, imiterò Camillo, lui mi proporrò ad esempio; riunirò, secondo le mie forze, un esercito e lo farò al più presto marciare contro i nemici; per rincuorarvi uscirò primo in campo aperto.

Ma combattiamo, vi prego, questa onorevolissima, questa bellissima battaglia; e non solo per strappare la patria al nemico, ma anche per vedere chi nella pugna più si avvicini a Camillo. Ben difficile, certo, è fare quel che egli fece, a mio parere maggiore di tutti i capitani, giustamente chiamato il secondo fondatore di Roma, adoperiamoci dunque in molti, per far almeno in molti quello che egli compì da solo. E giustamente dovrà considerarsi e chiamarsi Camillo chi si distinguerà nell'impresa. Di me posso dire solo che, come non speravo di assolvere tanto compito, così ho scelto la parte più difficile del lavoro ed il settore più duro, per rendere gli altri più alacri a conseguire il resto. Infatti questi miei libri non conterranno nulla di quello che gli altri autori, quelli superstiti almeno, ci hanno tramandato. E diamo così principio all'opera nostra.

2.14 Niccolò Machiavelli, *Lettera a Francesco Vettori* (1513)

Magnifico ambasciatore. "Tarde non furon mai gratie divine"[1]. Dico questo, perché mi pareva haver perduta no, ma smarrita la gratia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. Et di tutte quelle che mi venivono nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avessi ritirato da scrivermi, perché vi fussi suto scritto che io non fussi buono massaio[2] delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo e Pagolo[3] in fuora, altri per mio conto non l'aveva viste. Honne riauto[4] per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi exercitate cotesto offizio pubblico; et io vi conforto a seguire così, perché chi lascia e sua commodi per li commodi d'altri, so perde e sua, e di quelli non li è saputo grado[5]. Et poiché la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, et aspettar tempo che la lasci fare qualche cosa agl'uomini; et allora starà bene a voi durare più fatica, veghiare più le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari gratie, dirvi in questa mia lettera altro che qual sia la vita mia, et se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa; e poi che seguirno quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti[6], 20 dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano[7]. Levatomi innanzi dì, impaniavo[8], andavone oltre con un fascio di gabbie

[1] Citazione da Petrarca, *Trionfo dell'Eternità*, 13.
[2] *massaio*: custode.
[3] Filippo Casavecchia e Paolo Vettori.
[4] *honne riauto*: mi sono ripreso.
[5] *saputo grado*: non gli si è grati per essersi occupato delle faccende altrui.
[6] *accozarli tutti*: metterli tutti insieme.
[7] *uccellato a' tordi di mia mano*: "ho dato la caccia ai tordi con le mie mani". In questo caso uccellare indica una tipologia di caccia che avviene mediante trappole.
[8] *impaniavo*: preparavo le panie, i bastoncini spalmati di vischio – una sostanza appiccicosa – con la quale si catturano i tordi.

addosso, che parevo el Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Amfitrione[9]; pigliavo el meno dua, el più sei tordi. Et così stetti tutto novembre; dipoi questo badalucco[10], ancora che dispettoso et strano[11], è mancato con mio dispiacere; et qual la vita mia vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole e vommene in uno mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ora a rivedere l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura[12] alle mane o fra loro o co' vicini. [...]

Partitomi del bosco, io me ne vo a una fonte, et di quivi in un mio uccellare[13]. Ho un libro sotto, o Dante[14] o Petrarca, o un di questi poeti minori, come Tibullo, Ovvidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni, et quelli loro amori ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Transferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, et noto varii gusti et diverse fantasie d'uomini. Vienne in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta[15]. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugniaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo[16] per tutto dì, giocando a cricca[17], a triche-tach[18], et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino, et siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così, rinvolto entra questi pidocchi, traggo el cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta[19], sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum*

[9] Il riferimento non è alla commedia di Plauto; nota Inglese: "*Geta*, personaggio dell'elegia mediolatina omonima, di Vitale di Blois, sulla nascita di Ercole. Machiavelli avrà avuto presente il volgarizzamento *Geta e Bíriria*, in ottave, composto forse da Domenico da Prato" (N. Machiavelli, *Opere*, vol. II, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi 1999, p. 1572).

[10] *badalucco*: trastullo infantile.

[11] *dispettoso e strano*: intrapreso a malavoglia ed estraneo alla mia natura.

[12] *qualche sciagura*: qualche lite.

[13] *uccellare*: "paratoia", ovvero bosco appositamente piantato per dare la caccia ai tordi.

[14] *Dante*: volume contenente le opere di Dante. In questo caso il riferimento è verosimilmente alla *Vita Nova* e alle rime.

[15] *mangio...comportano*: "mangio quei cibi che concede il modesto podere e il piccolo patrimonio".

[16] *ingaglioffo*: mi conporto come un gaglioffo (un fannullone, un poco di buono).

[17] *cricca*: un gioco di carte.

[18] *triche-tac*: gioco.

[19] *sorta*: sorte.

è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo avere inteso[20], io ho notato quello di che per la loro conversatione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitationi di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perché e' si perdono. Et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a uno principe, e *maxime* a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificentia di Giuliano[21]. Philippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sé, e de' ragionamenti ho auto seco, ancor che tuttavolta io l'ingrasso e ripulisco[22].

[20] Machiavelli si riferisce a *Paradiso* V, 40-42, per affermare che la vera comprensione presuppone la memorizzazione della nozione compresa.

[21] Giuliano de' Medici. Il dialogo fu tuttavia dedicato a Lorenzo de' Medici. Le ragioni del cambiamento di dedicatario costituiscono tutt'oggi un motivo di discussione tra gli esegeti di Machiavelli.

[22] *lo ingrasso e ripulisco*: vi aggiungo delle parti e lo limo.

2.15 Flavio Biondo, *La maestà della Roma pagana rivive nella Roma papale* (1446)

Et quidem licet Romano nomini ita affecti sumus ut nihil post religionem maiori colamus veneratione, non tamen passione ita abduci a vero iudicio nos patimur quin discernamus quantum longe absit Romae nostri temporis rerum statusque conditio ab illa, quae olim illi affuit potentatus et imperii maiestate. Sed contra non sumus ex illis, quos videmus praesentem Romanae rei statum haud secus spernere et pro nihilo ducere, ac si omnis eius memoria simul cum legionibus, consulibus, senatu, Capitolii Palatiique ornamentis penitus interisset. Viget certe, viget adhuc, et quamquam minori diffusa orbis terrarum spatio, solidiori certe innixa fundamento urbis Romae gloria maiestatis.

Habetque Roma aliquod in regna et gentes imperium, cui tutando augendoque non legionibus, cohortibus, turmis et manipulis, non equitatu peditatuque opus; nullo nunc delectu militum, qui aut sponte dent nomina aut militare cogantur, eductae Roma et Italia copiae in hostem ducuntur, aut imperii limites custodiuntur. Non sanguis ad praesentem servandam patriam effunditur, non mortalium caedes committuntur, sed per dei nostri et domini nostri Jesu Christi imperatoris vere summi vere aeterni religionis sedem, arcem atque domicilium in Roma constitutum ductosque in illa ab annis mille e quadringentis martyrum triumphos, per dispersas in omnibus aeternae et gloriosissimae Romae templis, aedibus sacellisque sanctorum reliquias magna nunc orbis terrarum pars Romanum nomen dulci magis subiectione colit quam olim fuit solita contremiscere. [...] Propria quaedam habet urbs Romana adeo praeclara, excelsa, admiranda ut nedum alibi in orbe inveniantur, sed nec etiam ea transferri liceat optari. In primis qui Romam ipsam rerum caput et dominam non viderit, temere quicquam alicubi admirabitur. Habet enim urbs ipsa Apostolorum limina et terram sacro martyrum cruore purpuream.

2.15 Flavio Biondo, *La maestà della Roma pagana rivive nella Roma papale* (1446)

Sebbene siamo a tal punto sensibili al nome di Roma che non c'è niente che, esclusa la religione, veneriamo con maggior fervore, tuttavia non lasciamo che la passione ci allontani dal vero al punto di non vedere quanto sia distante la condizione e lo stato della Roma del nostro tempo da quella che aveva a disposizione la potenza e la maestà di un simile impero. Tuttavia non siamo fra quelli che vediamo disprezzare la condizione della Roma presente e considerarla di nessun valore, come se fosse morta la sua memoria insieme alle legioni, ai consoli, al senato e a tutti gli ornamenti del Campidoglio e del Palatino. La gloria della maestà di Roma è viva, senza dubbio, è ancora viva e vegeta, sebbene diffusa su di uno spazio minore del globo, ma poggiata su di un più solido fondamento.

Roma ha una forma di impero nei confronti dei regni e dei popoli per tutelare e aumentare il quale non c'è bisogno di legioni, coorti, manipoli, né di truppe a cavallo e truppe di terra; né, in seguito ad una leva di soldati che prestino servizio volontariamente o siano costretti dalla forza, truppe provenienti da Roma e dall'Italia sono condotte contro il nemico o custodiscono i confini dell'impero. Non si sparge il sangue per salvare la patria, non si compiono stragi di uomini, ma una grande parte del mondo venera il nome di Roma con dolce soggezione, quel nome che un tempo fu costretta a temere, grazie alla sede, la rocca e il domicilio della religione somma ed eterna del nostro signore Gesù Cristo, che è stata instituita a Roma, grazie ai trionfi dei martiri che da mille e quattrocento anni sono stati condotti a Roma, grazie alle reliquie dei santi diffuse nelle chiese, i santuari e le cappelle dell'eterna e gloriosissima Roma. [...] Roma possiede ricchezze a tal punto eccelse e ammirevoli che non si possono trovare in nessun'altra città e non è lecito cercare di trasferire altrove: chi non ha visto Roma, signora del mondo, si meraviglia sconsideratamente di qualcosa che si trova altrove. Questa città, infatti, possiede la sede degli apostoli e la terra rossa per il sangue sacro dei martiri.

2.16 Egidio da Viterbo, *I successi delle flotte portoghesi in Oriente come segno dell'età dell'oro* (1507)

Recensuimus iam aetates quattuor, quibus aureum nomen tributum est – Luciferi, parentum, Iani, Christi. Sed quantum quarta alliis anteire dicenda sit hinc facile coniiere est. […]

Ostendimus iam aetatum genera tria, quorum solum aureum dici potest id quod attingit ad optimum. Id autem solus attulit Christus, qui Deus, Dei Filius, cum esset, et maximus simul erat et optimus. Ad id aurum in omnem late terram comportandum duodecim delecti heroes sunt, quasi vasa duodecim coelestis ambrosiae. Quae enim veritas in ea luce fuit, intellectum implebat, et ambrosia nominari potest. Quae vero bonitas voluntatem nectarea ebrietate delectabat. Quam quidem foelicitatem ut nemo non assequi posset, vasa illa duodecim in omnem fere terram comportaverunt dabantque degentibus in tenebris sub ferro et lumen et aurum, quod quidem ipsi prius ex partibus duodecim constituerant, ut duodecim sunt luminis partes quibus arcana mysteria Christi et credimus et uidemus. Quare qui eo usque Deo chari fuere (fuere autem perpauci) ut gentibus nationibusque fide carentibus ad fidem et nunciandam et tribuendam missi sint, illi et ferreis hominibus attulere auream vitam et apostolicum nomen meruere.

Iam dudum, Iuli secunde, pontifex maxime, te praeside, ista fiunt. Gentes ignotae inveniuntur, Christus insciis mirantibus praedicatur, novus ad auroram orbis acquiritur, infoelix ferrum a fide alienum in beatum tuae fidei aurum commutatur. […]

Vide quanto te Deus quam pontifices alios magis amaverit, ornaverit, auxerit, quantoque peculiarius a te amari velle curaverit, quippe qui voluerit aliis pastoribus greges auferri credentium, tibi eas tradi gentes, quae ne credentium quidem nomen unquam audierint. […]

2.16 Egidio da Viterbo, *I successi delle flotte portoghesi in Oriente come segno dell'età dell'oro* (1507)

Abbiamo già passato in rassegna le quattro età alle quali si attribuisce il nome di età dell'oro – quella di Lucifero, quella di Adamo ed Eva, quella di Giano e quella di Cristo. Ma è facile intuire quanto la quarta debba essere definita superiore alle altre. […]

Abbiamo già mostrato come, delle tre tipologie di età, si debba definire età dell'oro solo quella che raggiunge l'ottimo. E l'ottimo lo ha raggiunto soltanto Cristo che, essendo Dio e Figlio di Dio, era allo stesso tempo il più grande e il migliore. Furono scelti per trasportare l'oro del Vangelo in ogni luogo dodici eroi, come dodici vasi colmi di ambrosia celeste. Infatti, la verità che fu in quella luce riempiva l'intelletto e si può chiamare ambrosia: certamente quella bontà dilettava la volontà di un'ebbrezza simile all'ambrosia. Quella felicità, dato che nessuno poteva raggiungerla, quei dodici vasi la portarono quasi in ogni regione e davano alle genti che vivevano nelle tenebre, in un'età del ferro, la luce e l'oro, che loro stessi in precedenza avevano diviso in dodici parti, perché dodici sono le parti del mistero di Cristo che abbiamo visto e crediamo. Per questo motivo coloro i quali furono amati da Cristo (e furono pochissimi) furono inviati alle genti e le nazioni che ne avevano bisogno ad annunciare e distribuire la fede, loro che avevano portato la vita d'oro agli uomini di ferro e avevano meritato il titolo di Apostoli.

Da poco tempo ormai, o Giulio Secondo, queste cose accadono durante il tuo pontificato. Si scoprono genti ignote, si predica Cristo a quanti, attoniti, non lo conoscono, si aggiungono nuove terre all'Oriente, si muta l'infelice ferro nel beato oro della tua fede.

Considera quanto Dio più degli altri pontefici ti ha amato, onorato, beneficato, e quanto ha fatto in modo di essere amato da te, dal momento che ad altri pastori ha voluto togliere greggi, a te ha affidato genti che non hanno mai sentito nemmeno il nome dei cristiani. […]

Iam uides, divinissime pastor, quantum Deo debeas, qui, cum in calamitosissima tot cladibus tempora incideris, bona tua tam foelicitate quam mente sortitus es Emanuelem regem, quo duce sentis auspiciis tuae religionis novum terrarum orbem inveniri, hostem vinci, iura victis dari, imperium propagari, aurea exoriri saecula non Luciferi, non Adam, non Iani, sed Christianae atque apostolicae pietatis. O foelicem pontificem Iulium! O fortunatum regem Emanuelem! Quorum tempora non modo hostili calamitate labefactata non sunt, verum etiam speciosa adversus hostes victoria illustrem eternamque laudem meruerunt.

Qui honos, quae laus, quae praemia victori Emanueli dari possunt ut rerum gestarum magnitudo aequetur? Profecto virtus tam clara tamque divina est, ut praemia minora ferre non debeat, aequa invenire non possit. […] Si eos qui ad gentes adeo alienas fidem nostrumque aurum portaverunt apostolos iure nominamus, Lusitanum regem si non apostolum (veterum enim dumtaxat est id nomen), certe apostolicus appellandus venit.

Ormai ti rendi conto, pastore santissimo, di quanto devi a Dio, dato che tu, mentre ti trovavi in tempi oltremodo funestati dalle guerre, grazie alla tua fortuna e alla tua saggezza ti sei imbattuto nel re Emanuele[1], sotto il cui comando, come vedi, e sotto gli auspici del tuo pontificato, si scopre un mondo nuovo si vincono i nemici, si danno leggi ai vinti, si propaga l'impero, nasce un'età dell'oro, non quella di Lucifero, di Adamo, di Giano, ma di Cristo e della pietà apostolica. O felice papa Giulio! O fortunato re Emanuele! i cui tempi non solo non sono scossi dalle devastazioni dei nemici ma meritarono una lode illustre ed eterna con una bella vittoria contro i nemici.

Quali onori, quale lode, quali premi si possono dare al vittorioso Emanuele che possano essere adeguati alla grandezza dell'impresa? Certamente la virtù è tanta splendida e divina che non deve sopportare un premio inferiore al suo merito ma non può trovarne uno eguale. […] Se coloro i quali portarono alle genti straniere l'oro della nostra fede li chiamiamo a buon diritto apostoli, il re portoghese, se non apostolo (infatti questo è un nome proprio soltanto degli antichi) senza dubbio deve essere chiamato apostolico.

[1] Manuele I di Aviz, re del Portogallo e dell'Algarve, detto l'Avventuroso (1469-1521).

2.17 Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Leone X* (1516)

Iam in ipsa pulcherrimi simul et sanctissimi muneris functione cum tot praeclaris factis, tot eximiis virtutibus, susceptum honorem vicissim cohonestes, nihil tamen est quod te superis pariter et mortalibus commendet efficacius quam quod summo studio parique sapientia illud potissimum agis ac moliris, ut in dies in melius provehatur christiana pietas, hactenus temporum maximeque bellorum vicio nonnihil labefacta collapsaque, ut est caeterarum item omnium rerum humanarum natura, ni manibus pedibusque obnitamur, paulatim in deterius relabi velutique degenerare. At res egregias aliquoties ut difficilius, ita et pulchrius est restituisse quam condidisse. Proinde quando tu nobis velut alterum exhibes Esdram, et sedatis, quod in te fuit, bellorum procellis, sarciendae religionis provinciam strenue capessis, par est nimirum ut omnes ubique gentium ac terrarum christiani rem omnium pulcherrimam ac saluberrimam conantem pro sua quisque facultate adiuvent. Iam video passim excellentes ingenio viros, ceu magnos et opulentos reges, Solomoni nostro in templi structuram mittere marmora, ebur, aurum, gemmas. Nos tenues reguli seu potius homunculi qualescunque materias aut certe caprarum pelles, ne nihil conferremus, mittere studemus: vile quidem munusculum, quod ad nostram attinet operam, sed unde (nisi me fallit animus) Christi templo, si non multum splendoris, certe non parvum utilitatis sit accessurum; praesertim si eius calculo comprobetur, de cuius unius nutu ac renutu summa rerum humanarum pendet universa.

2.17 Erasmo da Rotterdam, *Lettera a Leone X* (1516)

Nell'esercizio di una carica oltremodo gloriosa e santa, sebbene a tua volta onori il titolo assunto con tanti fatti egregi e tante esimie virtù, tuttavia non c'è niente che ti raccomandi con maggiore efficacia ai santi e agli uomini più del fatto che con somma diligenza e pari saggezza ti impegni e ti affatichi sopratutto perché di giorno in giorno progredisca la fede cristiana, fin qui per colpa dei tempi e sopratutto delle guerre in una certa misura danneggiata e crollata, com'è nella natura di tutte le altre cose umane, le quali, se non ci opponiamo in ogni modo, a poco a poco scivolano verso il peggio e, per così dire, degenerano. Ma qualche volta è tanto più bello quanto più è difficile restaurare una cosa egregia piuttosto che fondarla. Per questo, dal momento che ti mostri a noi come un secondo Esdra[1], e, sedata per quanto hai potuto la tempesta delle guerre, ti occupi strenuamente di riparare il governo della religione, è senza dubbio giusto che da ogni luogo i cristiani di ogni nazionalità, secondo le loro possibilità, contribuiscano all'impresa più bella e salutare di tutte. Vedo già da ogni parte uomini eccellenti per l'ingegno come anche grandi e ricchi re inviare marmi, avorio, oro, gemme al nostro Salomone per la costruzione del tempio. Noi, piccoli re di nessun conto o meglio omiciattoli, per non inviare niente, ci adopriamo ad inviare quella materia che abbiamo, la pergamena: piccolo dono, certamente di poco conto, che si addice alla nostra professione, ma che (se non mi sbaglio) arrecherà al tempio di Cristo se non molto splendore di certo una utilità non piccola, soprattutto se sarà approvato da Colui al cui cenno sono sospese tutte le azioni umane.

[1] Lo scriba che guidò il ritorno del secondo gruppo di ebrei dall'esilio babilonese, e che per questo viene considerato un secondo Mosè.

Etenim cum illud haberem perspectissimum, praecipuam spem planeque, sacram, ut aiunt, ancoram restituendae sarciendaeque christianae religionis in hoc esse sitam, si quotquot ubique terrarum christianam philosophiam profitentur, in primis autoris sui decreta ex evangelicis apostolicisque literis imbibant, in quibus verbum illud coeleste, quondam e corde Patris ad nos profectum, adhuc nobis vivit, adhuc spirat, adhuc agit et loquitur, sic ut mea quidem sententia nusquam alias efficacius aut praesentius: ad haec, cum viderem salutarem illam doctrinam longe purius ac vividius ex ipsis peti venis, ex ipsis hauriri fontibus, quam ex lacunis aut rivulis, Novum (ut vocant) Testamentum universum ad graecae originis fidem recognovimus, idque non temere neque levi opera sed adhibitis in consilium compluribus utriusque linguae codicibus, nec iis sane quibuslibet, sed vetustissimis simul et emendatissimis. Et quoniam novimus in rebus sacris religiose quoque versandum esse, nec hac contenti diligentia per omnia veterum theologorum scripta circumvolantes, ex horum citationibus aut expositionibus subodorati sumus quid quisque legisset aut mutasset. Adiecimus annotationes nostras, quae primum lectorem doceant quid qua ratione fuerit immutatum: deinde, si quid alioqui perplexum, ambiguum aut obscurum, id explicent atque enodent: postremo quae obsistant quo minus proclive sit in posterum depravare quod nos vix credendis vigiliis restituissemus. Quanquam, ut ingenue dicam, quicquid hoc est operis videri poterat humilius quam ut ei dicandum esset quo nihil maius habet hic orbis; nisi conveniret ut quicquid ad religionem instaurandam pertinet, haud alii consecretur quam summo religionis principi et eidem assertori.

Eravamo certi che la vera speranza – la sacra ancora – di riparare e restaurare la religione cristiana consistesse nella diffusione su tutta la terra della filosofia cristiana, nell'assorbimento anzitutto dei precetti del suo fondatore raccolti nei Vangeli apostolici, nei quali, a parer mio, quel Verbo celeste a noi proferito dal cuore del Padre vive, respira, si agita e parla per noi in modo più efficace e vivido che in ogni altro scritto; ritenevamo che quella salutare dottrina sgorgasse più pura e più viva dalle sue stesse fonti che dalle cisterne o dai rivoli; per questo abbiamo emendato il testo greco di tutto il Nuovo Testamento recuperando le lezioni originarie, non in modo temerario né con un lavoro lieve, ma dopo aver consultato numerosi codici sia in latino sia in greco, e non codici qualsiasi, ma i più antichi e i più corretti. E dal momento che siamo consapevoli che bisogna occuparsi con deferenza delle questioni attinenti alla religione, non accontentandoci soltanto della ricerca filologica, consultando tutte le opere degli antichi teologi ci siamo attenuti alle loro citazioni e alle loro esposizioni ogni qualvolta abbiamo interpretato o mutato il testo. Abbiamo aggiunto al testo le nostre annotazioni, che hanno lo scopo, anzitutto, di informare il lettore per quale ragione un determinato passo sia stato mutato; e quindi, se qualcosa rimane poco chiaro, contorto, ambiguo od oscuro di spiegarlo e chiarirlo; infine per evitare che in seguito non venga corrotto quel testo che abbiamo stabilito con un lavoro incredibilmente faticoso. Sebbene, per parlare sinceramente, quest'opera potrebbe sembrare troppo umile per essere dedicata a colui che detiene la più sublime carica del mondo, tuttavia è opportuno che quanto pertiene alla restaurazione della religione non sia dedicato ad altri che al sommo capo e difensore della religione.

2.18 Filippo Melantone, *Elogio di Firenze, patria dello studio del greco* (1526)

Maximum beneficium paulo ante haec tempora in universam Europam urbs Florentia contulit, cum primum graecarum litterarum professores patria pulsos iussit ad se diverti, et non modo hospitio iuvit, sed etiam reddidit illis sua studia, postquam amplissimis stipendiis ad docendum invitavit. In reliqua Italia professores artium e Graecia profugos nemo aspiciebat, et una cum Graecia linguam et litteras graecas amisissemus propemodum, ni Florentia doctissimos homines calamitate levasset, quod absque Florentinis fuisset, futurum fuit, ut prorsus obsolesceret Latina lingua, sic vitiata barbarie conspurcataque: et graecae linguae ne quidem ulla iam vestigia extarent, et occidissent una monumenta religionis nostrae, nec iam sacrorum librorum titulos amissa graeca lingua quisquam intelligerit [...]

Sed postquam Florentinorum beneficio honestae artes reviviscere coepere, magna utilitas inde ad omnes gentes derivata est, multorum ubique excitata sunt ingenia ad optimarum rerum studium. Nam et latinos homines graecorum aemulatio ad patriam linguam instaurandam, quae paene funditus collapsa erat, extimulavit. In urbibus leges publicae emendatae sunt, denique expurgata religio, quae iacebat ante monachorum somniis obruta et oppressa. Qua de re quanquam variant hominum iudicia, tamen ego sic existimo bonos viros rectius pervidere vim naturamque religionis, hoc tempore firmiora solacia conscientiae tenere quam fuerunt illa, quae paulo ante monachi tradiderunt. Non dubium est igitur quin praeclare Florentia de omnibus gentibus merita sit, quae litteras velut e naufragio in portum recepit conservavitque.

2.18 Filippo Melantone, *Elogio di Firenze, patria dello studio del greco* (1526)

Poco tempo prima di questa età la città di Firenze giovò all'Europa intera con il più grande dei benefici, allorché, per la prima volta, decretò che i professori di lettere greche scacciati dalla patria si rifugiassero presso di lei, e non solo li aiutò con una dimora ma li restituì ai loro studi, dopo aver richiesto loro di insegnare con ricchissimi stipendi. Nelle altre regioni dell'Italia nessuno prendeva in considerazione i profughi dalla Grecia, e avremmo quasi del tutto perduto, insieme alla Grecia, la lingua e la letteratura elleniche, se Firenze non avesse salvato dalla rovina gli uomini più dotti; se non fosse stato per i fiorentini, sarebbe accaduto ciò, nello stesso modo in cui la lingua latina fu così viziata e sporcata dalla barbarie da perdere il suo splendore; e della lingua greca non sarebbe rimasta nessuna traccia, e sarebbero periti, insieme con lei, i monumenti della nostra religione: infatti, nessuno sarebbe stato in grado di capire anche solo i titoli dei Vangeli scritti in greco. […]

Ma dopo che, grazie alla benemerita impresa dei fiorentini, le arti liberali presero a rivivere, ne derivò una grande utilità per tutte le genti, e in ogni luogo gli ingegni furono spinti allo studio delle discipline migliori. Infatti l'emulazione dei greci spinse i latini a restaurare la lingua della loro patria, che era quasi crollata fin dalle fondamenta. Nelle città furono emendate le leggi, quindi venne ripulita la religione, che in precedenza giaceva oppressa e sommersa dai sogni dei monaci. Per quanto varino i giudizi su questo argomento, tuttavia ritengo che oggigiorno gli uomini buoni comprendono la forza e la natura della religione in modo più corretto, e possiedono aiuti più validi da parte della cultura di quanto non fossero quelli che poco prima tramandarono i monaci. Non c'è dubbio, quindi, che Firenze si sia comportata ottimamente con tutte le genti, dato che ha ricondotto in porto le lettere dal naufragio, e le ha preservate.

Huius urbis exemplo vos his miseris temporibus bonas artes defendite, cum episcopi pro litteris arma tractant, et reliqui principes hanc curam se indignam ducunt, passim tumultuatur Germania et ad arma conclamat et quemadmodum est in veteri versiculo: “Pellitur e medio sapientia, vi geritur res”. Id his studiis maxime officit. Nam si inter arma silere leges, recte dixit Cicero, quanto magis hae nostrae artes obmutescunt, in otio natae atque alitae. In his motibus ruinam omnes bonae artes minantur, nisi Deus fulciat ac his qui rerum potiuntur mentem dent instaurandi litterarum studia. Vos vero ne desistite urgere honestissimum et sanctissimum propositum. [...]

Nam nisi litteris conservatis, durare religio et bonae leges non possunt: praeterea exigit Deus, ut liberos vestros ad virtutem ac religionem instituatis. Est autem non modo in superos impius, sed plane humana specie beluinam mentem tegit, quisquis non dat operam, ut sui liberi rectissime instituantur, hoc inter hominem ac belvam discrimen natura fecit, quod belvae deponunt curam sobolis, cum adolevit, homini iniunxit, ut ex se procreatos non modo in prima infantia alat, sed multo magis, ut mores eorum, cum adoleverint, ad honestatem formet.

Quare in primis in bene constituta civitate, scholis opus est, ubi pueritia, quae seminarium est civitatis, erudiatur, valde enim fallitur, si quis sine doctrina solidam virtutem parari posse existimat, nec ad respublicas gubernandas quisquam satis idoneus est sine scientia earum litterarum, quibus ratio omnis regendarum civitatum continetur. Haec cum expendetis, non invidia, non ullis aliis difficultatibus patiemini vos absterreri, quo minus ad discendum vestros cives invitetis.

Voi, sull'esempio di questa città, dovete difendere le arti liberali in questi miseri tempi, ora che i vescovi usano le armi al posto delle lettere[1], e gli altri principi considerano questa occupazione indegna di loro, e da ogni dove in Germania nascono tumulti e si chiama alle armi, e tutto quello che segue nell'antico verso: "La saggezza è tolta di mezzo, la violenza governa ogni azione"[2]. Questa situazione ostacola in sommo grado i nostri studi. Infatti se "tra le armi tacciono le leggi", come giustamente ha detto Cicerone[3], quanto a maggior ragione si ammutoliscono queste nostre arti, che sono nate e nutrite nell'ozio! In queste sommosse sono minacciate di rovina, se Dio non ci sorregge e se coloro i quali possono non si danno cura di restaurare gli studi delle lettere. Voi ad ogni modo non desistete dall'onestissimo e santissimo proposito. [...]

Infatti se le lettere non sono preservate, la religione e le buone leggi non possono durare: per questo Dio esige che voi educhiate i vostri figli alla virtù e alla religione. Non soltanto è empio, ma addirittura nasconde un animo bestiale sotto un aspetto umano chi non si impegna a far sì che i suoi figli siano educati nel modo migliore. La natura ha posto questa distinzione tra l'uomo e la belva: le belve smettono di curarsi della prole quando questa giunge all'adolescenza, mentre la natura ha comandato all'uomo di nutrire i suoi figli non solo durante la prima infanzia, ma molto oltre, in modo da formare all'onestà i costumi di coloro i quali giungono all'adolescenza.

Per questo motivo in una città ben fondata c'è bisogno di scuole, dove si renda colta la puerizia, che è il vivaio della città: senza alcun dubbio si sbaglia chi crede di poter ottenere una solida virtù senza la cultura, e nessuno è idoneo a governare gli stati senza la conoscenza delle lettere, che contengono le regole per amministrare le città. Quando esaminerete queste circostanze, non lascerete che l'invidia né altre difficoltà vi distolgano dall'invitare i vostri concittadini allo studio.

[1] Melantone si riferisce alle guerre dei contadini (1524-1526).
[2] Verso di Ennio riportato in Aulo Gellio, *Noct.* XX, 10, 4.
[3] Cicerone, *Pro Mil.*, 11.

2.19 François Rabelais, *Lettera di Gargantua a Pantagruel sui suoi studi* (1542)

Très chier filz,

Entre le dons, grâces et prérogatives desquelles le souverain plasmateur Dieu tout puissant a endouayré et aorné l'humaine nature à son commencement, celle me semble singulière et excellente, par laquelle elle peut en estat mortel acquérir espèce de immortalité et, en décours de vie transitoire, perpétuer son nom et sa semence: ce que est faict par lignée yssue de nous en mariage légitime. Dont nous est aulcunement instauré ce que nous feut tollu par le péché de nos premiers parens, èsquelz fut dict que, parce qu'ilz n'avoyent esté obéissans au commendement de Dieu le créateur, ilz mourroyent et par mort seroit réduicte à néant ceste tant magnificque plasmature en laquelle avoit esté l'homme creé. [...]

Mais, encores que mon feu père de bonne mémoire, Grandgousier, eust adonné tout son estude à ce que je proffitasse en toute perfection et sçavoir politique et que mon labeur et estude correspondît très bien, voire encores oultrepassast son désir, toutesfoys, comme tu peulx bien entendre, le temps n'estoit tant idoine ne commode ès lettres comme est de présent, et n'avoys copie de telz précepteurs comme tu as eu. Le temps estoit encores ténébreux et sentant l'infélicité et calamité des Gothz, qui avoient mis à destruction toute bonne litérature. Mais, par la bonté divine, la lumière et dignité a esté de mon eage rendue ès lettres, et y voy tel amendement que de présent à difficulté seroys-je receu en la première classe des petitz grimaulx, qui en mon eage virile estoys (non à tord) réputé le plus sçavant dudict siècle. Ce que je ne dis par jactance vaine, – encores que je le puisse louablement faire en t'escripvant, comme tu as l'autorité de Marc Tulle en son livre de vieillesse, et la sentence de Plutarche au livre intitulé: Comment on se peut louer sans envie, – mais pour te donner affection de plus hault tendre.

2.19 François Rabelais, *Lettera di Gargantua a Pantagruel sui suoi studi* (1542)

Mio carissimo figlio,

fra le facoltà, grazie e prerogative delle quali il sovrano plasmatore, Iddio onnipotente, ha dotato e adornato l'umana natura all'atto della sua creazione, singolare ed eccellente fra tutte mi sembra quella in virtù della quale essa può, in questa vita mortale, acquistare una specie di immortalità e, nella transitorietà dei nostri giorni, perpetuare il suo nome e il suo seme. Il che noi compiamo per mezzo di quelli che nascono da noi in legittimo matrimonio. Così che ci è in certo modo restituito quello che già ci fu tolto per il peccato dei nostri primi parenti, ai quali fu detto che, siccome non eran stati obbedienti al comandamento del Signore che li aveva creati, sarebbero stati soggetti a morte, e con la morte si sarebbe annullata la magnifica opera di modellatura con la quale era stato creato l'uomo.

[…]

Ma, sebbene mio padre Grangola di buona memoria avesse rivolto ogni sua cura al farmi progredire in ogni sorta di perfezione e sapienza civile, e le mie fatiche e la mia volontà gli corrispondessero abbastanza bene, anzi al di là del suo stesso desiderio, tuttavia, come puoi ben capire, i tempi non erano così idonei né favorevoli alle buone lettere come sono al presente, né io avevo copia di tali precettori come hai tu. Erano tempi ancora tenebrosi, che risentivano delle miserie e calamità dei Goti, i quali avevano messo a rovina ogni buona cultura. Ma, in grazia della bontà divina, luce e dignità sono state nell'età mia restituite alle lettere, ed io le vedo così migliorate che, ora come ora, a malapena sarei ammesso fra i monelli della prima classe, io che, giunto all'età virile, ero e non a torto, stimato il più sapiente di quel tempo. Né ciò ti dico per iattanza vana, sebbene lo possa fare onorevolmente scrivendo a te (e te ne puoi capacitare per quel che dice Marco Tullio nel libro suo *Della vecchiaia*, e Plutarco nel suo scritto intitolato *Come ci si può lodare senza vergogna*), bensì per ispirarti desiderio di mirare più in alto.

Maintenant toutes disciplines sont restituées, les langues instaurées: grecque, sans laquelle c'est honte que une personne se die sçavant, hébraïcque, caldaïcque, latine; les impressions tant élégantes et correctes en usance, qui ont esté inventées de mon eage par inspiration divine, comme à contrefil l'artillerie par suggestion diabolicque. Tout le monde est plein de gens savans, de précepteurs très doctes, de librairies très amples, et m'est advis que, ny au temps de Platon, ny de Cicéron, ny de Papinian, n'estoit telle commodité d'estude qu'on y veoit maintenant, et ne se fauldra plus doresnavant trouver en place ny en compaignie, qui ne sera bien expoly en l'officine de Minerve. Je voy les brigans, les boureaulx, les avanturiers, les palafreniers de maintenant, plus doctes que les docteurs et prescheurs de mon temps. Que diray-je? Les femmes et les filles ont aspiré à ceste louange et manne céleste de bonne doctrine. Tant y a que en l'eage où je suis, j'ay esté contrainct de apprendre les lettres grecques, lesquelles je n'avois contemné comme Caton, mais je n'avoys eu loysir de comprendre en mon jeune eage; et voluntiers me délecte à lire les Moraulx de Plutarche, les beaulx Dialogues de Platon, les Monuments de Pausanias et Antiquitéz de Atheneus, attendant l'heure qu'il plaira à Dieu, mon Créateur, me appeler et commander yssir de ceste terre.

Par quoy, mon filz, je te admoneste que employe ta jeunesse à bien profiter en estudes et en vertus. Tu es à Paris, tu as ton précepteur Epistémon, dont l'un par vives et vocales instructions, l'autre par louables exemples, te peut endoctriner.

J'entens et veulx que tu aprenes les langues parfaictement. Premièrement la grecque, comme le veult Quintilian, secondement, la latine, et puis l'hébraïcque pour les sainctes lettres, et la chaldaïcque et arabicque pareillement; et que tu formes ton style quant à la grecque, à l'imitation de Platon, quant à la latine, à Cicéron. Qu'il n'y ait hystoire que tu ne tienne en mémoire présente, à quoy te aidera la cosmographie de ceulx qui en ont escript.

Des ars libéraux, géométrie, arisméticque et musicque, je t'en donnay quelque goust quand tu estois encores petit, en l'eage de cinq à six ans; poursuys la reste, et de astronomie saiche-en tous les canons; laisse-moy l'astrologie divinatrice et l'art de Lullius, comme abuz e vanitéz.

Du droit civil, je veulx que tu saiche par cueur les beaulx textes et me les confère avecques philosophie.

Et quant à la cognoissance des faictz de nature, je veulx que tu te y adonne curieusement: qu'il n'y ait mer, rivière ny fontaine, dont tu ne congnoisse les poissons, tous les oyseaulx de l'air, tous les arbres, arbustes et fructices des foretz, toutes les herbes de la terre, tous les métaulx cachéz au ventre des abysmes, les pierreries de tout Orient et Midy, rien ne te soit incongneu.

Ora sono tutte le discipline restituite, e le lingue instaurate: la greca, senza la quale è vergogna che una persona si chiami dotta, l'ebraica, la caldaica, la latina. Ed è praticata con tanta eleganza e correzione quell'arte della stampa che era stata inventata al tempo mio per ispirazione divina, così come, per contrappasso, l'artiglieria per suggestione diabolica. Tutto il mondo è pieno di persone sapienti, di precettori dottissimi, di vastissime biblioteche, e sono del parere che mai ai tempi di Platone, né di Cicerone, né di Papiniano, vi fu tanta comodità di studio come ne troviamo adesso. E non sarà più il caso di trovare in qualche carica né nelle buone compagnie nessuno che non sia stato ben messo a punto nell'officina di Minerva. Vedo persino i briganti, gli aguzzini, gli avventurieri, i palafrenieri di adesso, più dotti dei dottori e predicatori del tempo mio. Che dirò ancora? Le donne e le giovinette hanno aspirato a questa lode e manna celeste della buona cultura. Al punto che, all'età in cui sono, mi son trovato io stesso costretto ad apprendere le lettere greche, che non avevo già disprezzate come Catone, ma che non avevo avuto il tempo di imparare nella mia gioventù. E volentieri mi diletto nella lettura delle *Opere morali* di Plutarco, dei bei *Dialoghi* di Platone, dei *Monumenti* di Pausania, e delle *Antichità* di Ateneo, aspettando l'ora in cui piacerà a Dio mio creatore chiamarmi, e ordinarmi di lasciar questa terra.

Per cui, figlio mio, io t'ammonisco che tu impieghi la tua gioventù a ben profittare nella dottrina e nelle virtù. Tu sei a Parigi, tu hai per tuo precettore Epistemone, e tutti e due ti possono addottrinare, l'uno con vive e vocali istruzioni, l'altra con i suoi lodevoli esempi. Io intendo e voglio che tu apprenda perfettamente le lingue: prima la greca, come ordina Quintiliano; poi la latina; e quindi l'ebraica, per le Sacre Scritture, e così la caldaica e l'arabica; e che tu formi il tuo stile, in quanto alla greca, su Platone, in quanto alla latina su Cicerone. E che non vi sia storia che tu non abbia sempre presente alla memoria, col sussidio della cosmografia di coloro che ne hanno scritto.

Delle arti liberali, geometria, aritmetica e musica, te ne ho già fatti gustare i principi quand'eri ancora piccolo, nell'età da cinque a sei anni; prosegui nel rimanente: dell'astronomia sappi tutte le leggi, e lasciami pur stare l'astrologia divinatrice, e l'arte di Lullius[1], che son solo inganni e vanità.

Del diritto civile, intendo che tu sappia a memoria i bei testi, e che me li conferisca con la filosofia.

E in quanto alla conoscenza dei fatti naturali, voglio che tu ti ci dedichi con gran diligenza: che non ci sia mare, fiume o fontana di cui tu non conosca i pesci; e che di tutti gli uccelli dell'aria, tutti gli alberi, arbusti e frutici delle foreste, tutte le erbe della terra, tutti i metalli sepolti in fondo agli abissi, e le pietre preziose di tutto l'Oriente e dei paesi del Sud, niente ti sia sconosciuto.

[1] Raimondo Lullo (Palma de Mallorca 1235 – ivi, 1315) filosofo, scrittore e missionario spagnolo. Gli venne attribuito un *corpus* di scritti di argomento alchemico.

Puis songneusement revisite les livres des médicins grecz, arabes et latins, sans contemner les thalmudistes et cabalistes, et par fréquentes anatomies acquiers-toy parfaicte congnoissance de l'aultre monde, qui est l'homme. Et par lesquelles heures du jour commence à visiter les sainctes lettres, premièrement en grec le Nouveau Testament et Epistres des Apostres et puis en hébrieu le Vieulx Testament.

Somme, que je voy un abysme de science: car doresnavant que tu deviens homme et te fais grand, il te fauldra yssir de ceste tranquillité et repos d'estude, et apprendre la chevalerie et les armes pour défendre ma maison et nos amys secourir en tous leurs affaires contre les assaulx des malfaisans.

Et veux que de brief tu essaye combien tu as proffité, ce que tu ne pourras mieulx faire que tenent conclusions en tout sçavoir, publiquement, envers tous et contre tous, et hantant les gens lettréz qui sont tant à Paris comme ailleurs.

Mais, parce que selon le saige Salomon sapience n'entre poinct en âme malivole et science sans coscience n'est que ruine de l'âme, il te convient servir, aymer et craindre Dieu, et en luy mettre toutes tes pensées et tout ton espoir, et, par foy formée de charité, estre à luy adjoinct en sorte que jamais n'en soys desamparé par péché. Aye suspectz les abus du monde. Ne metz ton cueur à vanité, car ceste vie est transitoire, mais la parole de Dieu demeure éternellement. Soys serviable à tous les prochains et les ayme comme toy-mesmes. Révère tes précepteurs. Fuis les compaignies des gens èsquelz tu ne veulx point resembler, et les grâces que Dieu te a données, icelles ne reçoipz en vain. Et quand tu congnoistras que auras tout le sçavoir de par delà acquis, retourne vers moy, affin que je te voye et donne ma bénédiction devant que mourir.

Mon filz, la paix et grâce de Nostre Seigneur soit avecques toy. Amen.

De Utopie, ce dix-septiesme jour du moys de mars.

Ton père,

Gargantua

Ripassa quindi accuratamente i libri dei medici greci, arabi e latini, senza disprezzare i talmudisti e i cabalisti; e con frequenti anatomie, guadagnati la perfetta conoscenza dell'altro cosmo, che è l'uomo. E, per qualche ora al giorno, comincia a frequentare i sacri testi: dapprima, in greco, il *Nuovo Testamento*, e le *Epistole degli apostoli*, e poi, in ebraico, l'*Antico Testamento*.

Insomma, che io veda in te un abisso di scienza: perché, presto che tu ti faccia grande e diventi uomo, bisognerà che tu esca da questa tranquillità e pace di studi, per apprendere le arti cavalleresche e guerresche, da poter difendere la nostra casa e soccorrere i nostri amici in ogni loro necessità, contro gli assalti dei malfattori.

E voglio che, in breve, tu faccia prova di quanto hai profittato, e non lo potrai far meglio che sostenendo discussioni pubbliche in ogni disciplina, nei riguardi di tutti e contro tutti, e frequentando tutte le persone di buone lettere, sia di Parigi che di altri luoghi.

Ma siccome, come dice il savio Salomone, non può stare sapienza in un cuore malvagio, e la scienza senza la coscienza non serve che a rovinare l'anima, ti converrà servire, amare e temere Iddio, e rimettere in lui tutti i tuoi pensieri e la tua speranza, e stare così unito a lui per forza di fede nutrita di carità, da non poterne mai essere disgiunto ad opera del peccato. Tieni in sospetto le lusinghe del mondo; non porre i tuoi desideri in vanità: perché questa vita passa, ma la parola di Dio rimane in eterno. Sii servizievole sempre col prossimo, e amalo come te stesso. Riverisci i tuoi precettori, fuggi le compagnie delle persone alle quali non intendi rassomigliare, e fa' di non aver accolto invano le grazie che Dio ti ha concesse. E quando tu ti accorgerai d'aver acquistato tutto il sapere di costà, ritorna da me, affinché io ti veda e ti dia la mia benedizione prima di morire.

Figlio mio, la pace e la grazia del Signore siano con te. *Amen*.

Da Utopia, oggi 17 del mese di marzo.
Tuo padre, GARGANTUA

3. I protagonisti

Introduzione

Lo studio appassionato degli autori classici e il desiderio di rispecchiarsi nei grandi della storia di Roma infondono negli umanisti un interesse particolare nei confronti delle biografie degli antichi. Petrarca affida le sue ambizioni giovanili ad una raccolta di vite di grandi uomini dell'antichità romana (*De viris illustribus*); Boccaccio scrive il *De casibus virorum illustrium* e il *De mulieribus claris*; le *Vite parallele* di Plutarco sono tra i primi testi tradotti dal greco; la metafora della lettura come dialogo con gli autori antichi, utilizzata da molti umanisti (cfr. 2.14), presuppone l'idea che sia possibile conoscere intimamente la vita degli antichi tramite la lettura dei loro scritti. Ben presto, mentre l'Umanesimo comincia ad affermarsi e si diffonde la percezione di una rinascita delle lettere e delle arti, tale interesse si estende dagli antichi agli immediati predecessori e ai contemporanei. A partire dalla seconda metà del Trecento, dopo l'opera pioneristica di Boccaccio, biografo sia di Dante sia di Petrarca, un numero crescente di scrittori offrono la loro testimonianza in merito ai protagonisti della Rinascita. Particolarmente precoci nell'assolvere questo compito sono i fiorentini, che avvertono l'esigenza di ricondurre le origini della Rinascita alla loro città. Luogo deputato dell'orgoglio municipale, le cronache e le storie cittadine, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, annoverano la rinascita delle lettere e delle arti tra le grandi imprese dei fiorentini illustri. Filippo Villani, oltre a farsi continuatore della *Cronica* in volgare redatta dal padre, compone il *Liber de origine civitatis Florentiae*, opera suddivisa in una prima parte dedicata alle leggendarie origini della città e una seconda composta dalle biografie di illustri concittadini: poeti, giuristi, pittori[1], oratori, uomini

[1] "Mentre la letteratura aneddotica sugli artisti fiorentini quale si legge, oltre che nel Boccaccio [cfr. 4.4], nella novellistica di un Francesco Sacchetti, dimostra l'interesse popolare che si era venuto destando intorno a singole figure di pittori […], un vero e proprio abbozzo biografico concernente la fama, la virtù e l'ingegno di alcuni artefici è merito di un cronista e insieme umanista: Filippo Villani. In realtà includendo cinque pittori tra gli uomini famosi di Firenze, nel suo *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* […], Filippo precorre non solamente il Vasari inaugurando, sia pure *in nuce*, lo schema bio-

d'armi. Nella prefazione Filippo afferma di aver pensato in un primo momento di scrivere una vita di Dante e di aver in seguito allargato il progetto alla narrazione delle origini della città e alle vite degli altri concittadini degni di fama[2]. Nel capitolo a lui dedicato (**3.1**) Villani definisce Dante il primo poeta ad aver riportato alla luce la poesia, morta dopo Claudiano, e, allo stesso tempo, il primo ad aver dimostrato che le invenzioni dei poeti, tramite l'allegoria, sono in accordo con gli insegnamenti del cristianesimo.

Nell'interpretazione di Villani la rinascita degli studi, quindi, è preceduta dalla rinascita della poesia. Tale interpretazione, che tiene insieme Dante e Petrarca, il primato fiorentino nella poesia volgare e il primato negli studi umanistici che si ambisce ad instaurare, risale a Boccaccio. Nel *Trattatello in laude di Dante* Boccaccio "mescola elementi tradizionali del genere biografico – e cioè il materiale misterico, visionario e miracoloso proprio di Servio e Donato, sui quali si costruisce la leggenda medievale di Virgilio – con tematiche del nascente umanesimo, come la difesa della poesia, la difesa dell'*otium* e dell'indipendenza dell'intellettuale dagli impegni familiari e politici" allo scopo di "costruire una figura di intellettuale ideale a partire da Dante"[3]. La narrazione del sogno premonitore della madre (**3.2**), condotta sulla falsariga della *Vita Vergilii* di Elio Donato, è funzionale a proporre l'opera di Dante come provvidenziale, voluta da Dio perché rinasca la poesia. Boccaccio, allo stesso tempo, costruisce una sorta di *collage* di quei brani della *Commedia* che permettono di presentare il poema dantesco in termini umanistici[4]: dal sintagma "morta

grafico delle Vite degli artisti, ma delinea anche, in senso storiografico, l'importanza comparativa del confronto tra i maestri antichi e i pittori fiorentini; esprime la consapevolezza di un progresso dell'arte in base al criterio dell'imitazione della natura, per merito degli egregi pittori i quali, dopo l'età di mezzo, "artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt". I pittori fiorentini di cui tratta brevemente il Villani sono: Cimabue, Giotto, Maso, Stefano fiorentino e Taddeo Gaddi" (L. Grassi, *Teorici e storia della critica d'arte*, vol. I, *Dall'antichità a tutto il Cinquecento con due saggi introduttivi*, Roma, Multigrafica editrice 1970, p. 122).

[2] Cfr. P. Villani, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a c. di G. Tanturli, Padova, Antenore 1997, pp. 223-224. L'opera di Villani ci è giunta in due redazioni distinte, la prima databile tra il 1381 e il 1388, la seconda tra il 1395 e il 1396: ci riferiamo qui alla seconda (denominata dall'editore β^2-β^3), dalla quale citiamo. Si tenga presente che tra il 1391 e il 1402 Villani ricevette dallo Studio fiorentino l'incarico di una pubblica lettura della *Commedia*, sul modello delle lezioni tenute da Boccaccio, suo amico e corrispondente.

[3] R. Mercuri, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Letteratura italiana*. *Storia e geografia*, dir. da A. Asor Rosa, vol. I, *L'età medievale*, Torino, Einaudi 1987, p. 434.

[4] A ben vedere un precursore di tale operazione, in un certo senso, potrebbe essere considerato Dante stesso che nelle due *Eglogae* indirizzate al preumanista Giovanni del Virgilio difende la scelta di scrivere in volgare la *Commedia* utilizzando il codice classico della bucolica.

poesì", che è citazione dal primo del *Purgatorio*, all'immagine del poeta che si astrae dagli "studi lucrativi" (cfr. *Pd.* XI, 1-12) sino alla vera e propria riscrittura in prosa dell'appello alle Muse del canto ventinovesimo del *Paradiso* (37-39).

Nella lettera al sodale Iacopo Pizzinga, scritta venti anni dopo il *Trattatello*, Boccaccio riprende il concetto della provvidenzialità della figura di Dante e la metafora del ritorno delle Muse (**3.3**). In questa lettera, però, la figura di Dante è messa a confronto direttamente con quella di Petrarca. Il testo è costruito intorno a due immagini estremamente significative, la prima derivata dal *Paradiso* (la piccola favilla destinata a dare vita ad un grande incendio[5]) la seconda dalla *Collatio laureationis* (lo studio dei classici come cammino[6]). Particolarmente importante è la metafora del cammino che conduce alla fonte del Parnaso, in quanto permette a Boccaccio di affrontare il nodo dell'apparente incompatibilità tra la proposta culturale di Petrarca e quella di Dante. L'opera dantesca, pur essendo considerata precorritrice di quella di Petrarca, in quanto dedicata a far rinascere la poesia, è considerata irripetibile: un cammino differente da quello degli antichi[7]. La strada percorsa da Petrarca, definito da Boccaccio "preceptor meus", è quella percorsa dagli antichi ed ha il merito di poter essere seguita dagli altri uomini. Al cammino altissimo, ma non imitabile, di Dante è contrapposto il lavoro di Petrarca, che rimuove dal sentiero che conduce alle Muse "gli spini e gli arbusti". Fuor di metafora l'esperienza di Dante è interpretata come inizio ideale della Rinascita ma è Petrarca ad essere proposto ai contemporanei come modello da imitare.

Nella seconda metà del Quattrocento, nell'ambito della rivalutazione della poesia volgare fiorentina patrocinata da Lorenzo il Magnifico, la figura e l'opera di Dante vanno incontro ad una rinnovata fortuna, favorita anche dall'interpretazione in chiave neoplatonica della *Commedia* portata avanti da Ficino. Cristoforo Landino, nel proemio al commento della *Commedia* commissionatogli da Lorenzo (**3.4**), riprende il binomio tra Claudiano e Dante che abbiamo visto presente in Filippo Villani. Con una forzatura che si ammanta di erudizione Landino assegna a Claudiano un'origine fiorentina, in modo da poter definire Firenze l'ultima città nella quale "si spense l'eloquenza et la prima nella quale si raccendessi"; allo stesso tempo, sempre per amore di simmetria, afferma che Claudiano sarebbe stato l'ultimo poeta ad essere insignito dell'incoronazione

[5] "Poca favilla gran fiamma seconda: / forse di retro a me con miglior voci / si pregherà perché Cirra risponda" (*Pd.* I, 34-36).

[6] Cfr. 1.2.

[7] Boccaccio riscrive *Pd* II, 7-9 ("L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; / Minerva spira, e conducemi Appollo, / e nove Muse mi dimostran l'Orse.") adattandolo alla metafora delle "orme degli antichi" al centro della *Collatio laureationis*.

poetica. Dante e Petrarca, rispettivamente nel genere della poesia e in quello della prosa, sulla falsariga di Boccaccio, sono presentati come coloro i quali hanno indicato e aperto la strada dell'eloquenza.

Leonardo Bruni, circa un secolo dopo Boccaccio, scrive in volgare le vite di Dante e Petrarca. Nella vita di Petrarca (**3.5**), del quale si tace la formazione avvenuta al di là delle Alpi e la scelta di non risiedere a Firenze una volta tornato in Italia, la rinascita degli studi e dell'eloquenza è ricondotta, con una forzatura «ideologica»[8], al recupero della libertà da parte dei comuni toscani in seguito alla cacciata dei Longobardi dall'Italia. Il ruolo di Petrarca è per Bruni quello di aver fatto rinascere per primo una prosa in lingua latina (lo "stilo letterato") fondata sui modelli antichi, in particolare Cicerone, che Petrarca è il primo a "ritrovare" e "gustare". Il giudizio di Bruni è sostanzialmente ripetuto, cento anni più tardi, da Erasmo da Rotterdam in una pagina del *Ciceronianus* (**3.6**), dialogo alquanto complesso volto a discutere il problema dell'*aemulatio* nei confronti di Cicerone e ironizzare contro i suoi cattivi imitatori. Erasmo si riferisce a Petrarca nell'ambito di una lunga digressione dedicata agli umanisti italiani, giudicati dal punto di vista della fedeltà alla lezione dell'eloquenza ciceroniana[9]. Nosopono, portavoce dell'autore, riconosce a Petrarca il ruolo di iniziatore della rinascita dell'eloquenza tributatogli da Buleforo ma diminuisce la portata di tale primato attraverso un giudizio severo sul suo stile, ancora non del tutto «classico».

Paolo Giovio, versatile figura di medico e cortigiano, studioso di filosofia, erudito e storico, a metà del Cinquecento dà alle stampe una raccolta di elogi scritti per accompagnare la sua collezione di busti di uomini illustri nelle lettere e nelle armi. Nel riprodurre sulla pagina il suo Museo[10], Giovio mette insieme

[8] Leonardo Bruni nel suo ruolo di cancelliere della repubblica fiorentina (dal 1410 alla morte avvenuta nel 1444) celebra in numerosi scritti la *libertas* di Firenze.

[9] Per Erasmo imitare Cicerone significa comprenderne e apprezzarne la grandezza nel suo contesto storico-culturale: "Per ristabilire la verità storica occorre un impegno soggettivo sul terreno dell'imitazione «autentica» e originale. L'imperativo del «vere Ciceronem exprimere» nasce così dal riconoscimento dell'unità della tradizione come libero consenso dei dotti […] L'alternativa fra una maggiore aderenza alle forme caratteristiche dello stile ciceroniano ed una prassi letteraria più originale e vigorosa (e per ciò stesso più vicina allo spirito di Cicerone) appare ad Erasmo una costante nello svolgimento storico della letteratura latina" (L. D'Ascia, *Erasmo e l'Umanesimo italiano*, Firenze, Olschki 1991, pp. 68-69).

[10] "Paolo Giovio […] tra il 1538 e il 1543, intende ricostruire presso la città natale, a Borgo Vico, la villa che Plinio aveva innalzato sulle rive di quel medesimo lago; la costruzione, che conosciamo solo attraverso descrizioni contemporanee e tardi dipinti, si distribuiva attorno ad un cortile centrale circondato da due lati da un porticato e affiancato dal *Portico delle Grazie* e da un salone definito *Museo*, comunicanti tra di loro ed affacciati sulle acque del lago. Come quest'ultima grande sala, decorata dalle figure di Apollo e delle Muse, ogni ambiente era caratterizzato da una scena affrescata e da diverse imprese. Ma la principale

un ampio *corpus* di giudizi sugli uomini di lettere da Dante ai contemporanei. L'*elogium* a lui dedicato testimonia un cambiamento di prospettiva epocale nei confronti di Petrarca (**3.7**), considerato anzitutto come maestro di eloquenza italiana. Il parallelo con Dante, il Dante lirico e non quello della *Commedia*, è condotto da un punto di vista squisitamente bembesco: Petrarca ha addolcito la lingua e il verso danteschi e, allo stesso tempo, ha reso perfetto il genere della poesia amorosa. Giovio si riferisce all'incoronazione poetica con sufficienza, interpretandola come una sorta di ridicolo abbaglio e allo stesso tempo liquida l'opera latina di Petrarca, della quale menziona soltanto l'incompiuta *Africa*. Nel giudizio di Giovio confluiscono, quindi, da una parte il gusto classicista di stampo ciceroniano, per il quale il latino petrarchesco appare troppo lontano dal modello classico, dall'altra l'ormai affermata lezione di Bembo. Nonostante, ad ogni modo, la scarsa considerazione per le doti del Petrarca latino, Giovio ripete il secolare elogio per il ruolo da lui svolto nella rinascita delle lettere, riferendosi alla scoperta di codici "sepolti nei sepolcri dell'età gotica". Giovio dimostra un'alta considerazione della filologia anche nell'elogio dedicato a Ermolao Barbaro (**3.8**). Le correzioni al testo di Plinio, autore che gli è particolarmente caro in quanto suo concittadino, sono paragonate ad un fascio di luce che illumina i testi liberandoli da un buio secolare.

La suggestiva connessione tra luce e filologia si incontra anche nel componimento che Cristoforo Landino dedica a Poggio Bracciolini nel terzo libro della sua raccolta poetica *Xandria* (**3.9**). La metafora della liberazione dal carcere, utilizzata da Poggio stesso per descrivere il rinvenimento del testo completo di Quintiliano (cfr. 2.7) è suggestivamente contaminata con la metafora della rinascita dei testi. Poggio è quindi presentato come un eroe del mito, un secondo Ercole o un secondo Orfeo, che conduce gli autori antichi fuori dalle tenebre degli inferi, verso la luce di una seconda vita. È significativo che nel contesto di una lode tanto alta sia inserito anche un riferimento all'attività di traduttore dal greco di Poggio: la traduzione, in quanto rinnova la fortuna di un autore ampliandone la diffusione, è considerata analoga alla filologia.

Uno degli indiscussi protagonisti della Rinascita per i contemporanei è il dotto bizantino Emanuele Crisolora, il cui arrivo a Firenze, come già detto nel-

attrazione del *Museo* era costituita dalla raccolta di ritratti di uomini illustri che Giovio aveva iniziato almeno dal 1521 e che, con le diverse centinaia di immagini messe assieme (uomini di lettere, artisti, re, pontefici, uomini di guerra), doveva raggiungere tanta notorietà che anche Cosimo I de' Medici, alla metà del secolo farà copiare da Cristoforo dell'Altissimo la serie di ritratti di Como" (C. FRANZONI, *"Rimembranza d'infinite cose". Le collezioni rinascimentali d'antichità*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana* cit., tomo I cit., p. 357).

l'introduzione al secondo capitolo, segna il ritorno dello studio del greco in Occidente. Uno tra i suoi allievi più brillanti, Leonardo Bruni, dedica all'evento una bella pagina della sua opera storica *Rerum suo tempore gestarum commentarius* (**3.10**). Nel corso della narrazione della guerra tra Firenze e Milano, Bruni registra la notizia dell'arrivo di Crisolora e mette in evidenza l'impatto del dotto bizantino sulla cultura fiorentina ricorrendo ad una digressione autobiografica. Si tenga presente che sia Boccaccio sia Petrarca, possessori di codici greci che non potevano leggere, avevano cercato invano di trovare un precettore in grado di insegnare loro la lingua di Omero e di Platone. L'entusiasmo di Bruni, quindi, che abbandona gli studi giuridici per seguire le lezioni di Crisolora e che, non pago di quanto appreso durante il giorno, continua a studiare anche nel sonno, appare del tutto comprensibile.

Il rapporto con la lingua greca rappresenta una sorta di spartiacque tra le generazioni: gli umanisti che hanno avuto modo di studiare il greco in giovane età insieme al latino, come è prescritto da Quintiliano e come era prassi presso gli antichi, non comprendono la fatica e l'orgoglio dei padri, che lo hanno imparato in età adulta. Preziosa testimonianza a riguardo è una lettera indirizzata da Guarino Veronese al figlio (**3.11**). Il grande maestro di greco e di latino, innovatore dei metodi educativi e degli ordinamenti scolastici, nasconde a fatica il risentimento per la sufficienza con la quale il figlio ha giudicato la correttezza grammaticale e lo stile di alcune sue lettere giovanili. Per rivendicare la fatica di una generazione che ha dovuto imparare il greco e allo stesso tempo purgare un latino lontano dalla perfezione classica, Guarino traccia una storia dell'eloquenza dalla decadenza, identificata con l'abbandono del modello ciceroniano, sino alla rinascita. A differenza di Boccaccio, che aveva identificato in Dante e Petrarca gli uomini inviati da Dio per la rinascita delle lettere, Guarino individua in Manuele Crisolora l'uomo della provvidenza. Il dotto bizantino è descritto alla stregua di un eroe civilizzatore – il paragone, ancora una volta, è con Trittolemo –, e, con un'immagine insolitamente ardita per la prosa guariniana, l'umanità che ha avuto modo di ritrovare l'eloquenza degli antichi è paragonata ad un serpente che muta pelle. La rievocazione di una generazione che è stata testimone della semina che ha precorso la messe degli studi greci e latini ha lo scopo di invitare il figlio a considerare con benevolenza i suoi precursori.

Marsilio Ficino, sul finire del Quattrocento, in una lettera all'astronomo olandese Paolo di Middelburg (**3.12**) testimonia con orgoglio la presenza a Firenze di grandi ingegni che hanno contribuito alla rinascita di tutti i campi del sapere: le arti liberali, la pittura, la scultura, la musica, le scienze. Basandosi su di una pagina della *Repubblica* nella quale Platone applica il mito delle quattro

generazioni[11] agli ingegni degli uomini[12] Ficino definisce la sua epoca "un secolo d'oro", in quanto ricco di "ingegni aurei". Per Ficino la rinascita delle lettere e delle arti è il frutto dello sforzo individuale degli uomini del suo tempo[13], e va preservata attraverso una politica culturale lungimirante. Al di là delle complesse concezioni filosofiche alla base del brano, il paragone tra il rigoglio della Rinascita e il ritorno dell'età dell'oro è particolarmente suggestivo proprio perché testimonia l'entusiasmo suscitato dall'apparizione di tanti grandi ingegni nel corso di un secolo, lo stesso entusiasmo che è alla base del fascino che il Rinascimento italiano esercita da sempre.

[11] La stirpe degli uomini aurea, quella argentea, quella di bronzo e infine quella del ferro cfr. Esiodo, *Le opere e i giorni*, 110-155.

[12] *Repubblica*, 547a.

[13] Per Ficino "l'*aureum genus* non è «prodotto dalla natura» ma è frutto dell'educazione e possiamo «desiderarlo», e adoprarci per ottenerlo per mezzo di una […] «disciplina»" (A. Tarabochia Canavero, *Marsilio Ficino e l'età dell'oro: "saeculum aureum ab ingeniis aureis"*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento. Atti del XIII Convegno internazionale (Chianciano-Montepulciano-Pienza 16-19 luglio 2001)*, a c. di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati 2003, p. 207).

3.1 Filippo Villani, *Dante ha riportato alla luce la poesia* (1395-1396 ca.)

Fuerat, ut prefatus sum, propositi mei solum de vita moribusque comici nostri, cuius opus michi sumpseram explanandum, pro talia scribentium consuetudine pertractare; sed me evexit longius illa dilectio qua concivibus meis viris famosis videbar obnoxius. Igitur si poete huic ultra ceteros plusculum aliquid impendere conatus fuerim, prolixiori succensere sermoni discretus lector non debebit, cum illi qua dixi causa obligatior fuerim; bona igitur venia de eo sic ordiar. Post Claudianum, quem fere poetarum illustrium ultimum antiqua tempora protulerunt, cesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis, eo etiam fortasse, quod ars non esset in pretio, cum fides catholica cepisset figmenta poetarum ut rem pernitiosam et vanissimam abhorrere. Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allegherii quasi ex abisso tenebrarum erutam evocavit in lucem, dataque manu prostatam erexit in pedes ipsasque vatum fictiones naturali atque morali phylosophie coerentes adeo cum christianis licteris concordavit, ut obstenderet veteres poetas, quasi Sancto afflatos Spiritu, quedam fidei nostre vaticinasse misteria; effecitque acutissimus poetarum ut non solum viris doctissimis sed etiam plebeis et ydiotis, quorum infinitus est numerus, velata poetarum ingenia placerent. Excessit virtus sua humani acumen ingenii et quicquid veterum diligentia poetarum potuit invenire inventaque fictionibus occulendo componere ad doctrine christiane studia traduxit. Dignius honestiusque putarem de eo potius silere quam pauca et incompta tractare.

3.1 Filippo Villani, *Dante ha riportato alla luce la poesia* (1395-1396 ca.)

Come ho scritto nell'introduzione, il mio proposito era quello di trattare in modo esaustivo soltanto la vita e i costumi del nostro poeta comico, della cui opera avevo intrapreso l'esposizione, com'è consuetudine di chi scrive i commenti; ma quell'amore per i concittadini famosi al quale sono soggetto, mi ha allontanato alquanto da tale proposito. Quindi il lettore avvertito, se ho tentato di impiegare qualche pagina in più per questo poeta rispetto agli altri, non dovrà adirarsi per la lunghezza del discorso, dato che sono stato obbligato da quella causa di cui ho detto; con il suo permesso ho deciso così.

Dopo Claudiano, pressappoco l'ultimo poeta illustre che i tempi antichi generarono, la poesia, a causa della meschinità e l'avarizia degli imperatori, invecchiò, probabilmente anche perché tale arte non era apprezzata, dal momento che la fede cristiana aveva cominciato a rifuggire le invenzioni dei poeti come una cosa perniciosa e oltre modo vana. Mentre, dunque, la poesia giaceva abbandonata e priva di onore, quel grandissimo uomo, Dante Alighieri, la riportò alla luce dall'abisso delle tenebre e, dopo averle steso la mano, la rimise in piedi e accordò le invenzioni stesse dei poeti relative alla filosofia naturale e morale con gli insegnamenti della Bibbia per mostrare che gli antichi poeti, come ispirati dallo Spirito Santo, hanno profetizzato in qualche modo i misteri della nostra fede; e lui, il più ingegnoso dei poeti, fece in modo che le allegorie poetiche piacessero non solo ai dotti ma anche agli uomini della plebe e ai profani, il cui numero è infinito. La sua virtù superò l'acume dell'intelligenza umana e ricondusse alla dottrina cristiana tutte le nozioni che i poeti antichi furono in grado, con il loro impegno, di trovare e di esprimere in versi, nascondendole con le loro finzioni. Riterrei più giusto tacere su di lui piuttosto che trattarne poco e male.

3.2 Giovanni Boccaccio, *La nascita provvidenziale di Dante* (1351-1355 ca.)

Pareva alla gentile donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo delle orbache[1], le quali dello alloro cadevano, e delle onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle fronde dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e, a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, sì come si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto.

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri seculi fu conceduto di speziale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto[2], negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa IV nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa. Ma, quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non, secondo il costume de' nobili

[1] *Orbache*: noci.

[2] Federico II, alla cui morte (1250) l'impero rimase vacante sino all'elezione di Rodolfo d'Asburgo.

odierni, si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propia patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studii, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama [tratto], sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere avere piena notizia delle fizioni poetiche e dello artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E, avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti; per la quale cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si potevano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E, preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niuna altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E, acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, perciò che, non curando né caldi né freddi, [né] vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenzie quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studii sotto varii dottori le comprese.

3.3 Giovanni Boccaccio, *Lettera a Jacopo Pizzinga* (1371)

Propositum igitur tuum et laborem egregium laudavi, et summe laudo et laudabo, dum vixero; et in spem venio atque credulitatem, Deum ytalico nomini misertum, dum video eum e gremio sue largitatis in ytalorum pectora effundere animas ab antiquis non differentes, avidas scilicet non rapina vel sanguine, non fraude vel violentia, non ambitione vel decipulis sibi honores exquirere, sed laudabili exercitio, duce poesi, nomen pretendere in evum longinquum, conarique ut possint viventes adhuc volitare per ora vivorum et a corporea mole solutas posteritati mirabiles apparere. A quibus etsi non integrum deperditi luminis italici restituatur columen, saltem a quantumcumque parva scintillula optantium spes erigitur in fulgidam posteritatem, et potissime dum ab uno videmus in numerum deveniri. Fuit enim illi continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus, potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphilio et Arrighetto Florentino presbitero, terminus quorum sunt opuscula parva, nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia. Verum evo nostro ampliores a celo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam relevare et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est, nec frustra. Videmus autem, nec te legisse pigebit, ante alios nota dignos, seu vidisse potuimus, celebrem virum, et in phylosophie laribus versatum Dantem Allegherii nostrum omissum a multis retroactis seculis fontem laticesque mellifluos cupientem, nec ea tamen qua veteres via, sed per diverticula quedam omnino insueta maioribus non absque labore anxio exquirentem ac primum in astra levatum montem superantem, eoque devenisse quo ceperat, et semisopitas excivisse sorores, et in cytharam traxisse Phebum: et eos in maternum cogere cantum ausum, non plebeium aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit, quin imo artificioso schemate sensu letiorem fecit quam cortice; tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc preter sacrum poema tradito ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent qui vellent a poeta novo summere quid poesis et circa quod eius versaretur offitium.

3.3 Giovanni Boccaccio, *Lettera a Jacopo Pizzinga* (1371)

I tuoi propositi, dunque, e le egregie fatiche lodai e sommamente lodo e loderò finché io viva; e mi induco a sperare e credere che Dio sia stato mosso a compassione del nome italiano, mentre lo vedo dal grembo della sua liberalità infondere nel petto degli italiani anime non dissimili dalle antiche, avide, cioè, non di rapine e di sangue, non di frode, o violenza, non di cercar di cogliere onori con l'ambizione o con lacciuoli, ma con lodevole esercizio, duce la poesia, di prolungare la propria fama in lontane età, e affaticarsi, viventi, di volare per bocca degli uomini e, sciolti dal corpo, apparire mirabili ai posteri. Dai quali sebbene non si restauri interamente il fastigio della perduta gloria italiana, almeno da una scintilla, comunque piccola, la speranza dei desiderosi si eleva verso fulgida posterità. Infatti in Italia fu sempre un certo spirito, benché tremulo e semivivo piuttosto che vigorosetto, come in Catone, Prospero, Panfilo e Arrighetto prete fiorentino, limite dei quali sono piccoli opuscoli senza alcun dolce sapore antico. È ben vero che in questo secolo vennero dal cielo uomini più grandi, se non erro, i quali, come quelli che sono di grande animo, pensano con tutte le forze di risollevare l'oppressa e richiamarla dall'esilio alla primitiva sede, né invano. Vediamo infatti, né a te rincresca averlo letto, davanti agli altri degni di nota, o avremmo potuto vedere, il celebre uomo e nelle case della filosofia usato Dante Alighieri nostro aver ambito al fonte abbandonato da molti secoli scorsi e al suo dolce liquore, e tuttavia non inoltrarsi per la via degli antichi, ma per sentieri del tutto impraticati dai predecessori non senza penosa fatica e primo levarsi alle stelle, superato il monte, colà pervenuto dove tendeva, ridestando le Muse semisopite e Febo traendo alla sua cetra, osare costringerli a cantare nella lingua materna, non volgare o rustica, come certuni vollero, ché anzi, egli in virtù di artificiose figure abbellì la lingua più nel significato delle parole che nelle parole; finalmente, la qual cosa è estremamente da compiangere, vinta la fatica dello stupendo volume, da immatura morte sottratto alla gloria meritata, passò inonorato, tramandando, oltre al sacro poema, questo: che, dopo ch'era divulgato il nome della poesia lungamente oppresso, potessero quelli che volevano dal nuovo poeta apprendere che fosse la poesia e intorno a che versasse.

Post hunc vero aeque florentinus civis, vir inclitus Franciscus Petrarca preceptor meus, neglectis quorundam principiis, ut iam dictum est, vix poeticum limen actingentibus, vetus iter arripere orsus est tanta pectoris fortitudine tantoque mentis ardore, atque ingenii perspicacitate, ut nulla illum sistere impedimenta quirent vel iteneris terrere impervia, quin imo, amotis vepribus arbustisque quibus mortalium negligentia obsitum comperit restauratisque aggere firmo proluviis semesis rupibus sibi et post eum ascendere volentibus viam aperuit. Inde helyconio fonte limo iuncoque palustri purgato et undis in pristinam claritatem revocatis antroque castalio, silvestrium ramorum contextu iam clauso, reserato ac ab sentibus laureo mundato nemore et Apolline in sede veteri restituto, Pyeridisque iam rusticitate sordentibus in antiquum redactis decus, in extremos usque vertices Parnasi conscendit, et ex Danis frondibus serto composito et suis temporibus addito, ab annis forsan mille vel amplius invisum ostendit Quiritibus applaudente senatu, et rugientes rubigine cardines veteris Capitolii in adversam partem ire coegit, et maxima Romanorum letitia annales eorum insolito signavit triumpho. O spectabile decus, O facinus memorabile!

Dopo costui, in effetti, un altro cittadino di Firenze, l'inclito uomo Francesco Petrarca mio maestro, disprezzati i princìpi di alcuni, come si è detto, appena meritevoli del nome di poeti, si levò a prendere l'antica strada con tanta forza d'animo e con tanto ardore di mente e perspicacia di ingegno, che nessun impedimento poté trattenerlo, o l'asprezza della vita atterrirlo, ché anzi, rimossi gli spini e gli arbusti dei quali apprese l'aveva ingombrata la negligenza dei mortali e con fermo argine restaurate le rupi corrose dalle piogge, a sé e a quelli che dopo lui volessero aperse la via. Quindi purgato il fonte d'Elicona dal limo e dai giunchi palustri e ridonata alle acque la primitiva limpidezza e dischiuso l'antro castalio, già serrato dagli intrecciati rami silvestri, e ripulito dai rovi il bosco dei lari e riposto nel suo antico seggio Apollo e le Pieridi già inselvatichite restituite all'antico decoro, salì fino alle ultime cime di Parnaso, e dopo averlo intrecciato, circondate d'un serto d'alloro le tempie, da forse mille anni e più non veduta lo mostrava ai Romani, plaudendo il senato, e i cardini del vecchio Campidoglio stridenti per la ruggine costrinse a girar sopra di sé, e con grandissima allegrezza dei Romani i loro annali segnò con un insolito trionfo. O mirabile decoro, o fatto memorabile!

3.4 Cristoforo Landino, *Dante e Petrarca mostrano la via per seguire gli antichi* (1481)

È chosa tra gl'huomini mirabilissima la eloquentia; e con ciò sia che due chose sieno proprie all'huomo e delle quali nessuno altro animale partecipa, sapientia ed eloquentia, nientedimeno molto più sono stati e sapienti che gli eloquenti. Maraviglia certamente stupenda, che essendo l'oration comune a tutti gl'huomini, rarissimi sieno quegli che in essa divenghino eccellenti. È la eloquentia regina degl'huomini et, quando è congiunta colla probità et con la vera virtù, utilissima sopra tutte le cose. *Vero* questa può infiammare e pigri ad ogni honorifico pericolo et restinguere gli animi infuriati et da tumulto et sedition ridurgli a tranquillità. Ma non patisce il tempo riferire sue laude; solo affermo poche chose essere in quella che non sieno comuni al poeta et all'oratore. Crebbono queste due spetie di scrittori crescendo lo 'mperio latino et vennono al suo colmo in Virgilio et in Cicerone. Dipoi, diminuendo quello, ancora esse declinorono; et finalmente, sobmersa Italia da varie inondationi di barbariche nationi, al tutto perirono. Ma questo a che proposito? Meffé, accioché buona gratia consequiti da tutta Italia el fiorentino popolo per due cagioni. Prima, perché, come in una sua oration scrive el Petrarca, l'ultimo poeta laureato che in prezo rimanessi in lingua latina fu el fiorentino Claudiano, et dipoi perché el primo che dopo la resurretion della facultà poetica prendessi laurea corona fu el Petrarca, perché Danthe dinegò prendere tale honore se non lo prendessi nel Battisterio fiorentino. Fu adunque la nostra città l'ultima nella quale si spegnessi tale facultà, et la prima nella quale si raccendessi. Fu el padre di Claudiano fiorentino grande mercatante, ma dotto et eloquente, el quale per le frequenti invasioni de' barbari vedendo Italia in continua preda, navicò in Egypto, et in Canopo città sopra uno de' rami del Nilo prese moglie, della quale prima era innamorato, et generò Claudiano. Il perché molti affermano lui essere egizio. Fiorì questo poeta ne' tempi di Teodosio. Era da principio gentile, dipoi diventò cristiano.

Merita adunque la nostra republica buona gratia da tutta Italia, poiché in quella nacquono e primi che l'una et l'altra eloquentia, non solo morta ma per tanti secoli sepulta, in vita ridussono et dalle tartaree tenebre in chiara luce rivo-

corono. Leggete priego e coetanei di Guido Cavalcanti, et giudicherete in quegli essere insulsa infantia et niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire, se non espressi almanco adombrati, non pochi ornamentii oratori et poetici, et potea lui essere in prezo pel suo stilo sobrio et dotto se, sopravenuto da maggior lume, non fussi divenuto tale quale diviene la luna al sole. Ma di Danthe et del Petrarca diremo in altro luogo. E qui solamente grandissime, infinite et immortali laude riferiremo loro, perché la già molti anni smarrita strada, la quale gli amanti delle Muse guida in Parnaso et al pegaseo fonte, ritrovorono, et tra' pruni et sterpi ricoperta et per questo incognita in maniera purgorono che dipoi da molti è stata pesta. Le vestigie di questi imitò Ioanni Boccaccio. Imitolle Zanobi Strata non sanza premio delle sue vigilie, imperò che per favore di Nicola Acciaiuoli divenne noto al sommo pontefice et al pontefice note le sue virtù. Il perché gli ornò le tempie di laurea corona et instituillo tra' primi protonotari per promuoverlo a più alto grado; ma prevenuto da immatura morte, non sanza iattura di quel secolo, finì suoi giorni nell'anno quadragesimo nono di sua vita.

3.5 Leonardo Bruni, *Petrarca apre la via all'imitazione di Cicerone* (1436)

Come la città di Roma fu annichilata dalli imperadori, perversi tiranni, così gli studi et le lettere latine ricevetteno simile ruina et diminutione, intanto che allo extremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. Et sopravvennero in Italia Goti et Longobardi, nationi barbare et strane, e quali affatto quasi spensero ogni cognitione di lettere, come appare nelli strumenti[1] in quelli tempi rogati et fatti, de' quali niente potrebbe essere più material cosa, né più grossa et rozza. Ricuperata da poi la libertà de' popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali ducento e quattro anni tenuta avevano Italia occupata, le città di Toscana e altre cominciarono a riaversi et a dare opera alli studi et alquanto limare il grosso stilo[2], et così a poco a poco vennero ripigliando vigore, ma molto debolemente et senza vero giuditio di gentilezza alcuna, più tosto attendendo a dire in rima vulgare, che ad altro; et così per insino al tempo di Dante lo stilo litterato pochi sapeano, e quelli pochi il sapeano assai male, come dicemmo nella *Vita di Dante*. Francesco Petrarca fu il primo ch'ebbe tanta gratia d'ingegno che riconobbe et rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento; e posto che in lui perfetto non fusse, pure da sé vide et aperse la via a questa perfetione, ritrovando l'opere di Tullio et quelle gustando et intendendo, adactandosi, quanto poté et seppe, a quella elegantissima et perfectissima facondia[3]: et per certo fece assai, solo a dimostrare a quelli che doppo lui aveano a seguire.

[1] *strumento*: atto pubblico, redatto da un notaio nelle forme prescritte, idoneo a costituire prova in un eventuale giudizio.

[2] *stilo*: stile.

[3] *facondia*: eloquenza.

3.6 Erasmo da Rotterdam, *Cauto elogio di Petrarca* (1527)

BULEFORUS Nam aliquot aetatibus videtur fuisse sepulta prorsus eloquentia, quae non ita pridem revivescere coepit apud Italos, apud nos multo etiam serius. Itaque reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarcha, sua aetate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus, ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis.

NOSOPONUS Fateor. Atqui est ubi desideres in eo linguae latinae peritiam, et tota dictio resipit saeculi prioris horrorem.

BULEFORO Sembra che per un numero non piccolo di secoli l'eloquenza sia stata del tutto sepolta: da non molto cominciò a rivivere presso gli italiani, e, molto più tardi, anche presso di noi. E così sembra che presso gli italiani l'iniziatore del fiorire dell'eloquenza sia stato Francesco Petrarca, ai suoi tempi celebre e grande, ora a malapena preso in mano, ingegno ardente, conoscitore di molte nozioni, dotato di una forza non mediocre nello stile.

NOSOPONO Lo riconosco. Tuttavia ci sono dei passi nei quali avverti la mancanza di una competenza nella lingua latina, e tutto il suo dettato conserva il rozzo sapore del secolo precedente.

3.7 Paolo Giovio, *Elogio di Petrarca* (1546)

Franciscus Petrarca eodem cive magistroque suo Danthe ethruscae linguae facultatem constitutam plane et certis adornatam numeris flagranter excepit, tanta ingenii solertia, duriora molliendo et singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum et vixdum flores ostendentem eloquentiam, ingenti cultura ad absolutae maturitatis fructum summumque ideo exactae elegantiae fastigium perduxerit, eamque laudem sit consecutus, ut in eo poësis genere amatorioque praesertim castitate, candore, dulcedine nobilium poetarum et primus et ultimus, sanis a scribendo deterritis, existimetur. Sed tanti viri iudicium illudens fortuna graviter fefellit, quum haec aeternae felicitatis spiritum habitura tanquam temporaria despiceret, ut ex latina *Africa,* unde ei in Capitolio insignis laurea praemium fuit, certiorem et nobiliorem gloriam adsequeretur. Sed debeamus plurimum, ingenuo sudore semper aestuanti, dum literas a multo aevo misere sepultas e gothicis sepulchris excitaret; modo eum tanquam italicae linguae conditorem et principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur. Concessit naturae plane senex ad Arquatum Patavini agri vicum, ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae
suscipe, Virgo parens, animam, sate virgine, parce,
fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

3.7 Paolo Giovio, *Elogio di Petrarca* (1546)

Francesco Petrarca ereditò con ardore un'eloquenza toscana perfetta, arricchita da una finezza di versi indubitabile proprio dal suo concittadino e maestro Dante. E lo fece con grande prontezza di spirito, addolcendo le asprezze e adattando i versi in vario modo con particolare armonia, a tal punto da spingere, con la sua enorme cultura, un'eloquenza appena acquisita e che mostrava i primi fiori, ai frutti di una perfetta maturità, e perciò all'apice di un'eleganza assoluta. Ottenne tributi di lode tali che in questo genere poetico, prevalentemente incentrato sull'amore, fu ritenuto, per castità, immediatezza, grazia, il primo poeta e anche l'ultimo (infatti ha scoraggiato i sani di mente dall'intraprendere questo genere di poesia).

Ma la fortuna, prendendosi gioco di un uomo di questo valore, lo ingannò profondamente, facendogli ritenere effimere opere come queste, destinate a vivere di una fortuna eterna. Così ebbe una gloria più sicura e più vasta per un poema come l'*Africa*, in latino, per cui ricevette un premio solenne: fu coronato con l'alloro in Campidoglio.

Ma dobbiamo moltissimo al costante impegno nello studio che egli era connaturato e grazie al quale fece rivivere opere letterarie sepolte nei sepolcri dell'età gotica. Adesso, per la virtù straordinaria del suo ingegno divino, lo veneriamo come il poeta più importante, il fondatore della lingua italiana.

Morì anziano ad Arquà, un borgo della campagna padovana. Vi si vede una tomba, degna di nota per i versi funebri composti dallo stesso poeta:

> Questo freddo sasso ricopre le ossa di Francesco Petrarca.
> Vergine madre, accogli la sua anima, e tu, suo figlio, abbine pietà,
> perché, stanca ormai della terra, riposi nella rocca del cielo.

3.8 Paolo Giovio, *Elogio di Ermolao Barbaro* (1546)

Nulla Hercle cuiusquam defuncti insignis effigies maiore merito quam tua in Musaeo spectatur, Hermolae, eruditorum omnium omnibus numeris longe doctissime. Novocomensibus enim C. Plinium Secundum civem suum, ab imperitis invidiose surreptum, erudita praeclaraque sententia reddidisti; eumque, eductum tenebris et multo squallenti situ, immenso radiantis ingenii tui lumine penitus illustrasti, scilicet, ut recepta antiqua dignitate sibi persimilis in lucem prodiret, ac ea omnio quae in Foro a Comensibus erecta est, dignus marmorea statua spectaretur. Sed tibi publico nomine debemus omnes, quod Themistium, tenebrosis Aristotelis operibus vivido splendore lucem afferentem, latino sermone donaveris, ut quantus esses in physicis, dialecticis atque rhetoricis tot nobiles exuberantis ingenii foeturae testarentur; nec satis fuerit impeditissimam illam *Geographiae* sylvam, inaccesam multis nullique penitus exploratam, glorioso labore penetrasse: nisi ex ipso telluris, et naturae germinantis gremio singulas salutares et noxias herbas, traducto ac explorato Dioscoride, aegris mortalibus demonstrasses.

3.8 Paolo Giovio, *Elogio di Ermolao Barbaro* (1546)

Per Ercole, nel museo non è visibile nessun'altra immagine di un defunto illustre che si meriti questo posto più della tua, Ermolao, tu che sei stato l'intellettuale di gran lunga più colto di tutti gli altri in ogni campo[1].

Infatti, scrivendo in una lingua erudita e chiarissima, hai restituito ai comaschi il concittadino, Gaio Plinio Secondo, che era stato sottratto loro da invidiosi incompetenti. E dopo averlo tratto fuori dalle tenebre e dallo squallido oblio in cui si trovava, lo hai illuminato profondamente con l'immenso faro del tuo radioso intelletto. E addirittura, restituito all'antica dignità, Plinio ha potuto avanzare in piena luce simile a se stesso ed essere contemplato, assolutamente degno di quella statua di marmo che i comaschi gli hanno innalzato nella piazza principale.

Ma tutti ti siamo pubblicamente debitori, perché ci hai restituito in latino Temistio, che rischiara di una luce viva le opere più difficili di Aristotele, tanto che molti prestigiosi germogli e tanti frutti del tuo ingegno prolifico attestano quanto tu sia stato grande nella fisica, nella dialettica e nella retorica. E non ti è bastato entrare nell'intrico così impenetrabile del sapere geografico inaccessibile a molti, e che nessuno ha esplorato fruttuosamente: dopo aver tradotto e indagato Dioscoride, hai mostrato ai malati ciascuna specie di erba, utile e nociva, tirandola fuori dallo stesso grembo della terra e della natura che l'ha fatta germinare.

[1] Ermolao Barbaro, il Giovane (Venezia ca. 1453 – Roma 1493), originario di una famiglia patrizia, dopo essersi laureato a Padova sia nelle arti liberali sia nel diritto civile e canonico, alternò la carriera diplomatica agli studi. Profondo conoscitore della filosofia di Aristotele unì un forte interesse per la fisica a notevoli competenze filologiche. Tradusse il commento di Temistio ad Aristotele (1472), la *Retorica* aristotelica e Dioscoride (1480-81), per lo studio del quale, a Padova, fondò il primo orto botanico. Autore di trattati dedicati ad Aristotele tenne anche lezioni di retorica all'università di Padova. Negli ultimi anni soggiornò a Roma, dove scrisse le *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, la sua opera più importante, nella quale propose numerose correzioni al testo dell'enciclopedia pliniana e del trattato geografico di Pomponio Mela.

3.9 Cristoforo Landino, *Elogio di Poggio Bracciolini* (1458-1459 ca.)

Illius ergo manu nobis, doctissime rhetor,
integer in Latium, Quintiliane, redis;
illius atque manu divina poemata Sili
Italici redeunt usque legenda suis.
Et ne nos lateat variorum cultus agrorum,
ipse Columellae grande reportat opus,
et te, Lucreti, longo post tempore tandem
civibus et patriae reddit habere tuae.
Tartareis potuit fratrem revocare tenebris
alterna Pollux dum statione movet,
coniugis ac rursus nigras subitura lacunas
Euridice sequitur fila canora sui.
Poggius at sospes nigra e caligine tantos
ducit ubi aeternum lux sit aperta viros.
Rhetora, philosophum, vatem, doctumque colonum
merserat in nigra barbara nocte manus:
Poggius hos vita potuit donare secunda,
dum mira turpi liberat arte situ.
Nec satis est ex se quod scripsit quodque vetusta
eruit e tenebris multa labore suo;
verum etiam Graios nostro sermone libellos
vertit in antiqua nobilis historia.

3.9 Cristoforo Landino, *Elogio di Poggio Bracciolini* (1458-1459 ca.)

Quintiliano, dottissimo retore, ritorni integro nel Lazio per opera sua; per opera sua il divino poema di Silio Italico ritorna per essere letto dai compatrioti. E perché ci rallegri la coltivazione dei variegati campi anche Columella reca la sua opera voluminosa, e dopo tanto tempo, Lucrezio, ti concede di vivere nella tua patria con i tuoi concittadini. Polluce fu in grado, commuovendo [Plutone] con un soggiorno alterno, di richiamare il fratello[1] dalle tenebre del Tartaro; Euridice, destinata a ricadere nei neri abissi, segue le corde sonore del suo sposo; Poggio conduce, illesi, uomini tanto grandi lontano dalla nera caligine là dove si apre in eterno la luce. Una mano barbarica aveva immerso nella nera notte un retore, un filosofo, un poeta, un dotto contadino: Poggio poté donare loro una seconda vita, mentre li libera con arte ammirevole da un luogo turpe. E non basta che abbia scritto lui stesso e che con fatica abbia scoperto molte opere antiche: traduce anche con generosità nella nostra lingua i molti libri di un'antica opera storica.

[1] I due eroi Castore e Polluce, noti come i dioscuri, alternavano il loro soggiorno nel regno dei morti. Nella versione del mito alla quale allude Landino fu Polluce a convincere il dio degli inferi Plutone a concedere questo particolare privilegio.

3.10 Leonardo Bruni, *Emanuele Crisolora, primo insegnante di greco in occidente* (1440-1441 ca.)

Litterae quoque per huius belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tunc primum cognitione litterarum graecarum, quae septingentis iam annis apud nostros homines desierant esse in usu. Retulit autem graecam disciplinam ad nos Chrysoloras Bisantius, vir domi nobilis ac litterarum graecarum peritissimus. Hic, obsessa a Turcis patria, Venetias mari delatus primo, mox audita eius fama, invitatus benigne ac postulatus et salario publico affectus, Florentiam venit, sui copiam iuvenibus exhibiturus.

Ego per id tempus juri civili operam dabam, non rudis tamen ceterorum studiorum. Nam et natura flagrabam disciplinarum amore et dialectis ac rhetoribus non segnem operam impenderam. Itaque in adventu Chrysolorae anceps equidem factus sum, cum et studium juris deserere flagitiosum ducerem et tantam occasionem litterarum graecarum ediscendarum praetermittere scelus quodammodo arbitrarer, saepiusque ipse ad me iuvenili motu inquiebam: “Tu cum tibi liceat Homerum et Platonem et Demosthenem ceterosque poëtas et philosophos et oratores, de quibus tanta ac tam mirabilia circumferuntur, intueri atque una colloqui, ac eorum mirabili disciplina imbui, te ipsum deseres atque destitues? Tu occasionem hanc divinitus tibi oblatam praetermittes? Septingentis iam annis nemo per Italiam graecas litteras tenuit; et tamen doctrinas omnes ab illis esse confitemur. Quanta igitur vel ad cognitionem utilitas vel ad famam accessio vel ad voluptatem cumulatio tibi ex linguae huius cognitione proveniet? Juris quidem civilis doctores passim complurimi sunt; nec te deficiet unquam discendi facultas.

3.10 Leonardo Bruni, *Emanuele Crisolora, primo insegnante di greco in occidente* (1440-1441 ca.)

È sorprendente anche quanto durante gli intervalli di questa guerra[1] in Italia si rafforzassero le lettere, non appena si aggiunse la conoscenza del greco, che ormai per settecento anni non era stato in uso presso di noi. Ci riportò il sapere greco il bizantino Emanuele Crisolora, uomo di nobile famiglia e fine conoscitore delle lettere greche. Costui, dopo che la sua patria venne assediata dai turchi, dapprima giunto per mare a Venezia, non appena la sua fama si diffuse, venne a Firenze per mostrare le sue ricchezze ai giovani, invitato e pregato benevolmente e provvisto di un salario pubblico.

Io in quel tempo mi occupavo di diritto civile, senza essere digiuno degli altri studi. Infatti, ardevo d'amore per le arti liberali e avevo profuso un impegno non sterile nello studio della dialettica e della retorica. Così, in seguito alla venuta di Crisolora, divenni incerto, dato che ritenevo scellerato abbandonare lo studio della legge e consideravo in qualche modo un delitto lasciarsi sfuggire una simile occasione di imparare le lettere greche; e spesso dicevo a me stesso, con baldanza giovanile: "Allorché ti è concesso di conoscere profondamente Omero, Platone, Demostene e gli altri poeti, filosofi e oratori dei quali si riportano tante e tali meraviglie, e parlare con loro e iniziarti alla loro mirabile cultura, trascurerai e defrauderai te stesso? Abbandonerai questa occasione che ti è concessa dal cielo? Da ormai settecento anni nessuno in Italia ha padroneggiato le lettere greche; eppure ammettiamo che tutte le arti liberali derivano da quelle. Quanto sarà grande l'utilità per la cultura e l'aiuto per ottenere la fama e l'accrescimento del piacere che otterrai dalla conoscenza di questa lingua? Ci sono dottori di diritto civile in abbondanza; e a te non manca la possibilità di imparare un giorno il diritto.

[1] La guerra che Giangaleazzo Visconti, divenuto signore di Milano comprando il titolo di duca dall'imperatore Venceslao, mosse a partire dal 1396 contro Firenze e Venezia, appoggiate dal re di Francia Carlo VI. Il conflitto continuò, tra fasi alterne, sino alla morte di Giangaleazzo nel 1402.

Hic autem unus solusque litterarum graecarum doctor, si e conspectu se auferet, a quo postmodum ediscas nemo reperietur”. His tandem rationibus expugnatus, Chrysolorae me tradidi, tanto discendi ardore, ut quae per diem vigilans percepissem, ea nocte quoque dormiens agitarem.

Ma questo è il solo ed unico dottore delle lettere greche, se lo perdi di vista, non troverai nessuno dal quale imparare". Vinto da queste ragioni mi arresi a Crisolora, con una così grande passione per lo studio che di notte, persino nel sonno, ripetevo quello che avevo imparato durante il giorno.

3.11 Guarino Veronese, *Lettera al figlio* (1452)

De proximo tuas una cum binis alteris gestatis in sinu litteras accepi, quibus miraris vel potius tacite mordes dictionem meam quibusdam ex epistulis meis quas olim paene puer lusi. Vocabula quoque nonnulla latini sermonis proprietatem minime redolentia et aliam loquendi atque eloquendi formulam prae se ferentia perpendis. Qua de re tuo de paterna scriptione iudicio gratulor; scriptis vero meis perinde ac ab inferis in lucem revolutis et ferme mihi ipsi incognitis nonnihil erubesco, quae post lethaeos haustus ad superos instar platonicae illius παλιγγενεσίας Mercurius alter revocasti. Hoc in loco virgilianum illud venit in mentem: "quae te tam laeta tulerunt saecula, qui tanti talem genuere parentes". Nam sicut infeliciter olim nobiscum actum erat, ut ad ineuntes usque annos nostros tantopere studia ipsa humanitatis obdormissent iacentis in tenebris, ut avitus ille romanae facundiae lepos suavissimusque scribendi flos emarcuisset et nescio quae "sartago loquendi venisset in linguas", unde acerbata erat oratio: sic aetas haec felix sorte sua, de qua longius provehar, ut docente me temporum varietatem addiscas.

Ignorabatur "romani maximus auctor Tullius eloquii", "cuius ex lingua" penes maiores nostros "melle dulcior fluxerat oratio", a qua velut e speculo Italia dicendi formarat imaginem; solaque ciceronianae dictionis quondam aemulatio ac delectatio vehementem proficiendi causam induxerat.

3.11 Guarino Veronese, *Lettera al figlio* (1452)

Di recente ho ricevuto alcune tue lettere, insieme alle altre due che porto nel cuore, con le quali esprimi la tua meraviglia (o meglio tacitamente il tuo sarcasmo) per le espressioni presenti in alcune lettere che tempo fa, appena bambino, ho scritto per gioco. Esamini una ad una le parole che non odorano di un latino corretto e mostrano apertamente un modo di esprimersi e di comporre un discorso che non è latino. Per questo lodo il giudizio che esprimi sul modo di scrivere di tuo padre; tuttavia mi vergogno non poco per questi miei scritti tornati alla luce, per così dire, dagli inferi e che io stesso quasi non riconosco, e che tu, come un secondo Mercurio, hai ricondotto ai vivi, dopo averli fatti bere nel fiume Lete, come la metempsicosi di cui parla Platone. A questo proposito mi viene in mente un verso virgiliano: "Quale età fortunata ti produsse? Quali magnanimi genitori ti crearono tale?"[1]. Infatti se un tempo abbiamo agito in modo infelice, dato che gli studi umanistici stessi, dopo essere stati in rovina tra le tenebre, dormirono sino ai primi anni della nostra vita, e dato che Cicerone, antica delizia dell'eloquenza latina, fiore dello scrivere, era marcito e non so quale "frittura di parole era giunta nella nostra lingua"[2], per cui l'eloquenza era acerba, questa età, invece, è felice nella sua buona sorte. Su questo argomento mi soffermerò a lungo, perché tu possa imparare da me come cambiano i tempi.

I nostri predecessori quasi ignoravano Cicerone "il più grande rappresentante dell'eloquenza romana"[3], "dalla cui lingua sgorgano discorsi più dolci del miele"[4], lingua dalla quale l'Italia aveva foggiato come da uno specchio l'immagine dell'eloquenza; e, a un certo punto, la sola emulazione dello stile ciceroniano e il piacere che ne deriva avevano offerto una ragione più che valida per progredire nello studio della retorica.

[1] Virgilio, *Aen.* I, 605, traduzione di Luca Canali.
[2] Persio I, 80.
[3] Lucano, VII, 61-62.
[4] Cicerone, *De sen.* 31.

In eius autem locum longo post intervallo cum Prosperos, Evas, Columbas et Chartulas irrumpentes quaquaversum imbuta absorbuisset Italia, quaedam germinabat dicendi et scribendi horrens et inculta barbaries. […] Inter has tenebras aliqua tamen ex naturae bonitate scintilla elucescebat, quae nullo duce caliginosum illum aerem avertere conaretur; nondum tamen, lippiscentibus oculis, illum avorum nostrorum splendorem ferre poterat […].

Mercurius interea, ut poetae aut astrologi dicerent, immo, ut verius christiana de fide loquar, Mercurii creator dominus et moderator deus nostram miseratus imperitiam Manuelem Chrysoloram misit ad nos, virum omni doctrinarum copia abundantissimum, in quo nescias scientiane magis an virtus eniteret […]. Quocunque ibat, suus ut dies festus celebrabatur adventus: gratus imperatoribus, acceptus pontificibus romanis, exoptatus populis veniebat. Diceres missum e caelo in terras hominem. Is delatus Florentiam quasi reflorescentis eruditionis auspicium et magnificentissimae civitatis delectatus hospitio, ibi sedem habuit multis conditam honoribus nec parvis fructibus laetissimam; ut, quae artium egregiarum munditiarumque ac expolitionis parens altera semper extitisset, ea ex urbe coeperit, sicut Triptolemus alter, litterarum fruges per nostrorum ingenia dispertiri et nostrates ad colendum animare, unde germinantia late semina brevi fructus mirificos edidere. Sensim augescens humanitas veteres, ut serpens novus, exuvias deponens pristinum vigorem reparabat, qui in hanc perdurans aetatem romana portendere saecula videtur. Contigit igitur quod de suis civibus Tullius factum affirmat: "Post autem auditis oratoribus graecis cognitisque eorum litteris adhibitisque doctoribus incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt". Huic itidem rei conducit scitum illud de Catone maiori testimonium: "Qui si eruditius videbitur disputare quam consuevit in suis ipse libris, attribuito litteris graecis quarum constat perstudiosum fuisse in senectute". Longa itaque desuetudine infuscatus ante latinus sermo et inquinata dictio Chrysolorinis fuerat pharmacis expurganda et admoto lumine illustranda.

Ne feras gravate, Nicolae fili, si resurgentis disciplinae limatioris originem et paternam commonstro diligentiam simul et peregrinationem, quam ipse per aetatem ignorabas, <ut> et posteris prodas et ad studia calcar accipias. Seniori deinde Mediolani duci Iohanni Galeaz augustae sane dignitatis principi Manuel mirum desideratus in modum et grandioribus accitus praemiis fuit […]

Al posto di Cicerone, dopo molto tempo, dopo che l'Italia ebbe assorbito i vari Prospero, Eva, Columbo, Cartula che irrompevano da ogni parte, cresceva un'ispida e incolta barbarie nell'esprimersi e nello scrivere. […] Fra queste tenebre , tuttavia, brillava una scintilla sprigionata dalla bontà della natura, che avrebbe tentato, senza nessuna guida, di spazzare via quell'aria polverosa, ma che, a causa degli occhi malati, non poteva sopportare lo splendore dei nostri avi.

Frattanto Mercurio, come direbbero i poeti o gli astrologi, ovvero, come ci si esprime con maggiore verità secondo la fede cristiana, il creatore di Mercurio, il Signore e Dio che governa il mondo, impietosito dalla nostra inettitudine, ci inviò Manuele Crisolora, uomo ricchissimo di ogni dottrina, nel quale non sapresti dire se splende di più la dottrina o la virtù […]. Dovunque si recava il suo avvento era celebrato come un giorno di festa: giungeva gradito agli imperatori, accolto dai pontefici, desiderato dai popoli. Avresti detto che era un uomo inviato sulla terra dal cielo. Portato a Firenze come presagio del rifiorire della cultura, dilettato dall'ospitalità di una città oltre modo magnificente, vi trascorse un soggiorno ricco di molti onori e allietato da abbondanti frutti; in questo modo, per dimostrare che questa città è sempre una seconda madre di tutte le arti eccellenti e raffinate e di ogni squisitezza, da Firenze cominciò, come un secondo Trittolemo[5], a seminare per le nostre menti le messi delle lettere e a incitare i nostri concittadini a coltivarle, di modo che la semina, che germogliava diffusamente, in poco tempo generò frutti mirabili. A poco a poco rafforzandosi, l'umanità, deponendo come un serpente che muta pelle le vecchie spoglie, ritrovava il vigore antico, che, perdurando in questa età, sembra annunciare il ritorno di secoli romani. È dunque accaduto quello che secondo la testimonianza di Cicerone hanno fatto i suoi concittadini: "In seguito, dopo aver ascoltato gli oratori greci e aver studiato la loro letteratura e aver frequentato maestri greci, i nostri cittadini avvampavano per un incredibile desiderio di eloquenza"[6]. Analogamente il celebre passo relativo a Catone conduce alle stesse conclusioni: "E se sembrerà discutere in modo più erudito di quanto non faccia nei suoi libri, ciò lo dovrete attribuire alle lettere greche che, come si sa, studiò con accanimento nella vecchiaia"[7]. La lingua latina, in precedenza offuscata, e il modo di esprimersi, ormai contaminato, necessitavano dunque delle medicine di Crisolora e di quella luce che era perduta.

Sopporta volentieri, figlio mio, se ti illustro l'origine della rinascita di una cultura più raffinata, e insieme la diligenza di tuo padre e le sue peregrinazioni, che ignoravi a causa della tua giovane età, perché tu possa tramandarle ai posteri e ricevere uno sprone agli studi. In seguito Crisolora visse presso il signore di Milano Giangaleazzo il Vecchio, la cui nobiltà era quasi imperiale, dal quale era stato bramato in modo eccezionale […].

[5] Per Trittolemo vedi la nota 3 a p. 171.
[6] Cicerone, *De or.* I, 14.
[7] Cicerone, *De sen.* 3.

Eo dehinc mortuo redeuntem in patriam Chrysoloram subsecutus sum, ut discendi ardoribus anhelantem instrueret erudiret informaret, modo id assequi potuissem. Hoc in tempore, ut initio dixi, cantare virgilianum potes illud: "Quae me tam laeta tulerunt saecula", in quibus politiora iam studia non solum nostrates sed etiam exteras nationes occupant. Ad paratam, ut dicitur, mensam accessisti, ubi reiecto putamine mundum ac delicatum nucleum esse potuisti. Post tot percursos oratores et poetas aliosque scriptores, qui ubique iam leguntur, emendatum purissimumque nactus es sermonem; quae quidem ab exordio res mihi nequaquam obtigit. Iam non hominum sed aetatis laus esse incipit, ut diserti dicantur homines latinaque sermocinatio; nec tam bene dicere commendatio est, quam male convitium; plusque latine nunc loqui decet, quam pridem barbare dedecebat.

Eapropter, carissime fili, siquid improprie ineruditeque scriptum a me olim fuisse deprehendis, cogitare debebis id prioris saeculi vitium et depravatum fuisse morem. Proinde tu quasi balbutientem patris infantiam risu complectaris, quam derideas aut contemnas; nec vero lactentibus de labiis eruditionem exigas, quam adulta et grandior profiteri debet aetas. Nonne, «si parva licet componere magnis», vides alio Ennium alio modo cecinisse Virgilium? Alio item Censorium alio genere orasse et scriptitasse Ciceronem? Non eo Fabium Pictorem modo quo T. Livium res gestas posteritati commendasse? Sic qui blaese balbeque mutire puer impune solitus erat, idem graviter et ornate dicere iam potest.

Haec sunt quae tecum vertens mirari de meis iam scriptis desines et varietatem censorio non insectaberis iudicio.

Dopo la morte di Giangaleazzo ho seguito Crisolora che tornava in patria, per far sì che, se solo mi fosse stato concesso, istruisse, rendesse colto, formasse me, che ardevo dal desiderio di conoscere. In questa epoca, come ho detto all'inizio, puoi recitare quel verso di Virgilio: "Quale età fortunata mi produsse?", età nella quale non solo i nostri compatrioti ma anche gli stranieri si dedicano a studi che sono ormai alquanto raffinati. Ti sei accostato, come si dice, ad una mensa imbandita, dove hai potuto nutrirti della polpa, dato che le scorie erano state gettate via. Dopo aver attraversato così tanti oratori, poeti e scrittori che ormai si leggono dapertutto, hai trovato una lingua corretta e purissima, circostanza che non mi è affatto capitata durante la giovinezza. Comincia ad essere un motivo di lode non per i singoli ma per l'età il fatto che alcuni uomini possono essere definiti eloquenti e i discorsi latini; parlare correttamente non è tanto motivo di lode, quanto parlare scorrettamente motivo di biasimo; e oggigiorno parlare latino sta bene più di quanto un tempo non fosse disdicevole parlare barbaramente.

Per queste ragioni, figlio mio carissimo, se ti accorgi che ho scritto un tempo qualcosa in modo improprio o incolto, dovrai tenere conto del fatto che ciò era una cattiva abitudine di quell'epoca. Tu quindi accogli con un sorriso la balbuziente infanzia di tuo padre, piuttosto che deriderla o disprezzarla; e non richiedere dalle labbra di un lattante quella cultura che deve promettere un'età adulta e più sviluppata. "Se è lecito confrontare le cose piccole con le grandi"[8], non ti pare che in un modo ha cantato Ennio, in un altro Virgilio? E che Cicerone ha pronunciato orazioni e scritto in modo diverso da Catone il Censore? Che Fabio il Pittore ha tramandato le imprese militari ai posteri in modo diverso da Tito Livio? Così il bambino che, senza sua colpa, era solito borbottare e balbettare, ormai può parlare con gravità ed eleganza.

[8] Virgilio, *Geo.* IV, 176.

3.12 Marsilio Ficino, *A Firenze è tornata l'età dell'oro* (1492)

Quae poëtae quondam de seculis quatuor cecinerunt, plumbeo, ferreo, argenteo, aureo, Plato noster in libris de Republica ad quatuor hominum ingenia transtulit, disputans aliis hominum ingeniis plumbum quoddam, aliis ferrum, aliis argentum, aliis aurum naturaliter insitum. Si quod igitur seculum appellandum nobis est aureum illud est procul dubio tale quod aurea passim ingenia profert. Id autem esse nostrum hoc seculum minime dubitabit, qui preclara seculi huius inventa considerare voluerit. Hoc enim seculum, tamquam aureum, liberales disciplinas, ferme iam extinctas, reduxit in lucem: grammaticam, poësim, oratoriam, picturam, sculpturam, architecturam, musicam, antiquum ad orphicam lyram carminum cantum. Idque Florentiae. Quodve apud priscos fuerat venerandum, sed iam prope deletum, sapientiam coniunxit cum eloquentia, cum arte militari prudentiam.

Quello che i poeti antichi hanno cantato sulle quattro età, di piombo, di ferro, d'argento, d'oro, il nostro Platone, nei libri della *Repubblica*, lo ha trasferito metaforicamente a quattro generi di ingegni umani, argomentando che negli ingegni di alcuni uomini è insito naturalmente, per così dire, del piombo, negli ingegni di altri del ferro, in altri argento, e in altri ancora oro. Se c'è un'età che dobbiamo definire d'oro è senza dubbio quella che produce ingegni aurei. Non dubiterà affatto che la nostra età è tale chi avrà voluto considerare le sue splendide scoperte. Infatti questa età, in quanto d'oro, ha ricondotto alla luce le discipline liberali ormai quasi morte: la grammatica, la poesia, l'oratoria, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica, l'antico canto dei carmi eseguiti con orfica lira. E tutto ciò a Firenze. Questa età, circostanza che era stata venerata presso gli antichi ma era ormai quasi scomparsa, ha unito la sapienza con l'eloquenza, la prudenza con l'arte militare.

4. Gli umanisti, il volgare e le arti

Introduzione

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento al trionfo del modello culturale ed educativo dell'Umanesimo si affianca l'affermazione del volgare. Ad una lingua frantumata in diverse *koinai* si sostituisce progressivamente una tendenza alla normalizzazione, che l'affermazione della stampa, allo stesso tempo, favorisce e rende indispensabile; ad una ricca ma confusa molteplicità di sperimentazioni linguistiche si oppone un classicismo volgare che, in modo analogo a quanto negli stessi anni avviene nel caso del latino con l'affermazione del cosiddetto ciceronianesimo, comporta una rigida selezione dei modelli da imitare e l'adozione di una lingua estremamente sorvegliata dal punto di vista lessicale. Secondo la proposta di Bembo, che viene ampiamente accolta dagli scrittori italiani[1], il rinnovamento della lingua volgare passa attraverso l'imitazione dei grandi autori del periodo «classico» della sua storia, identificato nel pieno Trecento: Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa. Quanti intendono portarla a perfezione sono invitati ad applicare alla lingua materna i principi che utilizzano nell'amorevole studio della lingua latina[2]. La continuità tra gli *studia*

[1] "La soluzione di Bembo fu quella vincente. Essa formalizzava in maniera rigorosa e teoricamente fondata quanto era avvenuto nella prassi: il volgare si era diffuso in tutt'Italia come lingua della letteratura attraverso una più o meno cosciente imitazione dei grandi trecentisti. Ora la grammatica di Bembo permetteva di portare a compimento quel processo spontaneo, depurando il volgare stesso dagli elementi eterogenei della *koinè* primo-cinquecentesca. Nel clima del classicismo, inoltre, la sua teoria aveva le carte in regola per essere gradita ad una classe colta abituata al culto del passato […]" (C. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino 1994, p. 239).

[2] Tale parallelo è a chiare lettere indicato nelle *Prose della volgar lingua* I, 19: "Ora mi potreste dire: cotesto tuo scriver bene onde si ritra' egli, e da cui si cerca? Hass'egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello d'Ennio o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciò che essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato; sì come diceste che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di

humanitatis e la nuova ricerca stilistica è sottolineata nel finale delle *Prose della volgar lingua* allorquando Ercole Strozzi, portavoce nel dialogo di un umanesimo intransigente, afferma di voler provare a "scrivere volgarmente"[3].

Già gli umanisti che nel corso del Quattrocento aspiravano ad estendere la rinascita degli studi ad un rinnovamento del volgare si erano fatti forti proprio di questa possibile continuità. Leon Battista Alberti, nato a Genova da una famiglia fiorentina in esilio e formatosi tra Padova e Bologna, come momento culminante della sua appassionata battaglia in favore del volgare instituì a Firenze il *Certame coronario* (1441), una gara poetica ispirata ad analoghe manifestazioni tenutesi nella Roma imperiale, il cui vincitore sarebbe dovuto essere incoronato con delle foglie di alloro. La simbologia e l'apparato di una tale cerimonia intendevano icasticamente rappresentare la possibile continuità tra la rinascita delle lettere e una «rifondazione» del volgare. L'iniziativa non andò a buon fine perché la giuria di umanisti scelta da Alberti si rifiutò di conferire il premio. Alcuni anni prima, appena entrato in contatto con gli ambienti culturali fiorentini, Alberti aveva redatto nel prologo al terzo dei *Libri della famiglia* (**4.1**) un'appassionata difesa del volgare e un'aspra critica nei confronti di quanti si opponevano al suo uso letterario. Dopo aver preso posizione sulla questione dell'origine del volgare a favore dell'ipotesi di Biondo Flavio[4], Alberti invita i

Guido Guinicelli e di Farinata e dei nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte aviene che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perché molto meglio e più lodevolmente avrebbono e prosato e verseggiato, e Seneca e Tranquillo e Lucano e Claudiano e tutti quegli scrittori, che dopo 'l secolo di Giulio Cesare e d'Augusto e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio dico e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto scrivendo nella loro; e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro, perciò che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi che non ragioniamo noi" (P. BEMBO, *Prose e rime*, a c. di C. Dionisotti, Torino, UTET 1966, pp. 121-122).

[3] *Prose della volgar lingua*, III, 79: "E poscia al fuoco per alquanto spazio dimorati, sopra le ragionate cose per lo più favellando, e spezialmente messer Ercole, il quale agli altri promettea di volere al tutto far pruova se fatto gli venisse di saper scrivere volgarmente, essendo già buona parte della lunga notte passata, gli tre, mio fratello lasciandone, si tornarono alle loro case" (Ivi, p. 309).

[4] "Nell'anticamera fiorentina di papa Eugenio IV, un gruppo di umanisti discusse all'inizio del 1435 intorno a quale lingua parlassero gli antichi Romani: se parlassero cioè una sorta di volgare agrammaticale, altrettanto nettamente distinto dal latino della letteratura quanto lo era il volgare contemporaneo, come sostenne Leonardo Bruni; o se parlassero invece tutti essenzialmente la stessa lingua attestata dalle scritture, anche se differenziata in una gerarchia di livelli socio-stilistici, come sostenne l'umanista forlivese Biondo Flavio. […] Nella visione bruniana si perpetua una visione tràdita, non schematicamente dissimile da quella teorizzata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, che ipostatizza il regime di diglossia latino-volgare nel

dotti a riscattare l'umile origine del volgare, nato dalla corruzione del latino ad opera dei barbari, rendendolo autorevole, "eliminato e polito" tramite uno studio indefesso, analogo a quello riservato agli antichi.

Cristoforo Landino, alcuni anni più tardi, in occasione di una lezione pubblica su Petrarca (**4.2**), nell'invitare i fiorentini ad arricchire la propria lingua per giungere ad una perfetta eloquenza, evidenzia l'importanza di una "vera e perfetta cognizione delle lettere latine". Prendendo spunto dalla teoria secondo la quale una conoscenza delle dottrine filosofiche è necessaria per la padronanza della retorica, dimostra quanto sia stretto il nesso tra la padronanza del latino (e del patrimonio culturale che la conoscenza del latino permette di acquisire) e la possibilità di arricchire la lingua volgare.

Nel corso del Quattrocento l'interesse per i testi teatrali dell'antichità da parte degli umanisti comporta un rinnovamento del teatro che progressivamente si libera dalla condanna medievale[5]. Gli umanisti, oltre ad imitare gli autori antichi componendo testi teatrali, mettono in scena i classici del teatro antico, dapprima negli ambienti accademici e in seguito nelle corti. Nel 1508, a Ferrara, in occasione del carnevale viene messa in scena la *Cassaria* di Ludovico

quale gli umanisti erano immersi quanto vi erano stati immersi gli uomini del Medioevo, anche se ovviamente Bruni non pensava più, come Dante, che il latino fosse una lingua artificiale inventata da un'*équipe* di filosofi. Ma Bruni continuava a ritenere che la coesistenza di una varietà grammaticale regolata, destinata alla scrittura e alla cultura, e di una varietà non grammaticalmente regolata, destinata alla comunicazione orale e pratica, ancorché passibile di usi poetici, fosse di fatto una costante nella storia del mondo latino. Anzi (all'opposto di Dante) implicitamente egli riteneva che non potesse essere altro che così. Nella visione focalizzata per la prima volta da Biondo Flavio, invece, latino e volgare erano pensati come lingue alla pari, in linea di principio, entrambi lingue storico-naturali, e infatti descritti l'uno come prodotto della trasformazione dell'altro" (M. TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino 1992, pp. 59-62).

[5] "Per tutto il Medioevo il teatro resta un fenomeno di difficile classificazione. Sia sotto la forma degli spettacoli dei giullari sia, dal lato opposto, sotto la forma degli spettacoli religiosi, la teatralità è un'esperienza fondamentale nella vita dei cittadini. Eppure, ciò che con termine moderno possiamo chiamare «teatro», per la coscienza medievale non è tale, perché la cultura dominante, che è la cultura cristiana, condanna e rifiuta ideologicamente il teatro. Le ragioni di questa condanna […] sono complesse e stratificate, ma sostanzialmente riassumibili in questi termini: lo spettacolo è un'eredità pagana, e dunque è una forma di idolatria; inoltre il teatro è di per se stesso menzogna, perché l'attore finge di essere ciò che non è […]; gli attori sono propriamente paragonati alle prostitute perché, come quelle, fanno mercimonio del proprio corpo […]; infine il teatro è condannabile perché eccita le passioni anziché sedarle e governarle come dovrebbe fare ogni buon cristiano" (R. ALONGE, *La riscoperta rinascimentale del teatro*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. I, *La nascita del teatro moderno. Cinquecento – Seicento*, Torino, Einaudi 2000 p. 5.).

Ariosto, il cui testo rappresenta la prima commedia scritta in volgare, ed il suo allestimento, in virtù della scena urbana realizzata da Pellegrino da Udine, è il primo esempio di spettacolo teatrale moderno. Cinque anni più tardi, alla corte di Urbino, sempre in occasione del carnevale, viene messa in scena la *Calandria*, una commedia del diplomatico fiorentino Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena. Il prologo, scritto da Baldassar Castiglione, che è regista dello spettacolo, presenta un'importante difesa della novità rappresenta da una commedia scritta in prosa volgare (**4.3**). Castiglione, ispirandosi ai prologhi di Terenzio, nei quali l'autore difende argutamente le sue scelte estetiche, fa irrompere sulla scena il dibattito sull'uso del volgare come lingua letteraria. La difesa del volgare passa attraverso una rapida ma efficace allusione alla possibilità di arricchirlo attraverso una cura analoga a quella prestata dagli antichi alla loro lingua.

Come abbiamo avuto modo di notare in molti dei brani antologizzati nelle sezioni precedenti, gli umanisti menzionano spesso i risultati raggiunti dalle arti figurative e dall'architettura per evidenziare con immediata efficacia la portata della Rinascita in corso[6]. Le conquiste delle arti, d'altronde, sono tanto profonde quanto vistose. Nelle opere di Giotto, Filippo Lippi, Masaccio è immediatamente avvertibile la fine di una civiltà figurativa precedente (alla luce delle nuove conquiste sentita come "barbarica" e "goffa") e l'inizio di un'arte nuova, fondata sulla rinascita delle norme antiche, più vicine alla natura. L'architettura, in un modo persino più efficace, rende evidente la rinascita "dell'antico modo di edificare"[7], che, nel caso della maestosa cupola di Santa Maria del Fiore, ad esempio, è anche una straordinaria conquista tecnica.

Il rapporto tra gli uomini di cultura e le arti cambia radicalmente di segno tra il Trecento e il Quattrocento, rappresentando uno dei più evidenti elementi di discontinuità tra il Medioevo e l'età Moderna. La pittura, la scultura e l'architettura passano progressivamente dallo *status* di arti meccaniche a quello di arti liberali[8] negli stessi anni nei quali l'ammirazione per l'antico si rivolge anche

[6] Matteo Palmieri (1.14), Benedetto Accolti (1.15), Alamanno Rinuccini (1.17), Niccolò Machiavelli (1.18), Matteo Bandello (1.18), Leonardo Bruni (2.5).

[7] A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, a c. di A. M. Finoli e L. Grassi, vol I., Milano, il Polifilo 1972, pp. 227.

[8] Nel Medioevo il compito del pittore era considerato quello di realizzare materialmente con la sua tecnica quanto era stato codificato dalla tradizione; la situazione comincia a cambiare a partire dal Trecento: "Non il lavoro della mano soltanto compete, ormai, all'artista, la sua *ars* è fatta anche di *ingenium*: dello *ingenium* che non è più staccato dall'arte ma fa tutt'uno con essa. L'individualismo del Trecento fiorentino, assumendo l'artista come soggetto del giudizio critico, gli riconosce l'*ingenium* di cui il secondo Concilio di Nicea aveva fatto depositari i *santi padri*. E quella *traditio* che lo stesso Concilio aveva riservato anch'essa a quest'ultimi, in quanto il suo campo di operazione era un momento ideativo esterno alla pura

all'architettonica e alle arti antiche. È estremamente significativo che Dante, Petrarca e Boccaccio inseriscano nella loro opera, sia pure in forme diverse, un omaggio a Giotto, universalmente riconosciuto come il più grande dei pittori moderni. Nei celebri versi dell'undicesimo canto del *Purgatorio* Dante sceglie Giotto come termine di paragone, pronosticando per se stesso un destino analogo a quello del pittore fiorentino che ha scalzato nella considerazione dei contemporanei la gloria del maestro Cimabue[9]. Giovanni Boccaccio dedica la quinta novella della sesta giornata del *Decameron* a Giotto, presentato come "bellissimo favellatore", capace di rispondere con prontezza ad una battuta del giurista Forese da Rabatta sul suo aspetto "turpissimo"[10]. Boccaccio non limita l'omaggio al grande pittore, che forse ebbe modo di conoscere a Napoli, alla descrizione della sua arguzia, ma si profonde in una sentita lode della sua opera (**4.4**)[11].

manualità dell'*ars*, viene qui invocata quale *traditio* interna all'arte stessa concepita come ideazione, oltre che come esecuzione: è una *traditio* dell'arte, la verità di un'arte che è merito dei grandi artefici di cui si tesse l'elogio aver riscoperta. La *traditio*, secolarizzata, diventa qui l'antichità, che gli artisti, e non altri, continuano riscoprendola: gli artisti *egregi pittori fiorentini*, "qui artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt" come scrive il Villani; o, al dir del Boccaccio, l'artista (Giotto), il quale *ritorna in luce quella arte*, "che molti secoli sotto gli error d'alcuni era stata sepulta". Che è poi lo stesso concetto del Cennini: "Il quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di greco in latino e ridusse al moderno; ed ebbe l'arte più compiuta che avessi mai più nessuno". […] L'antichità prende il posto di quella che nel precedente Medioevo era stata la *traditio*: l'autorità, esterna al loro operare, cui gli artisti guardavano per riceverne i dettami. Oggi l'autorità cui un tale ufficio compete non è più l'autorità dell'ordinatore, del prelato-filosofo-scienziato o del sovrano investito a suo modo del potere carismatico, che anche di lui faceva un esegeta dei *santi padri*, depositario della loro parola – ma è l'autorità intrinseca all'arte stessa: autorità che gli artisti riscoprono con l'*ingenium* a loro rivendicato" (R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel pensiero medievale*, Milano, il Saggiatore 1961, p. 289).

[9] "Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui è scura. / Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua; e forse è nato / chi l'uno e l'altro caccerà del nido". (*Pg*. XI, 94-99).

[10] La novella si inserisce nella tradizionale aneddotica sulla bruttezza dei pittori, cfr. Macrobio, *Sat.* II 2, 10, ripreso da Petrarca in *Fam*. V 17.

[11] "L'esaltazione di Giotto, comune ai nostri maggiori trecentisti (*Purg*., XI 94 sgg.; Petrarca, *Familiares* V 17; *Itinerarium*, testamento; Sacchetti LXIII, LXXV, CXXXVI) – è assidua nell'opera del Boccaccio: dall'*Amorosa visione* (IV 16 sgg.) allo *Zibaldone Magliabechiano* (c. 232) e alla *Genealogia* (XIV, 6). All'ammirazione per l'artista si sposa quella per l'uomo: e crea quell'atteggiamento – fatto insieme di entusiasmo per l'altrui grandezza e di umile considerazione delle proprie capacità – in cui il Boccaccio ricorda sempre Giotto come Dante: gli unici due contemporanei che nel Trionfo della Fama (*Amorosa Visione* IV-VI) aveva evocato accanto ai saggi e ai classici antichi. Il Boccaccio aveva visto e forse conosciuto personalmente Giotto già a Napoli, quando l'artista vi dimorò e vi dipinse dal 1329 al 1333" (G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. Branca, vol. II, Torino, Einaudi 1992, p. 737, n. 5).

Giotto è presentato come un pittore capace di imitare alla perfezione la natura, utilizzando tutte le tecniche disponibili (“lo stile”, “la penna”, il “pennello”). La perfetta imitazione della natura è considerata da Boccaccio il fine ultimo della pittura, e per questo Giotto merita di essere considerato l’artefice della rinascita dell’arte, che era stata “sepulta” da quanti avevano dipinto, per “dilettare gli occhi degli ignoranti” e non “l’intelletto de’ savi”. Petrarca, oltre a menzionare “l’immensa fama” di Giotto in una lettera (*Fam.* VI 17, 6), dedica una coppia di sonetti nei *Rerum vulgarium fragmenta* (LXXVII-LXXVIII) all’amico Simone Martini, del quale celebra un ritratto di Laura da lui stesso commissionato. La lode del “momento divino della creazione artistica”[12] che caratterizza il primo sonetto implica un’alta considerazione della pittura (d’altronde il paragone oraziano tra la pittura e la poesia diventerà un *topos* non solo nella trattatistica ma anche nella lirica del Quattro e Cinquecento).

Cennino Cennini, pittore toscano del quale si hanno scarse notizie biografiche, tra la fine del Trecento e l’inizio del Quattrocento con il *Libro della pittura* sistematizza l’antica tradizione dei trattati di argomento tecnico-artistico che attraversa il Medioevo dall’VIII al XIII secolo[13], e, allo stesso tempo, nobilita il genere grazie alla riflessione sulla pittura contenuta nel *Prologo* (**4.5**). Cennini, sebbene con gusto ancora medievale dia inizio al suo ragionamento partendo da Adamo ed Eva, affronta il nodo della questione cercando di dimostrare l’affinità tra la pittura e le arti liberali, in particolar modo la poesia, con la quale condivide la libertà creativa. A conclusione del prologo il pittore rivendica la sua formazione presso un allievo di quel Giotto che definisce come l’iniziatore della pittura moderna, in quanto ha tagliato i ponti con la pittura bizantina (“greca”) riportando in auge la pittura “latina”.

Leon Battista Alberti, all’incirca trenta anni dopo scrive, in una duplice redazione latina e volgare, il *De pictura* con l’intento di esporre per la prima volta i

[12] F. PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Vol. I, Torino, Einaudi 2005, p. 394.

[13] “Il *Libro dell’arte* è un prezioso trattato di tecnica artistica che giunge in tempo a far tesoro della tradizione gotica fiorentina da Giotto (il “gran maestro”) in poi. Il volumetto è fitto di precetti pratici per tutte le numerose operazioni che si svolgevano nel Trecento nella bottega del pittore, dalla preparazione dei colori a quella delle colle, al modo di preparare le tavole, di dare l’oro, di far rilevare diademi ed ornamenti con il gesso sulla tavola e con la calce sul muro, al modo, infine, di dipingere nelle tecniche allora in uso, a tempera, ad olio, a fresco, a secco. […] L’opera di Cennini è scritta in un italiano didatticamente limpido ed ancor oggi facilmente comprensibile, e riflette una tappa già evoluta nella formazione di quel linguaggio delle botteghe che sta a fondamento della moderna critica d’arte. Nel *Libro dell’arte* troviamo infatti già molti termini divenuti poi indispensabili, da “disegno” a “maniera” a “naturale” a “moderno”, da “colorire” a “sfumare” (G. PREVITALI, voce *Cennino, da Cennino di Drea*, in *Dizionario della pittura e dei pittori* (1979), vol I, Torino, Einaudi 1989, p. 614).

principi teorici della pittura[14] e di riportare allo stesso tempo una serie di informazioni in merito all'artificio della prospettiva (in quegli anni per la prima volta ricondotto a regole geometriche) e di precetti in merito alla "composizione" (l'iconografia) del quadro. Il trattato è ricco di riferimenti eruditi che non sono, però, meramente ornamentali ma funzionali ad una trattazione che ambisce a fondarsi proprio sulla lezione degli antichi. Nel prologo della redazione volgare, indirizzato a Filippo Brunelleschi (**4.6**) Alberti inserisce il suo sforzo teorico nel contesto della rinascita di tutte le arti. Anche in questo caso il letterato ha modo di ammirare nell'opera dei pittori, gli scultori e gli architetti la possibilità concreta, tramite "l'industria e la diligenza", di raggiungere risultati degni degli antichi. In particolare Alberti, in quanto architetto, ammira la Cupola di Santa Maria del Fiore, quasi un simbolo delle straordinarie potenzialità dei moderni.

Nel suo trattato Alberti considera la pittura un'attività intellettuale, affine da una parte alla matematica e alla geometria, dall'altra alla retorica. Enea Silvio Piccolomini in una lettera a Nicola de Wile constata una sorta di legame tra l'eloquenza e la pittura (**4.7**), le quali "si amano vicendevolmente". La pittura, infatti, così come la retorica, richiede un ingegno "alto e sommo", e questa circostanza comporta un destino comune tra le due discipline, che muoiono e rinascono insieme. La qualità stilistica delle opere scritte dopo che Petrarca ha fatto riemergere dall'oblio secolare l'eloquenza latina è paragonata a quella dei quadri dipinti dopo che Giotto ha risvegliato l'abilità tecnica dei pittori.

Nel 1519 Baldassar Castiglione scrive, per conto di Raffaello Sanzio[15], una lettera a Leone X con la quale accompagnare i risultati di un'indagine conoscitiva sui monumenti antichi di Roma[16]. La prima parte della missiva (**4.8**), che precede la descrizione delle tecniche utilizzate da Raffaello nel suo lavoro, teorizza

[14] Nella redazione latina Alberti insiste sulla novità del suo trattato: "Ac recte quidem esse nobiscum actum arbitrabimur si quoquo pacto in hac plane difficile et a nemine quod viderim alio tradita litteris materia, nos legentes intellexerint".

[15] Per l'attribuzione della lettera a Castiglione cfr. R. FEDI, *In obitu Raphaelis* in AA.VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a L. Caretti*, Roma, Salerno Editrice 1985, pp. 195-224.

[16] "Raffaello aveva avuto dal papa l'incarico di svolgere uno studio analitico, una vera indagine conoscitiva, sui monumenti antichi di Roma. Arrivato il momento di presentare a Leone X il completo *dossier* dei rilievi effettuati, l'artista accompagna il suo lavoro con una lettera nella quale, oltre alla relazione sul lavoro compiuto, viene allogata una sistematica descrizione delle tecniche da usare e in larga misura usate per la rilevazione dei monumenti" (R. FEDI, *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa* in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice 1996, p. 512).

l'importanza degli edifici antichi di Roma, in quanto essi costituiscono il "testimonio del valore e della virtù degli antichi". La topica dell'elogio delle rovine non è utilizzato per esaltare una ricostruzione soltanto "ideale" della Roma antica, come nel caso, ad esempio, di Biondo Flavio (cfr. 2.15), ma per sollecitare da parte del Pontefice la preservazione di tale patrimonio, evitando di utilizzare le rovine come cave dalle quali trarre marmo e "terra pozzolana". La lettera invita il Papa ad esaminare nel corpo stesso della città, "miseramente lacerato", la differenza tra gli edifici antichi, perfetti in ogni loro parte, quelli tardoantichi (ovvero quelli edificati al "tempo degli ultimi imperatori"), nei quali si conservano le tecniche architettoniche dell'epoca classica, e gli edifici medievali, "goffi" e "senza arte". Leone X, allo stesso tempo, è invitato a continuare nel suo sforzo di governante giusto e mecenate generoso: l'osservazione e lo studio dei resti di Roma è proposto come stimolo ulteriore per chi, come il papa, si sforza di eguagliare e superare gli antichi.

Nella seconda metà del Cinquecento il prestigio altissimo raggiunto dagli artisti è testimoniato da un numero crescente di elogi, in verso e in prosa. Pietro Aretino, in una missiva a Giulio Romano (**4.9)** pubblicata nel libro secondo delle *Lettere*, dopo aver scherzosamente rimproverato l'amico per la sua assenza da Venezia ne loda l'ingegno come architetto e pittore, riferendosi in particolare a Palazzo Te a Mantova, da lui progettato e affrescato. L'Aretino si compiace di immaginare lo stupore sia di Apelle sia di Vitruvio di fronte agli affreschi mitologici grandiosamente inseriti nell'architettura del palazzo. Il culmine della lode tributata al progetto architettonico ed iconografico di Giulio Romano si può considerare una felice definizione dell'ideale artistico del Manierismo, un'arte "anticamente moderna, e modernamente antica".

Veronica Franco in una lettera a Tintoretto (**4.10**) introduce le lodi dell'amico con la topica protesta contro coloro i quali "lodano gli antichi tempi e biasimano i nostri". La dimostrazione dell'eccellenza dei moderni nel campo della pittura si basa su di un canone ormai a tal punto prestigioso (Michelangelo, Raffaello, Tiziano) da far passare in secondo piano la suggestione dei nomi resi famosi dagli scrittori antichi (Apelle, Zeusi). La lode nei confronti di Tintoretto non riguarda solo la capacità di ritrarre la natura "nelle cose in cui ella è imitabile", vale a dire nella prospettiva, i volumi, le ombre, ma anche nell'espressione dell'animo dei personaggi raffigurati: il grande pittore è paragonato anche all'attore più celebre dell'antichità, Quinto Gallo Roscio. La lettera si conclude lodando un ritratto della stessa Veronica compiuto da Tintoretto attraverso un'arguta riscrittura del *topos*, molto diffuso nella lirica del Cinquecento[17], della donna che si innamora della propria immagine allo specchio.

[17] Il *topos* risale a Petrarca (*Rvf.* XLV-XLVI), che a sua volta lo muta da Ovidio (*Am.* II, 17, 7-10) e dai provenzali.

A metà del Cinquecento Giorgio Vasari, architetto e pittore, intraprende la stesura di un'ampia raccolta di biografie degli architetti, scultori e pittori da Cimabue sino ai contemporanei[18]. Nella dedica al Duca di Toscana Cosimo I de' Medici l'autore dichiara di voler tramandare un *corpus* di vite degli artisti che hanno contribuito alla rinascita delle "arti del disegno", vale a dire l'architettura, la scultura e la pittura, e quindi le hanno condotte "a quel grado di bellezza e di maestà dove elle si trovano a' giorni d'oggi". Vasari, dunque, convinto di fare parte di una generazione che è giunta all'apice dello sviluppo delle arti, si guarda indietro descrivendo il cammino degli artisti dalla Rinascita sino alla perfezione dello stile moderno[19]. Tale narrazione è presentata a Cosimo come un altissimo elogio della Toscana e in particolare di Firenze e, quindi, della casata dei Medici[20]. Le *Vite* svolgono un ruolo fondamentale non solo nella storiografia artistica ma anche, più in generale, nella definizione stessa del concetto di Rinascimento. Vasari, infatti, sia pure limitatamente all'argomento da lui trattato e da un punto di vista ostentatamente fiorentino-centrico, sistematizza ed espone con grande efficacia le precedenti riflessioni sulla Rinascita e sul passaggio dall'età gotica all'età moderna. Oltre a premettere alle vite vere e proprie un trat-

[18] *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, alle quali Vasari inizia a lavorare all'incirca alla fine del 1546, sono stampate nel 1550 a Firenze, presso Lorenzo Torrentino. Nel 1568 Vasari, dopo un lungo lavoro di revisione stilistica, pubblica un'edizione notevolmente ampliata delle sue *Vite* presso l'editore Giunti. La dedica a Cosimo I de' Medici e i brani riportati in questa antologia, tratti dai Proemi alla prima e alla seconda parte delle Vite, non subiscono modifiche sostanziali nelle due edizioni. Citiamo, ad ogni modo, dall'edizione del 1568, che, sino a tempi recenti, ha del tutto soppiantato nelle stampe successive quella del 1550.

[19] Per Vasari la Rinascita delle arti è portata a perfezione da Michelangelo: "Mentre gli industriosi et egregii spiriti col lume del famosissimo Giotto e de gli altri seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo de 'l valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato a gli ingegni loro e, desiderosi di imitare con la eccellenzia della arte la grandezza della natura, per venire il piú che e' potevano a quella somma cognizione che molti chiamano intelligenzia, universalmente, ancora che indarno si affaticavano, il benignissimo Rettor del Cielo volse clemente gli occhi a la terra e, veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studii senza alcun frutto e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai piú lontana da 'l vero che le tenebre da la luce, per cavarci di tanti errori si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte et in ogni professione fusse abile, operando per sé solo a mostrare che cosa siano le difficultà nella scienza delle linee, nella pittura, nel giudizio della scultura e nella invenzione della veramente garbata architettura".

[20] "E perciò che questi tali sono stati quasi tutti toscani e la più parte suoi fiorentini e molti d'essi dagli illustrissimi antichi suoi con ogni sorte di premii e di onori incitati et aiutati a mettere in opera, si può dire che nel suo stato, anzi nella sua felicissima casa siano rinate, e per benefizio de' suoi medesimi abbia il mondo queste bellissime arti ricuperate, e che per esse nobilitato e rimbellito si sia". È significativo che all'incirca negli stessi anni nei quali lavora alla seconda edizione delle sue *Vite* Vasari, architetto di corte dal 1555, realizza il complesso ciclo di affreschi di Palazzo Vecchio volto ad esaltare la casata dei Medici (la "Sala degli elementi") e la gloriosa storia di Firenze (il "Salone dei Cinquecento").

tato sull'architettura, la scultura e la pittura, accessibile sintesi della trattatistica precedente, nei Proemi alle tre parti che compongono l'opera Vasari conduce una complessa riflessione storiografica sulla Rinascita e sulla sua periodizzazione. Dopo aver accennato alle origini delle arti, che non hanno un inventore ma che derivano direttamente dalla natura, e sono quindi una creazione di Dio, e dopo aver brevemente sintetizzato le vicende dell'arte antica, per la quale rimanda a Plinio, Vasari, nelle pagine che abbiamo antologizzato (**4.11**) passa ad affrontare la storia della "perfezione e rovina e restaurazione e per dir meglio rinascita" delle arti, partendo dalle invasioni barbariche. Vasari distingue preliminarmente le opere d'arte "antiche" (sino a Costantino) e quelle "vecchie" (dopo Costantino e prima delle invasioni barbariche). La decadenza risale già al periodo degli artisti "vecchi", ovvero al tardoantico, e si caratterizza come un allontanamento dalla natura, una deformazione involontaria e ridicola della figura umana. L'età che precede la rinascita è "goffa" e "grossa", come Vasari ritiene di dimostrare menzionando un grande numero di architetture e sculture. Nel descrivere la "restaurazione" dell'arte Vasari non rinuncia a "discernere il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore" e storicizza le realizzazioni degli artisti da Cimabue a Michelangelo secondo un criterio teleologico. La Rinascita, quindi, avviene per gradi: dal "meglio", l'età nella quale gli artisti, da Cimabue a Lorenzo di Bicci (morto nel 1427) escono dalle tenebre medievali e tornano a studiare la natura, si giunge al "buono", l'età che vede i primi considerevoli frutti di tale rinascita: l'età di Ghiberti, Masaccio, Brunelleschi, Botticelli, sino all'"ottimo", che corrisponde all'età "moderna", aperta da Leonardo da Vinci, culminata in Michelangelo e continuata dai contemporanei.

Nonostante il suo punto di vista sia interno alla poetica del Manierismo, Vasari riprende, amplia, chiarisce, documenta e infine aggiorna una genealogia dell'arte moderna che risale, in sostanza, alle riflessioni quattrocentesche. Non a caso, pur prendendo inizio da Cimabue, Vasari considera Giotto l'iniziatore di una nuova maniera, che segna la rinascita dell'arte e si diffonde dalla pittura alla scultura, e che in seguito sarà perfezionata da Masaccio; e interpreta la cupola di Santa Maria del Fiore come la prima architettura degna degli antichi.

Vasari può essere interpretato come uno degli ultimi testimoni della Rinascita prima della feconda «crisi» che condurrà al Barocco. Allo stesso tempo il plurisecolare successo delle sue *Vite* e l'efficacia della teorizzazione che quel libro contiene fanno sì che la sua testimonianza sia tra quelle più note ed importanti.

4.1 Leon Battista Alberti, *Il volgare fiorentino può competere con la lingua degli antichi* (1433-1434 ca.)

Et chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti, biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dì e' letterati. Et molto qui a me piacerebbe se chi sa biasimare ancora altanto[1] sapesse dicendo farsi lodare. Ben confesso quella antiqua latina essere copiosa molto et ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto da averla in odio, in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me pare assai di presso[2] dire quel ch'io voglio, et in modo ch'io sono pure inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, et in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. Et sento io questo: chi fusse più di me dotto, o tale quale molti vogliono essere reputati, costui in questa oggi comune[3] troverebbe non meno ornamenti che in quella[4], quale essi tanto prepongono[5] et tanto in altri desiderano. Né posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano, et pure lodano quello che né intendono, né in sé curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in se stessi recusa[6]. Et sia quanto dicono quella antica appresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la voranno molto con suo studio et vigilie essere elimata et polita[7]. Et se io non fuggo essere come inteso così giudicato da tutti e' nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponer d'invi-

[1] *altanto*: altrettanto.
[2] *A me pare assai di presso*: credo che sia preferibile.
[3] *questa oggi comune*: "in questa lingua, il volgare, che oggi è parlata comunemente".
[4] *quella*: la lingua latina.
[5] *tanto prepongono*: considerano così tanto superiore al volgare.
[6] *recusa*: "rifiuta".
[7] *eliminata et polita*: scelta e raffinata.

dia, o pigliar più utile materia in qual sé dimostrino eloquenti. Usino quando che sia la peritia sua, in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio.

4.2 Cristoforo Landino, *Il volgare deve essere arricchito da una perfetta conoscenza del latino* (1467 ca.)

Torno adunque a proposito e dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore[1] nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. Il che mentre che in brieve parole vi pruovo, vi priego che con attenzione m'ascoltiate.

Niuno di voi dubita che ogni sermone[2] ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole senza arte sempre fieno inette perché mancheranno d'eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggeri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. Non mi distendo in questa parte perché l'ora mi caccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole, e a voi basti l'auttorità d'Orazio el quale nell'*Arte poetica* dice che "il fonte e l'origine dell'ornato stile è la dottrina la quale le socratiche" *idest*[3] le filosofiche "carte ci possono dimostrare"[4]. E Platone chiaramente afferma tanta cognazione[5] e convenienza[6] essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che

[1] *dicitore*: oratore.
[2] *sermone*: discorso.
[3] *idest*, latino: "ovvero".
[4] Orazio, *Ars*, 309-310.
[5] *cognazione*: vincolo di parentela, comunanza di origine.
[6] *convenienza*: concordia.

non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

Per la qual cosa, se l'amore della vostra patria vi strigne, prestantissimi cittadini[7] – el quale tanta forza ha in sé che, come dice Omero, Ulisse, uomo sapientissimo, Itaca sua benché come nido quasi di rondone in asprissimi sassi e massi posta fusse non dubitò alla immortalità preporre[8] –, se amate adunque la patria, suvvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa ottenga il principato. Né cosa alcuna si troverà che in una libera e ben governata republica più utilità e ornamento seco arrechi che la eloquenzia, purché da vera virtù e somma bontà accompagnata sia. Questa può la scelleratezza e fraude de' cattivi mettere in odio de' buoni cittadini e condurgli al supplicio[9]; questa può la innocenzia degl'impotenti[10] liberare dalla pena de' falsi giudicii; questa può el populo, per sé medesimo lento e tardo, o incitar a quelle cose dove consiste l'onore pubblico, o rivocarlo degl'errori, o infiammarlo contra a' pestilenti cittadini, o mitigarlo quando contro a' buoni incitato fussi; questa può facilmente tutti e' concitati e turbulenti movimenti dell'animo secondo el bisogno eccitare e reprimere. Colla eloquenzia e' nostri antichi feciono che[11] le egregie e meravigliose cose e in molte e varie età fatte a noi sieno presenti. Colla eloquenzia quegli che oggi vivono faranno manifesto a chi dopo molti secoli nascerà tutto quello che degno di memoria ne' nostri tempi s'è fatto. E chi è sì rozo d'ingegno che non intenda la istoria essere vera maestra della vita umana? Imperò che se si loda la prudenzia ne' vecchi perché hanno la esperienza di cinquanta o sessanta anni, quanto maggiore fia la esperienzia che il diligente lettore potrà attignere delle istorie dove non una sola età ma tutte le passate ci sono presenti e poste inanzi agli occhi? Né sia alcuno che creda che le cose scritte sanza eloquenzia faccino questo medesimo effetto; imperò che dove manca ornato di parole e retto e vero ordine, il che non può se non da' dotti essere osservato, ivi manca riputazione, mancavi autorità, mancavi fede. Né crederrò io mai che chi è negligente nello scrivere sia diligente ne' raccorre la verità.

[7] *prestantissimi cittadini*: esimi concittadini.

[8] *Ulisse…preporre*: Ulisse, secondo il racconto di Omero, preferì il ritorno ad Itaca all'immortalità che gli avrebbe garantito la vita presso la maga Circe, cfr. *Od.*, 9, vv. 25-36.

[9] *supplicio*: pena capitale.

[10] *impotenti*: indifesi.

[11] *feciono che*: fecero in modo che.

4.3 Baldassar Castiglione, *Prologo alla* Calandria *del Bibbiena* (1513)

Voi sarete oggi spettatori d'una nova commedia intitulata *Calandria*: in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina. Calandria detta è da Calandro el quale voi troverete sì sciocco che forse difficil vi fia di credere che natura omo sì sciocco creasse già mai. Ma se viste o udite avete le cose di molto simili, e precipue[1] quelle di Martino da Amelia (el quale crede la stella Diana esser sua moglie, lui esser lo Amen, diventare donna, Dio, pesce ed arbore a posta sua), meraviglia non vi fia che Calandro creda e faccia le sciocchezze che vedredete. Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso, considerato che e' si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate. Che antiqua non sia dispiacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delettano sempre e piacciono più che le antique e le vecchie, le quali, per longo uso, sogliano sapere di vieto[2]. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad infiniti[3], che tutti dotti non sono, lo autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che, da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletti. Oltre che la lingua che Dio e natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo[4] con quella diligente a cura che li greci e altri ferno[5] la loro. Bene è di sé inimico che l'altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene che la mia mi è sì cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano: così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, non nella vostra, udirete la commedia; che a parlare aviamo noi,

[1] *precipue*: specialmente.
[2] *vieto*: vecchio, antiquato.
[3] *ad infiniti*: presso un gran numero di persone.
[4] *se la esaltassimo…polissimo*: "se la rendessimo grande, studiandone le regole e scegliendo con cura i vocaboli".
[5] *ferno*: fecero.

voi a tacere. De' quali se sia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, lassiamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubato per tenere, il moccicone[6]! le cose sua senza una chiave, senza una custodia al mondo; ma lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*facendo uno scoppio con la mano*); e vuole stare a paragone. E, che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto[7] rubbato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. E, se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo accusandolo al bargello[8]; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco de l'orecchio.

[6] *moccicone*: sventato, inetto.
[7] *suto*: stato.
[8] *bargello*: magistrato.

4.4 Giovanni Boccaccio, *Elogio di Giotto* (1349-1351 ca.)

E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E per ciò, avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto de' savi dipignendo, era stata sepulta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro.

4.5 Cennino Cennini, *Nobile e antica origine della pittura* (primi anni del XV secolo)

Nel principio che Iddio onipotente creò il cielo e la terra, sopra tutti animali e alimenti[1] creò l'uomo e la donna alla sua propria inmagine, dotandoli di tutte le virtù. Poi, per lo inconveniente[2] che per invidia venne da Lucifero ad Adam, che con sua malizia e segacità lo ingannò di peccato contro al comandamento di Iddio (cioè Eva, e poi Eva Adam), onde per questo Iddio si crucciò inverso[3] d'Adam, e sì li fe' dall'angelo cacciare, lui e la sua compagna, fuor del paradiso, dicendo loro: Perché disubidito avete el comandamento il quale Iddio vi détte, per vostre fatiche ed esercizii[4] vostra vita traporterete[5]. Onde cognoscendo Adam il difetto per lui conmesso, e sendo dotato da Dio sì nobilmente, sì come radice principio e padre di tutti noi, rinvenne di sua scienza[6] di bisogno era trovare modo da vivere manualmente; e così egli incominciò con la zappa e Eva col filare. Poi seguitò molt'arti bisognevoli e differenziate l'una dall'altra; e fu ed è di maggiore scienza l'una che l'altra, ché tutte non potevano essere uguali: perché la più degna è la scienza[7]; appresso di quella seguitò alcune discendenti da quella, la quale conviene avere fondamento da quella con operazione di mano: e quest'è un'arte che si chiama dipignere, che conviene avere fantasia e operazione di mano[8], di trovare cose non vedute, cacciandosi sotto ombra di naturali, e fermarle con la mano[9], dando a dimostrare quello che non è, sia. E con ragione merita metterla a sedere in secondo grado alla scienza e coronarla di poesia[10]. La ragione è

[1] *alimenti*: piante.
[2] *l'inconveniente*. il male.
[3] *inverso*: nei confronti di.
[4] *esercizii*: professioni.
[5] *traporterete*: trascorrerete.
[6] *di sua scienza*: ricorrendo alla propria intelligenza.
[7] *scienza*: la filosofia, la conoscenza teoretica.
[8] *operazione di mano*: abilità manuale.
[9] *fermarle con la mano*: trasportarle sulla tela.
[10] *E con ragione…poesia*: "A ragion veduta la si può considerare seconda soltanto alla scienza, e le si può attribuire il titolo di poesia".

questa: che ’l poeta, con la scienza prima che ha, il fa degno e libero di potere comporre e legare insieme sì e no come gli piace, secondo sua volontà. Per lo simile al dipintore dato è libertà potere comporre una figura ritta, a sedere, mezzo uomo mezzo cavallo, sì come gli piace, secondo sua fantasia. Adunque ho per gran cortesia a tutte quelle persone che in loro si sentono via a sapere o modo di potere adornare queste principali scienze[11] con qualche gioiello[12], che realmente senza alcuna peritezza si mettano innanzi, offerendo alle predette scienze quel poco sapere che gli ha Iddio dato.

Sì come piccolo membro essercitante nell’arte di dipintorìa, Cennino d’Andrea Cennini da Colle di Valdelsa nato, fui informato nella detta arte XII anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro, il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre; il quale suo padre fu battezzato da Giotto e fu suo discepolo anni XXIIII. Il quale Giotto rimutò l’arte del dipignere di greco in latino[13] e ridusse al moderno[14]; ed ebbe l’arte più compiuta che avessi mai più nessuno. Per confortar tutti quelli che all’arte vogliono venire, di quello che a me fu insegnato dal predetto Agnolo mio maestro nota farò, e di quello che con mia mano ho provato; principalmente invocando l’alto Iddio onnipotente, cioè Padre Figliuolo Spirito Santo; secondo, quella dilettissima avvocata[15] di tutti i peccatori Vergine Maria, e di santo Luca evangelista, primo dipintore cristiano, e dell’avvocato mio santo Eustachio, e generalmente di tutti i santi e sante di Paradiso. Amen.

[11] *queste principali scienze*: la filosofia, la poesia, la pittura, delle quali si è discusso sopra.

[12] *gioiello*: metafora per indicare un qualche insegnamento.

[13] *di greco in latino*: ristabilì l’arte della pittura così come era praticata dai latini, dopo aver abbandonato il modo di dipingere praticato nel medioevo, basato sulla imitazione della pittura bizantina.

[14] *ridusse al moderno*: stabilì la tecnica utilizzata dai moderni.

[15] *avvocata*: colei che difende.

4.6 Leon Battista Alberti, *Dedica del* De pictura *a Filippo Brunelleschi* (1435)

Io solea maravigliarmi insieme e dolermi che tante ottime e divine arti e scienze, quali per loro opere e per le istorie veggiamo copiose erano in que' vertuosissimi passati antiqui, ora così siano mancate e quasi in tutto perdute: pittori, scultori, architetti, musici, ieometri[1], retorici[2], auguri[3] e simili nobilissimi e maravigliosi intelletti oggi si truovano rarissimi e poco da lodarli. Onde stimai fusse, quanto da molti questo così essere udiva, che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca[4], più non producea come né giuganti così né ingegni, quali in que' suoi quasi giovinili e più gloriosi tempi produsse, amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo essilio in quale siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra l'altre ornatissima patria ridutto, compresi in molti ma prima in te, Filippo, e in quel nostro amicissimo Donato scultore[5] e in quegli altri Nencio[6] e Luca[7] e Masaccio, essere a ogni lodata cosa ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquo e famoso in queste arti. Pertanto m'avidi in nostra industria e diligenza non meno che in benificio della natura e de' tempi stare il potere acquistarsi ogni laude di qual si sia virtù. Confessoti sì a quegli antiqui, avendo quale aveano copia da chi imparare e imitarli, meno era difficile salire in cognizione di quelle supreme arti quali oggi a noi sono faticosissime; ma quinci tanto più el nostro nome più debba essere maggiore, se noi sanza precettori, senza essemplo alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute. Chi mai sì duro o sì invido non lodasse Pippo architetto vedendo qui struttura sì grande[8], erta

[1] *ieometri*: matematici.
[2] *retorici*: oratori.
[3] *auguri*: indovini.
[4] *antica e stracca*: vecchia ed ormai esausta.
[5] Donatello.
[6] Lorenzo Ghiberti.
[7] Luca Della Robbia.
[8] *Chi mai…grande*: "Chi sarebbe così tanto ostinato o invidioso da non lodare l'architetto Filippo Brunelleschi, vedendo questa cupola di Santa Maria del Fiore?".

sopra e' cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti e' popoli toscani, fatta sanza alcuno aiuto di travamenti[9] o di copia di legname, quale artificio certo, se io ben iudico, come a questi tempi era incredibile potersi[10], così forse appresso gli antichi fu non saputo né conosciuto? Ma delle tue lodi e della virtù del nostro Donato, insieme e degli altri quali a me sono per loro costumi gratissimi, altro luogo sarà da recitarne.

Tu tanto persevera in trovare, quanto fai di dì in dì, cose per quali il tuo ingegno maraviglioso s'acquista perpetua fama e nome, e se in tempo t'accade ozio, mi piacerà rivegga questa mia operetta *de pictura* quale a tuo nome feci in lingua toscana. Vederai tre libri: el primo, tutto matematico, dalle radici entro dalla natura fa sorgere questa leggiadra e nobilissima arte. El secondo libro pone l'arte in mano allo artefice, distinguendo sue parti e tutto dimostrando. El terzo instituisce l'artefice quale e come possa e debba acquistare perfetta arte e notizia di tutta la pittura. Piacciati adunque leggermi con diligenza, e se cosa vi ti par da emendarla, correggimi. Niuno scrittore mai fu sì dotto al quale non fussero utilissimi gli amici eruditi; e io in prima da te desidero essere emendato per non essere morso da' detrattori.

[9] *travamenti*: travature.
[10] *potersi*: potersi realizzare.

4.7 Enea Silvio Piccolomini, *La rinascita dell'eloquenza e la rinascita della pittura* (1456 ca.)

Amant […] se artes hae [eloquentia et pictura] ad invicem. Ingenium pictura expetit, ingenium cupit non vulgare, sed altum et summum. Mirabile dictum est, dum viguit eloquentia, viguit pictura, sicut Demosthenis et Ciceronis tempora docent. Postquam cecidit facundia, iacuit et pictura. Cum illa revixit, haec quoque caput extulit. Videmus picturas ducentorum annorum nulla prorsus arte politas. Scripta illius aetatis rudia sunt, inepta, incompta. Post Petrarcham emerserunt literae; post Jotum surrexere pictorum manus, utramque ad summam iam videmus artem pervenisse.

4.7 Enea Silvio Piccolomini, *La rinascita dell'eloquenza e la rinascita della pittura* (1456 ca.)

Queste arti [l'eloquenza e la pittura] si amano vicendevolmente. La pittura richiede un ingegno non volgare, ma alto e sommo. È straordinario a dirsi, finché l'eloquenza prosperò, prosperò la pittura, come ci insegnano i tempi di Demostene e di Cicerone. Quando l'eloquenza decadde, languì anche la pittura. Quando l'eloquenza rinacque, anche la pittura alzò il capo. Abbiamo visto che i quadri degli ultimi duecento anni non sono rifiniti. Gli scritti di quella età sono rozzi, di cattivo gusto, disadorni. Dopo Petrarca riemersero le lettere; dopo Giotto si risvegliarono le mani dei pittori, e abbiamo visto che entrambe le arti sono giunte all'apice.

4.8 Baldassar Castiglione, *Lettera di Raffaello a Leone X* (1519)

Sono molti, Padre Santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime che delli Romani circa l'arme, e della città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti e alla grandezza degli edifici si scrivono, quelle più presto stimano favolose che vere.

Ma altrimenti a me suole avvenire, perché considerando dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere che molte cose a noi paiano impossibili che ad essi erano facilissime.

Però, essendo io stato assai studioso di queste antiquità e avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente[1] e misurarle con diligenza, e, leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell'architettura antica.

Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente, e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavere di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte le picciol forze mie, acciocché più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li cristiani, e per un tempo è stata tanto nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere ch'essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente[2].

Però parve che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna e con li profani e scellerati Barbari, li quali alla edace lima e venenato morso[3] di quello aggiunsero l'empio furore e 'l ferro e il fuoco e tutti quelli modi che bastavano

[1] *cercarle minutamente*: analizzarle minutamente.
[2] *perpetuamente*: in eterno.
[3] *l'edace limia…morso*: la divorante lima e il velenoso morso del tempo.

per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride e belle, furono dalla scellerata rabbia e crudele impeto de' malvagi uomini, anzi fiere, arse e distrutte: sebbene non tanto che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne.

Ma perché ci doleremo noi de' Gotti, Vandali e d'altri tali perfidi nemici, se quelli li quali come padri e tutori dovevano difender queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, né il medesimo valore e grandezza d'animo, né quella clemenza che la fa simile a Dio: quanti, dico, pontefici hanno atteso a ruinare templi antichi, statue, archi e altri edifici gloriosi! Quanti hanno comportato che solamente per pigliar terra pozzolana[4] si sieno scavati dei fondamenti, onde in poco tempo poi gli edifici sono venuti a terra! Quanta calce si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi, che ardirei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edifici che la scopriamo, tutta è fabricata di calce e marmi antichi. Né senza molta compassione posso io ricordarmi che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella via Alessandrina[5], l'Arco Malavventurato, tante colonne e tempi, massimamente da messer Bartolommeo dalla Rovere[6].

Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, per testimonio del valore e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dalli maligni e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime che col loro sangue partoriscono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli[7] e superarli, come ben fa con grandi edifici, col nutrire e favorire le virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li principi cristiani. Perché come dalla calamità della guerra nasce la distruzione e ruina di tutte le discipline ed arti, così dalla pace e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio per lo quale ad esse si può dar opera e farci arrivare al colmo dell'eccellenza, dove per lo divino consiglio di Vostra Santità sperano tutti che si abbia da

[4] *terra pozzolana*: roccia sedimentaria, tufo grigio o bruno o rossastro, che impastato con la calce dà dell'ottima malta.

[5] Una grande piramide simile a quella di Cestio presso la Porta Ostiense.

[6] Bartolomeo dalla Rovere, nipote di Papa Giulio II.

[7] *agguagliarli*: eguagliarli.

pervenire al secolo nostro. E questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo. Essendomi adunque comandato da Vostra Santità ch'io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può per quello che oggidì si vede, con gli edifici che di sé dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri che sono in tutto ruinati[8], né si veggono punto corrispondenti a quelli che restano in piedi e si veggono, ho usato ogni diligenza a me possibile, accioché l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto. E benché io abbia cavato da molti autori latini quello che intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato P. Victore, il quale, per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perché forse a Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edifici antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancor le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente. Anzi, dico che con poca fatica far si può, perché tre sorti di edifici in Roma si trovano: l'una delle quali sono tutti gli antichi ed antichissimi, li quali durarono fin al tempo che Roma fu ruinata e guasta da' Gotti e altri barbari; l'altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti, e ancor cento anni dappoi; l'altra, da quello fin alli tempi nostri. Gli edifici adunque moderni e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl'imperatori, né così goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benché siano più distanti di spazio e di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l'uno e l'altro. E quelli del tempo de' Gotti, benché siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl'imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni.

Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl'imperatori, i quali sono li più eccellenti, e fatti con grandissima arte e bella maniera d'architettura[9]; e questi soli intendo io di dimostrare: né bisogna che in cuore d'alcuno nasca dubbio che, degli edifici antichi, li meno antichi fossero meno belli, o meno intesi, perché tutti erano d'una ragione.

E benché molte volte molti edifici dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la casa aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le terme di Tito e sia la casa e l'anfiteatro, nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edifici ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della casa aurea. E benché le lettere, la scultura, la pittura e quasi tutte l'altre arti fossero lungamente ite in declinazione[10], e peg-

[8] *facendo quelli membri*: riproducendo con il disegno quelle parti.
[9] *maniera d'architettura*: stile architettonico.
[10] *fossero lungamente ite in declinazione*: fossero da gran tempo decadute.

giorando fin al tempo degli ultimi imperatori, pure l'architettura si osservava e manteneva con buona ragione, ed edificavasi con la medesima che li primi. E questa fu tra l'altre arti l'ultima che si perdé. Il che si può conoscere da molte cose, e tra l'altre da l'arco di Costantino, il componimento[11] del quale è bello e ben fatto in tutto quello che appartiene all'architettura, ma le sculture del medesimo arco sono sciocchissime, senza arte o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono delle spoglie di Traiano e d'Antonino Pio, sono eccellentissime e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle terme diocleziane, che le sculture sono goffissime e le reliquie di pittura che vi si veggono non hanno che fare con quelle del tempo di Traiano e Tito: pure, l'architettura è nobile e bene intesa.

Ma poi che Roma da' Barbari in tutto fu ruinata e arsa, parve che quello incendio e misera ruina ardesse e ruinasse, insieme con gli edifici, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie e trionfi la calamità e misera servitù, quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati e fatti servi dalli barbari abitare di quel modo e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li barbari, subito con la fortuna si mutò il modo dell'edificare e dello abitare, e apparve un estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà, e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza arte, senza misura, senza grazia alcuna. E parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà, perdessero tutto l'ingegno e l'arte, perché divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, nonché altra sorte d'ornamenti, e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte e pestavano li marmi e con essi muravano, dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta, come ora si vede a quella torre che chiamano della Milizia.

E così per buono spazio seguirono con quella ingoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede, e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce e crudele procella di guerra e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia, dove già furono gl'inventori e perfetti maestri di tutte l'arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura e architettura pessima e di nessun valore.

Parve dappoi che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte, ma negli ornamenti furono goffi e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani, li quali oltre la macchina[12] di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli e basi, e misurate con la proporzione dell'uomo e della donna. E li Tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato e mal fatto per mensola, a sostenere un trave, e animali strani e figure e fogliami goffi e fuori d'ogni ragione naturale.

[11] *componimento*: la composizione, la realizzazione.
[12] *macchina*: struttura portante.

Pur ebbe la loro architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti[13]. E benché questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole, perché molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate e poste a uso di colonne con li culmini e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'epoca dorica, che li terzi acuti, li quali fanno due centri. E però molto più sostiene, secondo la ragione mattematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo, perché, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro, al quale piace la perfezione del circolo, onde vedesi che la natura non cerca quasi altra forma.

Ma non è necessario parlare dell'architettura romana per farne paragone con la barbara, perché la differenza è notissima, né ancor per descrivere l'ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio.

Basti dunque sapere che gli edifici di Roma, insino al tempo degli ultimi imperatori, furono sempre edificati con buona ragione d'architettura, e però concordavano con li più antichi. Onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti e ancor molti anni dappoi, perché furono quasi due stremi ed opposti totalmente. Né ancor è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi.

[13] *terzi acuti*: angoli acuti tipici dell'architettura gotica.

4.9 Pietro Aretino, *Lettera a Giulio Romano* (1538)

Se voi, pittore illustre e architetto unico, dimandaste ciò che fa Tiziano e a quel che attendo io, vi sarebbe risposto che il pensiero di noi due non cerca altro che di trovare il modo da poterci vendicare de la baia[1] che il nostro prometter di venir qui ha dato a la affezzione che vi portano gli animi nostri, del che siamo anco sdegnati in tra noi. Egli ha ira per seco stesso per avermi acertato[2] cotal vanità[3], e io rabbia con meco medesimo per avergliene creduto. Onde la sua colera e la mia stizza non sono per risolversi nel nonnulla de i fumi che esse essalano, prima che ci osserviate la fede de la quale siate tante e tante volte mancato. Ma lo sperar tal cosa è in vano; perché chi è suto[4] crudele in assentarse da la patria propria[5], non può esser benigno in visitar l'altrui. Ecco, Mantova non è però più bella che Roma e che Vinezia. "Oh, l'amor de la mogliera, de i figliuoli e de la facultà me lo vieta". I XV o XX giorni che se gli stia lontano sia un intermedio dolce, che recrea gli affetti del sangue con le tenerezze di sì breve assenzia. E per dirvelo liberamente, in quanto a me vorrei, mentre mi ricordo e de le maniere di voi, e de le virtù vostre, non avere umanità né giudizio, che essendo privo di quella e questo, non mi consumarei nel desiderio del vedervi operare e del potervi godere. Voi sete grato, grave e giocondo ne la conversazione; e grande, mirabile e stupendo nel magistero. Onde chi vede le fabriche[6] e le istorie[7] uscite de lo ingegno e de le mani vostre, ammira non altrimenti che se egli scorgesse le case de gli Iddii in essempli e miracoli de la natura in colori. Proponvi[8] il mondo ne la invenzione e ne la vaghezza a qualunche toccò mai

[1] *baia*: beffa.
[2] *acertato*: assicurato.
[3] *vanità*: vanto.
[4] *suto*: stato.
[5] *patria propria*: Roma, la città dove Giulio Romano era nato ed era vissuto sino al suo trasferimento a Mantova, avvenuto nel 1524.
[6] *fabriche*: edifici.
[7] *istorie*: dipinti di argomento mitologico.
[8] *proponvi*: vi antepone.

compasso e pennello. E ciò direbbe anche Apelle e Vitruvio, s'eglino comprendessero gli edificii e le pitture che avete fatto e ordinato in cotesta città, rimbellita e magnificata da lo spirito dei vostri concetti anticamente moderni e modernamente antichi.

4.10 Veronica Franco, *Lettera a Tintoretto* (1580)[1]

Io non posso signor Tintoretto, sentire certi, li quali alle volte lodano gli antichi tempi e biasimano i nostri, che vogliono che la natura agli uomini della vecchia età fosse tenerissima madre ed a quei della nostra sia crudelissima matrigna. Il che quanto sia lontano dal vero lascio che giudichino le persone giudiziose e non punto appassionate, come a me pare che siano costoro. Le quali, infra le altre cose per cui mettono gli antichi in cielo, fanno che sia la vaghissima e nobilissima arte del dipingere e dello scolpire e formar di rilievo, affermando non trovarsi oggidì in niuna parte del mondo chi arrivi all'eccellenza di Apelle, di Zeusi, di Apollodoro, di Fidia, di Prassitele ed altri nobili e famosi pittori e scultori di que' tempi, e non so con che fondamento. Io ho sentito dire a galantuomini non poco versati nell'antichità, e di quest' arte intendentissimi, che sono stati ne' nostri tempi, e sono oggidì, pittori e scultori i quali non solo pareggiar ma anco preporre si deono agli antichi, come sono stati Michelangelo, Raffaello, Tiziano ed altri, ed ora sète voi. Non dico ciò per lusingarvi, vedete, perché questo è pubblico grido[2], il quale se a voi pare che tal non sia, avviene perché serrate l'orecchie alle vostre lodi e non curate sapere in che concetto siate degli uomini, come sogliono fare gli altri della vostra arte e di qualsiasi voglia altra. Il che credo io avvenire percioché, essendo voi pervenuto al sommo di quella e sapendo non essere niuno passato tanto innanzi, come chi sdegna aver per guida della sua strada chi per quella non è altra volta andato, dell'altrui giudizio non curate o loda o biasimo che vi rechi, e tutto siete intento in quante maniere si può d'imitare, anzi di superar la natura non solo nelle cose in cui ella è imitabile, come nel formar figure nude o vestite, donandole colori, ombre, profili, fattezze, muscoli, movimenti, atti, positure, pieghe e disposizioni a quella conformi, ma sì fattamente esprimendo ancora gli effetti dell'animo, che non credo gli sapesse così fingere Roscio[3] in scena, come li finge il vostro miracoloso ed immortal pennello in tavola, in muro, in tela od in altra cosa.

[1] La lettera non è datata; la data si riferisce alla pubblicazione delle *Lettere*.

[2] *pubblico grido*: opinione comune.

[3] Quinto Gallo Roscio (m. 62 a. C) il più celebre attore romano, che venne difeso da Cicerone in una causa privata.

Vi prometto che quando ho veduto il mio ritratto, opera della vostra divina mano, io sono stata un pezzo in forse se ei fosse pittura o pur fantasima[4] innanzi a me comparita per diabolico inganno, non mica per farmi innamorare di me stessa, come avvenne a Narciso[5], perché, Iddio grazia, non mi tengo sì bella che io tema di avere a smaniare delle proprie bellezze, ma per alcun altro fine, che so io… Onde vi so dire, tenetelo per cosa certa, che, avendo l'alma natura veduto quanto felicemente voi l'imitate, anzi l'avanzate, perché voi con l'opere vostre immortali quanto a voi crescete tanto a lei scemate di onore, non oserà mai di dare agli uomini della nostra età sì alto e pellegrino ingegno che possi a pieno spiegar l'eccellenza della vostra arte, perché ella non resti ed in fatto ed in parole vergognata in tutte l'età che verranno. Ed io, certa di non riuscire a tanta impresa, pongo giù la penna e vi prego da Nostro Signore Dio felicità.

[4] *fantasima*: fantasma.

[5] Il tema della donna allo specchio, che si innamora della propria immagine come Narciso, è topico nella lirica del Cinquecento.

4.11 Giorgio Vasari, *La rinascita delle arti* (1550-1568)

[Proemio alla prima parte]

E se ne' tempi nostri e' si è veduto, come io credo per molti esempli poco inanzi poter mostrare, che i semplici fanciulli e rozzamente allevati ne' boschi, in sullo esempio solo di queste belle pitture e sculture della natura, con la vivacità del loro ingegno da per se stessi hanno cominciato a disegnare, quanto piú si può e debbe verisimilmente pensare, que' primi uomini, e' quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina generazione, tanto erano più perfetti e di migliore ingegno[1], essi da per loro, avendo per guida la natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esempio sí vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottole finalmente a perfezzione? Non voglio già negare che e' non sia stato un primo che cominciasse, ché io so molto bene che e' bisognò che qualche volta e da qualcuno venissi[2] il principio; né anche negherò esser stato possibile che l'uno aiutassi l'altro et insegnassi et aprissi la via al disegno, al colore et al rilievo, perché io so che l'arte nostra è tutta imitazione della natura principalmente e poi, per chi da sé non può salir tanto alto, delle cose che da quelli che miglior maestri di sé giudica sono condotte. Ma dico bene che il volere determinatamente affermare chi costui o costoro fussero[3], è cosa molto pericolosa a giudicare e forse poco necessaria a sapere, poché veggiamo la vera radice et origine donde ella nasce. Perché, poi che delle opere che sono la vita e la fama delli artefici le prime e di mano in mano le seconde e le terze per il tempo che consuma ogni cosa venner manco, e non essendo allora chi scrivesse, non potettono[4] essere almanco[5] per quella via conosciute da' posteri, vennero

[1] *e' quali…ingegno*: i quali quanto meno erano lontani dal principio del mondo e della Creazione tanto più erano perfetti e dotati di un ingegno migliore.
[2] *Venissi*: avesse.
[3] *fussero*: fossero (i primi).
[4] *potettono*: potettero.
[5] *almanco*: almeno.

ancora a essere incogniti[6] gli artefici di quelle; ma da che gli scrittori cominciorono a far memoria delle cose state inanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de' quali non avevano potuto aver notizia, in modo che primi appo[7] loro vengono a esser quelli, de' quali era stata ultima a perdersi la memoria. Sí come il primo de' poeti per consenso comune si dice esser Omero, non perché inanzi a lui non ne fussi qualcuno, che ne furono, se bene non tanto eccellenti, e nelle cose sue istesse si vede chiaro, ma perché di que' primi, tal quali essi furono, era persa già duemila anni fa ogni cognizione.

Però[8], lasciando questa parte indietro, troppo per l'antichità sua incerta, vegnamo alle cose più chiare della loro perfezzione e rovina e restaurazione e per dir meglio rinascita, delle quali con molti miglior fondamenti potremo ragionare. Dico adunque che egli è ben vero che elle cominciarno in Roma tardi, se le prime figure furono però, come si dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo de' beni di Spurio Cassio, il quale, perché macchinava di farsi re, fu morto dal proprio padre senza respetto alcuno[9], e continovarono l'arti della scrittura e della pittura sino a la consumazione de' XII Cesari; ma la fortuna quando ella ha condotto altri a 'l sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il piú delle volte la torna in fondo. Per il che, sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contra i Romani, ne seguí fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di cosí mirabile imperio, ma la rovina del tutto, massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori et architetti, lasciando l'arti e loro medesimi sotterrate e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima città. Ma prima andarono in male parte la pittura e la scultura, come arti che piú per diletto che per altro servivano, benché l'altra, ciò è l'architettura, come necessaria et utile, alla salute del corpo, di continuo ma non troppo bene si esercitasse. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano inanzi a gli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro ch'erano onorati per darsi loro perpetua vita[10], se ne sarebbe tosto spento la memoria dell'une e dell'altre. Là dove la conservarono per le immagini e per le inscrizzioni poste nell'architetture private [e], nelle pubbliche, ciò è negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempii, negli obelisci, ne'

[6] *incogniti*: sconosciuti.
[7] *appo*: presso.
[8] *però*: perciò.
[9] Il tempio di *Ceres Liber Liberaque* fu edificato nel 493 a.C. da Spurio Cassio, il quale, nel 485, dopo essere stato eletto console per tre volte, venne condannato a morte per alto tradimento. Il suo denaro venne fuso per costruire una statua di Cerere (Plinio, *Nat. hist.* XXXIV, 15 e XXXV, 154).
[10] *E se non ... vita*: il culto degli antenati conserva le arti della pittura e della scultura.

collossei[11], nelle piramidi, negli archi, nelle erarii[12], e finalmente nelle sepulture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara et efferata, che altro non avevano d'uomo che l'affigie[13] e 'l nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro re, assalirono l'Italia e Roma, e la saccheggiorno due volte senza rispetto di cosa alcuna. [...]

Ma perché piú agevolmente si intenda quello che io chiami vecchio et antico, antiche furono le cose inanzi Costantino, di Corinto, d'Atene e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Traiano, Adriano et Antonio: percioché l'altre si chiamano vecchie, che da san Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo de' Greci, i quali piú tosto tignere[14] che dipingere sapevano. Perché, essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, al rimanente di que' Greci vecchi e non antichi, altro non era rimasto che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidí infiniti musaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono, come nel Duomo di Pisa, in San Marco di Vinegia, et ancora in altri luoghi; e cosí molte pitture, continovando, fecero di quella maniera con occhi spirati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in San Miniato fuor di Fiorenza, fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento, et in Santo Spirito di detta città tutta la banda del chiostro verso la chiesa, e similmente in Arezzo, in San Giuliano et in San Bartolomeo et in altre chiese, et in Roma in San Pietro, nel vecchio, storie intorno intorno fra le finestre: cose ch'hanno piú del mostro nel lineamento che effigie di quel che sia.

[Proemio alla seconda parte]

Bene è vero che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno da la diligenzia, in un altro da lo studio, in questo da la imitazione, in quello da la cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, e in chi da le predette cose tutte insieme o da la parte maggiore di quelle, io nientedimanco[15] per avere nelle vite de' particulari[16] ragionato abastanza de' modi de l'arte, de le maniere e de le cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e piú presto de' la qualità de' tempi che de le persone, distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente, in tre parti, o vogliamole chiamare età, da la rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si riconosce: con ciò sia che[17] nella prima e piú antica si sia

[11] *colossei*: anfiteatri.
[12] *erarii*: edifici adibiti alla conservazione del tesoro pubblico.
[13] *affigie*: effige.
[14] *tignere*: tingere.
[15] *nientedimanco*: non di meno.
[16] *nelle vite de' particulari*: nelle vite dei singoli artisti.
[17] *con ciò sia che*: dato che.

veduto queste tre arti essere state molto lontane da la loro perfezzione, e come che elle abbino avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezzione, che e' non merita per certo troppa gran lode; ancora che, per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' piú gloria che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritato l'opere stesse.

Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nelle invenzioni e nel condurle con piú disegno e con miglior' maniere e con maggior diligenzia, e cosí tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? E che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori[18] e certe fini straordinarie nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età, nella quale mi par potere dir sicuramente che l'arte abbia fatto quello che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che piú presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai piú augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che è sia proprietà et una particulare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino appoco appoco migliorando, e finalmente pervenghino a 'l colmo della perfezzione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altra facultà; che, per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile che, se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperò che[19] e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che fuori vicini a que' tempi e potettono vedere e giudicare de le fatiche de gli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero, e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benché fussero alquanto piú dolci che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso

[18] *strafori*: Fori, in particolare praticati col trapano nel marmo per facilitarne lo scolpimento. Per estensione parti incavate di un rilievo o di una statua che hanno lo scopo di ottenere particolari efetti di chiaroscuro.

[19] *imperò che*: dal momento che.

dovette accadere nelle pitture ancora, perché e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare, che fussi cosí nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furon chiamati monocromati, non essere stata una gran perfezzione. Di poi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timate, o degli altri che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti, et i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qualcosa. Ma poi in Echione, Niomaco, Protogene et Apelle, è ogni cosa perfetta e bellissima, e non si può imaginar meglio, avendo essi dipinto, non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. [....]

Questo medesimo dico de la scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perché, fuggita la maniera goffa greca che era tanto rozza che teneva ancora piú della cava che dello ingegno degli artefici[20], essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenzia alcuna, e proprio da chiamarsi statue, dove, essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure dei marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli che feron molto meglio che i primi, e storsoro piú le lor statue, e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due senesi Agostino et Agnolo che feciono la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo, e que' Tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedasi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con piú bello andar di pieghe di panni e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, et infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato di infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezzione il disegno, né vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me son stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode e d'esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, pur che si consideri, come anche quelle delli architetti e de' pittori di que' tempi, ‹che› non ebbono innanzi aiuto et avevano a trovare la via da per loro; et il principio, ancora che piccolo, è degno sempre di lode non piccola. […] Cosí cercaron far quel che vedevono nel naturale e non piú; e cosí vennero ad esser piú considerate e meglio intese le cose loro, e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto, come faccevano, di rilievo, naturali et in propria forma; e cosí andarono osservando l'ombre et i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con piú propria similitudine; tentaron fare i paesi piú simili al vero, e li albori, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli et altre cose della natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte

[20] *teneva…artefici*: ricordava per le sue caratteristiche piuttosto un blocco di marmo estratto dalla cava che un'opera lavorata da scultori.

nel fiore della lor gioventú, e da sperare quel frutto che intervenne di poi, e che in breve elle avessino a venire a la loro perfetta età.

Daremo adunque con lo aiuto di Dio principio alla vita di Iacopo della Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quanto obligo se gli deve per la sua nuova rinascita.

Schede biografiche degli autori

Accolti, Benedetto, il Vecchio (Arezzo 1414 – Firenze 1464)

Figlio di un giurista, insegnò diritto civile allo Studio fiorentino a partire dal 1435. Nel 1458 subentrò a Poggio Bracciolini, suo amico, nella carica di cancelliere della Repubblica fiorentina. Nutrito di studi letterari oltre che giuridici può essere considerato un degno successore dei cancellieri umanisti di Firenze Salutati, Bruni e Bracciolini. Oltre ad aver scritto rime in volgare e aver preso parte al Certame coronario del 1441 (vedi Alberti, Leon Battista), è autore di una storia della prima crociata (*De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro*) dedicata a Piero de' Medici. La sua opera più significativa, tuttavia, è il dialogo *De praestantia virorum sui aevi* (1462-1463).

Alberti, Leon Battista (Genova 1404 – Roma 1472)

Figlio del mercante fiorentino Lorenzo Alberti, che lo riconobbe pur avendolo concepito fuori dal matrimonio, trascorse i primi anni di vita seguendo il padre, esule da Firenze, nei suoi continui spostamenti tra Genova, Venezia e Padova. Dal 1415 al 1418 frequentò la scuola a Padova dove conobbe alcuni dei futuri protagonisti dell'Umanesimo come il Panormita, Francesco Barbaro e il Filelfo, quindi si trasferì a Bologna per studiare diritto civile e canonico all'università. Nel 1428 si addottorò in diritto civile e canonico e scrisse il trattato *De commodis litterarum et incommodis*, spietata disamina dello scarso peso dell'intellettuale nella società e, allo stesso tempo, esortazione agli studi. Nel 1431 prese gli ordini e l'anno seguente venne nominato abbreviatore apostolico presso la curia romana, grazie al suo protettore Biagio Molin, per il quale scrisse la *Vita Sancti Potiti* (1433). Tra il 1433 e il 1434 stese i primi tre *Libri della Famiglia*. Nonostante con la sua opera intendesse nobilitare la tradizione dei libri di famiglia dei mercanti ed esaltare la famiglia Alberti, non ebbe dai parenti il riscontro sperato, anche se il libro conobbe un'ampia diffusione. Ai primi tre libri ne aggiunse un quarto, dedicato all'amicizia, nel 1437. Nel 1434 si recò per la prima volta a Firenze, al seguito della curia, ed ebbe modo di entrare a contatto sia con umanisti del calibro di Bruni, Bracciolini, Niccoli, sia con artisti come

Brunelleschi e Donatello. Nel 1435 scrisse, in una duplice redazione latina e volgare, il *De pictura*, frutto dell'entusiasmo per la vivace scena artistica fiorentina. Tra il 1436 e il 1439 soggiornò a Bologna, Perugia e Ferrara; quindi, in seguito alle vicende del Concilio, tornò a Firenze dove dette vita ad una battaglia per una rifondazione in senso umanistico del volgare fiorentino, culminata nel 1441 con l'organizzazione, insieme al finanziatore Piero di Cosimo de' Medici, del Certame coronario, gara poetica sul tema dell'amicizia. Il pomeriggio di domenica 22 ottobre, presso Santa Maria del Fiore, alla presenza della curia e delle autorità cittadine vennero recitate le composizioni volgari di alcuni giovani umanisti. La giuria, tuttavia, composta dai dieci segretari apostolici di Eugenio V, si rifiutò di assegnare la corona d'argento, sostenendo un *ex aequo* che suonava come una sdegnosa condanna, e preferì consacrare la corona alla chiesa di Santa Maria del Fiore. Nel giugno del 1443 Alberti tornò a Roma al seguito della curia. A partire da questo periodo intensificò un preesistente interesse per l'architettura e scrisse il *De re aedificatoria* (1452), primo trattato di architettura dopo quello antico di Vitruvio, libro poderoso e complesso, "probabilmente il testo più intelligente e di maggior risonanza mai scritto sull'architettura" (H. Burns). Negli ultimi anni di vita lavorò a progetti architettonici destinati ad una grande influenza, come il rifacimento della chiesa di San Francesco a Rimini (il cosiddetto Tempio Malatestiano), la facciata di Palazzo Rucellai, quella di Santa Maria Novella, la cappella Rucellai, la chiesa di San Sebastiano e di Sant'Andrea a Mantova. La produzione letteraria di Alberti, bilingue, è straordinariamente ampia e variegata, spaziando dalla commedia umanistica (la *Philodoxeos fabula* del 1424) ad un'ampia produzione giovanile di carattere amoroso (le rime e i dialoghi *Amator, Deifira* ed *Ecatonfilea*), dal dialogo sui doveri del vescovo, in latino (*Pontifex*, 1438 ca.), ai dialoghi in volgare (oltre i *Libri della Famiglia* il *Theogenius* del 1440, il *Profugiorum ab erumna libri* del 1440-1441, cui si aggiungono testi minori come *La villa* e *De iciarchia*, del 1468). Alberti, autore anche di favole (*Apologi* 1438), si dedicò al genere comico con due opere innovative: le *Intercenales*, raccolta di brevi testi di diverso genere, caratterizzati da un umorismo acre e dissacrante, e il *Momus* (1450 ca.), feroce satira del potere sotto forma di romanzo mitologico costruito contaminando il modello di Apuleio con suggestioni tratte dal *corpus* lucianeo.

Aretino, Pietro (Arezzo 1492 – Venezia 1556)
Nato da una giovane borghese e un calzolaio, all'età di quindici anni lasciò la città natale per trasferirsi a Perugia, dove studiò la pittura (presto abbandonata) e si dedicò alla poesia, pubblicando nel 1512 una raccolta di rime petrarcheggianti. Nel 1517 si trasferì a Roma, inizialmente mettendosi a servizio di Agostino Chigi, ricco banchiere senese, noto per i suoi lussuosi rice-

vimenti. In poco tempo si guadagnò "quella reputazione – ancor più che di poeta, di piacevole compagno e di temibile malalingua – che lo accompagnerà per tutta la vita" (P. Larivalle). Durante il conclave che seguì alla morte di Leone X compose alcune pasquinate in volgare, contribuendo alla «nobilitazione» di un genere squisitamente romano, quello dei componimenti poetici volti a dissacrare i protagonisti della vita pubblica che, tradizionalmente, venivano affissi ogni 25 aprile o in occasione dei conclavi ad un'antica statua nota col nome di Pasquino. L'enorme diffusione, anche europea, delle sue pasquinate gli suggerì di allontanarsi da Roma in occasione dell'elezione di Adriano VI, noto per il suo aspro moralismo e l'avversione nei confronti dei costumi diffusi nella curia durante il precedente pontificato. Dopo essere stato ospite di numerosi nobili a Bologna, Firenze, Mantova e Reggio Emilia, tornò nell'Urbe dopo l'elezione di Clemente VII nel 1523. La brillante carriera mondana e letteraria dell'Aretino venne bruscamente interrotta da un prolungato scontro con il cardinale datario Gian Matteo Giberti, a lui avverso da quando il poeta, dopo aver ottenuto dal papa la scarcerazione dell'amico Marcantonio Raimondi, autore di alcune incisioni di carattere erotico tratte da disegni di Giulio Romano, aveva composto sedici *Sonetti osceni* per commentare tali incisioni. Perduta la protezione papale, dopo alcune vicessitudini concluse con un attentato ai suoi danni, l'Aretino abbandonò definitivamente Roma nel 1524 per riparare presso il condottiero Giovanni delle Bande Nere. Dopo la morte di quest'ultimo e un breve soggiorno a Mantova nel 1527 si trasferì a Venezia, dove sarebbe vissuto sino alla fine dei suoi giorni. A Venezia, grazie alla presenza di un fiorente mercato editoriale poté vivere privo di protettori, acquisendo, in virtù di una fluviale produzione letteraria, una fama crescente. Celebre in tutta Europa come «flagello dei principi», sempre pronto a prendere posizione nelle questioni scottanti del tempo e abilissimo nel minacciare allusivamente la diffusione dei segreti più disparati, venne spesso remunerato dai potenti con doni e prebende, anche se in alcune occasioni dovette subire processi e punizioni umilianti. Nella sua produzione diseguale e ricchissima si segnalano le commedie, scritte dal 1533 al 1546 (*Il Marescalco*, *La Cortigiana, La Talanta*, *Lo Ipocrito*, *Il Filosofo*), alle quali si aggiunge una tragedia (*La Orazia*); un'ampia produzione di prose a carattere religioso, personale riscrittura del genere della predica; il dittico costituito dal *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia* (1534) e dal *Dialogo* (1543), nei quali due personaggi femminili di estrazione popolare discutono, con un linguaggio ricchissimo di doppi sensi e ingegnose serie sinonimiche di carattere osceno, intorno alla vita della monaca, della moglie e della prostituta e intorno alle arti della ruffiana. Particolarmente importanti, poi, sono le

Lettere, pubblicate in sei libri a partire dal 1538 sino al 1557, opera che inaugura il genere fortunatissimo del libro di lettere in volgare.

Bacone, Francesco [Francis, Bacon] (Londra 1561-ivi 1626)
Figlio del lord guardasigilli e della figlia del precettore di Edoardo VI, nipote di Willliam Cecil, segretario di stato e poi lord tesoriere, si formò in un ambiente familiare intellettualmente stimolante. Nel 1573 si iscrisse al prestigioso Trinity College di Cambridge, ma due anni più tardi abbandonò l'università, insoddisfatto della filosofia aristotelica che vi era insegnata. Dal 1576 viaggiò per il continente, ma fu costretto a tornare in Inghilterra alla morte del padre, nel 1579. Pur desiderando dedicare la sua vita agli studi scientifici e filosofici, fu costretto dalle circostanze ad addottorarsi in legge, dato che il padre non gli aveva lasciato un patrimonio adeguato. Nel 1582 divenne avvocato, nel 1589 insegnante di diritto. Dopo essere entrato nel 1584 nella Camera dei Comuni nel 1597 fu nominato consigliere straordinario della corona. Nel 1601 il suo protettore, il conte d'Essex, favorito di Elisabetta I, fu accusato di aver congiurato contro la regina. Bacone non soltanto non lo difese ma sostenne l'accusa contro d'Essex, che venne decapitato in quello stesso anno. Alla morte di Elisabetta nel 1603 Bacone incontrò i favori del successore Giacomo I e ricevette un grande numero di titoli e uffici: fu nominato *sir* (1603) e consigliere ordinario della corona (1604); ricoprì il ruolo di *solicitor general* (1607), *attorney general* (1613), quello di lord guardasigilli (1617) e di lord cavaliere (1618). Nel 1618, inoltre, entrò a far parte della nobiltà, ottenendo il titolo di barone di Verulamio, al quale tre anni dopo aggiunse il titolo di visconte di Sant'Albano. La carriera di Bacone fu propiziata dalla sua battaglia nella Camera dei Comuni in favore delle politiche reali. Nel 1621 i membri del comitato che si occupava dell'inchiesta parlamentare in merito agli abusi perpetrati nelle cancellerie gli mossero una serie di dettagliate accuse. Bacone ammise la sua colpevolezza e si appellò alla clemenza della Camera, che però lo condannò a pagare una forte ammenda e alla detenzione presso la Torre di Londra. In seguito all'intercessione del re fu liberato, condonato dell'ammenda e fornito di una pensione. Uscito così dalla vita pubblica consacrò gli ultimi anni alla ricerca scientifica. Sin dagli esordi Bacone si dedicò alla teorizzazione di un nuovo metodo di indagine filosofica e scientifica, basato sul ripensamento dell'organizzazione delle scienze e su di un diverso approccio alle questioni filosofiche, fondato non sui sillogismi ma sul ragionamento induttivo, procedendo dall'analisi dei fatti agli assiomi, e quindi alla formulazione di leggi. Nel 1585 compose un primo opuscolo, oggi perduto, sull'argomento; nel 1605 scrisse il trattato *Of Proficience and Advancement of Learning*, che tradusse, ampliandolo, in latino col titolo di *De augmentis scientiarum* (1623). Dopo una lungo processo compositivo nel 1620 pubblicò il *Novum Organum*, *summa* del metodo scien-

tifico da lui propugnato. Scrisse anche alcuni saggi nei quali interpretò allegoricamente i miti antichi (*De sapientia veterum*, *De principiis atque originibus*) e un romanzo utopico, *The New Atlantis* (1626).

Bandello, Matteo (Castelnuovo Scrivia [Alessandria] 1484/85 – Agen 1561)
Di famiglia nobile, venne ordinato sacerdote nel 1506. Stabilitosi a Milano divenne servitore di Alessandro Bentivoglio per conto del quale svolse alcune missioni diplomatiche. Nel 1515, costretto all'esilio a causa dei buoni rapporti intrattenuti con gli Sforza, si rifugiò a Mantova dove entrò al servizio prima di Federico Gonzaga e poi di Cesare Fregoso. Dopo la morte di Fregoso (1541) restò al servizio della moglie, che seguì nell'esilio, prima a Venezia e quindi in Francia, a Bassen, una località nei pressi di Agen. Nel 1550 venne ordinato vescovo di Agen, incarico che accettò a condizione di poterlo trasmettere al figlio di Cesare Fregoso, all'epoca troppo giovane per la carica. Autore di poesie encomiastiche, traduttore dell'*Ecuba* di Euripide, Bandello è noto per la sua raccolta di *Novelle*, capolavoro della novellistica cinquecentesca, libro al quale lavorò durante gli ultimi anni di vita, trascorsi in Francia. Bandello riunì nella sua opera un grande numero di novelle, alcune delle quali risalenti al periodo milanese, corredando ciascuna di una lettera di dedica a personaggi eminenti del tempo. Bandello ebbe modo di seguire la stampa delle prime tre parti delle *Novelle* (1553-54), mentre l'ultima venne pubblicata postuma (1573).

Biondo Flavio (Forlí 1392 – Roma 1463)
Figlio di un notaio, dopo aver studiato grammatica, poesia e retorica a Cremona conseguì il titolo notarile a Piacenza, e tra il 1410 e il 1420 svolse il ruolo di cancelliere di Forlí. Nel 1420 conobbe Guarino Veronese che lo avviò allo studio di Cicerone. Dopo un decennio trascorso al servizio di importanti figure della magistratura veneziana e del governatore ecclesiastico Domenico Capranica, nel 1432 fu nominato notaio della Camera Apostolica e, due anni dopo, segretario pontificio. Biondo Flavio trascorse i restanti anni della sua vita a Roma, con l'eccezione di un breve esilio (1452-1453) durante il pontificato di Niccolò V. Antiquario e storico, compose un gran numero di libri caratterizzati da rigore critico e originalità di impianto. Nel 1443, in occasione del ritorno della curia a Roma pubblicò i tre libri della *Roma instaurata*, ricostruzione della topografia antica della città; dieci anni più tardi diede alle stampe le *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, alle quale aveva lavorato per più di venti anni, storia dell'Europa dalla caduta dell'Impero Romano sino all'età contemporanea, e l'*Italia illustrata.* Tra il 1457 e il 1479 lavorò alla *Roma triumphans*, un

ambizioso trattato sulle istituzioni di Roma antica. Oltre ad alcuni opuscoli ed orazioni di vario argomento Biondo scrisse anche un compendio di storia veneziana (1454) e il primo volume di una storia di Venezia (*Populi Venetorum historiarum liber primus*, 1462).

Boccaccio, Giovanni (Firenze 1313 – Certaldo [Firenze] 1375)
Figlio illegittimo di Boccaccino di Chellino, che si era trasferito da Certaldo a Firenze per esercitare la mercatura presso la compagnia dei Bardi, fu riconosciuto dal padre e accolto nella famiglia prima del 1320. Dopo aver ricevuto i primi rudimenti di latino affiancò agli studi grammaticali quelli della mercatura e del cambio. Nel 1327 si trasferì a Napoli, allorché il padre venne nominato rappresentante dei Bardi nel Regno. A Napoli, grazie ai legami tra i Bardi e gli angioni, Boccaccio ebbe modo di frequentare la società di corte; in questo periodo coltivò i suoi interessi letterari, mentre, seguendo il volere del padre, si dedicava agli studi giuridici presso lo Studio napoletano, frequentando le lezioni di Cino da Pistoia sul *Codex* giustinianeo. La frequentazione della cerchia dei dotti che operavano nella corte di Roberto d'Angiò lo mise in contatto con il gruppo dei sodali e corrispondenti di Petrarca: Dionigi da Borgo san Sepolcro, Giovanni Barilli, Barbato da Sulmona. In questi anni si svolse il suo apprendistato letterario: oltre alle *Rime*, scrisse la *Caccia di Diana* (1334 ca.), poemetto di terzine in diciotto canti con il quale omaggiava le donne della corte angioina; il *Filostrato*, poema narrativo di incerta datazione (assegnato da alcuni al 1335, da altri al 1338 o al 1340), prima opera letteraria a noi giunta nel quale si utilizza l'ottava rima; il *Filocolo* (1336-1339), romanzo in prosa nel quale rielaborò la materia del romanzo francese *Flore et Blancheflor*, diffuso in varie rielaborazioni presso i cantori di piazza, con lo scopo di nobilitarla e sottrarla ai «fabulosi parlari degli ignoranti»; il *Teseida*, poema in dodici libri di ottave (1339-1341). Tra il 1340 e il 1341, in seguito ai problemi finanziari della compagnia dei Bardi e al mutato clima politico tra Firenze e la corte angioina, Boccaccio tornò in patria e diede inizio ad un periodo di straordinaria *verve* creativa. Nel 1341-1342 compose la *Comedia delle Ninfe fiorentine*, opera nella quale, alternando brani in prosa e terzine, narrò la vicenda allegorica di Ameto, pastore ingentilito dalle ninfe. Nell'*Amorosa visione*, poema in terzine scritto tra il 1342 e il 1343 e rielaborato in seguito tra il 1355 e il 1360, Boccaccio imitò la *Commedia* dantesca dando vita ad una visione nella quale si affastellano innumerevoli personaggi del mito e della storia in versi ricchi di allusioni erudite. Tra il 1343 e il 1344, ispirandosi alle *Heroides* di Ovidio e alle elegie mediolatine, scrisse l'*Elegia di madonna Fiammetta*, racconto in prosa della dolorosa vicenda d'amore di una donna abbandonata dall'amante. Nel 1344-1346 scrisse il *Ninfale fiesolano*, poema in ottave sugli amori del pastore Africo per la ninfa

Mensola, nel quale alla storia d'amore si affianca un mito eziologico sulle origini di Firenze. Tra il 1345 e il 1346 soggiornò a Ravenna presso Ostasio da Polenta; tra il 1347 e il 1348 a Forlí, presso la corte di Francesco Ordelaffi. Nel 1348 si trovava a Firenze quando scoppiò la pestilenza che avrebbe ucciso il padre e numerosi amici. Tra il 1349 e il 1351 compose il *Decameron*. In seguito alla morte del padre, avvenuta nel 1349, si ritrovò responsabile del mantenimento della famiglia; per questo accettò diversi incarichi da parte del Comune: nel 1350 fu ambasciatore a Roma, nel 1351 fu in missione diplomatica a Napoli e presso Ludovico di Baviera. Nello stesso anno fu incaricato dal comune di offrire a Petrarca la restituzione dei beni paterni e l'invito ad insegnare nello Studio fiorentino. A partire dagli anni Cinquanta i rapporti tra Boccaccio e Petrarca si infittirono, sino ad una seconda visita del certaldese a Milano nel 1359. Gli incarichi diplomatici si moltiplicarono negli anni: nel 1354 e nel 1356 fu ambasciatore ad Avignone, nel 1367 a Roma, presso Urbano V. In diverse occasioni nel corso di un ventennio (dal 1355 al 1372) tentò invano di ottenere una sistemazione nel Regno di Napoli. Nel 1360 prese gli ordini. Tra il 1360 e il 1362 tentò di imparare il greco presso il monaco calabrese Leonzio Pilato, senza pervenire ad una conoscenza di quella lingua pari alle sue aspirazioni. Nel 1362 si ritirò dalla vita politica, ritirandosi a Certaldo. Intorno al 1365 scrisse il *Corbaccio*, libello misogeno dedicato alla palinodia degli amori giovanili. A partire dagli anni Cinquanta diede vita ad un'ampia ed importante produzione umanistica: il *Bucolicum carmen*; la *Genealogia deorum gentilium*, ampio trattato mitografico ed appassionata difesa della poesia la cui prima redazione fu conclusa nel 1363-1364 e l'ultima ebbe luogo negli ultimi mesi di vita dello scrittore; le raccolte di biografie *De casibus virorum illustrium* (1355-1360) e *De mulieribus claris* (iniziato nel 1361 e concluso nel 1375); l'inventario di termini geografici che compaiono negli scrittori classici (*De montibus, lacubus, fluminibus, stagnis sed paludibus, et de nominibus maris*, intrapreso intorno al 1355 e concluso nel 1374). Boccaccio, appassionato studioso di Dante e «allievo» entusiasta di Petrarca, raccolse le opere dei due grandi scrittori, scrisse un *Trattatello in laude di Dante* e una *Vita* di Petrarca, elogiò in più luoghi la diversa grandezza dei due sommi autori fiorentini. Nel 1373 accettò l'invito del comune a leggere e commentare in pubblico la *Commedia*, lettura della quale ci restano le *Esposizioni sopra la Comedia* interrotte al XVII canto dell'*Inferno*.

Bracciolini, Poggio (Terranuova [Arezzo] 1380 – Firenze 1459)

Trasferitosi a Firenze per studiare legge, allo scopo di mantenersi agli studi divenne copista, segnalandosi per l'accuratezza e l'eleganza del suo lavoro. Dopo aver ottenuto il titolo di notaio, nel 1403 si trasferì a Roma, dove, grazie all'appoggio di Salutati, fu assunto come abbreviatore apostolico. Seguì i

papi nei frequenti spostamenti della curia che caratterizzarono la prima metà del Quattrocento. Nel 1415 si trovava a Costanza, per il Concilio, quando morì Giovanni XXIII, il papa che lo aveva promosso al ruolo di segretario apostolico. Momentaneamente libero da impegni decise di rimanere nel Nord dell'Europa per esplorare le biblioteche dei monasteri delle attuali Germania, Francia, Svizzera. In questo modo, dal 1416 al 1417 ebbe modo di scoprire un numero straordinario di opere che si credevano perdute: il codice completo delle *Institutiones* di Quintiliano, le opere di Valerio Flacco, Asconio Pediano, l'*Epitome* di Vegezio, Lucrezio, Manilio, Silio Italico, Ammiano Marcellino, dieci orazioni inedite di Cicerone, le *Silvae* di Stazio. In seguito all'elezione di Martino V (1417) perdette il ruolo di segretario e scelse di recarsi su invito di Enrico Beaufort in Inghilterra, dove soggiornò dal 1418 al 1423. Tornato in Italia riprese il ruolo di segretario apostolico, che mantenne sino al 1453, allorquando tornò a Firenze, città con la quale non aveva perduto i contatti, anche grazie al lungo soggiorno della curia a Firenze tra il 1440 e il 1443. In quello stesso anno venne eletto cancelliere della Repubblica, ruolo che ricoprì per cinque anni, sino alla morte. Oltre all'attività di filologo e traduttore dal greco, e al suo epistolario, particolarmente importante sia come documento storico sia come testo letterario, Poggio scrisse dei dialoghi di diverso tenore trattando brillantemente vari argomenti, dalla satira del clero (*De avaritia* del 1428-1429 e il *Contra hypocritas*), a temi di argomento etico e morale (*An seni sit uxor duocenda* del 1436, *De miseria humanae conditionis* del 1453), dalla discussione della categoria di nobiltà (*De infelicitate principum* e *De nobilitate* entrambi del 1440) alle meditazioni suscitate dalla contemplazione delle rovine (*De varietate fortunae* del 1448). Nel 1452 diede alla luce una raccolta di brevi aneddoti di carattere comico, le *Facetiae*; durante gli anni del cancellierato intraprese un libro di carattere storico, le *Historiae florentini populi*.

Bruni, Leonardo (Arezzo sec. XIV ex. – Firenze 1444)

Si trasferì in giovanissima età dalla città natale a Firenze, dove studiò retorica e diritto, dimostrando ben presto una spiccata predisposizione per gli *studia humanitatis*. Ebbe modo di apprendere il greco seguendo i corsi di Emanuele Crisolora, conoscenza che mise a frutto immediatamente traducendo l'omelia di san Basilio *De utilitate studii* e la vita di Marco Antonio di Plutarco. Nel 1405 trovò impiego a Roma, presso la cancelleria apostolica, dove rimase per dieci anni, salvo una breve parentesi tra il 1410 e il 1411, allorché per alcuni mesi ricoprì l'incarico di cancelliere della Repubblica fiorentina. Nel 1415, dopo aver assistito al Concilio di Costanza, rientrò definitivamente a Firenze. Le autorità cittadine gli assegnarono il compito di scrivere la storia ufficiale della città (la *Historia florentini populi*, conclusa nel 1439), intrapresa la quale ricevette nel 1416 la cittadinanza fiorentina. Dopo essere

stato al servizio di Martino V durante il soggiorno del papa a Firenze tra il 1419 e il 1420, e dopo aver svolto numerose missioni diplomatiche, nel 1427 venne eletto cancelliere della Repubblica, carica che riuscì a mantenere anche dopo che nel 1434 salì al potere Cosimo de' Medici, e che ricoprì sino alla morte. La sua produzione letteraria comprende un gran numero di traduzioni di autori greci (Plutarco, Senofonte, Platone, Aristotele, Demostene, Eschilo, Aristofane); trattati di vario argomento: da quello sugli studi (il *De studiis et litteris* del 1422-1429), a quello di stampo aristotelico dedicato all'etica (*Isagogicon moralis discipline* del 1421-1424) sino ad un breve scritto sul tradurre (*De interpretatione recta* del 1420); l'*Invectiva in Nebulonem maledicum*, frutto di una aspra polemica con l'amico di un tempo Niccolò Niccoli protrattasi dal 1421 al 1424, alla quale si può affiancare l'*Oratio in hypocritas*, nella quale si trovano violente pagine contro il frate camaldolese Ambrogio Traversari; numerose opere dedicate alla storia antica: il *Commentarius de primo bello punico* (1421), i *Commentaria rerum graecarum* (1430), il *De bello italico adversus Gothos gesto* (1441); l'epistolario da lui raccolto in otto libri. La parte più importante della sua opera, ad ogni modo, è quella dedicata, in forme diverse, da una parte alla storia, dall'altra alla difesa e all'esaltazione di Firenze. Ai già menzionati libri dedicati alla storia ufficiale della città, che dopo la sua morte vennero tradotti in volgare e che godettero di una grande fortuna, Bruni affiancò il *Commentarius rerum suo tempore gestarum* (composto dopo il 1440), che prosegue la *Historia florentini populi*. L'esaltazione del primato culturale di Firenze occupò Bruni sin da due fortunate opere giovanili: la *Laudatio florentinae urbis*, nel quale applicò lo schema del *Panegirico di Atene* di Elio Aristide alla città toscana, e i *Dialogi ad Petrum Histrum*, scritti tra il 1401 e il 1408. A questi testi si affiancano, oltre a lettere e orazioni scritte per conto della sua città, opere come l'*Oratio in funere Iohannis Strozze* (1428), commemorazione funebre di un fiorentino illustre che diviene l'occasione per un elogie della città, le *Vite di Dante e di Petrarca* (1436), il breve trattato, in greco, *Sulla costituzione fiorentina* (1439), nel quale il cancelliere riveste di panni antichi il nuovo assetto istituzionale di Firenze, ormai dominata dai Medici.

Campanella, Tommaso (Stilo [Reggio Calabria] 1568 – Parigi 1639)

Entrato giovanissimo nell'ordine domenicano (1583), si dimostrò lettore insaziabile e inquieto. Nel 1589 lasciò la Calabria per recarsi a Napoli, dove frequentò Giambattista Della Porta e nel 1591 pubblicò un'apologia del naturalismo di Telesio (*Philosophia sensibus demonstrata*), opera che venne condannata dall'Ordine e che gli costò alcuni mesi di reclusione. Scontata la pena lasciò Napoli e, invece di recarsi in Calabria come comandato dai supe-

riori, passò a Firenze, a Bologna e infine, nel 1593, a Padova, dove ebbe modo di conoscere Galileo Galilei. Tra il 1593 e il 1595 diede vita a tre scritti volti a polemizzare contro i protestanti in favore di una restaurazione del primato politico della Chiesa cattolica (*Discorsi universali del governo ecclesiastico*, *Discorsi ai principi d'Italia, Dialogo politico contra luterani, calvinisti e altri eretici*). Nonostante la sua presa di posizione in merito alle dottrine protestanti, il tenore della sua opera filosofica e la frequentazione di ambienti giudaizzanti gli valsero nel 1594 l'incarcerazione da parte del Santo Uffizio, e la costrizione ad abiurare alcune delle tesi della sua *Philosophia*. Dopo essere stato rilasciato nel 1598 rientrò nella città natale di Stilo, nella quale organizzò una congiura per rovesciare il dominio spagnolo e dare vita ad una repubblica cristiana. La congiura venne scoperta, Campanella arrestato e sottoposto ad un processo, con l'accusa non solo di sedizione ma anche di eterodossia. Dopo aver confessato sotto tortura, simulando la follia ottenne che la condanna a morte venisse commutata in una condanna al carcere perpetuo, che scontò sino al 1626. Nei ventisei anni trascorsi in carcere Campanella scrisse incessantemente, dando vita alle sue opere più importanti e intervenendo con i suoi scritti nelle polemiche politiche e religiose del tempo (scrisse trattati contro il machiavellismo, contro la Repubblica di Venezia, e contro i Luterani). Nel 1602 redasse la prima stesura del celebre *Dialogo della Città del Sole*, espressione in forma utopica dei suoi ideali politici; tra il 1610 e il 1624 diede vita alle due opere *summa* del suo pensiero teologico e filosofico: la *Metaphysica* e la *Theologia*; negli stessi anni, inoltre, compose le sue poesie filosofiche in italiano, delle quali pubblicò una scelta sotto lo pseudonimo di Settimontano Squilla nel 1622. Dopo essere stato scarcerato per intercessione dei domenicani, riuscì nel 1629 a persuadere papa Urbano VIII del suo pentimento e ad ottenere un sussidio. Nonostante la momentanea riabilitazione, la forte avversione nei suoi confronti da parte di alcuni teologi e da parte degli spagnoli, irritati dalle sue posizioni politiche filofrancesi, lo indussero nel 1634 a lasciare Roma. Si rifugiò allora a Parigi, dove, accolto con benevolenza, ebbe modo di pubblicare tutte le opere scritte in precedenza e di continuare la sua attività filosofica e letteraria.

Castiglione, Baldassarre (Casatico [Mantova] 1478 – Toledo 1529)
Di famiglia nobile studiò a Milano dal 1490 al 1499, allorché tornò a Mantova in seguito alla morte del padre. Nel 1503 seguì il Marchese di Mantova, luogotenente dell'esercito francese, nell'Italia meridionale, e prese parte alla battaglia di Garigliano. Nel dicembre dello stesso anno lasciò la corte di Mantova e si stabilì a Roma. L'anno successivo entrò al servizio dei signori di Urbino Guidobaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga, al seguito dei quali si recò a Roma (1505) e svolse per loro conto missioni di-

plomatiche in Inghilterra (1506) e a Milano, presso Luigi XII (1507). In seguito all'ascesa di Francesco Maria della Rovere, nipote del bellicoso papa Giulio II, svolse un'intensa attività diplomatica (nel 1512 fu occupato in una seconda ambasciata in Francia) e militare (nel 1509 prese parte alle operazioni dell'esercito pontificio contro Venezia, nel 1511 partecipiò all'assedio di Mirandola e nel 1512 alla presa di Bologna). Nel 1513 venne nominato duca di Novellara e curò la rappresentazione della *Calandria* del Bibbiena. L'anno seguente, in seguito all'elezione di Leone X, abbandonò la corte di Urbino per Roma, dove entrò in contatto con artisti come Raffaello e scrittori come Bembo e Navagero. Nel 1516 seguì Francesco Maria della Rovere, che era stato destituito dal papa, a Mantova. L'anno seguente, allorché Francesco Maria decise di tentare di riconquistare Urbino con la forza, ruppe con lui ed entrò nell'orbita dei Gonzaga, per conto dei quali svolse il ruolo di ambasciatore a Roma. Nel 1520 perdette la moglie, che aveva sposato quattro anni prima, e l'anno seguente abbracciò la vita ecclesiastica. Nel 1523 venne nominato da Clemente VII nunzio pontificio a Madrid, dove giunse nel 1525, rimanendovi sino alla morte, incarico che si sarebbe rivelato quanto mai scomodo. Infatti, senza che Castiglione avesse saputo prevederlo, la contrapposizione tra il papa e l'imperatore Carlo V precipitò irresistibilmente sino alla costituzione della Lega di Cognac e al Sacco di Roma (1527). Negli ultimi anni di vita si dedicò soprattutto alla certosina revisione dei quattro libri del *Cortegiano*, che venne pubblicato postumo nel 1528. Oltre ad essere autore del celebre dialogo Castiglione scrisse un'egloga volgare *Tirsi*, rappresentata nel 1516, una vita in latino di Guidobaldo della Rovere, rime in volgare e versi latini, un importante e ricco epistolario, tutte opere pubblicate postume.

Cennini, Cennino (Colle val d'Elsa)
Pittore tardogotico toscano, allievo di Agnolo Gaddi. Non si conoscono né la data di nascita né quella della morte, e non sono stati identificati dei quadri da lui eseguiti. L'unico dato biografico certo è che nel 1398 si trovava a Padova al servizio di Francesco da Carrara.

Cola di Rienzo (Roma 1313 – ivi 1354)
Di estrazione popolare, fino all'età di vent'anni fu educato da un parente del padre ad Anagni. Entrato a Roma si sposò e, dopo aver frequentato una scuola notarile, esercitò il notariato. Divenne ben presto noto come studioso di antichità romane. Alla fine del 1342, approfittando dell'assenza dei due senatori inviati ad Avignone per un'ambasciata, tredici *boni viri* presero il potere e costituirono un governo di tipo popolare. Cola fu scelto come ambasciatore del governo ad Avignone, circostanza dalla quale si deduce una sua attiva partecipazione al colpo di stato. Giunto ad Avignone nell'autunno del

1342 con il compito di esporre al papa il punto di vista del governo popolare e di chiedere l'appoggio politico e la concessione del Giubileo per il 1350, Cola descrisse a Clemente VI la miserevole condizione della città di Roma, devastata dal malgoverno e dalle violenze dei baroni, ottenendo l'ammirazione del pontefice. Cola prolungò il suo soggiorno sino al 1344 e si legò in amicizia con Petrarca. Per intercessione di quest'ultimo divenne un «familiare» della corte pontificia ed ottenne da Clemente VI la carica di notaio della Camera capitolina. Rientrato a Roma nell'estate del 1344 sfruttò la carica per combattere gli abusi dei baroni, che, nonostante un quadro istituzionale di tipo comunale, esercitavano di fatto un potere di tipo feudale. Tra il 1344 de il 1347 Cola escogitò una complessa propaganda per suscitare nel popolo un sentimento antibaronale. Nella vigilia di Pentecoste del 1347, insieme ad alcuni congiurati, allontanò dal Campidoglio le guardie e i funzionari del Comune e annunciò per il giorno seguente un Parlamento destinato a riformare le istituzioni. Il giorno seguente in Campidoglio, dopo un suo discorso nel quale era delineato un programma politico in più punti volto a colpire lo strapotere dei baroni, la folla accordò pieni poteri a Cola e al vicario del papa Raimondo di Orvieto, che aveva deciso di appoggiare la congiura, investendoli del titolo di rettori della città, titolo che il papa avrebbe confermato quello stesso anno. In seguito Cola si fece conferire l'antico titolo di «tribuno». Nel luglio del 1347, dopo una lunga serie di cerimonie, propose alle città d'Italia di unirsi in una alleanza e di eleggere un imperatore. Nel settembre di questo stesso anno fece incarcerare tutti i baroni, minacciandoli di morte, per poi liberarli pochi giorni dopo. I baroni reagirono tentando di prendere il potere con le armi ma furono dispersi. Nel dicembre, ad ogni modo, appoggiati dalla curia, i baroni ripresero il potere. Nel febbraio del 1348 Cola lasciò Roma e soggiornò fino al 1350 presso i fraticelli abruzzesi, comunità di eremiti che vivevano nel massiccio della Maiella. Nel 1350 si recò in Boemia più volte per annunciare a Carlo IV l'imminente venuta dello Spirito Santo, secondo la profezia di un certo frate Angelo, venuta che avrebbe dovuto spingere l'imperatore a prendere il potere in Italia. Nel 1352 Clemente VI fece diffondere in Germania una bolla con la quale scomunicava Cola. Imprigionato in una torre del palazzo pontificio di Avignone, venne liberato nel 1353 dal nuovo papa Innocenzo VI, che intendeva servirsi di lui nell'ambito della sua politica volta a riaffermare il dominio papale su Roma. Nel frattempo a Roma si era instaurato un nuovo governo popolare, appoggiato dal legato papale. Dopo una lunga preparazione Cola nel 1354 entrò a Roma alla testa di un esercito e prese nuovamente il potere. Nell'ottobre di quello stesso anno, però, una ribellione popolare mise fine al suo governo. Dopo aver tentato di fuggire dal Campidoglio travestito da contadino, fu riconosciuto e ucciso. Il suo cadavere mutilato, esposto per due giorni davanti la chiesa di san Marcello, fu bruciato sulla piazza del mausoleo di

Augusto. Della produzione letteraria di Cola, che sappiamo comprendere anche dei versi latini, si conserva l'importante epistolario, fonte storica di primaria importanza ma anche notevole frutto della prima stagione dell'Umanesimo.

Egidio da Viterbo (Viterbo 1469 – ivi 1532)

Entrato a diciotto anni nell'ordine degli Agostiniani studiò filosofia e teologia a Padova, dove conobbe Giovanni Pico della Mirandola. Dopo aver insegnato per due anni a Capodistria, ottenuto il *magisterium* in teologia a Roma, insegnò nel 1497 nei conventi agostiniani di Firenze, dove conobbe Ficino, incontro che rafforzò il suo interesse per la filosofia platonica. Durante la sua attività come diplomatico dell'Ordine si recò in diverse città italiane. Tra il 1499 e il 1501 soggiornò a lungo a Napoli, dove strinse amicizia con Pontano ed ebbe modo di frequentare l'Accademia. Nel 1501, richiamato a Roma dal pontefice si rifugiò in un monastero nei dintorni di Siena. Da questo momento in poi alternò ritiri spirituali all'attività di predicatore, per la quale divenne ben presto celebre. Nel 1507 Giulio II lo scelse come generale dell'ordine degli Agostiniani; nel 1517 fu nominato cardinale e nel 1523 vescovo di Viterbo. Umanista raffinato, studioso di greco e di ebraico, si occupò di filologia ed esegesi biblica, di teologia e filosofia. Scrisse epistole, opere di grammatica e di storia; un commento alle prime diciassette distinzioni delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, le *Sententiae ad mentem Platonis*, tentativo di scalzare il predominio della dottrina aristotelica nel campo teologico; l'*Historia viginti saeculorum*, redatta tra il 1513 e il 1518 e rimasta inedita, nella quale la storia dell'umanità è suddivisa in venti epoche, dieci prima dell'avvento di Cristo e dieci dopo, e messa in relazione con i primi venti salmi, al fine di dimostrare la presenza della provvidenza divina nella storia; due scritti, anch'essi inediti e pubblicati soltanto di recente, dedicati alla Cabala: il *Libellus de litteris sanctis* (1517) e la *Schechina*, opera ambiziosa volta a rivelare i segreti della Cabala all'imperatore Carlo V, il quale è considerato da Egidio il nuovo David, il nuovo Salomone e il nuovo Ciro, cui spetta il compito di riformare la Chiesa e sconfiggere i Turchi.

Erasmo da Rotterdam (Rotterdam 1466/69 – Basilea 1536)

Dopo la morte dei genitori venne educato in due diverse scuole dei Fratelli della vita comune. Nel 1482 prese i voti, sotto la pressione dei tutori, ed entrò nel convento degli Agostiniani di Steyn. Nel 1493 lasciò il convento per entrare a servizio del vescovo di Cambrai come suo segretario. Nel 1495 si trasferì a Parigi, dove si mantenne agli studi facendo il precettore. Nel 1499 si recò in Inghilterra ospite di un suo allievo,

lord Mountjoy, ed ebbe occasione di conoscere Thomas More e John Colet. Nel 1500 pubblicò la prima edizione degli *Adagia*, raccolta, fornita di un dotto commento, dei proverbi e delle frasi idiomatiche dell'antichità greco-romana. Nel 1502 passò all'università di Lovanio. Nel 1505 soggiornò nuovamente in Inghilterra, dove studiò il greco insieme a Thomas More. L'anno seguente intraprese il suo viaggio in Italia (Torino, Bologna, Venezia, Roma) che sarebbe durato sino al 1509. Nel 1508 fu ospite per alcuni mesi di Andrea Torresani, suocero di Aldo Manuzio, per i tipi del quale pubblicò un'edizione ampliata degli *Adagia*. Tra il 1509 e il 1514 soggiornò nuovamente in Inghilterra, dove scrisse il celebre *Moriae encomium* (1511). Nel 1516 pubblicò il *Novum instrumentum*, prima redazione della sua edizione critica del testo greco dei Vangeli, corredata di una traduzione e di alcune *Annotationes*, che l'anno seguente pubblicò in versione ampliata e separata (*Ratio verae theologiae*). Tra il 1516 e il 1535 Erasmo curò cinque edizioni del *Novum Testamentum* (titolo che dalla seconda edizione sostituì quello di *Instrumentum*). Nel 1522 si trasferì a Basilea. Lutero inizialmente aveva guardato con ammirazione alla filologia neotestamentaria erasmiana e aveva utilizzato la seconda edizione del *Testamentum* (1519) come testo base per la sua traduzione in tedesco; in seguito, però, si scagliò contro la posizione moderata di Erasmo, che rifiutava di schierarsi dalla parte dei riformatori. Nel 1524 Erasmo, spinto anche dalla necessità di chiarire la sua posizione, pubblicò il *De libero arbitrio*, nel quale attaccava un punto fondamentale della dottrina di Lutero, il quale rispose con il *De servo arbitrio* (1525). Allorché nel 1529 Basilea passò alla Riforma, Erasmo si trasferì a Friburgo. Sei anni più tardi tornò a Basilea, città nella quale morì. La produzione letteraria di Erasmo è sterminata e comprende, oltre ad un importantissimo epistolario, un gruppo ingente di testi dedicati alla teoria e alla pratica dell'insegnamento del latino, in virtù dei quali venne definito "il precettore d'Europa"; importanti edizioni di testi classici e patristici; opuscoli dedicati a prendere posizione sulle questioni politiche e sociali del tempo; opere polemiche pubblicate nell'ambito delle numerose dispute nei confronti sia dei protestanti sia di alcuni teologici cattolici. Erasmo lavorava in stretto contatto con gli editori e la tipografia, e ampliava e modificava di edizione in edizione le sue opere più importanti, come gli *Adagia* e i *Colloquia*, una raccolta di formule per l'insegnamento del latino che negli anni divenne uno straordinario insieme di dialoghi e pezzi brevi di diverso tenore.

Ficino, **Marsilio** (Figline Valdarno [Firenze] 1433 – Firenze 1499)
Nato in un piccolo paese, nel 1554 si trasferì insieme alla famiglia a Firenze, dove il padre divenne medico di fiducia di casa Medici. A seguito del suo crescente impegno nello studio della filosofia platonica ottenne la protezione di Cosimo a partire dal 1462. Grazie alla protezione medicea

Ficino poté intraprendere la traduzione di tutte le opere di Platone, che proseguì per tutti gli anni '60 e diede alle stampe nel 1484. Nel 1469 pubblicò il *Commentarium in Convivium*, testo destinato ad una fortuna straordinaria tra Quattro e Cinquecento. Nel 1473 venne ordinato sacerdote. Uscito indenne dalla repressione della Congiura dei Pazzi (1478), con i cui congiurati aveva stretti legami, nel 1482 diede alle stampe la sua opera più impegnativa, la *Theologia platonica de immortalitate animorum*, summa del suo pensiero in diciotto libri.

Giovio, Paolo (Como 1483 – Firenze 1552)
Originario di una nobile famiglia comasca, studiò medicina a Padova e Pavia. A partire dal 1507, dopo aver conseguito il titolo, esercitò la professione di medico a Como e a Milano, per poi trasferirsi dal 1512 a Roma, dove ricoprì anche l'incarico di lettore di filosofia morale presso l'Archiginnasio romano. Benvoluto da Giulio II e Leone X, continuò la sua carriera in curia ottenendo da Clemente VII la nomina a vescovo di Nocera de' Pagani nel 1528. Dopo essere stato alcuni anni a servizio di Ippolito de' Medici, che seguì in numerose missioni all'estero, nel 1535 entrò nell'orbita di Alessandro Farnese. Nel 1536 fece iniziare la costruzione della sua villa a Como. Nel 1549, allorché Paolo III gli negò l'ambito vescovato di Como, lasciò Roma e l'anno seguente si stabilì a Firenze, presso il duca Cosimo I, dove rimase sino alla morte. La fitta rete di contatti e conoscenze attraverso la quale costruì la sua carriera rappresentò anche lo stimolo per un appassionato lavoro di raccolta di notizie sui grandi uomini dell'età contemporanea e del recente passato che Giovio portò avanti nei sui *Illustrium virorum vitae* (1549) e negli *Historiarum sui temporis libri* (1550-1552), che narrano le vicende storiche dalla discesa di Carlo VIII in Italia nel 1494 alla pace di Crépy del 1544. Le *Lettere volgari* (pubblicate postume nel 1560) testimoniano come la costruzione di tali opere avvenisse attraverso uno scambio incessante di informazioni e tra il plauso e la curiosità dei contemporanei. A tale gusto va ricondotto anche il fortunato *Dialogo delle imprese militari e amorose*, pubblicato postumo nel 1555, nel quale Giovio, nel trattare l'«arte delle imprese» (l'impresa è l'associazione di un figura con un motto) si compiace di raccontare una serie di aneddoti relativi alle imprese realmente inventate ed esibite da militari e cortigiani da lui conosciuti. Alla curiosità erudita onnivora del Giovio vanno ricondotte sia opere minori come il *Commentario de le cose dei Turchi* (1538) e la *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hyberniae et Orchaddum* (1548), sia gli *Elogia*.

Guarino, Guarini (Verona 1374 – Ferrara 1460)
Allievo dell'umanista Giovanni Conversini, nel 1404 seguì Manuele Crisolora a Costantinopoli dove divenne cancelliere dell'ambasciatore veneziano

Paolo Zane ed ebbe occasione di studiare approfonditamente il greco e di procurarsi una grande quantità di codici. Tornato in Italia nel 1408 visse tra Venezia, Verona e Bologna. Su invito di Leonardo Bruni tra il 1413 e il 1414 ricoprì la cattedra di greco allo Studio fiorentino, mentre nei cinque anni successivi insegnò privatamente a Venezia. Nel 1419 si trasferì a Verona dove fondò una celebre scuola privata, paragonabile ad un collegio, nel quale sperimentò innovativi metodi educativi, sia dal punto di vista dei piani di studio sia nell'approccio alla formazione complessiva dei giovani a lui affidati. Nel 1429 su invito del Marchese Niccolò d'Este si trasferì a Ferrara, dove insegnò privatamente, e ricoprì, nel 1431, il ruolo di precettore del figlio del Marchese, Lionello. Il lungo soggiorno di Guarino, dal 1429 all'anno della morte, contribuì enormemente allo sviluppo della cultura umanistica ferrarese. Oltre a curare l'edizione e il commento di molti classici latini, tra i quali si annoverano le opere retoriche di Cicerone da lui scoperte nel 1421, Guarino tradusse dal greco numerosi autori (Isocrate, Luciano, Plutarco, il X libro dell'*Iliade*, Erodoto, Esopo, Strabone), redasse il trattatello *Regulae grammaticales*, scrisse orazioni e lettere. La sua fama, ad ogni modo, sia presso i contemporanei sia presso i posteri, si basa sulle sue riforme pedagogiche e sul piano di studi da lui elaborato, che è testimoniato dal trattato *De ordine docendi ac discendi*, redatto dal figlio Battista.

Landino, Cristoforo (Firenze 1424 – Borgo della Collina [Arezzo] 1498)
Si formò a Firenze, dove strinse un sodalizio intellettuale con gli umanisti Leon Battista Alberti e Carlo Marsuppini. Nel 1446, in qualità di apprendista della Cancelleria fiorentina, accompagnò a Roma Paolo da Diacceto, che era incaricato di effettuare un'ambasceria presso il papa. Negli anni Cinquanta svolse il ruolo di promotore del neoplatonismo (nel 1456 Marsilio Ficinio sottopose al suo giudizio uno scritto giovanile, oggi perduto). Nel 1458 succedette a Marsuppini nella cattedra di oratoria e poetica dello Studio fiorentino, anche grazie all'appoggio della famiglia dei Medici. Fino al 1488 tenne corsi sugli autori classici applicando ai testi sia un'attenta analisi stilistica e retorica sia un'esposizione del loro contenuto morale condotta tramite l'allegoria. Tra il 1466 e il 1467 dedicò il suo corso universitario ai *Rerum vulgarium fragmenta*, una scelta originale ma che "ben si iscriveva in quell'idea di nobilitazione del volgare e dei suoi classici che caratterizzava la cultura della Firenze medicea" (S. Foà). Nel 1481pubblicò il commento alla *Commedia* di Dante, nel quale interpretava il poema in senso neoplatonico, consacrando così la fortuna del poeta nella Firenze medicea. Raffinato poeta latino in gioventù (raccolse i suoi versi nei tre libri della *Xandra* 1443-1558), mise a frutto l'esperienza di lettore allo Studio pubblicando una serie di fortunati commenti; fu autore inoltre di tre dialoghi di stampo ciceroniano: il *De ani-*

ma, composto all'inizio degli anni Settanta, il *De vera nobilitate* (1487 ca.) e le *Disputationes camaldulenses* (1474 ca.).

Lapo da Castiglionchio, il Giovane (Firenze 1405/6 – Venezia 1438)
Figlio di un importante studioso di diritto canonico che era stato tra i sodali fiorentini di Petrarca, ricevette una solida formazione umanistica e, probabilmente a Bologna, strinse amicizia con Leon Battista Alberti. A Firenze, a partire dal 1429 divenne allievo di Francesco Filelfo, presso il quale perfezionò la sua conoscenza del greco. Lasciò Firenze dopo l'ascesa di Cosimo de' Medici nel 1434, evento che segnò la rovina della sua famiglia, e dopo un soggiorno a Siena, città nella quale si era trasferito Filelfo, entrò nel 1436 al servizio del cardinale Prospero Colonna, primo dei numerosi protettori attraverso i quali sperò invano di fare carriera in curia. Nel 1438 abbandonò definitivamente la curia e nel settembre tornò a Firenze. Morì a Venezia nell'ottobre dello stesso anno. Oltre ad eleganti traduzioni da Luciano, Plutarco, Isocrate, Teofrasto e Senofonte, alcune orazioni e un epistolario in tre libri, compose il *Dialogus de curiae commodis*, nel quale, sia pure ambiguamente, lodò la vita presso la curia ed esaltò la "monarchia di Cristo".

Lovati, Lovato (Padova ca. 1240 – ivi 1309)
Originario di una famiglia di notai, esercitò la professione notarile a partire dal 1257. Nel 1267 entrò a far parte del Collegio dei giudici di Padova. Giudice e membro influente del comune padovano, ricoprì anche la carica di podestà a Bassano (1282) e Vicenza (1291). Prendendo le mosse da una discreta tradizione locale in campo di erudizione, Lovati si dedicò ad uno studio appassionato della metrica classica e all'esplorazione del ricco patrimonio librario della biblioteca capitolare di Verona e di quella dell'abbazia di Pomposa. Tra le sue imprese filologiche spiccano da una parte la raccolta e l'ordinamento della prima, terza e quarta decade degli *Ab Urbe condita* di Tito Livio, dall'altra lo studio approfondito del trimetro giambico, al quale dedicò un trattato. Nel 1283, in seguito a scavi, venne rinvenuto nell'area del ponte Altinate uno scheletro di notevoli dimensioni: Lovati lo identificò in Antenore, l'eroe troiano mitico fondatore della città, e convinse le autorità cittadine a costruire un monumento funebre per il quale dettò un epitaffio. Riunì intorno a sé un cenacolo e fondò una scuola di poesia (Albertino Mussato fu suo allievo e sodale). La sua produzione letteraria, pervenutaci soltanto in parte, comprende una biografia di Seneca e una di Tito Livio, una raccolta di ventuno *Formulae dictandi*, quattro epistole in esametri e alcuni *carmina*, sia di carattere elegiaco sia di argomento politico. Tra le sue opere perdute figurano due poemi dedicati rispettivamente a Tristano e alla storia di Padova.

Machiavelli, Niccolò (Firenze 1469 – ivi 1527)
Figlio di un dottore in legge compì studi di abbaco e grammatica. Nel 1498, dopo la morte di Savonarola e la successiva restaurazione oligarchica, divenne segretario della seconda Cancelleria, quella che si occupava degli affari interni, e quindi segretario dei Dieci, la magistratura preposta alla politica estera. Nell'ambito di questi uffici Machiavelli fu impegnato in frequenti missioni diplomatiche: a Forlí (1499), in Francia presso Luigi XII (1500), a Cascina, a Siena, a Pistoia (1501), e nuovamente presso il re di Francia (1502). Nel 1502 Pier Soderini, eletto in quell'anno gonfaliere perpetuo della Repubblica, gli affidò una serie di legazioni di particolare importanza: presso Cesare Borgia (nel giugno 1502 e dall'ottobre al gennaio del 1503); a Roma in occasione del conclave (dicembre 1503); alla corte di Luigi XII a Lione (1503). Nell'ambito dello scontro tra Soderini, al quale si era strettamente legato, e gli ottimati Machiavelli scrisse promemoria e discorsi sugli eventi politico-militari in corso: *De rebus pistoriensibus*, *Parole da dirle sopra la provisione del danaio*, il discorso noto col titolo *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Nel dicembre del 1505, dopo una lunga preparazione, Machiavelli diede inizio al suo progetto di una milizia composta da cittadini fiorentini, il cui scopo era quello di non dipendere troppo strettamente dalle truppe mercenarie. Nel settembre del 1506 redasse *La cagione dell'ordinanza*, documento che venne votato nel dicembre e portò alla definiva adozione della riforma. Tra la fine di agosto e l'ottobre del 1506 Machiavelli svolse una legazione presso il papa Giulio II in Umbria e Romagna. Nel gennaio del 1507 venne nominato cancelliere dei Nove ufficiali della milizia fiorentina; alla fine dello stesso anno partì per il Tirolo nell'ambito di una missione diplomatica. Tornato a Firenze scrisse un *Rapporto di cose della Magna* (1508), che in seguito venne affiancato da un *Discorso sopra le cose della Magna* (1509) e un *Ritracto di cose della Magna* (1509-1512). Nel 1509 svolse una seconda missione presso l'imperatore Massimiliano a Mantova e Verona, mentre l'anno seguente fu inviato presso il re di Francia (in questa occasione scrisse il *Ritracto di cose di Francia*). Nell'agosto del 1512 cadde il governo di Soderini e i Medici tornarono in città. Machiavelli, strettamente compromesso con il passato regime, venne allontanato da tutti gli incarichi e condannato ad un anno di confino entro il dominio di Firenze. In seguito, implicato nella congiura antimedicea di Agostino Capponi e Pietropaolo Boscoli, venne incarcerato e torturato. Nel 1513, una volta liberato, si ritirò in un suo podere a sant'Andrea in Percussina, a pochi chilometri da Firenze. Tra il 1513 e la primavera del 1514 scrisse il *De principatibus*. A partire dal 1516 si unì al gruppo di giovani letterati, molti dei quali professavano idee repubblicane, che si riunivano negli Orti Oricellari intorno a Cosimo Rucellai. A quest'ultimo e a Zanobi Buondelmonti dedicò i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1515-

1518 ca.), “grandiosa opera di meditazione storico-politica in forma di libera glossa al testo liviano” (G. Inglese). Dopo la morte del duca Lorenzo nel 1519, grazie alla mediazione di Lorenzo Strozzi, venne ricevuto dal cardinale Giulio de’ Medici. Nel 1521 fu incaricato dallo Studio di scrivere gli annali fiorentini. Nel 1522 diede alle stampe *L’arte della guerra*. Nel giugno del 1525 dedicò a Giuliano de’ Medici, da due anni papa col nome di Clemente VII, le *Istorie fiorentine*. Tra il 1525 e il 1526 svolse alcuni incarichi relativi all’organizzazione della milizia in vista dell’imminente guerra contro Carlo V. Nel 1527 a Firenze venne restaurata la Repubblica in seguito alla disfatta della lega. Machiavelli non ricevette alcun incarico dal nuovo governo, e morì quello stesso anno. La vasta opera machiavelliana, che in buona parte fu pubblicata postuma, oltre ai titoli sin qui citati, ad altri testi relativi alla sua attività diplomatica e all’epistolario, comprende un certo numero di opere di carattere eminentemente letterario: le commedie (la versione dell’*Andria* di Terenzio, la *Mandragola* rappresentata a Roma nel 1520 e la *Clizia*, rappresentata a Firenze nel 1525); la celebre *Favola* di Belfagor, il poemetto comico l’*Asino d’oro*, l’*Esortazione alla penitenza*, i *Capitoli per una compagnia di piacere*, i *Decennali*, le rime e i canti carnascialeschi.

Melantone, Filippo [Philipp Melanchton] (Bretten 1497 – Wittemberg 1560)
Dopo la morte del padre fu mandato a scuola a Pforzheim, presso la nonna materna, sorella del celebre umanista e grande studioso dell’ebraico Giovani Reuchlin, che seguì personalmente la sua educazione. Nel 1509, in giovanissima età, entrò nell’università di Heidelberg, superando due anni più tardi l’esame di baccelliere; nel 1512 passò all’università di Tubinga, dove rafforzò la sua formazione umanistica studiando Aristotele sui testi originali. Divenuto *magister artium*, nel 1514, si diede all’insegnamento, pubblicò un’edizione di Terenzio (1516) e una grammatica greca (1518). In questi anni si dedicò agli studi teologici e alla lettura del Nuovo Testamento in greco. Nel 1518 ottenne la cattedra di ebraico e di greco all’università di Wittenberg, dove conobbe Lutero, del quale divenne amico e collaboratore. Nel 1521 scrisse i *Loci communes rerum theologicarum*, prima *summa* della teologia luterana, opera che continuò ad ampliare e correggere sino all’ultima edizione del 1559. Nel 1530 redasse la versione tedesca della *Confessione Augustana*, estremo tentativo di conciliare la posizione luterana con quella della chiesa cattolica, che non ebbe, però, gli effetti sperati. Nel 1532 affrontò il nodo della discussione teologica tra cattolici e protestanti con il *Commentarius in epistolam Pauli ad Romanos*. Falliti tutti i tentativi di una conciliazione si allineò alle posizioni luterane e nel 1537 firmò insieme a Lutero gli *Articoli di Smalcalda*, la giustificazione teologica dell’alleanza militare tra i principi tedeschi che aderivano alla Riforma. Nel 1541 difese

saldamente la posizione dei protestanti alla Dieta di Ratisbona. Nel febbraio del 1546 recitò l'orazione funebre di Lutero. In occasione della dieta di Norimberga non riuscì a presentare il documento che aveva preparato. Negli ultimi anni di vita si dedicò a riordinare il *corpus* dei propri scritti teologici e dottrinari. Oltre alle opere dottrinarie Melantone pubblicò una grammatica greca, manuali di retorica (*De rethorica libri tres* del 1519) e di dialettica, svariati commenti ai classici, ai quali si aggiungono le orazioni e le prolusioni ai corsi universitari.

Palmieri, Matteo (Firenze 1406 – ivi 1475)
Di estrazione popolare, affiancò all'arte dello speziale gli studi e la frequentazione del circolo di Giorgio Traversari, nell'ambito del quale entrò in contatto con umanisti come Giovanni Argiropulo e Leonardo Bruni. Nel 1432 entrò nella vita pubblica. Fautore dei Medici, nel 1453 divenne gonfaliere di compagnia e di giustizia, in seguito priore, oratore, ambasciatore e vicario di alcune terre del Comune. Autore di una *Vita* in latino di Nicola Acciaioli di stampo plutarcheo, si dedicò a lungo alla storia: compilò degli *Annales* nei quali, a partire dal 1432, annotò, ora in volgare ora in latino, gli avvenimenti più importanti del suo tempo, scrisse nel 1439 una *Historia Concilii Florentini*, perduta, e una storia dell'assedio posto dai fiorentini a Pisa nel 1406 (*De captivitate Pisarum liber*); a queste opere si aggiunge il *Liber de temporibus*, compendio della storia universale dalla creazione al 1448. Le sue opere più note sono scritte in volgare: la *Vita civile*, dialogo nel quale si riportano le discussioni che si sarebbero svolte durante la pestilenza del 1430 nel Mugello da parte di un gruppo di intellettuali fiorentini sulle virtù che formano il perfetto cittadino; la *Città di vita*, poema in terzine ad imitazione della *Commedia*, composto tra il 1453 e il 1461, nel quale Palmieri narra un viaggio da lui compiuto sotto la guida della Sibilla attraverso le sfere dei pianeti. Dopo la morte dell'autore l'opera fu corredata da un commento latino di Leonardo di Piero Dati ma non giunse alla pubblicazione. A causa della dottrina sull'origine dell'anima contenuta nel poema, infatti, che risente di spunti derivati dai neoplatonici e da alcuni libri di Origene, tra il 1483 e il 1486 Palmieri subì un processo postumo per eresia, le sue ossa furono dissotterrate e sepolte fuori dal sagrato.

Petrarca, Francesco (Arezzo 1304 – Arquà [Padova] 1374)
Nato ad Arezzo, dove la famiglia originaria di un borgo del Valdarno si era rifugiata due anni prima a seguito dell'esilio del padre, ghibellino di parte bianca, crebbe nel podere paterno ad Incisa. Nel 1312 il padre si trasferì ad Avignone, allora sede della curia, per esercitare la professione di notaio e fece alloggiare la famiglia nel vicino borgo di Carpentras, dove Petrarca apprese i primi rudimenti grammaticali. Tra il 1316 e il 1320 studiò diritto

all'università di Montpellier. Nell'autunno del 1320, insieme al fratello Gherardo, si iscrisse all'università di Bologna. Nonostante l'opposizione paterna si dedicò con passione in questi anni agli studi letterari. Nel 1326, in seguito alla morte del padre, abbandonati definitivamente gli studi di legge, tornò ad Avignone. Il 6 aprile 1327, secondo la tardiva testimonianza del poeta, sarebbe avvenuto l'incontro con Laura. Tra il 1328 e il 1329 diede vita alla raccolta e all'edizione delle *Decadi* di Livio superstiti. Entrato al servizio della potente famiglia romana dei Colonna nel 1330 raggiunse Giacomo in Guascogna, primo di una lunga serie di viaggi svolti per conto dei suoi protettori. Tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta ottenne un ingente numero di benefici ecclesiastici (quattro canonicati, un arcidiaconato, un priorato). Nel 1333 viaggiò a lungo nel nord Europa, soggiornando a Parigi, Gand, Liegi (dove scoprì l'orazione ciceroniane *Pro Archia*), Aquisgrana, Colonia, Lione. Nel 1336, dopo una lunga attesa, si recò a Roma. Al ritorno dalla città eterna nell'estate del 1337 acquistò una casa a Valchiusa, luogo che avrebbe reso celebre con le sue lettere e i suoi versi latini e volgari, simbolo della sua indipendenza e del raccoglimento interiore propizio agli studi. Tra il 1338 e il 1339 progettò due opere ambiziose, espressione del suo umanesimo: una raccolta di biografie di grandi personaggi della storia romana (*De viris illustribus*) e un poema epico sulla seconda guerra punica (l'*Africa*). Nel 1340, in seguito all'intercessione dei Colonna e su disegno dello stesso Petrarca, l'Università di Parigi e il re di Napoli Roberto d'Angiò gli offrirono l'onore dell'incoronazione poetica. Accettata l'offerta napoletana, Petrarca, dopo essere stato esaminato dal re Roberto a Napoli, nell'aprile del 1341 venne incoronato a Roma, sul Campidoglio, ottenendo il *privilegium laureae*, che gli dava diritto ad insegnare all'università. In questa occasione pronunciò un discorso noto col titolo di *Collatio laureationis*. Nel maggio soggiornò a Parma presso i Da Coreggio. Nel 1342 tornò ad Avignone, da dove partì l'anno seguente per una missione diplomatica a Napoli, dove la morte di re Roberto aveva causato una forte instabilità politica. In questo periodo redasse la prima stesura del *Secretum*, dialogo tra lo stesso Petrarca e sant'Agostino, opera autobiografica e, allo stesso tempo, fortemente letteraria che continuò ad elaborare negli anni e completò intorno al 1353. Nel 1343 risiedette a Parma da dove fuggì precipitosamente nel febbraio del 1345 in seguito ad un assedio mosso alla città da parte dell'esercito dei Visconti. Rifugiatosi a Verona scoprì nella biblioteca capitolare le lettere di Cicerone ad Attico, a Quinto e a Bruto, per poi tornare nell'ottobre di quello stesso anno in Provenza. Allorché, nel giugno del 1347, seppe della presa del potere da parte di Cola da Rienzo, da lui conosciuto cinque anni prima, gli indirizzò alcune lettere per appoggiarne l'impresa. Nel 1348 soggiornò a Verona e Parma, dove venne a conoscenza del gran numero di amici morti nella terribile peste di quell'anno. Dopo aver soggiornato tra

Parma e Padova, nel 1350 si recò a Roma per il Giubileo. Nel viaggio di ritorno a Firenze incontrò per la prima volta Boccaccio, che gli aveva scritto in precedenza una lettera in versi chiedendogli una copia dei suoi scritti, e consolidò i rapporti con i *sodales* fiorentini con i quali era in contatto epistolare, Lapo da Castiglionchio il Vecchio, Francesco Nelli, Zanobi Strada. Tra il 1351 e il 1353 soggiornò per l'ultima volta in Provenza. In questo periodo ideò tre grandi raccolte: le *Familiares*, l'epistolario in prosa, le *Epystole*, l'epistolario in versi, i *Rerum vulgarium fragmenta*, il Canzoniere. Nel maggio del 1353 si stabilì a Milano, ospite di Giovanni Visconti, acerrimo nemico di Firenze, suscitando lo sdegno degli amici fiorentini e di Boccaccio in particolare, che gli indirizzò un'aspra lettera in versi. La scelta di Milano, tuttavia, si rivelò oculata: in cambio di una prestigiosa attività diplomatica Petrarca ebbe modo di vivere con un'indipendenza maggiore di quella garantita dai Colonna o da un eventuale impiego presso la curia. Durante il soggiorno milanese compose il *De remediis utriusque fortunae*, l'*Itinerarium* in Terra Santa, l'*Invectiva contra quendam magni status nomine sed nullius scientie aut virtutis* ed ebbe modo di rielaborare e limare un grande numero di opere intraprese negli anni precedenti. Nel 1361, per evitare la peste diffusasi nel milanese, si trasferì a Padova e quindi, l'anno successivo, a Venezia, in una casa sulla riva degli Schiavoni concessa dalla Repubblica in cambio della promessa del lascito della sua biblioteca. Durante il soggiorno veneziano, protratto per sei anni, concluse la trascrizione delle *Familiares* intraprese il riordinamento delle *Seniles*, seconda parte del suo epistolario, continuò incessantemente a lavorare ai *Rerum vulgarium fragmenta*. Nel 1368 si trasferì a Padova, protetto dai Da Carrara, dove visse sino alla morte soggiornando tra la città e una casa da lui fatta costruire nel vicino borgo di Arquà. Oltre alle opere che abbiamo menzionato, Petrarca scrisse due trattati complementari sulla vita solitaria (*De vita solitaria*, intrapreso nel 1346 e concluso nel 1366) e la vita monastica (*De otio religiosorum*, intrapreso nel 1347 completato nel 1356); una raccolta di lettere polemiche indirizzate a diversi esponenti della curia pubblicate senza il nome dei destinatari e perciò intitolate *Sine nomine* (scrittre tra il 1342 e il 1359); una raccolta di egloghe composte tra il 1446 e il 1448 (il *Bucolicum carmen*, ultimato nel 1357); alcune prose polemiche: le *Invective contra medicum* (composte tra il 1352 e il 1355), l'*Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* (1373); i *Triumphi*, di incerta datazione per quanto riguarda le prime stesure ma elaborati a lungo in un periodo compreso tra il 1356 e la morte del poeta, poema in terzine in forma di visioni, elaborazione in senso classicista del modello dantesco, opera che rimase incompiuta, al pari del *De viris illustribus* e dell'*Africa*.

Piccolomini, Enea Silvio (Corsignano [Siena] 1405 – Ancona 1464)
Formatosi a Siena, nel 1429 si recò a Firenze per frequentare le lezioni di greco di Francesco Filelfo. Nel 1431 conobbe Guarino Guarini a Ferrara ed

entrò a servizio del cardinale Niccolò Albergati, per conto del quale effettuò numerosi viaggi in Francia, Germania, Inghilterra e Scozia. Durante il concilio di Basilea sostenne il partito conciliare con due scritti polemici (1440), che ad ogni modo, dieci anni più tardi, abiurò con un terzo scritto (*De rebus Basileae gestis stante vel dissoluto concilio*). Nel 1442 ottenne l'incoronazione poetica a Francoforte dall'imperatore Federico III. Nel 1456 venne nominato cardinale e svolse il ruolo di consigliere di Callisto III per l'organizzazione di una crociata contro i Turchi, motivata dalla sensazione causata dalla caduta di Costantinopoli, avvenuta quattro anni prima. Nel 1458 venne eletto pontefice e scelse il nome di Pio II. Nel 1459 indisse il congresso di Mantova, per preparare la crociata. Morì quattro anni più tardi, mentre ad Ancona cercava di organizzare una flotta contro i Turchi, dopo aver indetto con una bolla papale la guerra santa. La produzione letteraria di Piccolomini, estremamente ricca, comprende una raccolta di elegie (*Cinthia*) e un libro di epigrammi, entrambi risalenti all'età giovanile, una commedia latina (*Chrysis*), una novella scritta in forma epistolare (la cosiddetta *Historia de duobus amantibus* del 1444) destinata ad una larghissima fortuna, un trattato sulla vita nella curia (*De curialium miseriis*), un trattato sull'educazione (*De liberorum educatione* del 1450), numerose opere storiche e geografiche, i dodici libri dei *Commentarii*, suggestiva raccolta di ricordi e annotazioni.

Poliziano (Angelo Ambrogini, detto il) (Montepulciano [Siena] 1454 – Firenze 1494)

Dotato di straordinarie capacità nello studio del latino e del greco, intraprese in giovanissima età la traduzione dell'*Iliade* in esametri, impresa che gli valse, nel 1473, l'entrata nella famiglia di Lorenzo de' Medici. Nel 1475 Lorenzo lo scelse come suo segretario privato e gli affidò l'educazione del primogenito Piero. In quello stesso anno Poliziano, in occasione della giostra vinta da Giuliano, fratello del Magnifico, iniziò la composizione delle *Stanze*, poemetto in ottave lasciato incompiuto. Nel 1479, assunto da poco il ruolo di precettore anche del secondogenito del Magnifico, Poliziano ruppe momentaneamente con la famiglia de' Medici, a causa di divergenze con Clarice Orsini, moglie di Lorenzo. Nella primavera del 1480, dopo che ebbe viaggiato tra Venezia, Padova, Verona e Mantova, intrattenendo proficui rapporti con i dotti veneti, fu richiamato a Firenze per ricoprire la cattedra di poetica e retorica presso lo Studio. Il prestigioso incarico rafforzò la fama di Poliziano, valente filologo, e lo spinse a commentare con ampiezza di dottrina e ricchezza di intuizioni un grande numero di classici latini e greci. In occasione dei corsi universitari scrisse anche le *Sylvae*, eleganti prolusioni in versi. Nel 1486 prese i voti e venne nominato canonico della Chiesa metropolitana. Nel 1489 pubblicò a stampa la prima centuria dei

Miscellanea, raccolta di osservazioni filologiche, capolavoro della filologia umanistica (la seconda rimase inedita). Nel 1493 tentò inutilmente di farsi nominare cardinale. Nel 1494 fu pubblicato a Bologna un volume contente le *Cose vulgare*, ovvero le *Stanze*, due rime e la *Fabula di Orfeo*, testo teatrale la cui datazione si colloca tra gli anni Settanta e il 1480. Dopo la sua morte, la fama di Poliziano venne divulgata in Europa dalla pubblicazione presso Aldo Manuzio degli *Opera* (1498), raccolta delle opere latine destinata ad una grande fortuna.

Pontano, Giovanni (Cerreto di Spoleto [Perugia] 1429 – Napoli 1503)
Compiuti gli studi a Perugia nel 1447 entrò al servizio di Alfonso I d'Aragona, e l'anno successivo si trasferì a Napoli, dove si dedicò agli studi scientifici con l'astrologo Lorenzo Buonincontri e al perfezionamento di quelli letterari, studiando il greco con il maestro bizantino Giorgio da Trebisonda. Presso la corte napoletana Pontano svolse una carriera diplomatica e cancelleresca di primo piano, sino a divenire, alla morte di Alfonso, consigliere del nuovo re Ferdinando e, nel 1466, suo segretario. Nel 1474 divenne presidente della Regia Camera della Sommaria e segretario di Ippolita Sforza, moglie del duca Alfonso. Oltre a partecipare a diverse imprese militari ebbe un ruolo di rilievo nella pace di Bagnolo del 1484 e nell'accordo tra Ferdinando e Innocenzo VIII che nel 1486 pose fine alla seconda congiura dei baroni. Nel 1487 ottenne la carica politica più importante del regno divenendo segretario di Stato. Allorché nel 1495 Carlo VIII entrò a Napoli e gli Aragonesi si allontanarono in esilio, Pontano non li seguì ma accolse l'imperatore come nuovo re; per questo, al ritorno degli Aragonesi cadde in disgrazia, e concluse la sua carriera politica. Durante gli ultimi anni di vita si dedicò all'edizione delle molte opere da lui scritte ancora inedite, edizione, però, che vide la luce soltanto dopo la sua morte. Pontano, filologo, trattatista, studioso di filosofia aristotelica e di astronomia, raffinato poeta latino fu l'animatore della vita culturale napoletana e succedette ad Antonio Beccadelli detto il Panormita nel ruolo di capo dell'Accademia, che, in seguito, venne indicata col nome di Pontaniana. La sua opera multiforme comprende un'ampia produzione di trattati, cinque dialoghi, numerosi libri di poesia, appartenenti al genere elegiaco, a quello del poema astronomico, alla poesia sacra. Una parte consistente della trattatistica pontaniana è il risultato di un'indagine minuziosa sull'etica aristotelica, le cui nozioni sono applicate alla vita di corte: la trilogia dedicata ai rapporti tra etica e politica (*De principe*, *De fortitudine*, *De oboedentia* scritti in tempo diversi e pubblicati in un unico volume nel 1490), i cinque "trattati sulle virtù sociali" (F. Tateo) e il giusto uso delle ricchezze (*De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*, risalenti ai primi anni '90 ma pubblicati nel 1498), il dittico formato dal *De magnanimitate* (1499) e il *De*

immanitate (1501). Ai libri dedicati ai problemi filosofico-morali si aggiungono un libro dedicato all'ortografia latina (*De aspiratione*) e un importante trattato sull'arte della facezia, il *De sermone* (1502-1503). I cinque dialoghi scritti da Pontano, *Charon*, *Antonius*, *Asinus*, *Actius*, *Aegidius*, sono caratterizzati da una forte carica sperimentale, che si traduce in una continua variazione sul modello ciceroniano. La produzione poetica di Pontano, oltre a rappresentare una delle punte più alte della poesia neo-latina, è caratterizzata da un complesso autobiografismo e da un'incessante sperimentazione che comporta la valorizzazione di ambiti tematici poco sfruttati (ad esempio il *De amore coniugali*). L'interesse di Pontano per l'astronomia e la fisica, testimoniato dalla traduzione e il commento del *Centiloquium* pseudotolemaico e da un trattato, il *De rebus coelestibus*, trova un'espressione poetica nel *Meteorum liber* e nel poema astrologico *Urania*.

Rabelais, François (La Devinière [Chinon] 1483/1494 – Parigi 1553)

Figlio di un avvocato, le prime notizie documentarie testimoniano che al marzo del 1521 era frate francescano nell'abbazia di Fontenay-le-Compte nel Poitou, dove conobbe Pierre Amy, che lo iniziò agli studi del greco e lo incoraggiò ad entrare in contatto epistolare con il grande umanista francese Guillaume Budé. Nel 1524-1525 cambiò di abito entrò nell'abazia benedettina di Mailezais in qualità di segretario dell'abate Geoffroy d'Estignac, per poter proseguire con maggiore agio i suoi studi. Nel 1530 si iscrisse alla scuola di medicina di Montpellier, ottenendo il grado di baccelliere. Dopo aver commentato presso l'università di Montpellier i testi d'Ippocrate e di Galeno si trasferì a Lione, dove, nel 1532, curò la pubblicazione delle lettere latine del medico Giovanni Manardi da Ferrara, gli *Aforismi* d'Ippocrate e il *Vangelo di Cuspidio*, apocrifo del Nuovo Testamento. Assunta nel novembre del 1532 la carica di medico dell'ospedale di Notre-Dame-de-Pitié fece parte della vivace vita intellettuale lionese, stringendo amicizia con umanisti e poeti, ed entrando in contatto epistolare con Erasmo da Rotterdam. Alla fine di quell'anno Rabelais pubblicò, sotto lo pseudonimo di Alcofribas Nasier, *Les Horribles et espovantable faitz et prouesses du très renommé Pantagruel, roy des Dipsodes*, primo libro del suo romanzo. Nel 1534 accompagnò il suo protettore Jean du Bellay in una missione diplomatica in Italia, soggiornando a Ferrara, Roma e Firenze. Di ritorno a Montpellier per perfezionare i suoi studi, ottenne nel 1537 il dottorato in medicina e riprese ad esercitare la professione a Lione. Tra il 1539 e il 1542 soggiornò a due riprese a Torino, al seguito di Guillaume du Bellay, che aveva assunto la carica di governatore del Piemonte. Morto quest'ultimo, nel 1543 ritornò in Francia. Nel 1546 il terzo libro del *Gargantua et Pantagruel* fu condannato dall'università della Sorbona. Ciononostante Rabelais, trasferitesi a Metz, città imperiale non appartenente al regno di

Francia, pubblicò due anni più tardi, in forma parziale, il quarto libro del suo capolavoro. Tra il 1458 e il 1459 soggiornò a Roma come medico personale del cardinale Jean du Bellay, suo protettore. Nel 1552 pubblicò per esteso *Le Quart livre des faicts et dicts héroïques du noble Pantagruel*, libro che, scritto mentre il nuovo re di Francia Enrico II si trovava in aperto contrasto con la Santa Sede, conteneva degli attacchi satirici al clero più violenti del consueto. Per questo Rabelais fu interdetto dai teologi di Parigi, ma continuò ad essere protetto dal cardinale Du Bellay, al punto da essere insignito di ulteriori benefici ecclesiastici. Oltre al *Gargantua* Rabelais scrisse un vaticinio burlesco per l'anno 1533 e una serie di almanacchi di cui restano solo frammenti, alcune rime, un gruppo di lettere e la *Sciomachie*, descrizione della festa offerta al popolo romano dal cardinale Du Bellay nel marzo del 1549 in occasione della nascita del duca d'Orleans, figlio di Enrico II. Dopo la morte di Rabelais apparvero un gran numero di continuazioni del *Pantagruel* a lui attribuite senza fondamento.

Rinuccini, Alamanno Zanobi (Firenze 1426 – ivi 1499)
Studioso dei classici, tra il 1445 e il 1449 frequentò il circolo di Niccolò della Luna, umanista di famiglia agiata, oppositore dei Medici. Tra il 1460 e il 1462 ricoprì la carica di priore, dal 1473 al 1475 quella di ufficiale dello Studio. Nel 1475 venne inviato come ambasciatore presso Sisto IV. Con il suo operato a Roma compromise la sua carriera politica, inimicandosi Lorenzo de' Medici. Amareggiato dalla vicenda compose nel 1479 il *Dialogus de libertate*, nel quale condannò il regime mediceo come tirannico. Tra il 1480 e il 1484 fu nuovamente ufficiale dello Studio. Dopo la cacciata dei Medici fece parte del consiglio dei Dieci (1494), di quello degli Otto (1495) e del Consiglio Maggiore (1496); nel 1498, poco prima della morte, ottenne per la terza volta la carica di ufficiale dello Studio. Oltre ai *Ricordi*, compilati tra il 1461 e il 1499, fu autore di numerose traduzioni: nel 1458 dedicò a Piero de' Medici la traduzione latina delle vite di Agide e Cleomene di Plutarco, alle quali aggiunse nel 1462 la vita di Agesilao, indirizzata a Lorenzo de' Medici; nel 1472 dedicò a Federico di Montefeltro la traduzione della *Vita Apollonii* di Filostrato.

Salutati, Coluccio (Stignano in Valdinievole [Pistoia] 1331 – Firenze 1406)
Formatosi a Bologna con Pietro da Moglio, amico e corrispondente di Petrarca e Boccaccio, dopo gli studi giuridici esercitò, a partire dal 1351, la professione di notaio nei comuni della Valdinievole. Tra il 1367 e il 1368 fu cancelliere di Todi, tra il 1370 e il 1371 cancelliere degli Anziani a Lucca. Nel 1375, trasferitosi a Firenze da un anno, divenne cancelliere della Repubblica, carica che mantenne sino alla morte. Oltre ad animare i convegni degli umanisti fiorentini a Santo Spirito, nel 1396 diede un contributo fondamen-

tale all'Umanesimo riuscendo far chiamare a Firenze il dotto bizantino Manuele Crisolora per insegnare il greco presso lo Studio. Salutati è una figura chiave nella storia dell'Umanesimo anche in virtù della sua ricca produzione epistolare, sia pubblica sia privata, che contribuì all'affermazione delle innovazioni stilitiche apportate da Petrarca all'epistolografia, e per la sua ricca produzione trattatistica, con la quale contribuì alla diffusione di temi fondamentali dell'Umanesimo, dalla difesa della poesia contro le accuse di immoralità mosse da religiosi intransigenti (la lettera, incompiuta, al domenicano Giovanni Dominici) alla polemica contro i detrattori delle arti liberali (*De nobilitate legum et medicinae* del 1399), dalla discussione di temi etici (*De fato, fortuna et casu* del 1396-1399) e religiosi svolta con un gusto nuovo, che prevede il ricorso ad un'articolata serie di citazioni classiche (*De saeculo et religione*), sino alla difesa del mito e della poesia antica che ne ha fatto uso, condotta attraverso l'esposizione allegorica degli episodi principali della vita di Ercole (*De laboribus Herculis*, incompiuto). La produzione di Salutati comprende inoltre un'*Invectiva* (1403) in risposta alla pubblicistica antifiorentina di Antonio Loschi, cancelliere di Milano, e un trattato *De tyranno* (1400), difesa dell'atteggiamento di Dante nei confronti di Bruto e Cassio e complessa teorizzazione sulla legittimità del potere politico.

Vasari, Giorgio (Arezzo 1511 – Firenze 1574)

Dopo un primo apprendistato nella città natale presso il pittore francese Guglielmo de Marcillat, all'età di tredici anni venne condotto dal cardinale Passerini a Firenze, dove entrò a far parte della cerchia della famiglia dei Medici e frequentò la bottega di Andrea del Sarto e l'accademia di disegno di Baccio Bandinelli. Nel 1527, lasciata Firenze in seguito alla caduta del governo mediceo, tornò ad Arezzo. Due anni più tardi fu ancora a Firenze; in seguito lavorò a Modena, Bologna, Arezzo. Nel 1531, su invito del cardinale Ippotilo de' Medici, si trasferì a Roma, dove, insieme all'amico Francesco Salviati, ebbe modo di perfezionare la sua formazione studiando l'arte antica e le opere dei grandi pittori contemporanei. Nel 1532 tornò a Firenze e assunse il ruolo di pittore di corte di Alessandro de' Medici. Nel 1537, in seguito all'assassinio del duca, lasciò Firenze, e dopo una breve sosta ad Arezzo, dove realizzò la *Pala di san Rocco*, iniziò un lungo periodo di viaggi legati a svariate commitenze: Camaldoli, Bologna, Firenze, Venezia, Napoli, Roma, Rimini, Ravenna. Nel 1550, dando ascolto ai consigli degli amici letterati Paolo Giovio, Annibal Caro e Francesco Molza, pubblicò *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, che aveva iniziato a raccogliere anni prima sotto forma di appunti. Nel 1554 entrò al servizio del duca di Firenze Cosimo che l'anno seguente gli affidò la direzione dei lavori di ristrutturazione e di decorazione di Palazzo Vecchio. Nel 1566 intraprese un viaggio per l'Italia allo scopo di

raccogliere nuovo materiale per la seconda edizione delle *Vite*, che avrebbe pubblicato nel 1568. Tra il 1567 e la morte continuò a viaggiare tra Roma e Firenze, realizzando un grande numero di opere pittoriche.

Vergerio, Pietro Paolo il Vecchio (Capodistria 1370 – Budapest 1444)
Formatosi tra Padova, Bologna e Roma, a Firenze ebbe modo di stringere amicizia con Salutati e Bruni e di seguire le lezioni di greco di Emanuele Crisolora. Nel 1405 si addottorò a Padova in diritto civile e canonico. Dopo il 1405 entrò nella curia e partecipò al Concilio di Costanza. Nel 1518 entrato a servizio dell'imperatore Sigismondo, si trasferì in Boemia contribuendo alla diffusione dell'Umanesimo in Germania e in Ungheria. Tra le sue opere figurano orazioni, traduzioni dal greco, una vita di Petrarca, un trattato di metrica, alcune opere storiche, la prima commedia umanistica, il *Paulus* (1390), e il primo trattato umanistico sull'educazione, il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* (1402-1403).

Vespasiano da Bisticci (Bisticci [Firenze] 1421 – Antella [Firenze] 1498)
Celebre come copista e libraio, artefice di codici suntuosi ed eleganti apprezzati dagli umanisti, divenne il fornitore di Cosimo il Vecchio. In seguito al diffondersi della stampa la sua bottega perse di importanza. Nel 1490 si ritirò nella sua villa presso Antella, dove si dedicò alla stesure delle *Vite*.

Villani, Filippo (Firenze 1325 – ivi 1407/1409)
Figlio di Matteo e nipote di Giovanni, aggiornò fino agli eventi del 1364 la *Cronica* municipale intrapresa dalla zio e portata avanti dal padre. A due riprese, tra il 1381-1388 e tra il 1395-1397 scrisse il *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*. Tra il 1376 e il 1381 ricoprì il ruolo di cancelliere di Perugia. Dal 1391 al 1402 fu incaricato dallo Studio fiorentino di tenere una pubblica lettura della *Commedia* di Dante. A questo scopo, oltre ad allestire un codice collazionando diversi testimoni del poema dantesco (il Pluteo 26, sin 1 della biblioteca Laurenziana di Firenze) scrisse un'*Expositio*, di cui ci rimane soltanto un frammento.

Indice dei nomi[*]

[*] Con il corsivo si indicano le pagine delle introduzioni.